L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

DICEMBRE 1994 — ANNO XI - N. 11 — LIRE 8.000

Remo Ceserani
L'isola del giorno prima di Umberto Eco

Pier Vincenzo Mengaldo
L'Italia senza narrativa

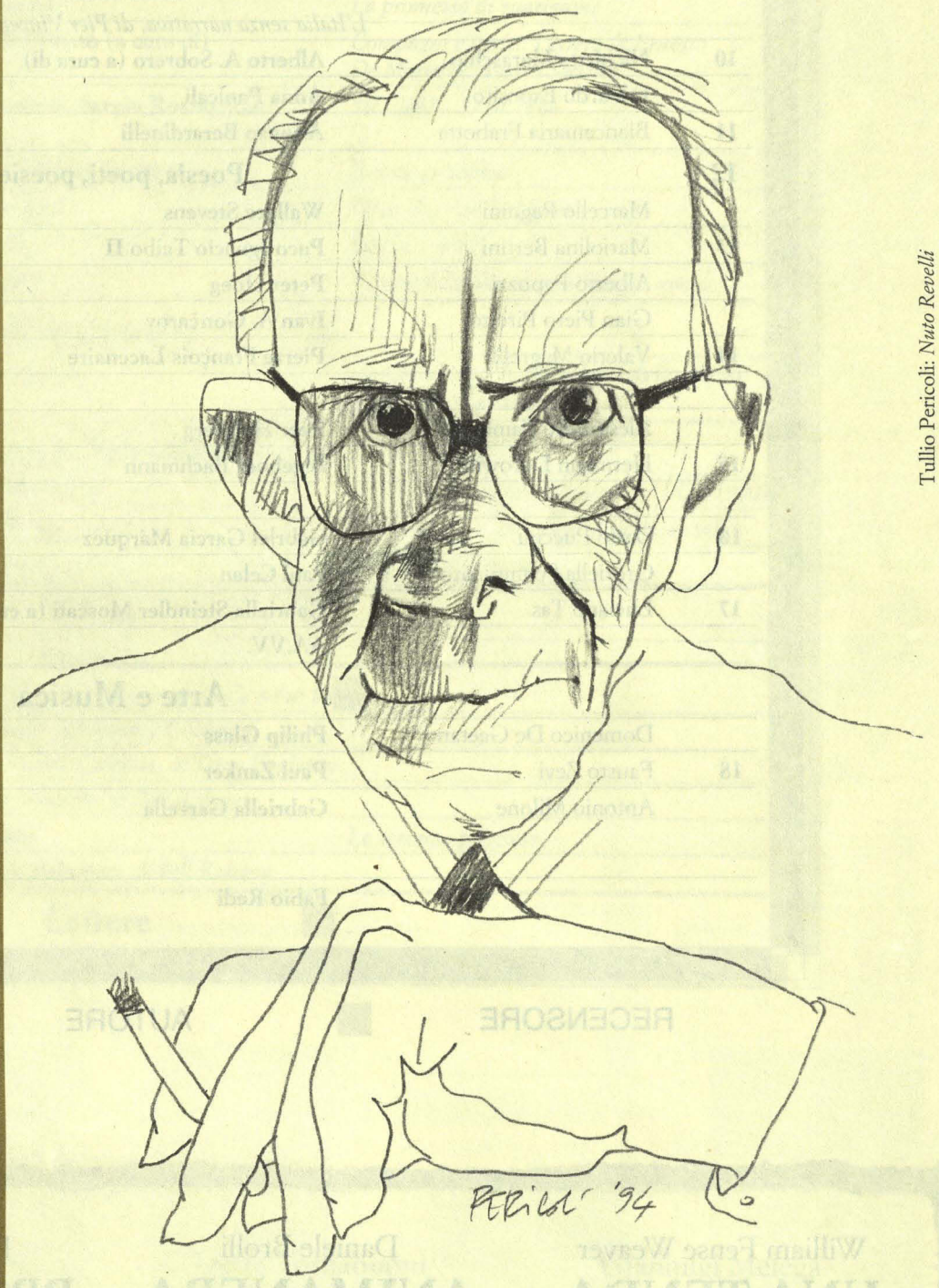
Valerio Magrelli
Pierre François Lacenaire Memorie di un assassino

Fausto Zevi
Pompei vista da Paul Zanker

Intervento
Franco Cardini, Giuseppe Sergi
Ricerca, divulgazione, politica

Mauro Mancia
Il controtransfert

Liber: Irlanda



Tullio Pericoli: *Nuto Revelli*

Il Libro del Mese

Il disperso di Marburg di Nuto Revelli

recensito da Rossana Rossanda

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
5		**Il Libro del Mese**	
	Rossana Rossanda	**Nuto Revelli**	*Il disperso di Marburg*
		Letteratura	
		Narratori italiani	
	Maria Vittoria Vittori	**Paola Masino**	*Monte Ignoso*
6	Remo Ceserani	**Umberto Eco**	*L'isola del giorno prima*
	Gabriella Maramieri	**Margaret Mazzantini**	*Il catino di zinco*
7	Massimo Onofri	**Vincenzo Consolo**	*L'olivo e l'olivastro*
	Anna Nadotti	**Grazia Livi**	*Vincoli segreti*
9	Massimo Bacigalupo	**Piero Carlini**	*Senza Spirito Santo*
		Intervento	
		L'Italia senza narrativa, di Pier Vincenzo Mengaldo	
10	Nicoletta Maraschio	**Alberto A. Sobrero (a cura di)**	*Introduzione all'italiano contemporaneo*
	Edoardo Esposito	**Anna Panicali**	*Elio Vittorini*
11	Biancamaria Frabotta	**Alfonso Berardinelli**	*La poesia verso la prosa*
12		**Poesia, poeti, poesie**	
	Marcello Pagnini	**Wallace Stevens**	*Harmonium. Poesie 1915-1955*
13	Mariolina Bertini	**Paco Ignacio Taibo II**	*La bicicletta di Leonardo*
	Alberto Papuzzi	**Peter Hoeg**	*Il senso di Smilla per la neve*
	Gian Piero Piretto	**Ivan A. Gončarov**	*Ninfodora Ivanovna*
14	Valerio Magrelli	**Pierre François Lacenaire**	*Memorie*
			Memorie di un assassino
	Alessandro Fambrini	**Peer Hultberg**	*Vie battute*
15	Hermann Dorowin	**Ingeborg Bachmann**	*Invocazione all'Orsa Maggiore*
			Letteratura come utopia
16	Dario Puccini	**Gabriel García Márquez**	*Dell'amore e di altri demoni*
	Graziella Spampinato	**Paul Celan**	*Scritti romeni*
17	Luciano Tas	**Gabriella Steindler Moscati (a cura di)**	*Racconti da Israele*
		AA.VV.	*Rose d'Israele*
		Arte e Musica	
	Domenico De Gaetano	**Philip Glass**	*La mia musica*
18	Fausto Zevi	**Paul Zanker**	*Pompei*
	Antonio Milone	**Gabriella Garzella**	*Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardo-antico alla città murata del secolo XII*
		Fabio Redi	*Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*

RECENSORE AUTORE TITOLO

William Fense Weaver
UNA TENDA IN QUESTO MONDO
Un giovane pacifista americano, volontario guidatore di ambulanze nella Napoli della seconda guerra mondiale, ritorna nella città che considera un capitolo fondamentale della sua vita. E ne scopre il vero volto.
Pagine 176, Lire 18.000

Daniele Brolli
ANIMANERA
Un rapimento, una videocassetta girata da due serial killer squarciano la desolante atmosfera invernale di una località balneare, liberando crude, violente, oscure presenze. Un romanzo nero in cui suspense e azione sconfinano nel "fantasy".
Pagine 336, Lire 28.000

James Lee Burke
PRIGIONIERI DEL CIELO
Una sciagura aerea, una bambina miracolosamente sopravvissuta. Un intreccio di droga, servizi segreti, immigrazione clandestina: magistrale "crime fiction" sullo sfondo ambiguo e torbido dei sobborghi "cajun" della Louisiana.
Pagine 312, Lire 28.000

Lia Volpatti
SUL BRACCIO DI COLEI...
Breve viaggio letterario nella perfidia femminile
La dark lady, la cattiva, sempre bella e sempre dominata da una forza diabolica. Da Circe a Lady Macbeth alle eroine negative delle soap-opera, una divertentissima, ironica antologia delle perfide più emblematiche e significative.
Pagine 272, Lire 24.000

Baldini&Castoldi

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
19	Maurizio Ghelardi	**Henry Thode**	*Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*
21		**Inserto schede**	
37		**Storia e Società**	
		Intervento	
		Invece di allevar trote, di Franco Cardini	
		Sognare la ragione, di Giuseppe Sergi	
38	Cristiano Grottanelli	**Sergej S. Averincev**	*Atene e Gerusalemme*
	Giorgio Patrizi	**Nino Borsellino**	*Critica e storia*
	Claudio Milanesi	**Gianna Pomata**	*La promessa di guarigione*
40	Aldo Natoli	**Riccardo Di Donato (a cura di)**	*Compagni e amici. Lettere di Ernesto De Martino e Pietro Secchia*
	Paolo Alatri	**Gianni Francioni, Sergio Romagnoli (a cura di)**	*"Il Caffè", 1764-1766*
41	Franco Giordana	**Alessandro Galante Garrone**	*Il mite giacobino*
42	Alfonso Botti	**Vittorio Messori**	*Opus Dei. Un'indagine*
		Joan Estruch	*Santos y pillos*
	Claudio Venza	**Alfonso Botti**	*Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova*
43		**Antropologia**	
	Alessandro Triulzi	**Francesco Remotti**	*Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*
44		**Scienze e Psicoanalisi**	
	Massimo Bray	**Theodore M. Porter**	*Le origini del pensiero statistico (1820-1900)*
45	Michele Luzzatto	**David M. Raup**	*L'estinzione. Cattivi geni o cattiva sorte?*
47	Franco Borgogno	**Mauro Mancia**	*Dall'Edipo al sogno*
49		**Liber**	
		Intervista	
		Una politica culturale, Gerry Adams risponde a Pat Harper	
		Ex Irlanda, di Maurice Goldring	
51		*Il Museo della Grande Carestia, di Terry Eagleton*	
52		*Pitture politiche, di Bill Rolston*	
53	Elisabetta d'Erme	**Ronan Bennet**	*La seconda prigione*
54		*Il romanzo poliziesco, di Bill Rolston*	
55		**Lettere**	

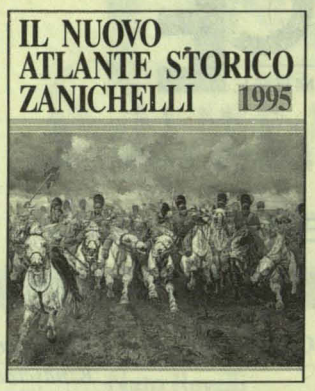
Gianni Brera
COPPI E IL DIAVOLO
Nel racconto magistrale di Brera, le vicende umane e professionali del campione che ha lasciato di sé una memoria leggendaria. Un uomo e il suo destino, l'eterna fuga dal diavolo che è in ognuno di noi.
Pagine 160, Lire 22.000

TIRATURE '94
a cura di Vittorio Spinazzola
Orientamenti, preferenze, curiosità, gusti del pubblico nell'analisi dei successi di mercato, belli o brutti che siano. Il racconto di un anno di editoria.
Pagine 384, Lire 28.000

Lietta Tornabuoni
'94 AL CINEMA
Cronache e recensioni, commenti, analisi e indiscrezioni. I film, gli attori, i registi raccontati da una delle più quotate giornaliste italiane.
Pagine 224, Lire 24.000

Gianluigi Melega
TEMPO LUNGO
Eravamo come piante
Il sapiente e delicato affresco della gioventù nell'Italia degli anni Cinquanta, il terzo atto della saga scritta da Melega quarant'anni fa: una delle più piacevoli sorprese letterarie degli ultimi anni.
Pagine 384, Lire 32.000

Baldini&Castoldi



Annualmente aggiornati

Opere di consultazione

ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1995
a cura di EDIGEO
92 000 lire

lo ZINGARELLI 1995
VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA di
Nicola Zingarelli
Dodicesima edizione
92 000 lire

IL NUOVO ATLANTE STORICO 1995
41 000 lire

ATLANTE ZANICHELLI 1995
50 000 lire

ATLANTE STORICO DEI PROBLEMI DEL XX SECOLO
48 000 lire

IL NUOVO ATLANTE DI GAIA
UN PIANETA DA SALVARE
a cura di Norman Myers
42 000 lire

Opere di consultazione

AGA MAGÉRA DIFÚRA
DIZIONARIO DELLE LINGUE IMMAGINARIE
di Paolo Albani
e Berlinghiero Buonarroti
48 000 lire

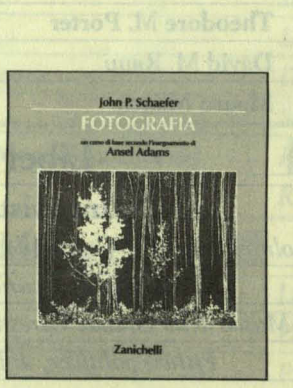
UNA VOCE POCO FA
REPERTORIO DI VOCABOLI OMONIMI DELLA LINGUA ITALIANA
di Raffaele Aragona
29 000 lire

PAROLE SENZA FRONTIERE
DIZIONARIO DELLE PAROLE STRANIERE IN USO NELLA LINGUA ITALIANA
di Guido Mini
ZANICHELLI/LA GALIVERNA
32 000 lire

L'ÉCONOMIE ET LES AFFAIRES
DIZIONARIO FRASEOLOGICO FRANCESE ITALIANO ITALIANO FRANCESE DEI TERMINI DELL'ECONOMIA E DEL COMMERCIO
di Annie Le Bris
58 000 lire

IL NUOVO MANUALE DI STILE
edizione 2.0
GUIDA ALLA REDAZIONE DI DOCUMENTI, RELAZIONI, ARTICOLI, MANUALI, TESI DI LAUREA
di Roberto Lesina
48 000 lire

DIZIONARIO DELLA PUBBLICITÀ
STORIA
TECNICHE
PERSONAGGI
a cura di Alberto Abruzzese
e Fausto Colombo
64 000 lire



Opere di consultazione

Fotografia

Arredamento

ENCICLOPEDIA DELL'ALPINISMO
MONTAGNE, PROTAGONISTI, TECNICHE E MATERIALI, GLOSSARIO QUADRILINGUE
di Walt Unsworth
58 000 lire

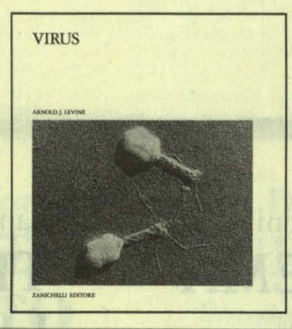
MANUALE DI NAVIGAZIONE
GUIDA ALLA PATENTE NAUTICA A VELA E A MOTORE
di Sergio Costa
54 000 lire

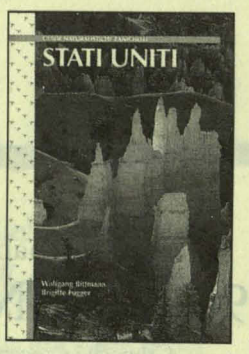
Robert Webster
GEMME
GIACIMENTI, DESCRIZIONE IDENTIFICAZIONE
revisione di B.W. Anderson
120 000 lire

John P. Schaefer
FOTOGRAFIA
un corso di base secondo l'insegnamento di **Ansel Adams**
78 000 lire

Annie Sloan, Kate Gwynn
PITTURE TRADIZIONALI
Materiali e tecniche antiche per decorare la casa
38 000 lire

Brigitte Malavoy
COME RESTAURARE I QUADRI
38 000 lire





Cultura scientifica

Nuovi Classici della Scienza

Guide naturalistiche

Serie di giardinaggio

Serie di architettura

K. R. Lang, C.A. Whitney
VAGABONDI NELLO SPAZIO
RICERCHE E SCOPERTE NEL SISTEMA SOLARE
68 000 lire

Arnold J. Levine
VIRUS
Nuovi Classici della Scienza 18
46.000 lire

W. Bittmann, B. Fugger
STATI UNITI
Guide naturalistiche Zanichelli

Roberto Cabo
SPAGNA
Guide naturalistiche Zanichelli
ogni volume 48 000 lire

Philip Swindells
IL GIARDINO ACQUATICO
a cura della Royal Horticultural Society
Serie di Giardinaggio 11
32 500 lire

RICARDO BOFILL
Taller de Arquitectura
a cura di Bartomeu Cruells
Serie di Architettura 30

VICTOR HORTA
a cura di Maurizio Cohen
Serie di Architettura 31
ogni volume 28 500 lire

BBPR
a cura di Serena Maffioletti
Serie di Architettura 32
28 500 lire

LABORANT FIDENTER

ZANICHELLI

I LIBRI SEMPRE APERTI

Il Libro del Mese

Perché l'Italia si disfa del passato?

di Rossana Rossanda

NUTO REVELLI, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino 1994, pp. 174, Lit 20.000.

Vent'anni fa, mentre raccoglieva materiale per il *Mondo dei vinti*, Nuto Revelli s'è imbattuto in un ricordo non suo ma d'un amico partigiano, Marco. Parlando del 1944 nel Cuneese e degli umori contadini, fra sostegno alla guerriglia e paura della rappresaglia, d'improvviso Marco aveva evocato una rappresaglia che non c'era stata, dopo un'azione non sapeva da chi compiuta e in quale data, contro un ufficiale tedesco che aveva lasciato di sé un'immagine sorprendente. Costui ogni mattina usciva a cavallo, da solo, dalla caserma di San Rocco, e si inoltrava in campagna, trascorrendo tranquillamente le rive del fiume Gesso, scambiando un saluto con i contadini che incontrava, offrendo una sigaretta dove abbeverava il cavallo e forse dicendo qualche parola gentile ai bambini. Una mattina il cavallo era tornato in caserma senza di lui, i tedeschi erano usciti a cercarlo, il corpo non era mai stato trovato. E non c'era stata rappresaglia. Tutto insolito.

Per oltre dieci anni, fino al 1986, l'immagine di questo tedesco si annida in Nuto Revelli. Non torna con quello che egli sa e pensa dei tedeschi per l'esperienza sul fronte russo, che gli ha rovesciato la vita, e poi nella Resistenza. I tedeschi si presentano feroci e in branco, l'opposto di quel cavaliere cortese e solitario. È pensabile un ufficiale della Wehrmacht "buono", uno che la gente non temeva? Morto, perché se avesse disertato e avesse raggiunto i partigiani sarebbe diventato più che noto; ucciso senza un senso plausibile, come e per mano di chi? Quell'immagine tranquilla non mette in causa l'idea del nemico, non interpella la spietatezza della risposta partigiana? Il "Lied" iniziale del *Disperso di Marburg* riecheggia quello del libro di Claudio Pavone sulla problematica morale di ogni guerra civile, dove puoi finire con il somigliare al nemico. Qui non si tratta di un'uccisione tra italiani, ma quel tedesco sembra a parte, più persona che nemico, e il dilemma si ripresenta. Nuto Revelli non gli darà soluzione, se non nelle considerazioni sulla devastazione, immensa e indiscriminata, d'una guerra. Ma non trattandosi d'un pacifista di buoni sentimenti, il messaggio è più complicato. Non viene fuori alla fine della storia, sta nella storia. Che è il racconto di come non riesca a sbarazzarsi di quel "tedesco buono". Quando sapremo — presto — che il corpo è rimasto per mesi sui ciottoli e i cespugli d'un isolotto fra due magri bracci di fiume, esposto agli animali e al sole d'una estate, e poi portato da una piena, ci verrà da pensare che chiedeva di essere sepolto. Non è soltanto con la terra che si dà riposo a un corpo senza vita, ma pronunciando il suo nome. Questo gesto, non di perdono ma di antica pietà, farà Revelli. Un 25 aprile, nel 1986, l'immagine che lo abita gli fa chiedere ad alcuni compagni se ne sapevano qualcosa. Diversi ne sanno qualcosa, nessuno con precisione. Marco se ne è in parte scordato. Chi era, uno che usciva ogni giorno da solo in una delle più aspre zone di occupazione dove scontri, agguati e rappresaglie erano continui? Gli ufficiali avevano ordine di non uscire se non almeno in due. Era un tedesco? O un russo o ucraino o polacco, fra gli ex prigionieri della Wehrmacht reclutati e scatenati nei battaglioni di repressione? Cercando nelle incerte tracce — neppure è semplice sapere chi fosse di stanza in quella caserma nella tarda primavera o estate del 1944 — Revelli incontra perfino qualche eco cecoslovacca. Ma soltanto un tedesco si sarebbe permesso di violare una disposizione perentoria. E ancora, doveva trattarsi di uno che poco si curava della vita, se all'incolumità anteponeva una cavalcata solitaria, tutti i giorni e alla stessa ora, fra i campi. E perché il suo reparto lo aveva così poco cercato, e non era scattata la rappresaglia di regola quando un loro ufficiale era colpito? E quale formazione partigiana lo aveva ucciso? Sembra una ricerca impossibile, quella comandata dal fantasma che vuol avere un nome, e oscuramente domanda che cosa sia giusto o ingiusto in quel morire d'agguato in un mattino d'estate. Non è un episodio particolarmente glorioso da ricostruire fra i partigiani piemontesi, ma quali poi? Solo degli sbandati, dei "colpisti": poco seri, poco organizzati, più propensi a un'azione crudele e mal gestita — quel cavallo che scappa, quel corpo lasciato insepolto a poca distanza dalla caserma. Nessuno ha voglia di parlarne, ammesso che sappia. Gli archivi italiani sono men che approssimativi, e negli ordinatissimi archivi tedeschi si trova tutto, pur di avere un nome, perché sono in ordine alfabetico. Bisogna prima avvicinarla, agguantarla quell'ombra e poi essi risponderanno. Così ci vorranno quattro anni per stabilire la data di quella morte — chi la metteva a maggio chi a luglio e chi ad agosto — e far parlare uno che vi partecipò. Perché poi non era un'imboscata di "colpisti", se lo trovarono di fronte, quel tedesco, spaventati come lui, mentre si spostavano da un luogo all'altro. Non lo avevano mai visto prima. Era alto, snello, biondo, poco più di vent'anni; non potevano né lasciarlo né portarlo con sé; quelli che gli spararono di anni non ne avevano nemmeno venti. Ci vorrà un anno ancora perché un giovane ricercatore, Carlo Gentile, trovi il nome d'un disperso, Rudolf Knaut del battaglione 617, avendo stabilito almeno con certezza che quello era allora a San Rocco: Rudolf Knaut. E ci vorrà ancora più d'un altro anno perché si verifichi, e della sua breve vita si sappia quel che si poteva sapere. Allora il morto sarà placato, e anche lui, Revelli, lo sarà.

Non è stato una vittima più vittima di altri. Aveva ventiquattro anni, era studente, non iscritto al partito nazista ma incapace di rifiutare di operare in un reparto di repressione. Non si dimenticava in cavalcate solitarie — faceva un collegamento. Non teneva molto alla sicurezza, forse gli pesava la perdita del fratello sul fronte russo. Non era un assassino nato, ma forse avrebbe comandato una delle rappresaglie seguenti. Un frammento trascinato da eventi che non avrebbe potuto o voluto rifiutare. Primo Levi lo avrebbe definito un grigio. Ma è tristissima anche la fine dei grigi. Rimasticando quegli anni, a Revelli, come a tutti quelli che vi si trovarono sul serio, resta un sapore amarissimo in bocca.

Questo percorso verso l'identificazione del cavaliere solitario fa il fascino del libro, che si legge d'un fiato. Una volta Carlo Ginzburg ammise che nello storico c'è il detective — un bisogno di scoprir l'altro nella sua eccezionalità, quello che ognuno potrebbe anche essere o essere stato. Ma nel *Disperso di Marburg* non c'è soltanto questo, che è anche un percorso interiore che si iscrive in una sorta di cartografia minutissima: le località, le distanze, i tempi, chi e per quanto tempo sostò in quei luoghi, prima o dopo le rappresaglie furiose di quello scorcio fra primavera ed estate. "Mai come adesso è la storia minuta l'unica che mi appassiona", scrive Revelli nel marzo 1988. È appena stata archiviata a Roma la relazione della commissione sui fatti di Leopoli, lager tedesco per militari italiani del quale nessuno vuol sapere. Ma se la storia grande è attraversata dalle scelte dei vincitori che la manipolano riempiendola di quel che non c'era o svuotandola di quel che non vorrebbero ci fosse, la storia minuta non è gran che più sorgiva. In essa gioca la memoria, che non è registrata per sempre — le vite ci passano sopra, e quando non offuscano o cancellano, un'economia anche inconscia della persona opera gli arrangiamenti destinati a farci andare avanti.

Le stesse persone che evocano a Revelli quell'episodio lo rimuovono. Molti contadini andarono sui campi sapendo di quel cadavere che si scomponeva sul greto a pochi passi, fra paura di essere coinvolti e qualche acredine per chi, avendolo ucciso, aveva lasciato loro accanto una spoglia che, scoperta, avrebbe scatenato su di loro il furore tedesco o, non scoperta, lasciava un senso di colpa in chi non osava ricomporla. Un ragazzo, una ragazza nell'età delle domande scappavano a vedere di nascosto il tedesco sul fiume, orrore d'un corpo che si disfa, sollievo quando la piena finalmente se lo porta via, lasciando un brandello di camicia impigliato nei rami. E se molti sanno dell'uccisione, la data oscilla fra immagini sfuggenti, si sovrappone, si falsa, finché non sarà ancorata da un'anziana donna a una piccola certezza del quotidiano, un certo giorno di mercato. E oscilla anche il ricordo più pauroso, quanti i militari tedeschi che uscirono armati a cercarlo: chi ne ricorda uno stormo, chi quattro o cinque. E il cavaliere solitario? Chi lo ricorda giovane, chi crede di ricordarlo e per quella compostezza lo fa quarantenne, lo fa scivolare in un'altra persona — un maggiore medico anch'egli "disperso". Soltanto i cinque che lo uccisero e ancora nel 1990 parlano a condizione che il loro nome non venga fatto, hanno scolpite in mente la figura, il come e l'ora — anche quella muta nelle altre memorie, che lavorano sull'insolito e la gratuità di una cavalcata senza scopo.

Ma quando verifiche e riverifiche stenderanno fino all'ultimo lembo di quella stoffa sgualcita, sarà la storia "grande" a permettere di leggerla. In essa stanno le modeste verità del tedesco, di coloro che lo videro passare e anche di chi lo uccise e poi si disperse, in montagna e no. Quando precipitano gli eventi, sono essi a determinare spazi e movimenti delle vite: senza la storia "grande" quella "minuta" perde di senso. Neppure si può ricordare.

E questa non è l'ultima inquietudine che il libro lascia. Perché l'Italia si disfa del passato, distrugge, passa oltre? In piena disfatta, qualcosa in Germania teneva raccolte carte, documenti, salvava. Gli archivi tedeschi sono immensi, una marea di persone vi lavora. Nella stessa bufera noi abbiamo disperso le carte, trascurato la memoria, lasciato affondare i non semplici fatti (che cosa è semplice?). È quasi uno scavo archeologico quello degli Istituti di storia della Resistenza, tenuti in piedi più dalla passione di alcuni uomini e donne che da un bisogno collettivo. L'Italia di questo secolo non ama ricordare. Nulla è custodito, nulla elaborato, nulla è sepolto, molto marcisce.

Narratori italiani

Bibbia e follia

di Maria Vittoria Vittori

PAOLA MASINO, *Monte Ignoso*, il melangolo, Genova 1994, pp. 226, Lit 15.000.

Chi ha praticato, in tempi di protezione della Madre e del Fanciullo, l'elogio di una Massaia "degenere", certo non può essere autore del tutto innocuo. E chi si è inventato terribili famiglie vincolate dal sangue — sparso — e dal delitto, una qualche audacia — di talento, di temperamento — deve pur averla. Così fa piacere che si torni a leggere Paola Masino, scrittrice che ha scelto di muoversi su quel territorio surreale e tragico così poco frequentato. Monte Ignoso, *che ora Il Melangolo meritoriamente ripropone, con un'acuta postfazione di Mauro Bersani, è il suo primo romanzo, pubblicato nel 1931. La scena iniziale non si dimentica facilmente: una scena grandiosa, audace sia nell'impianto — in una notte sospesa nel tempo, una fiammella illumina le più famose figure bibliche e ne rivela le nascoste violenze — sia nel linguaggio d'insolita temperatura, quasi di metallo uscito dall'altoforno e subito raffreddato, cristallizzato in limpide immagini. Sono proprio queste figure, effigiate in dipinti, a presiedere allo sviluppo di una narrazione incentrata su elementi primordiali, ferini: il sangue e il fuoco.* Mons igneus *è l'etimo del luogo: un territorio selvaggio, estremo, in cui i sogni macchiati di sangue hanno la densità degli accadimenti reali e le più brutali violenze s'avvolgono in una bruma che sconfina nel sogno. Al centro una donna, Emma, fuoco e sangue nei suoi capelli, lussuria e violenza come madrine del suo concepimento, avvenuto davanti a quegli ambigui dipinti. Intorno a una donna così non si può riunire una famiglia, ma solo creature "diverse": un uomo, Giovanni, figlio mai cresciuto e quindi debole e irrisolto, e una bambina, la loro bambina Barbara, straordinariamente intelligente. Emma s'accampa nel nucleo più denso della storia che, pur prevedendo tradimenti e omicidi, ruota intorno al perno della maternità, intesa qui come occasione privilegiata di riflessione sulla creatura umana e su ciò che significa la creazione stessa. È in virtù di questa riflessione che Emma può apostrofare, con fierezza, Dio: "Non distruggermi, Dio onnipotente, io sono quello che tu non potrai mai essere: madre. E perché non sei madre hai creato gli uomini liberi di gioire e di soffrire e a ognuno hai messo nelle mani la sua propria vita". Essere madre vorrà dire, in questa prospettiva, far offerta di se stessi a un'entità nutrita nelle viscere per poi negarle, memore dello strazio subito, quel libero arbitrio che è appannaggio degli uomini. Per questo non può esserci salvezza per alcuno: non per Giovanni, che è il primo a soccombere, rifugiandosi nella follia, non per Barbara, stretta d'assedio, anche in punto di morte, tra una madre così Madre e un padre che non è tale, né, tantomeno, per Emma, consunta dal cruccio inestinguibile di non aver visto morire sua figlia, di non averla "partorita nella morte". Le argomentazioni sono forti, spietate; i sentimenti di grande violenza; le parole di fonda sonorità oppure urlate, ma non c'è nulla di gratuito: c'è, semmai, la logica — certo paradossale, abnorme, ma necessaria qualora se ne accettino i presupposti — della tragedia. Una tragedia sospesa in un clima duramente allucinato e tuttavia radicata nel familiare, amato paesaggio della casa materna di Montignoso. Come dire che non c'è salvezza neppure nella consuetudine e nella familiarità.*

IL PASSAGGIO

Rivista di dibattito politico-culturale

E' in libreria il n. 3 - 1994

Diritto e lavoro
C. Castelli, G. Ghezzi, T. Treu, C. Smuraglia

Speciale Sudafrica
Interviste all'ambasciatore sudafricano in Italia
Glenn R. W. Babb,
e al ministro degli Affari costituzionali
Roelf Meyer (Np)
Interventi di: **D. Hanekom**
(ministro per gli Affari della terra, Anc),
R. Sabbadini, T. Simpson,
A. Sachs, A. Oliphant

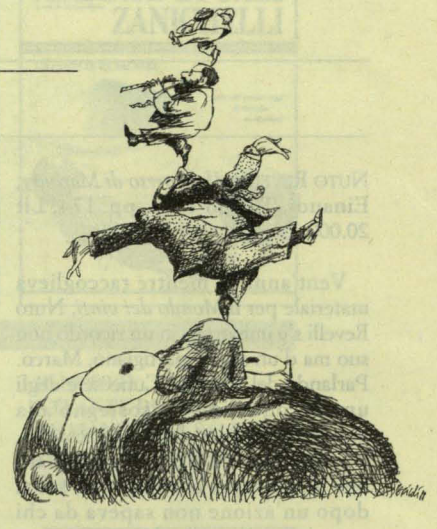
Cultura **G. Pecorini e M. Ceccarani**
Scienza **M. Buiatti**

La rivista è in vendita in libreria o in abbonamento su C/C postale n. 43852003 - Cooperativa di giornalisti IL PASSAGGIO, C.so Sempione, 27 - 00141 Roma. Abbonamento annuo (sei numeri) L.50.000 - estero L.60.000 - sostenitore L. 100.000. I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.

Narratori italiani

Nuotare in un mare pescoso

di Remo Ceserani



UMBERTO ECO, *L'isola del giorno prima*, Bompiani, Milano 1994, pp. 476, Lit 32.000.

Il nuovo, smisurato romanzo di Umberto Eco va immediatamente ad arricchire la bibliografia di Hans Ulrich su quelle che Karl Marx chiamava le *Robinsonaden*, cioè le storie (e le variazioni di storie) che hanno come tema la sopravvivenza di un essere umano dopo un naufragio e le sue capacità di convivere con la propria solitudine, le proprie memorie, sogni, allucinazioni, il proprio patrimonio di conoscenze e abilità pratiche, di adattarsi a un ambiente naturale diverso ed esotico e di misurarsi con lo straordinario *Dasein* di un'isola misteriosa. Di *Robinsonaden* ce ne furono già prima dello stesso *Robinson* di Defoe, da quelle della novellistica, della favolistica e dei romanzi antichi d'avventura alle cronache e diari dei marinai dell'epoca delle scoperte, come lo scozzese Alexander Selkirk o il francese Denis Vairasse d'Allais o l'olandese Enrikk Smeek, alle tantissime variazioni successive, romanzesche o cinematografiche fino alle molte barzellette che appartengono a questo preciso sottogenere e compaiono regolarmente nella "Settimana enigmistica".

In quest'ultima variante di Umberto Eco, il naufrago, che si chiama Roberto combinando insieme la parte iniziale del nome di Robinson e quella finale del suo inventore e alter ego, sopravvive a lungo su una nave abbandonata e deserta, all'ancora davanti a un'isola, isola artificiale essa stessa che reduplica come in uno specchio l'isola naturale, mentre fra l'una isola e l'altra passa proprio la linea longitudinale del cambiamento di data, quella a noi tutti nota dal *Viaggio in 80 giorni* (di qui il titolo del romanzo)...

Mentre Michel Tournier, in *Venerdì o il limbo del Pacifico*, ha spostato non solo l'ambientazione geografica ma anche quella temporale del suo rifacimento della storia di Robinson, collocandola nel Settecento di Bougainville e Diderot, Eco, che anche lui ha trasportato la sua robinsonata nell'Oceano Pacifico, l'ha spostata idealmente all'indietro nel tempo. Il suo Robinson, divenuto con uno scherzetto un po' facile sul nome, il monferrino Roberto Pozzo di San Patrizio, o Roberto de la Grive, non si trova ad agire sullo sfondo sociale e marinaresco della nuova borghesia mercantile, ma idealmente più indietro nel tempo, nel Seicento dell'Italia nobile, spagnolesca, gesuitica, scientificizzante e militaresca, sconvolta da una pestilenza che è la stessa dei *Promessi sposi* di Manzoni, o nel Seicento della Francia dei re assoluti e dei cardinali astuti e potenti, della ragion di stato, della gran retorica barocca e delle raffinatezze e vuotezze mondane delle "preziose".

Quella di Eco è un'abilissima, astutissima, filosoficamente ambiziosa "robinsonata", condita in salsa postmoderna (che può essere anche definita "neobarocca", se si presta ascolto alle teorie di un discepolo di Eco: Omar Calabrese). Il suo libro è una gran macchina narrativa e romanzesca, che vien fatta funzionare da un esperto di finzioni, da un interprete affezionato e gran lettore non solo di Defoe, ma anche di Alexandre Dumas, Jules Verne e tanti altri creatori di perfette macchine romanzesche (dall'autore, insomma, di *Lector in fabula*, delle lezioni harvardiane, ma anche dei non dimenticati studi sul romanzo popolare dell'Ottocento). Spostamenti e rovesciamenti di prospettive sono, in una macchina narrativa meravigliosa e neobarocca, all'ordine del giorno. Mentre Tournier costruisce la sua macchina snella e leggera attorno a un deciso scambio di ruoli fra Robinson e Venerdì e all'esplorazione tematica settecentesca del confronto con l'altro, della psicologia sensistica e della ricerca della natura e della felicità, Eco complica considerevolmente le cose, facendo anzitutto in modo che il suo naufrago non arrivi mai all'isola e si affidi alla fine a un viaggio mistico e dissolutorio nel mare, e poi sostituendo Venerdì con un bizzarro padre gesuita tedesco di nome Caspar, un po' gran sapiente naturalista un po' balengo manipolatore di impiastri e fattucherie, sdoppiando il suo personaggio e affiancandogli un suo sosia-fratello, di nome Ferrante, che è al tempo stesso una proiezione allucinatoria, un'incarnazione della parte malvagia e perversa della sua natura (un Jekyll di lui come Hyde), un'invenzione narrativa che assume a un certo punto una vita romanzesca indipendente, e diviene personaggio di un controromanzo pensato da Roberto.

Di sdoppiamenti e reduplicazioni ce ne sono nel romanzo a bizzeffe. Come macchina neobarocca, come gran teatro del mondo, piazza delle meraviglie, museo e *Wunderkammer*, enciclopedia di tutte le scienze e pseudoscienze rinascimentali, il libro funziona; forse un po' meno funziona come macchina narrativa, anzi come tale, per volontà dello stesso narratore, deliberatamente si inceppa e, se mi si consente l'arguzia barocca, *desinit in piscem* (nel senso che il povero Roberto finisce in pasto ai pesci). Alexandre Dumas cede frequentemente il posto a Van Loon e all'Enciclopedia dei ragazzi, spiazzando il lettore, alternando momenti di avvincente avventura con altri di divulgazione scientifica e altri ancora di esplorazione di alcuni importanti temi epistemologici e di filosofia esistenziale. Non mancano nel libro i capitoli narrativamente avvincenti, come quello fortemente robinsoniano della scoperta, che viene al culmine di una serie di segnali, indizi inquietanti e vere e proprie orme, dell'esistenza sulla nave di un altro essere umano, per l'appunto il padre Caspar. E neppure mancano le pagine di divertito *pastiche*, di svolazzo filosofico o naturalistico, di ragionamento dialettico o di trascrizione stupefatta di mostri e meraviglie della natura: particolarmente inventivi ed efficaci sono i capitoli sull'esplorazione della barriera corallina e sull'incontro con la Medusa o Pesce Pietra oppure sul pensiero delle Pietre (per esempio: "Che cosa sentirei se fossi davvero una pietra? Anzitutto il movimento degli atomi che mi compongono, ovvero lo stabile vibrare delle posizioni che le parti delle mie parti delle mie parti intrattengono tra loro. Sentirei il ronzare del mio pietrare. Ma non potrei dire *io*, perché per dire *io* bisogna pure che ci siano degli altri, qualcosa d'altro a cui oppormi. In principio la pietra non può sapere che ci sia altri fuori di sé. Ronza, pietra se stessa pietrante, e ignora il resto. È un mondo. Un mondo che mondula da sola").

Se si prende *L'isola del giorno prima* come romanzo di formazione, si può anche ridurne l'insegnamento finale a una morale in pillole assai semplice. Essa, se fosse chiamato a tirarla un giovane borghese immerso nell'empirismo inglese e nella morale puritana alla Defoe o un illuminista dialettico e problematico alla Tournier, sarebbe questa: non mettetevi in giro per il mondo, soprattutto se volete fare lo spione e carpire i segreti della misurazione della longitudine ai pazzi, millantatori o scienziati veri che stanno navigando nell'Oceano Pacifico proprio per quello scopo, senza prima avere imparato a nuotare. Se invece a tirarla fosse chiamato non un avventuriero dei mari ma piuttosto un giovane che aspira a coltivare la poesia, la scienza e l'oratoria e vuole ricevere la formazione di un perfetto intellettuale moderno, la morale sarebbe questa, sostanzialmente non molto diversa: ricordatevi dei precetti di Guarino e sin dai primi anni dell'infanzia, all'inizio del vostro processo educativo, imparate a nuotare. Altrimenti sarete condannati al destino del povero Roberto, più fortunato di Robinson al momento del naufragio, ma, diversamente da lui, incapace di nuotare.

Se si prende *L'isola del giorno prima* come gabinetto delle meraviglie della scrittura letteraria, non si può fare a meno, dopo avere ammirato i tanti esercizi di ingegno e di bravura, i tanti effetti ed effettacci di un *wit* spesso ridotto a dimensione domestica, o semplicemente goliardica, rimarcarne anche alcune evidenti *défaillances*. Lo stile neobarocco sembra aver perso, rispetto al suo grande modello, una dimensione essenziale, e cioè quella della sonorità delle parole. Gli effetti visivi, gli anagrammi, le figure iconiche della cultura barocca vengono mantenuti e spinti semmai all'estremo, come è giusto che avvenga in libri che sono scritti e montati con l'ausilio della tastiera e dei comandi di taglio e di incollo dei moderni Pc. La grandiosa sonorità barocca, il continuo pedale d'organo, il contrappunto armonioso sembrano invece persi, nonostante le possibilità multimediali dello strumento. Nel discorso vengono infilati facili endecasillabi per cercare di tener su artificiosamente quella sonorità ("mai n'ebbe Olimpo pari ai suoi banchetti, soave ambrosia a me dall'imo ponto, il mostro a cui la morte non è vita"), la parodia delle voci umane cade nel grottesco (come avviene per il linguaggio tedeschizzante di padre Caspar), ogni tanto succede che lo stile barocco ceda il passo, quasi inconsapevolmente, al linguaggio ottocentesco, carducciano ("una vicenda di azioni convulse vissute in pieno sole, in modo che le rutilanti giornate dell'assedio, che la memoria gli restituiva, lo compensassero di quel suo pallido vagabondare"). Del resto qualcosa di simile succede anche sul piano della coerenza tematica: il grande scontro fra i due modelli secenteschi dell'amore come passione e dell'amore come libertinaggio ogni tanto tranquillamente vede fare la sua comparsa, anacronisticamente, il gran modello dell'amore romantico, con i suoi inevitabili risvolti melodrammatici. Il gabinetto delle meraviglie contiene anche reperti di dubbia provenienza e veri e propri falsi.

Il mondo dei nonni

di Gabriella Maramieri

MARGARET MAZZANTINI, *Il catino di zinco*, Marsilio, Venezia 1994, pp. 146, Lit 26.000.

Tutto ha inizio con il funerale di Antenora, l'anziana matriarca elevata nella memoria della nipote (alter ego dell'autrice, nonché alacre voce narrante) a energico simbolo prefemminista, in un mondo solo apparentemente dominato dagli uomini. Tutto sembra preludere a un registro diffusamente malinconico e invece ci troviamo di fronte a un'opera vigorosa, contrassegnata da una scrittura fortemente evocativa, il cui ritmo preciso, netto, venato talvolta di cruda impudicizia vibra di lucida intelligenza, seppure di una particolare intelligenza del cuore.

"Volevo scrivere qualcosa di non banale sulla vita e sulla morte", commenta Margaret Mazzantini, classe 1961, che con questa sua convincente prova d'esordio ha rischiato di vincere l'ultima edizione del premio Campiello, classificandosi al secondo posto dopo Antonio Tabucchi. "Volevo accostarmi al mistero dei sentimenti, al fluire tumultuoso delle passioni e mi sono ritrovata a dire, almeno nelle parti autobiografiche, dell'incredibile forza di mia nonna, del feroce contrasto tra una personalità grande e solare come la sua, e il fatto che all'improvviso non ci fosse più nulla. Da lei, ho imparato che vivere non è un semplice esserci, *ma un'impresa, un'arte, un mestiere da apprendere con coraggio". E di coraggio ha dimostrato di averne molto Margaret Mazzantini nello stendere questo affresco policromo che poggia sui registri dell'oralità, sui modi dell'invenzione estemporanea, su certe stralunate atmosfere da teatro dell'assurdo (la Mazzantini, come si sa, è attrice di teatro) con una lingua effervescente, intessuta di deformazioni lessicali espressionistiche, vitalissime, raffinate e insieme gergali.*

Partendo da un rarefatto sostrato di materiale autobiografico, la vicenda si snoda nell'arco di tre generazioni in un vivace intreccio di figure, piani temporali, spazi, oggetti, sentimenti, sogni sfumati: il gentile bisnonno, esimio professore di liceo; l'irresponsabile bisnonna Raimonda; nonna Antenora, perno e pilastro dell'intera storia; i suoi quattro figli "tutti maschi"; l'atmosfera impalpabile di un mondo arcaico mirabilmente fissata nell'immagine simbolica del catino; e, soprattutto, i ricordi d'infanzia nella casa romana di nonna Antenora, dove periodicamente l'autrice bambina veniva spedita in visita dai genitori.

Ma Il catino di zinco *non ci presenta un vero tessuto narrativo, un ordito capace di connettere armoniosamente i vari personaggi, i continui cambi di scena, gli umori mutabili (e, talvolta, fatali) di un fato per nulla divino; anzi, talvolta così carnalmente terreno da rendere possibile la prossimità audace tra turpitudine e purezza, tra bestemmia e preghiera. Una trama vera e propria non esiste, e non certo per un sofisticato disegno sperimentale di antiromanzo, ma perché l'autrice vuole aderire il più possibile alle lacerazioni profonde della coscienza, al senso di perdita e di provvisorietà nel constatare l'ineluttabilità del tempo, l'impossibilità di tornare indietro per cancellare le cicatrici, per riscrivere dall'inizio la trama della propria vita.*

Ogni singola vicenda umana viene presentata come uno straordinario viaggio esistenziale, la cui meta disperatamente inseguita consiste nello svelamento e quindi nell'affermazione della propria vera identità; ma la forza di queste pagine consiste nel prendere di petto, senza timide esitazioni e approssimazioni, temi autentici: il senso dell'essere al mondo e di non esservi più, il rapporto problematico con il proprio io e con gli altri che concorrono a definirlo, l'alienazione del lavoro tra le

▷

Narratori italiani

L'umano e l'inumano nascono dallo stesso ceppo

di Massimo Onofri

VINCENZO CONSOLO, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1994, pp. 154, Lit 27.000.

Il bel libro-intervista di Consolo *Fuga dall'Etna*, apparso nel 1993 per Donzelli, si chiude con queste parole: "Mi sono sempre sforzato di essere laico, di sfuggire, nella vita, nell'opera, ai miti. La letteratura per me, ripeto ancora, è il romanzo storico-metaforico. E poiché la storia è ideologia, come insegna Edward Carr, credo nel romanzo ideologico..., cioè nel romanzo critico". Questa del romanzo storico-metaforico, del romanzo critico, testimoniata a partire da *Il sorriso dell'ignoto marinaio* (1976) fino alle pagine corrusche di *Nottetempo, casa per casa* (1992), a cui aggiungiamo gli amari divertimenti di *Neró metallicó* (1994) ci pare la variante arrecata da Consolo al corpo di un singolare platonismo intellettuale, tutto siciliano, secondo cui la letteratura può intendersi come costellazione di archetipi, alla luce della quale i fatti umani sembrano rivelarsi nella loro verità.

Si tratta di un'attitudine intellettuale, all'incrocio di memoria e profezia, che induceva Borgese, nel suo purtroppo dimenticato *Poetica dell'unità* (1934), a definire la poesia come "sistema di tangenti sulla curva dell'essere", a ritenere il genere romanzo più storico della storia stessa. Quell'attitudine che consentiva allo Sciascia di *Cruciverba* (1983) di ipotizzare una ciclica e siderale vicenda letteraria, dentro la quale le opere del passato splendano, si eclissino, tornino a splendere, in una diversa luce di verità. La stessa attitudine che ha prodotto nell'isola quella controstoria d'Italia letteraria e civile, scritta quasi in concorrenza con la grande storiografia italiana, e capace di assumere la Sicilia a pietra dello scandalo della mancata democratizzazione del paese, una controstoria che, per stare al solo Novecento, ha avuto come suoi capitoli *I vecchi e i giovani* (1913) di Pirandello, *Rubè* (1921) di Borgese, *Gli anni perduti* (1941) di Brancati, *Gli zii di Sicilia* (1961) di Sciascia. Entro questo orizzonte, Consolo si è guadagnato una posizione originale, la quale sta già nella scelta, quasi drammatica, di una scrittura insieme credula e disincantata, quella che si nutre di miti, ma sempre assumendoli al vaglio di una laicità non arresa alle menzogne del Potere. C'è in Consolo, insomma, il coraggio di parlare ancora di ideologie, quando molti intellettuali italiani, spesso in cattiva fede, ne dichiarano la morte, e col terrore che la morte delle ideologie possa implicare, nella logica dei media, anche quella delle idee. Ma c'è, soprattutto, la convinzione che nel "romanzo storico-metaforico" la critica alle ideologie del Potere si giuochi sul piano della lingua, una lingua plus-comunicativa se non anti-comunicativa, orientata verso l'*alto* della grande tradizione letteraria o verso il *basso* del dialetto, ma mai al livello di un linguaggio colloquiale coincidente con quello televisivo. Cosa che avvicina Consolo assai più a poeti come Zanzotto, che non a tanti romanzieri coevi dalla lingua snella e dal pensiero grosso. *L'olivo e l'olivastro*, che toglie il titolo da una citazione dell'*Odissea* posta in epigrafe, a significare come "il selvatico e il coltivato", l'umano e l'inumano, nascano da uno stesso ceppo, è un libro che, nel contempo, ricapitola e complica il cammino sin qui percorso dallo scrittore. Cerchiamo di spiegare il perché. Siamo a Gibellina, subito dopo il terremoto, quando il protagonista, un ventitreenne che somiglia a Consolo, parte per la Lombardia. È suo l'occhio del ritorno, quello attraverso cui lo scrittore, non di rado attingendo alla livida visionarietà di un Coleridge, ripercorre le città e i paesi di una Sicilia che, in tempi remoti, poteva essere la patria "della civiltà più vera, della cultura", ma che ora si rivela come la madre di tutte le nefandezze, l'isola che può avere per capitale una Gela petrolchimica, abusiva e torva, "triste buco", "pozzo oscuro" sul quale gravita ogni cerchio dell'infernale Italia". A scandire una vicenda che non ha redenzione, e come a simbolico controcanto, alcune tappe del viaggio di quell'Ulisse che, pur tra tanti dolori, riesce invece a redimersi, tornando a Itaca. Il tutto, punteggiato dall'apparizione delle figure di una contro-Sicilia del passato, il toccante Verga alle soglie della morte, o del presente, la Maria di Caltagirone, il Nino di Marsala, poeti pietosi e purissimi. Questo, dunque, il carattere riassuntivo del libro: in esso confluiscono il saggismo de *Le pietre di Pantalica* (1985) e le oltranze espressive di *Nottetempo*. Pure l'incipit disarmato ("Ora non può narrare") si ricollega inequivocabilmente alla chiusa di *Nottetempo* ("Pensò che ritrovata calma, trovate le parole, il tono, la cadenza, avrebbe raccontato, sciolto il grumo dentro"). Il fatto è, però, che, proprio mentre tutto pare chiarirsi, tutto si complica. Come in un crogiuolo, il racconto diventa magma incandescente. Una terza persona ieratica si sovrappone a quella che articola il punto di vista del protagonista, nel conflitto di sublime e quotidiano. Dalle profondità della memoria ai vivi subentrano i trapassati. Lacerti di documenti, stralci di cronache si mescolano all'invettiva, agli scatti memoriali, alle pause liriche. Col risultato che il romanzo esplode, annulla i confini dei generi, sfiora l'indicibile; fino all'azzardo di una scrittura arditamente metaforica, ma tesa a uscir di metafora, per dire di un male che potrebbe esser detto solo avvicinandosi al grado zero della scrittura. Di fronte alla nuova barbarie, che possibilità ci sono ancora per la letteratura? Questa sembra essere la domanda di Consolo, quasi l'ultimo messaggio affidato alla bottiglia. Sulla scorta di una scrittura che ha saputo andare oltre Lucio Piccolo, ma guardando sempre a Vittorini e Sciascia, quasi modulando ciò che restava contratto, e come illuminando quel che s'annottava *in aenigmate*, Consolo ha finito per comporre un libro in cui tutto, nonostante il dolore, sembra risolversi in pura voce narrante.

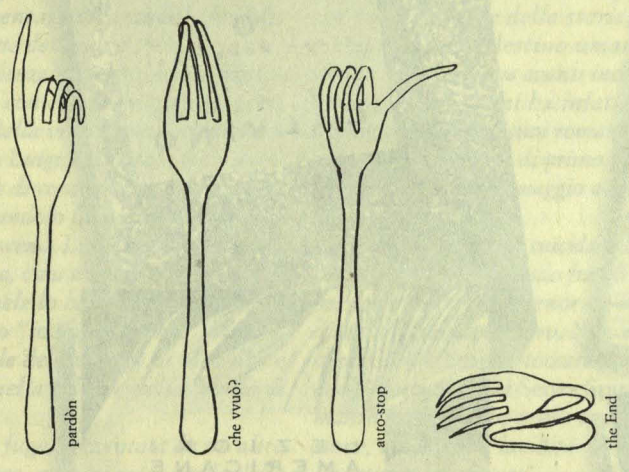
◁

mura domestiche, la delusione degli affetti familiari, il legame con il fluire delle generazioni che si passano, l'una con l'altra, il fardello di saperi, fedi, aspirazioni, ma anche assurdi preconcetti, irrevocabili chiusure. E ogni volta la contesa esistenziale si riconduce al ristretto ring della famiglia, quale universo primario in cui viene rappresentata, nei suoi termini essenziali, la storia di ogni personaggio.

L'analisi, sempre condotta sul filo della memoria, si concentra in realtà su due donne, sui desideri e sulle speranze, sulle delusioni di due emblematiche figure — Antenora appunto, e sua madre Raimonda — simbolo degli infiniti modi "femminili" di inserirsi nell'ingranaggio della vita; mentre ai personaggi maschili viene per lo più assegnato il ruolo "funzionale" di accendere la violenza delle passioni, di scandagliare l'anima femminile nei conflitti quotidiani, nella specularità del gioco amoroso.

La scrittura procede per rapide intuizioni, percezioni ovattate, sogni vividi oppure sfocati in un accumulo lento di immagini, pensieri, emozioni, echi che non escludono il mondo e che anzi più profondamente lo comprendono, nella continua tensione dell'affermare il nesso tra sogno e realtà, tra parole e cose. Come nel bellissimo monologo finale di Antenora in cui accadimenti e persone sembrano radunarsi dal passato nel presente, in una magica sospensione del tempo che fonde le parole vecchie con quelle nuove, illuminando con colori vividi vicende, immagini, oggetti che si credevano persi per sempre nella nebbia della memoria.

Dice la giovane nipote, nelle ultime, toccanti battute del libro, rivolgendosi ad Antenora, ormai allo stremo: "... sai che non credo nel tempo e lo considero un'invenzione, una menzogna per scandire il transito sulla terra. Si sta dove non c'è inizio, dove non c'è fine. In quel mezzo c'è la vita. E tutto gira, gira, gira... Le cose? Le cose tornano. Tornano i visi". E in queste parole troviamo il motore dell'universo narrativo di Margaret Mazzantini, basato sul principio dell'analogia, sul passaggio veloce da una parola all'altra, da un traslato a un altro traslato — identificando la scrittura con la comunicazione assoluta — in direzione di una lingua sempre più limpida che arrivi al cuore delle cose passando attraverso la nebbiolina dei neologismi, il buio fitto del silenzio, celebrando la trasparenza universale della parola.



Farsi amare dalla vita

di Anna Nadotti

GRAZIA LIVI, *Vincoli segreti,* La Tartaruga, Milano 1994, pp. 240, Lit 28.000.

Vincoli segreti, segretissimi, quasi indicibili quelli che Grazia Livi disegna parola dopo parola, fino a renderli visibili, nei racconti del suo ultimo libro. Vincoli tra una donna e un uomo di volta in volta figlio, marito, amante, ombra di un padre, sempre in qualche misura remoto, già perduto al di là delle apparenze ed eventuali apparizioni. Vivo piuttosto nella dimensione del sogno. Non bastano famiglia, occupazioni, luoghi e figli, né bastano i ripari rassicuranti che la modernità offre ad alcune "donne di *tenuta*", emancipate e in carriera: la cavità protettiva di aerei su cui si sale con quotidiana disinvoltura, il tepore consolatorio di uffici arredati con sobria eleganza, di abiti scelti sapientemente e abitudini immateriali acquisite nel tempo per difendersi. Spesso sollecitato da interferenze banali, si allunga anche su isole esistenziali ritagliate con cura "un sogno più oscuro e tentante: essere in due... Formare, con parole elusive, con umori variabili, una fusione dolce, totale". Un sogno di resa dentro una casa non tutta per sé, che incrina il successo e momentaneamente annebbia il senso di una vita costruita seguendo un progetto.

Per denudare quel sogno, ormai "persuasa che l'oggettività fosse a portata di mano", Grazia Livi ha scelto di raccontarlo. Di insinuarsi in esso con la sua scrittura nitida e ricercata (che già conoscevamo dai libri precedenti, Da una stanza all'altra, Garzanti, 1984, e *Le lettere del mio nome*, La Tartaruga, 1991), e renderne riconoscibili le molteplici maschere. Ultimo schermo, non a se stessa, ma a tutte le produttrici del sogno, la narrazione in terza persona. Così si susseguono, come in un catalogo d'autore, diciotto ritratti d'uomo, "qualcuno di molto prezioso, instabile, elusivo, qualcuno che si reputava libero, che creava distanze, che non voleva concedersi", *Un figlio spiato*, *Un giovane dio*, *Un lontano*, *Un padre di carta*, *Un assente*, *Un perduto*, *Un fuggitivo*, *Un uomo di scienza*... E su ognuno di loro si concentra lo sguardo di una donna che, narrando il sogno che lei stessa ha alimentato, si rivela e svela il corpo altrui in cui è inscritto il proprio desiderio: una moglie che "vaga tra le porte non sapendo dove mettersi a recitare la sua parte"; donne indipendenti e sole che hanno tradotto in dover essere e autorevolezza un bisogno insoddisfatto di riconoscimento amoroso; madri che aspettano scrutando quanto e cosa, di sé, resti nel figlio, e a lei di lui. Gli uomini spariscono e si riaffacciano improvvisamente alla memoria, o rispuntano in carne e ossa su una scena impreparata ad accoglierli, così da rendere necessario, anche a distanza d'anni, un bicchiere d'acqua, talvolta perfino un sonnifero, "per mandar giù quel groppo che non c'entrava più nulla con la sua vita. Apparteneva a un'altra persona — un'altra molto lontana e fragile — che tuttavia non era morta ancora".

Tra tanti sbadati equilibristi, solo *Un complice*, nel bellissimo racconto presumibilmente autobiografico in cui Grazia Livi ricostruisce l'incontro con Arthur Rubinstein di una giovane giornalista. Con bonaria seduttività il vecchio artista conclude il colloquio sussurrandole, "si faccia amare dalla vita, querida! Non si sottragga!... La vita è buona con chi l'ama, lo sa?" A distanza di anni, nel giorno della morte del pianista quasi centenario, la

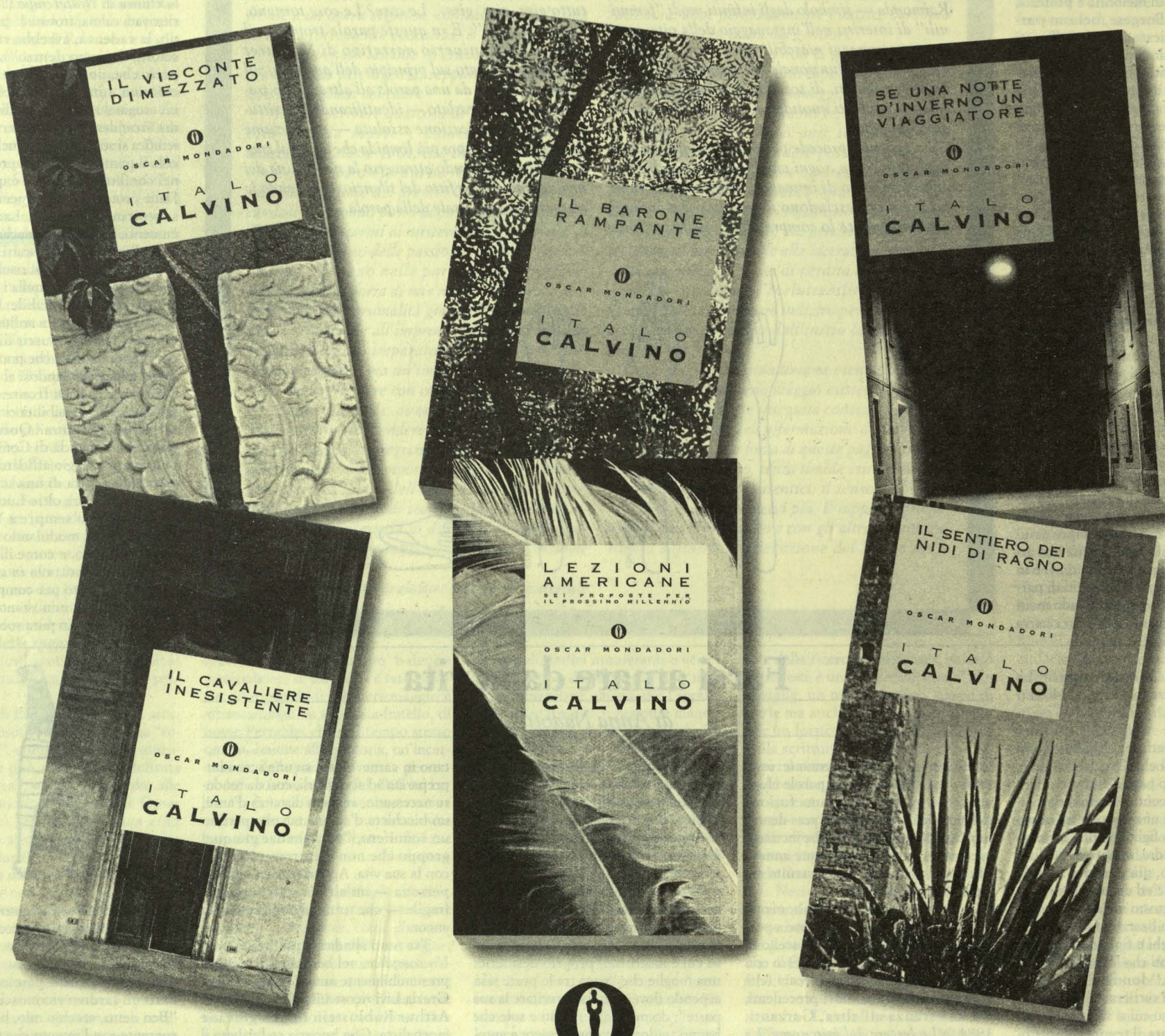
donna si chiede se e quanto abbia fatto tesoro di quell'antica raccomandazione. Non sa, o piuttosto no, non ha azzardato la sintesi che essa richiedeva. Mentre forse quelle parole meriterebbero un tardivo riconoscimento, un "Ben detto, vecchio mio, ben detto!", coerente con l'intento che Grazia Livi dichiara fin dall'epigrafe messa in calce a questi racconti belli, tesi, necessariamente impietosi, "Che lontananza, nei secoli, misurabile in parole morte! Oggi non l'accettava più. Mise da parte il lutto e si dispose a parlare".

Italo Calvino

700.000 copie in 18 mesi. Negli Oscar.

MARCOVALDO
IL BARONE RAMPANTE
IL CAVALIERE INESISTENTE
IL VISCONTE DIMEZZATO
FIABE ITALIANE *L. 32.000 (3 voll. in cof.)*
RACCONTI *L. 24.000 (2 voll. in cof.)*
PALOMAR
LE CITTA' INVISIBILI
LE COSMICOMICHE
LA GIORNATA DI UNO SCRUTATORE
LEZIONI AMERICANE
IL SENTIERO DEI NIDI DI RAGNO
ULTIMO VIENE IL CORVO
L'ENTRATA IN GUERRA
COLLEZIONE DI SABBIA
GLI AMORI DIFFICILI
LA SPECULAZIONE EDILIZIA
IL CASTELLO DEI DESTINI INCROCIATI
SE UNA NOTTE D'INVERNO UN VIAGGIATORE

Ogni volume L. 12.000



OSCAR MONDADORI

Intervento

L'Italia senza narrativa

di Pier Vincenzo Mengaldo

Tra le cose che più annoiano della noiosissima vita culturale italiana c'è la periodica inchiesta sulla narrativa del nostro paese: giornalisti, narratori medesimi e quanti altri tastano il polso periodicamente alla malata per accertarne lo stato di salute, timorosi che vada data per defunta. Di peggio c'è stata solo la notizia di un costituendo partito dei poeti. Ecco dunque che in estate Giorgio Bocca, producendo gran rumore nel campo dei Saracini, ha accusato i critici di pregiare sempre i cattivi narratori e non i buoni giornalisti: a parte l'interesse privato, è pur vero che per trasformare un giornalista in scrittore ci vuole lo stile, che nel caso di Bocca manifestamente non si dà. Dunque lo stato della nostra narrativa fa sempre notizia e problema. Sotto sotto, i difensori della sua qualità mi sembrano convinti che valga pochino, o almeno nutrono forti sospetti; d'altra parte il sano concetto che non sia granché spinge taluno, per carità di patria, a sopravvalutarne questo o quel rappresentante (qualche caso si è avuto anche su questo "Indice"). Il ragionamento nascosto sarà più o meno questo: un paese che si rispetti *deve* avere una buona narrativa e se ciò non avviene (parlo naturalmente in generale, qualche discreto narratore si trova, un po' a fatica) si truccano le carte. Io non sono un critico militante, del destino della narrativa italiana in sé non m'importa un bel nulla, e infine temo che questo non sia affatto un paese che si rispetta. Perciò posso dire la mia con libertà.

E intanto mi chiedo perché si cerchi sempre il grado Mercalli dei valori estetici a cui staziona questo o quel narratore; e non se la sua opera sia leggibile, divertente ecc., che nei due secoli che ci hanno preceduto era ritenuto il requisito fondamentale, proprio anche degli scrittori più "grandi": come se anche oggi, se non siamo sofisticati, non fosse questa la prima cosa che noi stessi vogliamo in un libro di narrativa. Ciò premesso, mi pare che le questioni fondamentali siano due. Una è quella del lettore cosiddetto comune, che ha ragione a essere disappetente del cibo di casa, in genere noioso oltre che bruttarello, e ha pur voglia di nutrirsi di quella magnifica trovata dell'umanità che è il narrare. Qui la ricetta è semplicissima. Vada in una delle librerie Feltrinelli, ne scorra i settori e individui a fiuto quanto continua a uscire di buono o ottimo di narrativa straniera. E/o: consulti allo stesso scopo le pagine a questo dedicate della nostra rivista, recensioni più schede, e avrà quante indicazioni occorrono. Per appagare il suo bisogno di narrativa non è mica tenuto a restare entro i confini patrii. Altro è il problema per gli specialisti — a molti dei quali tuttavia non farebbe male compiere le due operazioni appena suggerite al lettore comune. Il cosiddetto specialista si porrà magari delle domande sul come e il perché. Io — che purtroppo appartengo a questa categoria contraddittoria — sento nella recente (ma da molti decenni) narrativa italiana una desolante incapacità di *rappresentare il nostro paese*. Come ai tempi del neorealismo, se voglio appagare questo desiderio devo piuttosto rivolgermi al cinema, per esempio al bel *Ladro di bambini* di Amelio, sorta di *Paisà* alla rovescia. E anche a voler prendere la parte per il tutto, cioè Milano, quale narratore me l'ha rappresentata degnamente in questi decenni? Invece se leggo i narratori d'oggi trovo lì una fettina di Liguria con mare accluso, qui un quadratino di Veneto ai tempi della guerra, e non procedo perché si dice il peccato e non i peccatori. Che uno scrittore di rango e così radicato artisticamente nella sua piccola patria come Luigi Meneghello narri nel suo ultimo libro la propria vita d'espatriato in Inghilterra e il proprio amore per quel paese, mi pare sintomatico. Così la fuga di Magris alle foci del Tago.

Si dirà che dell'Italia non val la pena di parlare; si dirà soprattutto che nella realtà non c'è un'Italia, ci sono molte Italie — e qui c'è naturalmente del vero, ma molti poeti dialettali insegnano che nelle piccole Italie ci si può nascondere per fuggire. Un'ultima obiezione globale, dalla sponda postmoderna o semplicemente moderna, cioè che la narrativa non ha il compito di rappresentare, è così sciocca che non merita risposta. Cosa succede invece nei grandi narratori stranieri? Citerò solo l'ultimo romanzo fuoriclasse che ho letto, *Cinque stagioni* di Yehoshua (di cui si legga anche *L'amante*). Ebbene, benché sia un romanzo, si può ben dire, introspettivo, quasi sempre in discorso interiore, questo ci dà di Israele (per di più correlata all'Europa) una rappresentazione di straordinaria ricchezza, che tocca con mano sicura anche fenomeni marginali, minoranze: queste anzi, i pochi ebrei provenienti dall'India, vi diventano non solo elemento di contrasto, come si dice in fotografia, ma vive allegorie di un mondo migliore. E l'integrazione fra paesaggi, anche cittadini, e sentimenti è di una precisione incredibile. Andando indietro: nel mirabile *Rondò* di Brandys la metafora teatrale addita con crudele esattezza l'ovattata irrealtà di una Varsavia occupata dai tedeschi che è evocata perfettamente senza mai fare apparire alcun tedesco. La crisi della narrativa del resto non è solo cosa italiana, è cosa di tutta l'Europa occidentale e oltre: è — o almeno così pare a me — crisi che si consuma in quei paesi dove l'omologazione ha distrutto i contrasti e dove le differenze sono ridotte a pura diversità, senza tensione (ne è forse correlativo il minimalismo). Al contrario, la narrativa vive, è vissuta negli ultimi decenni, ed è vigorosa nei luoghi ancora attraversati da vere tensioni culturali, sociali, politiche (certo, anche tragiche). La mappa, naturalmente ampliabile, è presto tracciata: l'America latina in cui spicca il grande Guimarães Rosa; la Polonia; la Cecoslovacchia di Kundera e di Hrabal, che vorrei proclamare il maggior narratore vivente; la Serbia dominata finch'è vissuto da Danilo Kiš; l'ex Unione Sovietica per la quale segnalo fra tanto altro la splendida (e credo poco nota) *Ronda di notte* di Michail Kuraev, impressionante radiografia insieme dello stalinismo e di Pietroburgo; Israele (anche David Grossman, almeno), e così via. Lettori e critici non strapaesani hanno da nutrirsi in questi paesi finché vogliono.

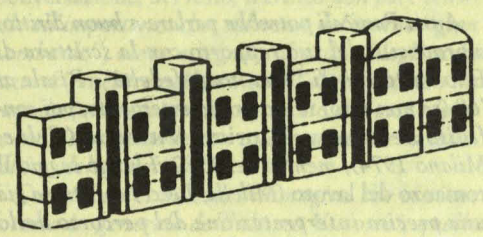
Una speranza in chiusa: che queste paginette non vengano prese sul serio, e non diano luogo all'ennesimo dibattito sulla narrativa italiana.

Narratori italiani

Negli angiporti di Genova

di Massimo Bacigalupo

PIETRO CARLINI, *Senza Spirito Santo*, Graphos, Genova 1993, pp. 126, Lit 20.000.



Capita ogni tanto di incontrare un romanzo contemporaneo che desta la nostra attenzione, si fa leggere nelle sue scansioni brevi, non appare scritto ma detto come un'esperienza pressante, eppure riesce ad aprire costantemente prospettive in profondo. È il caso di Senza Spirito Santo, *opera prima postuma di Pietro Carlini. L'ambiente è quello della Genova dei vicoli e dei bordelli, l'epoca forse gli anni cinquanta, l'atmosfera greve e squallida. Ma la scrittura è lucida, non patetica o neorealista. E l'articolazione è originale, in otto "Giorni" e brevi episodi identificati dall'ora.*

Luigi, un meccanico, ha sposato Rachele, una selvatica contadina, e l'ha portata a vivere in periferia a Genova. Rachele fa la prostituta per denaro e forse per passione, odia e disprezza il marito fedele e sensibile, il quale continua a cercarla nei postriboli che frequenta, procurandole fastidi. Vuole mettere da parte dei soldi e tornarsene nella campagna, libera, senza il marito, con il grossolano fratello Pinotu, con cui ha distratti rapporti sessuali. Nel corso della vicenda Pinotu viene a Genova, chiamato da Luigi, ma fa solo gli interessi della sorella e cerca di convincere Luigi che essa è ormai partita, guidandolo fra prostitute e ruffiani. In un'altra cruda scena, Luigi, rimproverato da una vicina impicciona, va a trovare il figlio all'orfanotrofio dove Rachele lo ha voluto lasciare, e si sente dire del ragazzo "io voglio morire...". L'incontro ricorda il finale del Bartleby *di Melville; e la frase è proprio quella celebre della Sibilla di Petronio.*

Una possibilità di fuga, presentata da un'altra donna, non ha seguito, e Luigi resta preda della sua ossessione mortale, in giro per vicoli e osterie, in una città allucinata che è il rovescio della Genova affettuosa inventata da Giorgio Caproni. Fino alla conclusione cruenta della vicenda, perfettamente scandita, e siglata da un epilogo beffardo che consegna il tutto alla mancanza di senso.

Parrebbe un drammone cupo e inattuale, ma Carlini non racconta nulla di eccezionale, non batte ciglio, e ci tiene nella coscienza di Luigi, minimale quanto intensa. Così le possibilità allegoriche o metaforiche della storia, il suo carattere esemplare di un destino umano, restano sullo sfondo, e il lettore va avanti incantato come da un buon giallo. Carlini ha infatti grande stoffa di narratore. Si sa che suoi romanzi dovevano essere pubblicati da editori di primo piano, e che fu solo la difficoltà del personaggio a impedire che vedessero la luce.

Pietro Carlini morì suicida nel 1978, a cinquantaquattro anni, lasciando fra gli altri inediti il romanzo Paese morto, *enorme manoscritto che si dice sia il suo capolavoro. Non mi sorprenderebbe che a Carlini dovesse toccare una fortuna postuma anche notevole. Già* Senza Spirito Santo *è un romanzo breve che ha pochi eguali per forza, concisione, amarezza e lucidità. Non è, nemmeno per un attimo, letteratura.*

UN NATALE INTELLIGENTE
CON I MERIDIANI MONDADORI.

BORGES PROUST CALVINO PIRANDELLO HESSE HEMINGWAY PASTERNAK JOYCE KAFKA SCHOPENHAUER TOLSTOJ RIMBAUD

REGALA UN CLASSICO. SCEGLILO SUBITO.

DAL 1° NOVEMBRE AL 31 DICEMBRE IL 23% DI SCONTO NELLE LIBRERIE.

MONDADORI

L'AUTORE LIBRI
FIRENZE

NARRATIVA

Francesco Nicolò Alberti
I GIORNI DELL'AMORE
Firenze, anni sessanta: sullo sfondo dei tragici eventi dell'alluvione, il viaggio sentimentale di un uomo che rifugge la paura della morte

Fabrizio Arnò
CENERE DOPO CENERE
Un lacerante grido di rabbia contro il mondo assuefatto all'indifferenza e al dolore

Antonella Bianchi
LE PICCOLE COSE
La vita intensa di un uomo e dei suoi figli ambientata nella bellissima Liguria

Bruno Cara
I MANDORLI DELLA BAIA
Le fosche vicende che insanguinarono l'altra sponda dell'Adriatico

Spartaco Cerrina
IL RAGAZZO DEL RIKSCIÒ
Sullo sfondo di una Roma solare e intrigante e dell'affascinante India dai mille misteri, il dramma di un uomo che ha perso i suoi affetti familiari

Domenico Colaluta
VOCAZIONE O PLAGIO?
I turbamenti di un novizio lo inducono a interrogarsi sull'autenticità della sua vocazione, fino a scegliere la fuga per la libertà

Ottavio Di Chio
IL COMMERCIANTE D'OLIO E ALTRI RACCONTI
Strane creature vagano per i sentieri inesplorati della fantasia

Elisabetta Giudici
SINGLE, O QUASI, CON GATTO
Una giornalista spiantata e il suo inseparabile gatto vivono situazioni comicamente catastrofiche

Gigliola Magnetti
FIGLIO DI CARTA
Un'intensa e coinvolgente meditazione sul desiderio e sul significato della maternità

Giuliana Palleri Annesi
PRESENZE
Storie di ribellione a un destino che sembra aver portato solo dolore alla propria esistenza

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Nicchie della pianura linguistica

di Nicoletta Maraschio

Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi, a cura di Alberto A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 483, Lit 45.000.
Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture, a cura di Alberto A. Sobrero, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 484, Lit 45.000.

Il discorso programmatico del 16 maggio 1994 letto al Senato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi è stato apprezzato per chiarezza, semplicità sintattica e lessicale persino da un linguista come Tullio De Mauro che non può certo essere sospettato di simpatie berlusconiane. Il politichese è davvero una specie in via di estinzione, oppure siamo semplicemente di fronte a una nuova retorica? Quell'italiano stereotipato e burocratizzante, allusivo e per molti aspetti ermetico è davvero morente sulla bocca dei nostri politici insieme ai compromessi del vecchio consociativismo, come da più parti si è scritto? La novità, beninteso, non è assoluta; in Italia, come è noto, negli ultimi decenni altri politici hanno legato la propria fortuna, fra l'altro, anche a un linguaggio più colloquiale e diretto rispetto a quello aulico e involuto della tradizione dominante, a cominciare da Bettino Craxi per arrivare al "trasgressivo" Umberto Bossi (cfr. Paola Desideri, *Il potere della parola. Il linguaggio politico di Bettino Craxi*, Marsilio, 1987, in particolare sulla scelta retorica craxiana del *sermo cotidianus*, pp. 127-63 e, della stessa autrice, *L'italiano della Lega*, in "Italiano e oltre", VIII, 1993, pp. 281-85 e IX, 1994, pp. 22-28). Se comunque si può legittimamente pensare che, in un'epoca di crescente potere di media "parlati", il linguaggio della politica tenderà a perdere i caratteri propri del gergo per acquistare quelli di una più larga comunicatività, la stessa previsione non appare fondata per altre varietà dell'italiano contemporaneo. Soltanto per fare due esempi: il progredire della specializzazione disciplinare in ambito tecnico-scientifico porterà inevitabilmente a un sempre più netto distacco dei linguaggi speciali dal linguaggio comune. Ma non si tratta certo di una novità assoluta, visto che già oltre vent'anni fa Gian Luigi Beccaria aveva parlato di una più accentuata frammentazione settoriale che si stava imponendo quasi come contrappeso alla crescente omogeneizzazione orizzontale legata alla diffusione dell'italiano (cfr. l'introduzione al volume da lui curato su *I linguaggi settoriali in Italia*, Bompiani, 1973, ma anche le più recenti osservazioni di Maria Luisa Altieri Biagi, *Aspetti e tendenze dei linguaggi scientifici nel corso del Novecento*, in *L'avventura della mente*, Morano, Napoli 1990, pp. 339-90). In secondo luogo l'acuta esigenza di un'identità di gruppo, di una "nicchia" ben riconoscibile e rassicurante, anche di tipo linguistico, capace di funzionare come una sorta di "simbolo d'appartenenza" (Grassi) sta già da tempo alla base di evidenti fenomeni di destandardizzazione destinati ad accentuarsi. Non penso tanto al *revival* promosso dai leghisti dei dialetti locali che ha altre motivazioni forse transeunti, quanto all'affermazione, sempre più apprezzabile grazie ai media, delle varietà giovanili. È stato recentemente ribadito in un convegno alla Crusca dedicato all'italiano trasmesso dalla radio che molte emittenti private puntano a differenziarsi soprattutto attraverso l'adozione di un proprio specifico *sound*, ossia di un miscuglio ritmato e cantilenante di parole e musica (di chiara importazione americana), capace di selezionare automaticamente una propria specifica fascia d'utenza (Accademia della Crusca, *Gli italiani trasmessi: la radio*, Firenze, 13-14 maggio 1994).

Dunque, spinte al conguaglio e controspinte alla differenziazione: su questi e altri significativi aspetti del variegato quadro sociolinguistico dell'Italia contemporanea ci informa con grande ricchezza descrittiva e acutezza interpretativa il volume laterziano curato da Sobrero, i cui contributi a firma di autorevoli specialisti sono dedicati appunto alla "variazione e agli usi" (Gaetano Berruto, *Le varietà del repertorio* e *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*; Tullio Telmon, *Varietà regionali*; Glauco Sanga, *Gerghi*; Edgar Radtke, *Varietà giovanili*; Alberto A. Sobrero, *Lingue speciali*; Corrado Grassi, *Italiano e dialetti*; Giuseppe Francescato, *Sociolinguistica delle minoranze*; Anna Giacalone Ramat, *Italiano di stranieri*; Camilla Bettoni, *Italiano fuori d'Italia*). Ad esso Sobrero ha affiancato un volume gemello dedicato invece alle "strutture" grammaticali, lessicali, ma anche a quelle testuali e pragmatiche dell'italiano di oggi (Paolo Ramat, *L'italiano lingua d'Europa*; Alberto M. Mioni, *Fonetica e fonologia*; Pier Marco Bertinetto e Emanuela Magno Caldognetto, *Ritmo e intonazione*, Monica Berretta, *Morfologia*; Paola Benincà, *Sintassi*; Maurizio Dardano, *Lessico e semantica*; Bice Mortara Garavelli, *Strutture testuali e retoriche*; Alberto A. Sobrero, *Pragmatica*).

L'accelerato "movimento" dal dopoguerra in poi della nostra lingua nazionale (ma anche quello non meno tumultuoso dei vari dialetti d'Italia) se ha continuamente stimolato ricerche e approfondimenti in settori particolari, tuttavia aveva scoraggiato gli studiosi da impegnative visioni d'insieme. Significativamente per almeno tre decenni i punti di riferimento obbligati per gli specialisti, ma anche e soprattutto per il ben più vasto pubblico degli studenti universitari e dei "curiosi" di cose linguistiche sono rimasti essenzialmente due fondamentali sintesi: sul fronte contemporaneistico il libro di De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza, 1963 e poi via via aggiornato), e sul più vasto arco delle vicende linguistiche italiane dalle origini alla fine dell'Ottocento la *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini (Sansoni 1960, dal 1988 con una nuova introduzione di Ghinassi).

Ma quasi all'improvviso negli anni novanta si è manifestato un radicale cambiamento di rotta. Lo sforzo di iniziativa di alcuni intraprendenti studiosi della generazione di mezzo (Bruni, Serianni, Trifone e appunto Sobrero) è riuscito a convogliare molte energie in imprese collettive di largo respiro sponsorizzate da importanti case editrici come Utet, Einaudi, Il Mulino e ora Laterza (*L'italiano nelle regioni*, a cura di Francesco Bruni, Utet, 1992; *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Einaudi, vol. I, 1993, vol. II, 1994; *Storia della lingua italiana, attraverso monografie per secoli e per autori*, a cura di Francesco Bruni, Il Mulino, 1989). Queste nuove importanti opere scritte a più mani, pur offrendo quadri d'insieme che hanno valorizzato al massimo le molte ricerche settoriali dei decenni precedenti, non si presentano con il carattere di semplici sintesi manualistiche. Le contraddistingue invece una forte componente di originalità e la chiara volontà di ridefinizione anche metodologica dell'ambito di ricerca della linguistica italiana. Per limitarci ai due volumi laterziani curati da Sobrero, basti osservare il loro impianto generale e lo spazio di autonomia in essi lasciato a settori che solo di recente si sono imposti nel panorama della ricerca linguistica in Italia: nel primo volume soprattutto i capitoli dedicati a *Varietà giovanili*, *Italiano di stranieri* e *Italiano fuori d'Italia*; nel secondo quelli a *Ritmo e intonazione*, *Strutture testuali e retoriche* e *Pragmatica*. Ma c'è dell'altro. Scriveva quasi vent'anni fa Gianfranco Folena (*La storia della lingua oggi*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Cleup, Padova 1977) che la più giovane e attiva linguistica italiana aveva "voltato le spalle alla storia", allettata prima dai "modelli geometrici" dello strutturalismo europeo e poi da quelli "logico-matematici" della linguistica generativo-trasformazionale americana. Lo stesso Folena tuttavia si augurava che la sociolinguistica avrebbe potuto rappresentare un'inversione di tendenza. Ed è quello che appunto si è verificato in anni recenti e che i volumi di Sobrero inequivocabilmente dimostrano. La linguistica delle varietà, l'attenzione all'evolvere delle strutture piuttosto che alla descrizione-spiegazione della loro esistenza rappresentano un'occasione decisiva di incontro fra competenze diverse. E a essere posto in primo piano, finalmente oggetto primario di studio, è l'italiano di oggi, visto nel suo essere contemporaneamente lingua del passato e lingua del futuro, lingua nazionale e lingua europea.

Vittorini molti anni dopo

di Edoardo Esposito

ANNA PANICALI, *Elio Vittorini. La narrativa, la saggistica, le traduzioni, le riviste, l'attività editoriale*, Mursia, Milano 1994, pp. 382, Lit 45.000.

Anna Panicali potrebbe parlare a buon diritto, a proposito del suo rapporto con la scrittura di Elio Vittorini, di "una lunga fedeltà". Risale al '68 (se non erro) il suo primo intervento, poi confluito nel volume Il primo Vittorini *(Celuc, Milano 1974), mentre nel 1982 il lungo saggio* Il romanzo del lavoro *(Milella, Lecce) costituiva già una precisa interpretazione del percorso dello scrittore siciliano. Era dunque un suo diritto quello di dare ai vari studi e alla sua ritornante attenzione la struttura sistematica e la veste organica della monografia, tentando di comporre in un unico discorso le istanze che la molteplice attività di Vittorini da sempre sollecita.*

Il compito risulta assolto egregiamente; le esigenze di informazione e di completezza deprimono forse un poco la verve *che ha sempre caratterizzato l'impegno critico della Panicali, ma il ritratto che ne esce è quello che si voleva, ed è ancora disegnato con la partecipazione di chi crede — nonostante le molte voci contrarie e le contraddizioni stesse di Vittorini — che si abbia a che fare con un uomo che ha saputo fare della "libertà di pensiero" e del "coraggio mentale" un abito quotidiano. Le bugie o le mistificazioni che si amano rimproverare a Vittorini (la retrodatazione del suo antifascismo, in primo luogo, o la mitizzazione autobiografica) sono infatti interpretati qui alla luce dell'attività tutta dell'uomo, e ricondotti alla dimensione che prospetticamente meglio li definisce, anche se forse si può non condividere l'interpretazione che la Panicali dà delle autocensure di* Diario in pubblico *come necessarie "non per salvarsi, ma per salvare la propria battaglia, che altrimenti avrebbe perso di valore".*

Il fatto è che parlare di Vittorini continua a essere difficile, perché non siamo mai di fronte a un letterato "puro", e i problemi che la sua opera ci pone continuano a essere di politica e di cultura prima che di estetica e di tecnica narrativa, continuano a essere problemi di oggi e della nostra vita, e non solo di esangue accademia. La Panicali ha il merito di indagare i diversi versanti dell'attività di Vittorini appunto in un'ottica unitaria, correttamente individuata nell'inesausta ricerca (certo non esente da errori) di ciò che egli stesso diceva "la verità": concetto abusato e che rischia sempre di suonare retorico, ma che non si riesce a tradurre facilmente in un altro termine. La "verità" del giovane Vittorini, certo, non è la stessa del direttore del "Menabò", eppure ciò che non cambia in lui è il coraggio di cercarla, e quindi di riconoscere i propri sbagli e di reimpostare il proprio lavoro per non tradire un obiettivo che è di scrittore non meno che d'intellettuale ("intellettuale": una parola che non gli piaceva per quanto di astratto e di velleitario nasconde; eppure egli seppe come pochi altri interpretarla nel suo significato migliore).

Per quanto riguarda lo scrittore, e specificamente la sua tecnica, continuamente viene qui ribadita la sperimentalità delle soluzioni via via adottate, sia che si tratti del difficile equilibrio delle pagine di esordio, dove la "musica della prosa rondesca" appare minata da continui "segni di dissonanza", sia che si insista sulla tormentata vicenda compositiva del Garofano rosso, *"romanzo dell'ambiguità", o sui "diversi spazi di linguaggio" e sulla teatralità di* Uomini e no. *Sarà bene ricordare che proprio alla Panicali si devono lucide pagine di analisi della prosa vittoriniana degli anni trenta; e da questa attenzione corroborata da indagini di prima mano nascono anche le attuali, anche se più rapide, osservazioni su* Conversa-

▷

La vera poesia è la prosa?

di Biancamaria Frabotta

ALFONSO BERARDINELLI, *La poesia verso la prosa. Controversie sulla lirica moderna*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 208, Lit 32.000.

Nel corso degli anni ottanta mi era capitato di leggere molti dei saggi che ora Alfonso Berardinelli, dopo una profonda rielaborazione, raccoglie nel volume *La poesia verso la prosa*. Altri interventi sono invece inediti, ma in generale si tratta di una lettura non nuova per chi conosca le idee di un autore che, disdegnando ogni approccio accademico o puramente teorico allo studio della poesia, preferisce vestire i panni più leggeri e maneggevoli della riflessione in prosa, a metà fra l'appunto di lettura, sobrio e persuasivo e la *verve* del polemista. Berardinelli scrive con la disinvoltura di un comparatista anglosassone che non sa però liberarsi dall'ansia sistematica e catalogatrice di un pensatore tedesco. Tra i suoi modelli più corteggiati ci sono Debenedetti e Wilson, ma anche Benjamin, Adorno, Enzensberger. Almeno questa è la qualità della merce dichiarata: una saggistica divagante ma razionale, aliena da ogni eccedenza o frivolezza "francese" e soprattutto libera dalla camicia di forza di una metodologia troppo riconoscibile. Berardinelli tiene soprattutto alla chiarezza e alla finitezza del suo discorso e niente lo disturba come un indifferenziato culto della scrittura intesa, alla maniera di Blanchot, come "infinito intrattenimento". È certo questa una buona scuola e dico subito che gli esiti migliori del libro si incontrano là dove il lettore, quasi occasionale nel suo *understatement*, esercita la sua intelligente comprensione verso poeti pure assai diversi fra loro. Come il vero buongustaio, mai troppo affezionato ai pregi di una sola tradizione culinaria, Berardinelli scrive pagine assai belle su Penna e Giudici, come su Zanzotto e Rosselli. Il suo è un itinerario più tematico che linguistico e, dal momento che gli riesce più agevole ascoltare la voce dei poeti quando gli pare più inclinata alle argomentazioni della prosa, anche un saggio benjaminiano come quello intitolato *Città visibili nella poesia moderna* è da ascrivere ai suoi risultati migliori. Ma è proprio qui che, almeno per me, cominciano i guai di volenterosa lettrice.

Nelle prime due parti del libro Berardinelli, dopo aver dichiarato *forfait* dinanzi al problema estetico della definizione dei confini della poesia, si propone di difendere la seguente tesi. Intanto non è affatto vero che la poesia moderna coincida con la lirica pura che, affondando le sue radici in Mallarmé, prosegue attraverso Valéry, fino alla tautologica astrazione dell'avanguardia postmoderna, dai poeti di Tel Quel, per intenderci, ai Novissimi italiani. È altresì sbagliato leggere Baudelaire come precursore della lirica pura e la stessa malinconica classicità dei suoi poemetti in prosa sta a dimostrare che la sua poesia, accanto all'esperienza pure multiforme di Whitman, ha consegnato al Novecento un'eredità ottocentesca che non ha nulla a che vedere con la futura egemonia simbolista ed ermetica. I poeti verso i quali Berardinelli spende il suo fervore apologetico sono giganti che nessuno si sognerebbe di scalzare dal loro piedistallo, se non per esercitare la tirannia di un gusto arbitrario, trattandosi di Eliot, Brecht, Auden, Machado e altri simili. Non a caso Berardinelli elegge a testa di turco *La struttura della lirica moderna* di Hugo Friedrich, un vecchio testo del 1956 che la stessa storia della poesia contemporanea si è incaricata di confutare nel suo monismo semplificatore. Non c'è dubbio che Berardinelli legga i nostri migliori poeti con la testa volta polemicamente all'Ottocento e ai suoi presupposti schilleriani, rivisti con la passione di una disperata inattualità.

Intendiamoci; non c'è nulla di male nella sua robusta predicazione di una poesia che non si rassegni a tagliare i ponti con la storia e con la filosofia e che si ostini a volersi maestra di vita e di etica, pena la sua stessa sopravvivenza. La critica di Berardinelli alla progressiva evaporazione del Novecento nell'oscurità gergale e autoreferenziale è assai persuasiva e coraggiosa, ma, a causa del suo settarismo ideologico, finisce per confluire in un nichilismo ancora più compiaciuto di quello messo sotto accusa. Per capire le cause della "negatività" novecentesca e della sua imprevista fertilità poetica, una lettura sotterraneamente lukácsiana (il filosofo ungherese viene nominato solo di sfuggita in un libro che a mio parere gli deve molto) è parziale e in qualche caso fuorviante. La crisi dei fondamenti che è all'origine della lirica moderna non è solo il nefando effetto del filisteismo borghese che, con la complicità dei poeti meno accorti o più accomodanti, l'ha rinchiusa nel ghetto dell'*art pour l'art*. La rivoluzione del linguaggio poetico non è solo lo scacco formalistico di una mancata sfida sociale, ma fa i conti con trasformazioni epocali del sapere, dalla psicoanalisi alla scienza relativistica, che Berardinelli liquida con sufficienza o addirittura rimuove.

E questo accade senza alcun vantaggio per una storiografia letteraria che diventa particolarmente debole quando Berardinelli si volge alle cose italiane. L'intento di Berardinelli è quello di avvalorare una lettura critica pasoliniana che, come è noto, puntava su Pascoli e sull'espressionismo vociano per combattere la sua battaglia antiermetica e antiavanguardistica. Pasolini è stato un intraprendente critico e un ancora più eccellente prosatore, ma proprio perché non ha fatto altro che portare acqua al mulino della sua poesia; e quando essa si è esaurita è arrivato salvifico il suo cinema di poesia. Ora non si può invocare Pasolini (e nemmeno Debenedetti) per affermare la centralità di poeti che, secondo Berardinelli, si sarebbero opposti alla modernizzazione forzata del linguaggio poetico italiano, brillando come solitarie meteore in un cielo pressoché vuoto. Ecco che Gozzano, inappuntabile costruttore di snobistiche macchine celibi, diventa il poeta che ci parla di sé come un personaggio realistico e solo Giudici, con la sua "musa umile" potrà raccogliere quell'eredità. Montale, il primo a orientare coscientemente la poesia verso la prosa, viene dimenticato fino ai tempi di *Satura*; quanto all'*Allegria* è come se non fosse stata mai scritta e Ungaretti, seminatore di epigoni e maniere, è liquidato dal *Sentimento del tempo* in poi. Come se fosse possibile cancellare Petrarca a causa del petrarchismo. Lo stesso Saba che, lukácsianamente, Berardinelli contrappone allo svuotamento di realtà della modernità, nell'intero arco del suo *Canzoniere* non ha mai smesso di colmare con le lusinghe del canto le erosioni di un'anima scissa. E come relegare in questa schiera ostinati cultori della rima come Caproni e Betocchi che veramente a stento possono essere affiancati a Sereni o a Bertolucci? Insomma Berardinelli sembra dimenticare che l'uso della prosa in poesia ha a che vedere anche con l'invenzione retorica e sintattica e magari presuppone violenti scarti nei confronti di quell'idea di realtà da lui riconfermata in termini perentori quanto generici. Del resto è proprio questo il punto in cui Berardinelli delude chiunque (ma non certo i poeti che sono molto maledettamente indisciplinati) avesse magari bisogno di una salutare lezione di vita. Nella terza parte del libro infatti, scritta per deplorare la confusa proliferazione della poesia degli ultimi vent'anni, apprendiamo che la poesia dovrebbe finalmente accettare la sua emarginazione sociale, lasciando il campo libero alla prosa; che lo stesso Berardinelli ha dato il buon esempio con i suoi saggi che, chissà perché, vorrebbe fossero letti come le sue migliori poesie; che la poesia più vera oggi è scritta dalle donne, ma purtroppo questo accade in coincidenza con la sparizione del genere lirico. Insomma, per concludere, sarebbe molto più saggio oggi rileggere gli ottimi testi del passato, piuttosto che osare scriverne di nuovi. Questa è dunque la squallida realtà che i poeti, malinconici viandanti delle rovine, dovrebbero glorificare. Ogni altra strada conduce a una patetica resistenza o a un riprovevole cedimento al vacuo ottimismo della quantità. Leibniz diceva che a mantenersi troppo distante dallo stagno si poteva udirne il gorgoglio, senza però riuscire a discernere i pesci. Chi si mantiene troppo distante dallo stagno della poesia rischia di udire solo il proprio gorgoglio interiore e magari convincersi che, laggiù, in quel misterioso specchio, i pesci son tutti morti.

◁ zione in Sicilia (*di cui si sottolinea "l'intento di conservare alla parola la sua linea parlata e al discorso la naturalezza dell'oralità") o sul narratore delle* Donne di Messina, *che "interferisce, commenta e sembra voler criticare, in toni ironici e giocosi, la possibilità di una narrazione che intenda ancora rispettare la coerenza impersonale del verismo: un canone statico che a Vittorini non interessa più".*

*Nel ridisegnare il percorso di questa narrativa, la Panicali insiste giustamente sull'importanza di alcune tappe non sempre adeguatamente valutate dalla critica (*Giochi di ragazzi, *ma soprattutto* Erica e i suoi fratelli*), e sul ritornare di certe figure e concetti che pienamente appartengono alla mitologia vittoriniana: non solo il "gran Lombardo", ma le "città del mondo" per esempio, o la "compagnia" che dalle pagine di Erica si farà "riunione" in quelle delle* Donne di Messina. *E discute e corregge linee interpretative già consolidate, siano quelle che puntano sull'importanza del dialogo in* Conversazione *("Ma se la conversazione unisce, unisce solo coloro che sono già simili e vicini. È questo, a mio avviso, il senso dell'opera: un senso che allude al* limite *della conversazione"), o quelle relative all'ideologia delle* Donne di Messina*: "implicitamente, alla fine del romanzo è l'ideologia — qualsiasi ideologia — che viene negata: anche quella che pone a fondamento del vivere umano il lavoro sociale".*

Riduttiva mi sembra, invece, la lettura che viene data del Sempione strizza l'occhio al Frejus, *come riflessione "sull'etica del lavoro come 'dovere'"; il critico, forse, si lascia qui prendere proprio dal demone dell'ideologia, e non si accorge che accanto alla figura dell'uomo-elefante — "simbolo dell'esistenza come funzione lavorativa, 'al di fuori di ogni cosa', espropriata sia dal fine sia dal risultato del lavoro" — andrebbe giustamente valutata quella dei "biondini": che, è vero, "spingono il proprio masso senza ricavarne alcun merito. Non dominano lo sforzo, ma ne sono dominati, lo patiscono", ma che sono anche coloro grazie ai quali la forza e il lavoro degli altri acquista propriamente senso e consapevolezza. Dice Vittorini: "Egli è la metà di noi che guarda e studia, e anche la metà in noi e guarda e studia, e ormai vediamo anche noi qualcosa di quello che vede lui. Ci ha insegnato qualcosa, a furia di grattarsi il capo dopo d'aver veduto. Che sia il suo compenso di portarci a vedere quello che vede lui?". Anche in* Conversazione, *del resto, il critico non pare sensibile all'importanza che, sul* verso *del nonno "gran Lombardo", viene assegnata al padre "dagli occhi azzurri"; mentre nell'uno e nell'altro caso non mi pare da sottovalutare il significato che essi adombrano, identificabile con quello stesso della letteratura, della poesia.*

Convincente, invece, l'immagine che ci viene fornita in generale dell'ultimo Vittorini, quello più responsabilmente esposto sul piano del dibattito e della progettazione culturale, e quello più dolorosamente toccato dallo scacco, sia rispetto al mondo comunista che ha costituito per anni (e mai cesserà in fondo di esserlo) il suo polo di riferimento, sia rispetto alle possibilità della letteratura stessa. Si veda in particolare ciò che si dice della stagione del "Menabò", che molti vedono proiettata "interamente e acriticamente verso il mondo della tecnica", mentre, come precisa la Panicali, "per lui il nuovo mondo — lungi dall'essere un argomento in più da trattare — si configura come una nuova antropologia e domanda un nuovo linguaggio"; cosa che appare chiara dalla contemporanea meditazione delle Due tensioni*: "*l'uomo oggi ha bisogno di riflettere, ha bisogno di rendersi criticamente conto delle cose, di rifiutare e di scegliere, e invece l'arte continua a fare un discorso a-critico... *la sua salvezza può essere di diventare anch'essa* moderna *spostandosi anch'essa sul piano della riflessione critica, della probabilità e delle ipotesi". Idee che sono tuttora da discutere, e alle quali questo lavoro presta nuova eco e opportuna attenzione, facendo ciò che, nella critica, non si fa più (o non si vuole più fare): coniugare letteratura e vita, leggere l'una alla luce dell'altra e dei suoi problemi (una scelta che non è solo questione di metodologia).*

L'AUTORE LIBRI FIRENZE

LEGGERE POESIA

Giuseppe Battezzato
IL CIELO AZZURRO DELLA MEMORIA
La musica scaglia/ lontano le mille frustrazioni,/ la tua mano solca gli oceani/ del nulla, inerte come bambagia;/ un disegno senza inizio/ e senza fine

Angelo Brambati
POESIE QUASI D'AMORE
Non scivolarmi via come la goccia/alta, sul filo d'erba./ Lasciami tra le labbra/ il seme del tuo bacio/ che lo colga domani/ diventato fiore

Luigi Capozza
IL CANTO DELL'UOMO
Chi/ si farà forte/ di opaco giudizio di/ compensazione/ nella notte/ adombrata di desiderio e/ di morte?

Franco Fabiano
OMBRE DI LUCE
Dura roccia: ti segni/ con l'ira delle piogge/ e delle tempeste.../ Ti consumi nell'essenza/ d'un sedimento umano/ lasciato perire al silenzio

Salvatore Fazia
MI COSTITUISCO PARTE CIVILE
I bianchi hanno perso l'anima/ dicono gli indiani,/ l'origine, il luogo e la loro stessa oralità/ immane

Andrea Marcigliano
SEGNI DEL TEMPO
Chi cercò, ebbro o sobrio che fosse,/ di dare un'origine alle parole,/ a tutte le parole una sola/ origine,/ certo era preda di insania

Mirco Martini
LE STAGIONI AVVELENATE
Fuggono le note/ libere nel vento haendeliano,/ nella tua veste eros/ celebra il suo rito/ di vita o di morte/ nella sera agostana

Paolo Pisano
NEL TEMPO SENZA ONDE
Cerco ora improbabili calmieri/ per riempirli delle angosce/ ricevute./ Metterli poi al lato della vita/ e a ritroso rigustarne il male

MAREMMI EDITORI FIRENZE
DIFFUSIONE: FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6

Poesia, poeti, poesie

Oscurità necessaria, sì, ma anche discutibile

di Marcello Pagnini

WALLACE STEVENS, *Harmonium. Poesie 1915-1955*, a cura di Massimo Bacigalupo, Einaudi, Torino 1994, pp. 699, Lit 110.000.

Con la comparsa di questo bel volume è ora dato agli italiani di possedere una buona metà dell'opera poetica di Wallace Stevens, con testo inglese e traduzione a fronte. Il 1954 aveva visto la pubblicazione di *Mattino domenicale ed altre poesie* a cura di Renato Poggioli, il 1986 *Il mondo come meditazione* e l'*Opus posthumous* a cura di Massimo Bacigalupo (Guanda), il 1987 le *Note verso la finzione suprema* (Arsenale) e il 1992 le *Aurore d'autunno* (Garzanti), entrambi a cura di Nadia Fusini. Adesso, di nuovo a cura di Bacigalupo, una vasta scelta che va dal 1915 al 1955 attraverso i *Collected Poems* (1954) e l'*Opus posthumous* (1957). Il titolo della silloge, *Harmonium*, che era quello della prima raccolta di poesie dello Stevens (1923), viene ora portato a coprire simbolicamente la selezione antologica seguendo — ci informa il curatore — l'intenzione stessa del poeta che così avrebbe voluto nominare l'opera intera. Le traduzioni, condotte nell'ideale della massima fedeltà, sono del Bacigalupo, fatta eccezione per qualche salvataggio di traduzioni preesistenti, e contengono anche ritraduzioni di opere già comparse in italiano (ad opera di Giovanni Giudici, Renato Poggioli, Glauco Cambon e Nadia Fusini). Il libro è confezionato con grande scrupolo. Contiene un denso apparato di annotazioni, tutte le informazioni possibili sulla cronologia dei singoli componimenti, sulle loro prime comparse, sulle loro strutture formali e persino sintetizza i contenuti dando anche alcune direttive d'interpretazione; impresa rischiosa se si considera l'eccezionale chiusura ermetica dell'opera dello Stevens e l'altissima ambiguità che ne deriva, ma utile comunque perché assieme alle iniziative personali del Bacigalupo vi si vedono confluire le proposte della maggiore critica statunitense: spesso sentieri appena aperti nella giungla di una delle produzioni più ardue e disarmanti della Musa novecentesca.

Si sa che la poesia del Novecento è una poesia difficile, ma Stevens spinge ai limiti estremi le due prassi fondamentali delle poetiche del secolo: quella della 'negatività' e quella del 'metaforismo assoluto'. Quest'ultimo ha portato, nell'eccesso stevensiano, a una quasi totale decontestualizzazione del discorso, che oblitera i referenti e tace sulla situazione espressiva. Neppure i titoli, spesso bizzari o ironici, aiutano gran che. D'altronde si sa che la fatica dell'interprete non può prescindere dal collocamento, reale o ideale, del dettato laconico e lacunoso in un qualche contesto che delimiti l'illimitato e dia voce ai silenzi. Per Pound e per Eliot il contesto è indicato principalmente dai frammenti culti, straniati, e dalle ideologie sussunte. Per lo Stevens, invece, che nella sua radicale negatività non si serve di precedenti strutture di fede o di pensiero, né di alcuna tradizione culturale, a parte l'esempio e l'insegnamento del simbolismo francese, la contestualizzazione ermeneutica consiste soltanto nello sforzo di ricondurre l'estrema frammentazione a un ipotetico e astratto pensiero intimo ("noi viviamo nella mente" Stevens tiene a sottolineare). Soccorrono soltanto ciò che il poeta ha esplicitato in termini di teoria letteraria (le sue conferenze, compaginate nell'*Angelo necessario*, a cura di Massimo Bacigalupo, Coliseum, 1988) e le sue occasionali confessioni epistolari. Ogni altra illazione è confinata all'ambito globale della sua stessa poesia, fatta di criptiche enunciazioni e di *riflessioni in atto*: la tematica fondamentale dell'opera dello Stevens è il *fare poesia*, e il contesto di cui l'interprete ha bisogno è, tutto sommato, soltanto il *corpus*. È stato osservato, a ragione, che è l'*intera* produzione dello Stevens che costituisce il suo rilevante fatto poetico, e non tanto le sue singole componenti.

Questo fare poesia è calato in una situazione esistenziale che esaspera tutte le tendenze della 'negatività': poetare senza trascendenza teologica, senza speranza escatologica, senza fede nei sistemi di pensiero, senza affidarsi a un linguaggio sperimentato, senza un interlocutore sia pure vagamente delineato (Stevens parlerebbe di un'élite; però non sa se c'è e dov'è). Infine anche senza contare sul reale, in senso empirico, vista la sfiducia del poeta nell'oggettività della percezione.

Ho detto riflessioni in atto. Sì, perché carattere fondamentale dei dettati stevensiani è quello di offrirsi come processi (Stevens parla di "acts of the mind") *verso* conclusioni che vengono raggiunte *solo in parte*, o *non vengono raggiunte affatto*. Se raggiunte in parte il poema si arresta a un certo livello di coscienza, più o meno confusa, e provvisoria, in un particolare ordine di pensiero, in un luogo particolare, in un momento particolare di una particolare età, in una particolare stagione dell'anno. Se non riesce ad attingerle, il discorso è mero conato verso una gnosi inattingibile, moncone che si fermo sul discrimine del silenzio. La Fusini, sensibile all'analogia del pensiero di Stevens con certe filosofie contemporanee afferma nella sua ottima interpretazione di *Note verso la finzione suprema* che qui "all'estremo non si toccherà che l'assenza". Le valenze, dunque, sono quasi costantemente asintotiche. La Verità è un fulgore che acceca. E il discorso è una *estesia* piena, comprendendo pensiero apofantico e trasfigurazione analogica del reale. Si dica, incidentalmente, che un eloquio del genere trova i suoi analoghi nella poesia dei Metafisici inglesi del Seicento, i quali — com'è noto — adoperavano il pensiero filosofico come 'figura del sentire'. Leggiamo queste parole dell'*Angelo necessario*: "la poesia è Fantasia della vita. Un componimento poetico è un particolare della vita pensato tanto a lungo che il pensiero diviene una sua parte inseparabile, oppure sentito così intensamente che il sentimento finisce col permearlo tutto". Si ricorderà la famosa definizione eliotiana di *sensuous thought*, che calza a pennello anche per Stevens. Se non che la poesia dei lirici inglesi del Seicento è 'difficile', sì, ma riducibile attraverso il recupero dei contesti, e intesti, culti (e davvero non si può concordare col Bacigalupo che attribuisce loro la "capacità di creare un vuoto di senso" — ai Metafisici i cui componimenti sono razionalissime costruzioni paralogiche ed entimematiche, e dove, se mai, di senso ce n'è anche troppo, in pieno accordo col *terror vacui* del secolo), e la poesia di Stevens è 'oscura' perché il contesto è costituito dall'interiorità non esteriorizzata, e spesso irrecuperabile, dell'artista, nonché dal convincimento dell'insensatezza del mondo ("una poesia — dice il poeta — non è necessario che abbia un significato, e come la maggior parte delle cose in natura spesso non ne ha").

È un grande poeta Wallace Stevens? Lo è senza dubbio per quanto concerne la sua particolare integrazione di pensiero e di senso, per il suo nobile slancio verso le impossibili mete del desiderio, per la gioiosa celebrazione dei poteri trasfigurativi della Fantasia, e per l'eroica sopravvivenza in una situazione esistenziale "de-creata" che finisce col produrre — nell'ultima fase — un'enunciazione estremamente astratta. È, a mio avviso, meno grande quando compone secondo il principio che "la poesia deve resistere all'intelligenza con successo quasi completo", mostrando, con queste parole, di passare dalla dolorosa *insufficienza del dire* al *programma del non dire* — in altre parole, all'artificio dell'afasia.

All'inizio dell'introduzione Bacigalupo tocca il tema stevensiano della musica: "Nella musica — egli dice — tutto è espresso, e il silenzio non contiene mai un'allusione maliziosa. E questo si può certamente dire della poesia di Stevens, che non lascia nulla di inespresso, non contiene buchi disperati né strizzate d'occhio". E poi: "la poesia di Stevens è musica d'*harmonium* anche se nei suoi modi di significare, o piuttosto di non significare. Come la musica infatti essa non dice proprio nulla!" L'argomento della musica in Stevens sarebbe molto importante — se avessimo tempo per trattarlo —, comunque non ci se ne può sbarazzare con tanta disinvoltura. Cosa intende dire Bacigalupo? Che la musica non dice nulla? Che la poesia di Stevens non dice nulla? Per la questione del rapporto *sensazione* e *suono* — tema costante della 'musicalità' stevensiana — mi permetto di rimandare al mio saggio *Wallace Stevens. Susanna al bagno* che comparve in "Strumenti critici" ed è ora in *Semiosi*, sfuggito — *absit iniuria* — all'amico Massimo, una interpretazione di *Peter Quince at the clavier*, stupendo poema ove si può meditare a lungo sull'idea stevensiana della percezione come musica. E bisognerebbe indugiare ancora su un'altra bellissima lirica, non antologizzata dal Bacigalupo, *Certain phenomena of sound*. Non è davvero trascurabile il fatto che la musica sia così frequentemente presente nell'opera del nostro poeta, vuoi come tematica vuoi come articolazione fonica. Talvolta è addirittura dalla connotazione articolatoria che si può risalire al senso. Rischio la vanità, ma questo dimostrai, or son passati molti anni, in *Interpretazione di "Autumn Refrain" di Wallace Stevens* (in *Critica della funzionalità*). Fra l'altro, e per rimanere in argomento, il *clavier* di Peter Quince, che Bacigalupo, accettando la traduzione di Poggioli, ci fa vedere come "spinetta", non potrebbe, utilmente per il titolo della stessa raccolta, e proprio in rispetto della surricordata intenzione dello Stevens, essere un *harmonium*? I dizionari inglesi dicono che *clavier* è "qualsiasi strumento a tastiera".

Infine, cosa che non riguarda Bacigalupo soltanto, ma una pessima abitudine della cultura anglistica italiana: tradurre *Imagination* con "immaginazione" è cadere in una trappola assonantica e commettere un vistoso errore concettuale. La corrispondente parola italiana di *Imagination* è "Fantasia" (per la quale Scalvini scriveva nel *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo: "Differisce essa dunque dall'immaginazione e nella maggiore vivezza e nella potenza e fecondità"). *Immaginazione* — o italiani che studiate il Romanticismo! — è il corrispondente dell'inglese *Fancy*.

Giallo libertà

di Mariolina Bertini

La prima volta che mi colpì — innanzitutto per la sua inusitata lunghezza — il nome di Paco Ignacio Taibo II, fu in una libreria anarchica parigina di rue Amelot, nel quartiere della Bastiglia. Accanto alla cassa, nella posizione privilegiata che in un'analoga libreria italiana sarebbe stata occupata da pile di Smemoranda, di millelire e di segnalibri con i gatti, diversi romanzi del per me sconosciuto giallista messicano si ammucchiavano invitanti, tra polverosi opuscoli di Ante Ciliga e copie perennemente invendute di "Le monde libertaire" e "L'anarcho-syndicaliste".

Benché nasca dalla fragorosissima Place de la Bastille, la rettilinea rue Amelot, vecchiotta e melanconica, ha un che di sinistro. Forse non a caso funse da scenario, nel 1923, a un enigma insoluto dai molti risvolti inquietanti: la morte di Philippe, figlio adolescente del grande polemista reazionario Léon Daudet. Philippe fu attirato da agenti provocatori in una sedicente libreria anarchica, dotata di sotterranei e di un doppio ingresso, e fu assassinato o, secondo altre versioni, indotto al suicidio. Era un'atroce rappresaglia della polizia contro suo padre, uno dei più scomodi ed esagitati oppositori della Troisième République. L'aura fosca di questa vicenda — studiata, tra gli altri, anche dal grande giallista anarchico Léo Malet — incombe ancora in qualche modo su rue Amelot e ne condiziona l'atmosfera, la più propizia che io conosca alle epifanie del mistero. Quando, proprio in questa atmosfera, mi si sono parati davanti per la prima volta i romanzi di Paco Ignacio Taibo II, non ho tentato di resistere al loro richiamo; e ritrovandone alcuni, pochi mesi dopo, nelle librerie italiane, ho salutato la loro comparsa con affetto, solidale compiacimento ed estrema allegria.

Coerentemente al contesto in cui si sono materializzati davanti ai miei occhi, i thriller di Paco Ignacio Taibo II (che si autodefinisce "anarchico decaffeinato") sono impregnati dalla prima all'ultima pagina dall'afflato vivificante della tradizione libertaria: i loro eroi — mai atletici, mai infallibili e ancor meno avvenenti — hanno come arma principale l'odio per l'ingiustizia e per la prepotenza, e come sola speranza — a volte ammaccata e impresentabile, dopo tanti conflitti ravvicinati con la realtà — l'irriducibile fede nell'utopia. Il mondo in cui si muovono è rigorosamente reale: la Città del Messico di oggi, corrotta e inquinatissima, la Saigon apocalittica del 1975, la Barcellona del 1921 sconvolta dagli scioperi e dalle rappresaglie padronali. Ma il ritmo incalzante che travolge le loro vite non ha nulla di realistico: è il ritmo che caratterizza la grande narrativa popolare d'avventura, dal *feuilleton* ai gialli d'azione degli anni cinquanta, dal *Falcone maltese* agli esilaranti polizieschi di Westlake. Taibo ama la tradizione in cui i suoi romanzi si inseriscono; per questo li dissemina di citazioni, di epigrafi, di *pastiches* che ci offrono una gustosa testimonianza della sua variegata esperienza di lettore. Il suo è però un amore disincantato e irrispettoso, che ama prendersi, nei confronti della tradizione stessa, tutte le libertà possibili; di conseguenza le convenzioni del genere poliziesco — e in senso più lato quelle del romanzo — escono malconce dal confronto con la sua ispanica esuberanza. Taibo moltiplica le commistioni tra realtà e finzione, stravolge il tempo narrativo scrivendo interi capitoli al futuro, si diverte a spiazzare il lettore mettendogli di fronte all'improvviso personaggi che credeva morti da tempo o addirittura inesistenti. Il suo gioco con la letteratura diventa così un elemento di humour in più rispetto ai moltissimi già disseminati nei suoi libri: l'onnipresente autoironia, la capacità di cogliere i lati sgangheratamente comici dell'ottusa ferocia del potere, la disponibilità a sorridere anche davanti agli aspetti paradossali e bizzarri degli eventi più tragici.

Tra i romanzi di Taibo tradotti in italiano, uno in particolare concentra in sé tutte le sfaccettature del suo talento: è *La bicicletta di Leonardo*, per cui anche l'autore ha manifestato una certa predilezione, affermando di essersi particolarmente divertito a scriverlo. È un romanzo di storie parallele che paiono destinate a non intrecciarsi mai: quella di uno scrittore di gialli messicano perdutamente innamorato di una irraggiungibile e grintosa giocatrice di basket vista soltanto in televisione; quella di un minuscolo giornalista anarchico, Amador, detto la Pulce, che con inaudito coraggio e con l'aiuto di un mago cubano lotta, nella Barcellona del 1921, contro le squadracce padronali, e quella di Leonardo da Vinci alla ricerca di un favoloso tesoro sottomarino. Naturalmente le storie si intrecceranno, invece, nel modo più imprevedibile e soddisfacente; e la bicicletta, inventata e disegnata da Leonardo nel Quattrocento con uno scatto di genio rimasto incomprensibile ai suoi contemporanei, diventerà, per i personaggi riuniti tra loro dai fili del racconto, il simbolo di quella fede nell'utopia che sola può salvarci dalle sconfitte della storia: la fede, dice Paco Ignacio Taibo II, nella "possibilità dell'impossibile".

Dei circa cinquanta romanzi di Paco Ignacio Taibo II, sono stati finora tradotti in italiano: *Ombre nell'ombra* (Interno Giallo, Milano 1990, ed. orig. 1986, trad. di Maria Pia Ferrari, pp. 231, Lit 20.000), *Qualche nuvola* (Metrolibri, Bologna 1992, ed. orig. 1992, trad. di Gloria Corica, pp. 124, Lit 22.000), *Stessa città stessa pioggia* (Granata Press, Bologna 1994, ed. orig. 1989, trad. di Gloria Corica e Pino Cacucci, pp. 140, Lit 15.000), *Come la vita* (Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1987, trad. di Bianca Lazzaro, pp. 176, Lit 28.000), *La bicicletta di Leonardo* (Corbaccio, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 348, Lit 29.500).

Un poliziesco a Pietroburgo

di Gian Piero Piretto

IVAN A. GONČAROV, *Ninfodora Ivanovna*, introd. di Vittorio Strada, Marsilio, Venezia 1994, trad. e cura di Chiara Spano, testo russo a fronte, pp. 163, Lit 16.000.

Il racconto lungo che colloca Ivan Gončarov tra gli iniziatori del genere "poliziesco" russo fu pubblicato anonimo in una rivista del 1836, riscoperto nel 1960 dalla studiosa russa Demichovskaja, la stessa che, nel 1993, ne curò la ristampa sulla rivista "Moskva". Di un vero e proprio genere "giallo" nella tradizione letteraria russa è difficile parlare. Rimandando di poco l'inevitabile riferimento al *Delitto e castigo* dostoevskiano, si deve procedere fino agli anni a cavallo dei secoli XIX e XX per trovare una produzione degna di una certa attenzione. Curiosa è intanto la denominazione del genere stesso. Ciò che oggi, in epoca di post-perestrojka, invade banchetti e scaffali delle librerie russe e si chiama, ennesima influenza straniera, *detektivnyj roman* (romanzo poliziesco), allora si chiamava *ugolovnyj* (criminoso), rivelando una, forse non casuale, attenzione per l'autore dei misfatti più che per l'inquisitore degli stessi. I grandi romanzi russi, invece, anche quelli per cui il genere poliziesco, come ha insegnato Bachtin, aveva costituito una fonte, mireranno non tanto allo smascheramento del delinquente ma a un'analisi del suo comportamento, della sua psiche, se non al tentativo di una sua giustificazione.

Tra fine Ottocento e inizio Novecento i romanzi "criminosi" di Mel'nikov, Skljarevsij, Ponomarev, Zivotov divennero dei veri e propri best-seller, combinando perversioni, amori e delitti con un, seppur debole e improvvisato, interesse sociale. Vita quotidiana, modi e maniere della Pietroburgo da cronaca nera vivevano e appassionavano, sullo sfondo di una realtà quotidiana molto simile e vicina a quella narrata, migliaia di lettori.

Gončarov venne prima di tutti. A differenza di Dostoevskij, che proporrà un'indagine poliziesca più psicologica, ideologica, quasi mistica, con l'assassino spiattellato e presentato in prima pagina, il futuro autore di *Oblomov* offre un autentico racconto di intrighi, con tanto di cadavere, sospetti e, soprattutto, colpi di scena. L'ambiente è quella stessa Pietroburgo che diverrà protagonista di tanti romanzi negli anni successivi. La narrazione parte dal forte contrasto tra la protagonista, avvenente giovane donna molto per bene, e lo squallore esasperato della stazione di polizia in cui ella si reca a fare una denuncia. Rispettoso della tradizione critica "gialla" non rivelerò alcun elemento che possa rovinare il gusto della lettura. Mi limiterò a prendere in esame i tratti più caratteristici della storia che procede ricca di slanci, commenti, involuzioni e deviazioni dalla linea centrale. Artifici voluti dall'autore per manifestare, anche sotto questa forma, la sua ironia verso un certo tipo di romanticismo, di personaggio femminile, di emotività alla moda. Il quadro della società che ne deriva vede una netta contrapposizione del mondo maschile a quello femminile, un trionfo della realtà borghesuccia e perbenista, una condanna a tinte forti (senza mai scordare che anche di ironia si tratta) dei vizi e dei pericoli di quel mondo.

Non mancano i momenti boccaccceschi, quelli di tensione, quelli di genere, ascrivibili a una classica morfologia pietroburghese; l'incendio della casetta, la passeggiata sul Nevskij prospekt, il giorno di festa. Tutti sfruttati ai fini della trama e della successione ritmata di cause ed effetti. Dopo un inizio piuttosto avvincente seguono pagine apparentemente di routine, in cui la vicenda pare risolta per inerzia e la pratica "infossata". Non cascarci, o lettore! Nella seconda metà del racconto il tono risale e i colpi di scena si susseguono, srotolando tutti gli ingredienti del "giallo", anche se sempre conditi dal sarcasmo parodistico dell'autore. Ecco allora lo smascheramento del colpevole che può essere letto anche come una condanna sociale di un preciso tipo di giovane parassita. Ecco la furia di una donna al processo che si può intendere come prova di fedeltà femminile a oltranza. Senza voler colorare troppo il racconto gončaroviano di profondità o interiorità, questo resta comunque una buona prova d'autore e procura a chi lo legge momenti coinvolgenti, se non di vera suspense, e fornisce un godibile esempio di un genere letterario ancora tutto da scoprire, seppur non particolarmente ricco di frecce al proprio arco.

Smilla da Andersen a Crichton

di Alberto Papuzzi

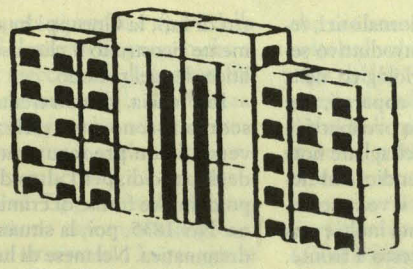
PETER HOEG, *Il senso di Smilla per la neve*, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal danese di Bruno Berni, pp. 446, Lit 30.000.

"Erano quasi le undici di una mattina di mezzo ottobre, senza sole e con una minaccia di pioggia torrenziale nell'aria troppo tersa sopra le colline. Portavo il mio completo color carta da zucchero, con camicia, cravatta e fazzolettino blu scuro, scarpe nere e calze nere di lana, con baghette blu scuro. Ero ordinato, pulito, ben raso e compassato, e non mi importava che lo si notasse. Sembravo il figurino dell'investigatore privato elegante. Avevo appuntamento con quattro milioni di dollari". Le avete riconosciute? Sono le prime otto righe del Grande sonno *di Raymond Chandler, nella crepitante traduzione di Ida Omboni, un* cult *del giallo, che vide la luce nel 1939 e arrivò da noi nel 1948, dopo essere diventato film con un memorabile Bogart nei panni di Marlowe.*

"C'è un freddo straordinario, 18 gradi Celsius sotto zero, e nevica, e nella lingua che non è più mia la neve è qanik, *grossi cristalli quasi senza peso che cadono in grande quantità e coprono la terra con uno strato di bianco gelo polverizzato. L'oscurità di dicembre sale dalla fossa che sembra illimitata come il cielo che ci sovrasta. In questa oscurità i nostri volti sono solo dischi di pallida luce, ma riesco ugualmente a percepire la disapprovazione del pastore e del becchino per le mie calze nere a rete...". Queste invece sono le prime otto righe d'un thriller apparso due anni fa in lingua danese, tradotto in diciassette paesi, messo da "Time" in cima ai Best Books del 1993, ribattezzato dagli amanti del genere col semplice nome della protagonista: Smilla.*

A proporre l'analogia fra un monumento come Raymond Chandler e Peter Hoeg, non ancora quarantenne e fino a ieri praticamente sconosciuto, è stato in particolare Alessandro Baricco, nella sua favorevolissima recensione a Il senso di Smilla per la neve *(su "Tuttolibri" n. 925). Però, però: non sembra anche a voi che ci sia una differenza ineludibile, anche solo limitandosi agli incipit? Lo stile di Chandler è nervoso e ironico, quello di Hoeg è descrittivo e romantico. La scrittura rispecchia due opposte concezioni del giallo. Si può dirla in questo modo: Marlowe è inutile e sa di esserlo, Smilla è decisiva e sa di esserlo. Marlowe è inutile perché è buono, mentre la realtà, specie quella degli investigatori privati, è fatta di ometti da quattro soldi. L'ironia e l'autoironia sono essenziali per la sua identità. È come se Chandler — che viene sostanzialmente dopo Hammett — dicesse al lettore: il mondo fa schifo, non si salva niente, le favole non esistono, l'unico eroe possibile è quello che non crede negli eroi. Smilla al contrario è tutto ciò che può essere l'eroina di un mondo che alle favole vuole assolutamente credere, da Andersen a Crichton (è Baricco a citare entrambi su "Tuttolibri"). Dunque Smilla è romantica, malinconica, patetica, coraggiosa, intelligente, sofferente, scientificamente curiosa e vagamente misteriosa, e dolcemente affascinante per il desiderio di maternità che è molla del* plot.

Ciò non significa che Il senso di Smilla per la neve *non sia un thriller con gli ingredienti giusti: l'ambiente e la vastità del Grande Nord, la sua solitudine, la sua luce sono forse la componente più affascinante del romanzo, da cui si sprigiona un'angoscia sottile, che avvolge gli scarni fatti — la morte d'un bambino, un progetto scientifico, una spedizione tra i ghiacci, dall'esito violento. Semmai lasciano perplessi, a un patito del* noir *classico, i meccanismi della sua suspense, troppo diluiti a mio giudizio fra pignole descrizioni e riflessioni moraleggianti, mentre tu vorresti sapere se succede qualcosa di nuovo. Fra il primo e il secondo evento luttuoso passa un'eternità. D'altronde Hoeg ha scritto quasi cinquecento pagine, secondo una conclamata regola del best-seller, mentre le disavventure di Marlowe non superavano mai le duecento. Ma qui è questione di gusti, forse anche di generazioni di lettori. È un dato di fatto che i thriller tendono a essere sempre più voluminosi: sarà tornato di moda, sotto mentite spoglie, il romanzo d'appendice?*



MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Eroe nero

di Valerio Magrelli

PIERRE FRANÇOIS LACENAIRE, *Memorie. Autobiografia di un borghese, poeta, assassino*, a cura di Tiziana Goruppi, Selene, Milano 1994, pp. 231, Lit 21.000.
PIERRE FRANÇOIS LACENAIRE, *Memorie di un assassino*, a cura di Alberto Beretta Anguissola, Editori Riuniti, Roma 1994, trad. dal francese di Mirta D'Argenzio, pp. 305, Lit 36.000.

Che cosa ci faceva, nell'appartamento di un letterato come Maxime du Camp, la mano di un defunto, tagliata e imbalsamata a mo' di *souvenir*? Siamo a Parigi, nella prima metà dell'Ottocento, e dietro il macabro reperto si cela una vicenda tra le più controverse della storia giudiziaria francese. Le domande su un mistero del genere non si fermano qui. Perché Flaubert, appena diciottenne, esaltò il criminale cui quella mano apparteneva, annotando: "Mi piace vedere questo tipo d'uomini, come Nerone, come il marchese de Sade... Secondo me questi mostri spiegano la storia, ne sono il complemento, il culmine, il senso, il dessert"? Come mai Gautier gli dedicò una preziosa lirica, chiamandolo "un vero assassino e un falso poeta"? Che gesta aveva compiuto il disgraziato giovane per essere citato da tanti altri scrittori?

Al pari di un arto fantasma, la figura di questo omicida ha provocato lunghe fitte e lancinanti dolori nell'immaginario collettivo del suo paese, ossia in quel bacino dove si raccolgono letteratura, cronaca, racconti orali, iconografia giornalistica e musica popolare. Perciò non è azzardato dire che, quando il 9 gennaio 1836 venne ghigliottinato, la sua avventura, più che terminare, iniziava. Questo, d'altronde, era il senso dell'invettiva scagliata contro tutti i suoi nemici: "Calunniate, ne resterà sempre qualcosa, resterà sempre qualcosa di me".

Ben conosciuta in patria, l'opera di Pierre François Lacenaire è stata di recente al centro di un notevole successo librario d'oltralpe, con due edizioni in soli tre anni. A compensare il ritardo della versione italiana sta però un caso davvero eccezionale: l'uscita contemporanea di due diversi volumi intitolati rispettivamente *Memorie. Autobiografia di un borghese, poeta e assassino* e *Memorie di un assassino*. Sebbene differenti per mole e taglio critico, le due edizioni finiscono per integrarsi. Mentre nella prima, meno ponderosa ma basata su documenti originali (atti del processo, materiali giornalistici, referti medici), il saggio introduttivo segue un'analisi di tipo sociologico, nella seconda, dotata di ampi apparati, viene invece privilegiata la prospettiva letteraria. Insieme alle dettagliate note al testo, alle cinque appendici e al ricco materiale illustrativo, il volume degli Editori Riuniti presenta inoltre una dozzina di poesie, con testo a fronte, esemplarmente tradotte. Non è questa la sede per dar conto delle traduzioni in prosa, il cui confronto ragionato esigerebbe tutt'altro spazio. A una prima lettura, comunque, appaiono ambedue di ottimo conio.

Più agevole cercare di ricostruire le interpretazioni offerte dai due curatori. Entrambi si soffermano sull'abilità con cui Lacenaire, sfruttando i mass media dell'epoca, seppe trasformare le proprie squallide colpe in fulgida leggenda. Per Tiziana Goruppi, un ruolo determinante in tale costruzione mitica venne svolto dal pubblico femminile, incantato da quella che le cronache definivano come la personalità più saliente mai prodotta dalla criminalità moderna. Resta però fondamentale il nesso tra delitto e scrittura. Ha osservato Beretta Anguissola al riguardo: "C'è quasi un'aria novecentesca, tra Céline e Genet". Mirava alla fama, dissero di lui. Forse per questo, coincidenza per coincidenza, la sua nera parabola rivela molte somiglianze con quella narrata in un film dei nostri giorni. Nessuno, infatti, come questa *vedette* del delitto è giunto a impersonare tanto bene il paradosso affidato da Oliver Stone al suo *Natural born Killer:* riuscire a trasformare la comunicazione del male in male della comunicazione. Ma come avvenne un simile scambio? Quale rapporto si instaurò tra l'ideologia dominante e quella professata da questo "eroe da romanzo"? Nell'esaminare il suo comportamento reazionale (cioè diretto verso la società sulla base di quelle stesse regole che la società per prima aveva adottato contro di lui), la Goruppi ha opportunamente ricostruito il clima sociale e politico di quel periodo.

In Francia, gli anni trenta del secolo scorso furono caratterizzati per un verso da un preoccupante aumento degli omicidi, per l'altro dallo sviluppo di nuove forme di criminalità urbana. Nel 1835, poi, la situazione si fece drammatica. Nel mese di luglio, il fallito attentato di Fieschi contro il re Luigi Filippo si risolve in una carneficina. Una dozzina fra ufficiali e soldati periscono per l'esplosione del suo "ordigno infernale". Proprio negli stessi giorni viene arrestato in provincia Pierre Rivière. Accusato dell'uccisione di suo padre, l'imputato salirà sul patibolo l'11 novembre, ossia proprio all'inizio del processo Lacenaire. Rispetto a casi giudiziari del genere l'autore delle *Memorie* aveva in teoria scarse possibilità di attirare un'attenzione diversa da quella generalmente rivolta a un semplice fatto di cronaca. Opposta a un regicida e a un parricida, la sua figura non poteva che apparire patetica, sbiadita. In effetti, egli aveva colpito stranamente in basso, scegliendo tra le vittime (nota Beretta Anguissola) microborghesi o sottoproletari come una vecchietta, un emarginato omosessuale costretto a vivere di espedienti, e qualche impiegatuccio di banca. Eppure, contro ogni previsione, Lacenaire riuscì perfettamente nell'intento di ribaltare la situazione a suo favore. Per la Goruppi, il segreto dell'oculatissima strategia con cui si impose all'opinione pubblica ("una strategia fondata sullo sfruttamento di uno stereotipo, il grande criminale romantico, come canale privilegiato della comunicazione") va ricercato nella decisione di assimilare la propria immagine a quella dei due diretti concorrenti. Questo mediocre assassino da strada seppe infatti dilatare la portata delle sue imprese per presentarsi nei panni di un implacabile avversario delle istituzioni, ostile sia all'ordine monarchico, sia a quello familiare. "Uomo di sistema" in grado di spiegare i suoi misfatti in rapporto a un coerente apparato concettuale, il "fidanzato della ghigliottina" giunse al successo, più ancora che per l'atteggiamento spavaldo e teatrale, per la carica simbolica di cui seppe rivestire azioni di per sé tutt'altro che straordinarie. Non solo. Di fronte a una giustizia che ha il diritto di punire, Lacenaire si appella al diritto di rompere il patto sociale, e dichiara di essersi trovato in condizione di legittima difesa nei riguardi dello stato. Ancora la Goruppi: "Il criminale non si impone tanto nelle vesti di nemico della società, quanto piuttosto come la prova dei suoi mali ... Così, a distanza di poche settimane, Rivière e Lacenaire illustrano il pericolo di una situazione che si andava profilando con sempre maggior frequenza: il crimine poteva anche connotarsi come una via alternativa della contestazione". Non il partito preso della morte, dunque, ma quello del mito. Mentre il dibattimento si trasforma in una vera e propria campagna pubblicitaria, mentre la stampa impazzisce dietro "l'angelo caduto", non passa giorno che personalità di spicco non si rechino a visitare il carcerato. Ebbene, rievocando quella morbosa processione di avvocati, intellettuali e artisti, Beretta Anguissola la integra idealmente con i nomi degli scrittori che da Lacenaire trassero ispirazione.

A differenza che Flaubert e Gautier, più sopra ricordati, Marcel Proust, Charles Baudelaire e Lautréamont non lo citarono mai in maniera esplicita. Nel loro caso, quindi, il discorso rimane necessariamente indiziario. Ma non sarà così per lo Stendhal del *Journal*, per il Victor Hugo dei *Misérables*, o per il Tristan Corbière degli *Amours jaunes*, tre autori che menzionarono Lacenaire con una non celata ammirazione. A coronare questa illustre famiglia, giungeranno poi l'*Anthologie de l'humour noir* di André Breton, e il film di Marcel Carné *Les enfants du Paradis*, su sceneggiatura di Jacques Prévert. Chiudono il corteo un film realizzato nel 1990 dal regista francese François Girod, con Daniel Auteuil nel ruolo del protagonista, e un disco del gruppo rock texano Fred de Fred.

Le pagine più intense in questo senso restano però quelle dedicate a Honoré de Balzac. L'impregnazione lacenairiana, vi si legge, è al centro di due dei suoi romanzi più belli, più famosi e più letti, ovvero *Splendeurs et misères des courtisanes* e *Les illusions perdues*. E sarebbe davvero difficile immaginare un omaggio più grande.

Alla fine di questa doppia lettura, resta un unico dubbio: dobbiamo considerare queste *Memorie* come un insieme di testi "incredibilmente ben scritti" (Beretta Anguissola), o come "un'opera che obiettivamente non ha grande valore letterario" (Goruppi)? Siamo di fronte a "una prosa molto nuova per il 1835: asciutta, dura senza essere rigida, secca senza essere artificiosa", o a un libro "i cui difetti... sono talmente palesi da renderne superfluo l'elenco"? Questione complicata. Ma a ben vedere, un motivo in più per affrontare questo strano oggetto letterario, ibrido nato dalla cupa unione tra la penna e il coltello.

Falso minimalista

di Alessandro Fambrini

PEER HULTBERG, *Vie battute*, a cura di Bruno Berni, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, ed. orig. 1988, pp. 136, Lit 24.000.

*Il percorso narrativo di Peer Hultberg segue orbite eccentriche: apparso sulla scena della letteratura danese a metà degli anni sessanta con un paio di romanzi sperimentali che passarono praticamente inosservati (*Paesaggio mitologico con metamorfosi di Dafne, *1966, e* Desmond!, *1968), l'autore, nato nel 1935 e vissuto all'estero per gran parte della sua vita (a tutt'oggi risiede ad Amburgo, in Germania), ha attraversato una fase quasi ventennale di silenzio (narrativo: perché comunque intensa era stata l'attività di traduzione e ricerca) prima di tornare alla ribalta nel 1985 con il romanzo che ne ha segnato la consacrazione immediata e definitiva,* Requiem, *opera fluviale in cui lo sperimentalismo delle prime opere veniva filtrato da maggiore consapevolezza espressiva essendo, a sua volta, ormai sedimentato in un contesto meno refrattario, assuefatto alle innovazioni. Attraverso più di seicento pagine* Requiem *si organizzava come una calata nell'interiorità frammentata di 537 individui — tanti sono i personaggi del romanzo —, il cui magma incondizionato viene riportato a dimensione di scrittura attraverso il concatenarsi di flussi di coscienza; di esso questo* Vie battute, *di tre anni successivo (è apparso in Danimarca nel 1988), riprende in parte la struttura, organizzato com'è in due distinte sezioni, la prima delle quali comprende quaranta microracconti, cui fanno seguito sei più articolati monologhi — tentativo, come scrive Berni nella sua introduzione "di sviluppare lo stile di* Requiem *su più ampio respiro" —, flussi ininterrotti di coscienza, quasi scrittura automatica che si coagula intorno al nucleo di un io che non garantisce alcuna unità, è anzi prodotto dell'arbitrio e del caso che puntuali si riflettono nelle sue divagazioni e tuttavia lo condizionano con un vincolo che finisce per diventare furiosa necessità. Nella stessa prospettiva, al procedere soggettivo dei monologhi, a una scrittura che si dilata nella verticalità, nel non evento, nel non tempo, fa da controcanto l'orizzontalità dei microracconti, il loro tentativo di oggettivazione che si traduce in brevi parabole, vite riassunte in un tratto. Certo non è minimalismo, questo di Hultberg. Le finestre aperte delle sue microstorie non sono spaccati di vita, frammenti sottratti al fluire e isolati sotto una lente che li ingrandisce fino a far dire loro proprio la frammentarietà: sono piuttosto* Bildungsromane *concentrati, esistenze raccontate in poche righe, che cercano la totalità e la individuano, infranta, in episodi apparentemente marginali, dimenticati, remoti, e che pure condizionano l'intera esistenza; vite che spesso nell'inizio hanno il loro stampo e il cui svolgersi diviene una rincorsa verso la consacrazione di quell'inizio; svolgimento di teoremi i cui assiomi sono rapporti familiari stretti come gabbie, da cui non si sfugge se non con la morte, e non sempre la morte basta. L'America che si delinea sullo sfondo delle storie vede così comprimersi i suoi sconfinati orizzonti a spazi angusti, percorsi in fretta con la rievocazione di poche frasi, quasi come terminali di un'immensa rete metropolitana: spazi schizofrenici, caotici, che esistono in quanto illuminati da un breve passaggio. Oltre, il nulla, e spesso il nulla anche nel passaggio stesso.*

Il ritorno nel paese primogenito

di Hermann Dorowin

INGEBORG BACHMANN, *Invocazione all'Orsa Maggiore*, a cura di Luigi Reitani, SE, Milano 1994, ed. orig. 1956, pp. 205, Lit 30.000.
INGEBORG BACHMANN, *Letteratura come utopia. Lezioni di Francoforte*, a cura di Vanda Perretta, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1959, pp. 128, Lit 20.000.

La prima edizione integrale della raccolta *Anrufung des großen Bären* in traduzione italiana colma una lacuna importante e per certi versi inspiegabile. Sembra infatti paradossale che il volume che consacrava la fama della Bachmann come una delle voci più significative della giovane lirica europea, e che doveva gran parte della sua ispirazione proprio all'Italia, abbia aspettato ben trentotto anni prima di approdare nel "paese primogenito" cantato nelle sue poesie. *Invocazione all'Orsa Maggiore* è stato infatti preceduto non solo dai romanzi e racconti successivi dell'autrice, ma anche da radiodrammi, discorsi, interviste e addirittura dalla sua tesi di laurea. Le varie selezioni di poesie, fra cui la più consistente quella proposta da Maria Teresa Mandalari nel 1978, potevano stimolare ma non soddisfare del tutto la curiosità dei lettori italiani nei confronti di un libro, che pur nella ricchezza e diversità delle sue tematiche e forme poetiche, si presenta come struttura unitaria e come tale richiede una lettura sinottica dell'insieme.

Il ritardo, nella ricezione italiana, dell'opera poetica rispetto alla narrativa, tradotta molto tempestivamente — il romanzo *Malina* uscì nell'edizione Adelphi a soli due anni dall'originale —, ha contribuito a creare un'immagine parziale, unilaterale di Ingeborg Bachmann. Questo tipo di distorsione, dovuto ai meccanismi del mercato, ma anche alle difficoltà oggettive della traduzione di poesie, riguarda la fortuna di numerosi autori. A questo fenomeno "fisiologico" della mediazione letteraria viene però ad aggiungersi, nel caso specifico di Ingeborg Bachmann, il fatto che per molti anni anche fra i lettori di lingua tedesca e fra gli stessi critici sussisteva un'immagine in qualche modo scissa dell'autrice. I binomi, così spesso usati per caratterizzarla, come quello della "poetessa-narratrice" oppure della "poetessa-intellettuale", tradivano l'imbarazzo di non saper bene come ricomporre i suoi vari aspetti in una visione unitaria. Sembrava quasi che la narratrice gettasse un'ombra sulla poetessa e viceversa, oppure che la sua elaborazione teorica mettesse in questione la "purezza" della sua poesia e la sua vena poetica rendesse inaffidabile l'impianto delle sue teorizzazioni.

Nel più recente dibattito sulla Bachmann, che ha visto anche importanti contributi italiani, la scissione descritta appare definitivamente superata. Se il passaggio dalla poesia alla prosa continua a stupire per la sua radicalità — infatti la Bachmann, dopo il grande successo delle due raccolte *Il tempo dato in proroga* e *Invocazione all'Orsa Maggiore*, scrisse solo pochissime poesie sparse —, tale passaggio diventa ora la chiave di lettura del suo intero percorso creativo. D'altronde, la stessa autrice aveva accompagnato il difficile travaglio di quella fase di transizione con la stesura delle lezioni francofortesi di poetica, che riflettono una lucida consapevolezza sia dei problemi estetici della poesia contemporanea da Eliot a Celan, da Breton a Enzensberger, sia delle premesse filosofiche di una narrativa dopo la grande stagione dei "moderni" (Proust, Joyce, Musil, Kafka, Svevo, Beckett), in cui l'io stesso dell'autore non trasmette più alcuna certezza e i personaggi tendono a dissolversi nell'anonimato oppure in una rappresentanza a volte ironica, a volte enigmatica e inquietante. Il rapporto fra l'io, il linguaggio e le cose appare infranto da un dubbio insanabile, un dubbio al quale la letteratura risponde coll'impegno quasi paradossale di superare l'alienazione con un linguaggio nuovo, più autentico, senza però ricorrere né alla violenza della sperimentazione né a un progetto volontaristico di palingenesi antropologica, che pretenda, in modo simile al protagonista del racconto *Tutto*, di creare, attraverso un linguaggio nuovo, l'Uomo nuovo.

Cogliere il carattere peculiare dell'utopia bachmanniana come utopia del linguaggio significa individuare il nesso profondo tra poesia e prosa, teoria e pratica, opera giovanile e opere della maturità. È dentro il linguaggio che si innestano i meccanismi della sopraffazione, del dominio, della "colonizzazione" psicologica che nella narrativa degli anni sessanta si rivelano come veri e propri meccanismi di morte (*Todesarten*). Eppure, solo dal linguaggio possono nascere anche gli anticorpi, solo attraverso il linguaggio si può costituire l'orizzonte di una possibile salvezza. Questa doppiezza del linguaggio e la paradossale speranza che a esso si affida sono già la premessa delle poesie dell'*Invocazione all'Orsa Maggiore*. Il "discorso" si vede soffocato dalla "diceria", dalla "parola che semina il drago", ma il grido d'aiuto che l'io lancia è rivolto di nuovo alla "parola". Il potere salvifico attribuito alla poesia nasce dalla sua capacità di ristabilire una comunicazione interrotta, di superare confini e steccati, di dare un nome all'innominabile. Non è l'eroismo benniano del canto solitario che si sostituisce alla vita, ma quello di una voce umana fragile ma ferma, che si presta a tante forme di vita per renderle comunicabili. "Nel declino del più bello dei paesi, / siamo noi a portarlo dentro come un sogno". Numerose sono le immagini di questo declino: il ghiaccio, il buio, la nebbia, la povertà, la violenza, la morte. Ma a esse si oppone, nelle forme più svariate (fiabesche, sognate, reali), una caparbia vitalità. Così si crea un tessuto di immagini antitetiche, che conferisce alla raccolta nel suo insieme una tensione quasi magnetica.

L'esperienza italiana, vissuta dalla Bachmann in quegli anni, ha senz'altro contribuito a diffondere nelle poesie dell'*Invocazione all'Orsa Maggiore* una sensazione di luce, calore e sensualità, che era ancora estranea a quelle raccolte nel volume *Il tempo dato in proroga* del 1953. Ciò si fa palese nella poesia *Al sole* che culmina nel verso: "Nulla di più bello sotto il sole che stare nel sole". Ma neppure in questa poesia, giustamente definita un inno, manca la conclusione elegiaca, per la fine "ineluttabile" di tale bellezza. L'Italia fornisce non solo i suoi paesaggi, ma anche le sue mitologie, credenze e superstizioni, i suoi costumi, le sue musiche. Certi ritmi si trasmettono nello stesso modulo metrico delle poesie, conferiscono loro, in alternanza con le forme tipiche della tradizione del Lied tedesco, un carattere squisitamente musicale. Il suono si affianca all'immagine, diventa a volte dimensione dominante. Insieme creano ciò che il curatore, nella sua bella postfazione, definisce un "Klangbild" (immagine sonora). Basti pensare alla poesia *Apulia*, una sequenza di quartine a rima incrociata, che ci trasporta nel mondo povero e arcaico delle città-grotta del sud, ma che proprio attraverso il suo regolarissimo metro trocaico evoca il ritmo martellante della tarantella che introduce nella poesia un elemento dionisiaco e liberatore.

Di fronte a questa funzione fondamentale del ritmo e del suono, il traduttore compie una scelta ben precisa: ricostruisce prima di tutto l'"immagine sonora", servendosi delle molteplici risorse della lingua italiana, convinto che "non è l'immagine a sciogliersi nella 'musica' della strofe, ma la musica del significante strofico a strutturare l'immagine". Una tale impostazione, che non è di carattere puramente tecnico, ma implica una determinata linea interpretativa, lo porta a privilegiare il metro, il suono, l'unità del verso rispetto alla resa esatta di certi concetti o alla completezza della frase. In qualche caso, questo metodo lo costringe a condensare il verso italiano fino al limite della comprensibilità oppure a ridurre un'immagine, semplificandola (per esempio: "finestre cieche" per "ländlich blinde Fenster"; "richiamo" per "Schlüsselklirren"; "esigente" per "glanzerfahren" ecc.). Nella maggior parte dei casi però l'esito è davvero convincente, perché la traduzione riesce a unire la precisione lessicale con quella ritmica e ricrea così il complesso equilibrio della struttura originale senza forzare la lingua italiana: "Olio scorre ad occhi aperti / ebbro muore anche il papavero / da tarantole travolto" (*Apulia*).

Le traduzioni di questo volume invitano, assieme alle note critiche di cui sono fornite, a una lettura dell'*Invocazione all'Orsa Maggiore*, che non sia a priori condizionata né dalle teorizzazioni poetologiche dell'autrice, né dalla conoscenza delle sue opere posteriori. Le poesie si rivelano così anche al lettore italiano come via d'accesso autonoma e indispensabile alla conoscenza di Ingeborg Bachmann, nonché come una pietra miliare della lirica contemporanea.

Tullio Pericoli: *Ingeborg Bachmann*

ANTONELLO GERBI
IL PERU': UNA STORIA SOCIALE
Dalla Conquista alla seconda guerra mondiale
Dall'urto di civiltà lontane, la nascita di una nuova nazione. Un affresco vivo e colorito, una prosa fresca ed elegante. *Saggi di storia.*
320 pagine, lire 45.000

PAOLO SIMONCELLI
CANTIMORI, GENTILE E LA NORMALE DI PISA
Profili e documenti
La storia di uno dei più importanti centri di elaborazione culturale italiana del Novecento, il ruolo di Gentile, il fascismo, la guerra. *Storia.*
192 pagine, lire 28.000

GIAN PAOLO PRANDSTRALLER
L'UNIVERSO E NOI
Cosmologia ed esistenza alla fine del XX secolo
Può la nuova visione dell'universo proposta dagli scienziati modificare la nostra idea della *condizione umana*?
112 pagine, lire 18.000

CATERINA ARCIDIACONO
IDENTITA' FEMMINILE E PSICOANALISI
Da donna a donna: alla ricerca del senso di sé
Storie cliniche, diari, sogni, discussioni.
208 pagine, lire 30.000

ARNALDO BAGNASCO
FATTI SOCIALI FORMATI NELLO SPAZIO
Cinque lezioni di sociologia urbana e regionale
La città rende liberi? L'ipertrofia urbana è senza soluzione? La metropoli è ancora capace di proporre un'idea di società? Nella collana *Strumenti urbanistici.*
96 pagine, lire 16.000

BERNARDO SECCHI
TRE PIANI
La Spezia, Ascoli, Bergamo
A cura di *Cristina Bianchetti.* Un'antologia di testi tratta dai piani urbanistici di uno dei più noti e seguiti urbanisti italiani. *Strumenti Urbanistici.*
192 pagine, lire 25.000

GIANFRANCO BETTETINI (a cura di)
TEORIA DELLA COMUNICAZIONE
Un *textbook* critico curato da uno dei maggiori esperti italiani.
Vol. 1 - I fondamenti
160 pagine, lire 24.000
Vol. 2 - Questioni metodologiche
176 pagine, lire 24.000

FrancoAngeli

Esotico ed erotico

di Dario Puccini

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *Dell'amore e di altri demoni*, Mondadori, Milano 1994, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 201, Lit 25.000.

Se penso ai tre libri migliori di Gabriel García Márquez, *Nessuno scrive al colonnello*, *Cent'anni di solitudine* e *Autunno del patriarca*, e li confronto con i più recenti suoi romanzi e racconti (lunghi o brevi) debbo concludere che egli si è allontanato sempre più dalla lezione (essenziale) di Juan Rulfo e si è avvicinato sempre più alla lezione (esornativa e virtuosa) di Alejo Carpentier: scrittura meno stringata (anche se bella e forbita, ironica e scintillante, come solo da lui giustamente si aspetta) e un certo manierismo nelle scelte di fondo, basate su referenti storici (Bolívar) o contesti passati, Ottocento e Settecento (*L'amore ai tempi del colera* e questo *Dell'amore e di altri demoni*). Mi riferisco a modelli di scrittori ispanoamericani, ma potrei tirare in ballo Faulkner (di cui resta pochissimo) o Hemingway, e altri. Forse di Hemingway rimane in Márquez una cosa: l'uso del dialogo a "sciabolate", molto ben tradotto da Morino.

La narrazione vera e propria è preceduta da una premessa (in corsivo nell'originale), che è il resoconto di un episodio lontano della biografia dello scrittore: quando il giornale, dove da giovanissimo egli lavorava, trovandosi a corto di notizie, lo aveva inviato ad assistere alla demolizione del convento delle Clarisse, a Cartagena de Indias. Lì aveva veduto scoprire la tomba di una giovinetta con "una chioma viva color rame", molto "lunga e abbondante".

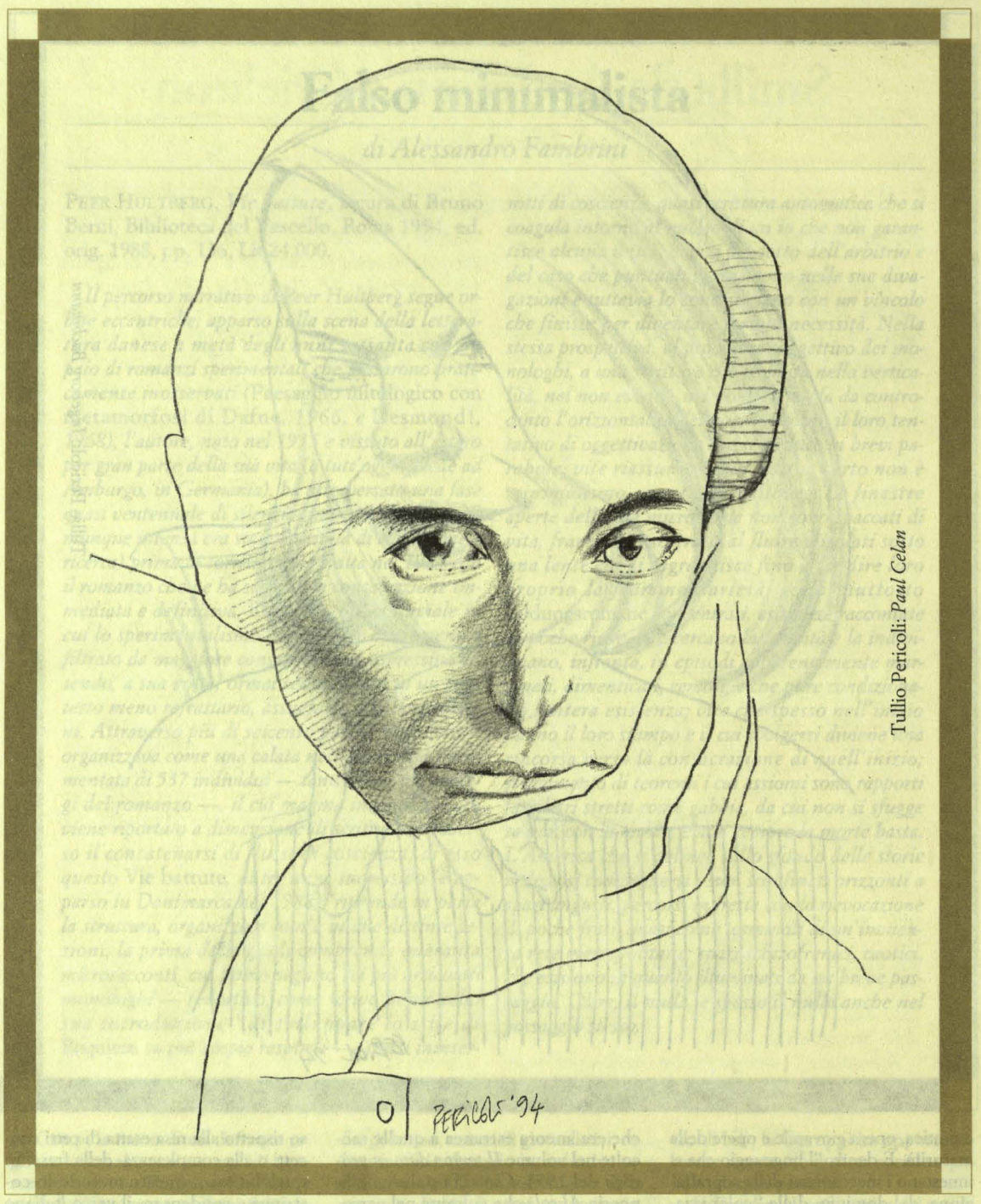
Dunque: il lettore sa subito, come nella *Cronaca di una morte annunciata*, che colei che sarà la protagonista del romanzo morirà giovanissima. Ma ciò che nell'altro libro era un elemento alla *Rashōmon*: tutto l'interesse del lettore puntato sul "come" e sul "perché" e per nulla sull'avvenimento in se stesso, e quindi un espediente letterario (e quindi quasi cinematografico) di prim'ordine, là opportunamente enfatizzato (ogni capitolo comincia con la morte del protagonista), qui diventa per l'autore un bel rebus di come far morire un essere nel fiore degli anni. Vero è che il nuovo romanzo si apre con l'episodio di un cane cenerognolo che, dopo aver addentato tre negri, morde lievemente Sierva María de Todos los Angeles, figlia unica del marchese di Casalduero, che era andato al mercato "con una domestica mulatta a comprare una filza di sonagli per la festa dei suoi dodici anni", cosicché subito si suppone che ella morirà di rabbia; ma è anche vero che, quando questa supposizione cadrà, cadrà pure per lo scrittore il "modo" di come farla morire...

Ed ecco perché la seconda parte del libro, da quando il marchese, padre ravveduto e via via sempre più risvegliato all'amore per la bimba, la vede scomparire, nella sua quasi ridicola veste di gala e resa claudicante dalle cure degli stregoni e di altri mediconzoli, dietro il portone del convento di Santa Clara, dove il vescovo ha consigliato di rinchiuderla per esorcizzarla e liberarla dal demonio, secondo i dettami del Sant'Uffizio — ecco perché (tra l'altro) la seconda parte del libro perde solidità, concretezza e ludicità narrativa e si sperde in mille episodi, ora di sordida intolleranza propria all'Inquisizione o della sua modesta rappresentante terrena, la badessa del convento, ora di tolleranza e di una certa bonomia nell'episodio del padre Tomás de Aquino de Narváez (*sic!*), parroco del quartiere degli schiavi, ora in altre storie collaterali, tutte bagnate da un abile ma purtroppo inevitabile gusto romanzesco.

In questa seconda parte si snoda la storia di Cayetano Delaura, il gesuita trentenne cui è stato assegnato il compito di esorcizzare la fanciulla, e invece finisce per innamorarsene attraverso le vie di una perduta santità e di un puro erotismo: la quale è certo la storia più "letteraria" del romanzo, non solo perché, come Paolo e Francesca, i due casti personaggi alimentano il proprio amore recitandosi l'un l'altro versi amorosi di Garcilaso de la Vega, principe dei poeti spagnoli di tutti i tempi, ma soprattutto perché qui García Márquez si costruisce, a forza di abilità letteraria e delicata fantasia, quel finale che pareva tanto difficile e improbabile. Per dimostrare ciò che vi ho detto prima e dico ora vi trascrivo questo finale, sperando di non guastare il palato di qualche lettore e di non inimicarmi i più entusiasti lettori di García Márquez, tra i quali con qualche riserva mi annovero. A p. 105 (l'ultima è la p. 201), Delaura aveva sognato che "Sierva María stava seduta davanti a una finestra aperta su un campo coperto di neve, intenta a spilluzzicare e a mangiare a uno a uno gli acini di un grappolo di uva che teneva in grembo. Ogni acino che spilluzzicava si riproduceva subito nel grappolo. Nel sogno era evidente che la ragazzina stava da molti anni davanti a quella finestra infinita cercando di terminare il grappolo, e che non aveva fretta, perché sapeva che nell'ultimo acino c'era la morte". Poi un uguale sogno fa Sierva María, e lo racconta a Delaura, che ne rimane di stucco, perché la fanciulla creola, vissuta sempre nei tropici, non ha mai potuto vedere la neve. Ed ecco all'ultima pagina: Sierva María "il 29 maggio, ormai senza fiato, sognò di nuovo la finestra su un campo coperto di neve dove Cayetano Delaura non c'era né ci sarebbe mai più stato. Aveva in grembo un grappolo d'uva dorata, i cui acini si riproducevano appena se li era mangiati. Tuttavia questa volta non li spilluzzicava a uno a uno, ma a due a due, quasi senza respiro per l'ansia di spogliare il grappolo fino all'ultimo acino. La guardiana che entrò a prepararla per la sesta seduta di esorcismi la trovò morta di amore sul letto...". Una trovata di prelibata invenzione e un finale più vicino alla "magia" che al "realismo" (per attenermi alla formula "realismo magico" a cui non credo), più vicina e più consona a *Cento anni di solitudine* e alle sue forme fantastiche che al tipo di narrazione "figurativa" di questo stesso romanzo, *Dell'amore e di altri demoni*.

Tutt'altra cosa accade nei primi capitoli, dove non solo García Márquez sembra a completo suo agio nel descrivere il mondo tumultuoso e straripante di vita e di allegria, di bizzarria e di sensualità, dei suoi amati tropici, del suo mondo caribegno folto di negri e di indios, nel suo già decaduto e decadente splendore (siamo alla fine del secolo XVIII, visto, come è stato osservato, che si dà per apparso il *Fray Gerundio* del padre Isla, del 1768, e si menzionano le opere complete di Voltaire). In questa parte non soltanto la casa nobiliare del marchese di Casalduero è rappresentata nella sua debordante confusione e nel suo ribollente disfacimento, e le feste e il sincretismo disinvolto dei negri vi sono descritti al massimo splendore di stile e di vivacità inventiva, ma vi appaiono anche tre ritratti che non si dimenticano facilmente: quello dello stesso marchese, abulico e squinternato, figlio di un "negriero da forca e coltello e mascallo senza cuore", che poi finisce per struggersi d'amore per la figlia Sierva María, che prima aveva quasi ignorato; quello della seconda moglie Bernarda che si compra uno schiavo, Judas Iscariote (i nomi di Gabo son sempre favolosi), solo perché la fa godere nel letto come nessuno; e quello, infine, del dottore portoghese Abrenuncio de Sa Pereira Cao, emigrato nel Caribe a causa delle persecuzioni subite in Spagna, che sprizza laica saggezza e bislacca ma illuministica intelligenza del mondo e che ci sembra di veder parlare e camminare tanto è riuscito il suo sembiante e tanto vivi i suoi dubbi. Un parente lontano del dottor Díaz Grey di Onetti.

Esotismo (per i lettori europei) ed erotismo (per tutti) qui si coniugano in piena e felice armonia. E non importa se son proprio questi gli ingredienti che collocano il libro in alto nelle classifiche dei più venduti. Non sono tra quelli che escludono a priori e per norma che si possano pure ottenere queste due cose, arte e popolarità, in forma contemporanea o simultanea.



Tullio Pericoli: *Paul Celan*

Il giovane Celan

di Graziella Spampinato

PAUL CELAN, *Scritti romeni*, a cura di Marin Mincu, Campanotto, Udine 1994, pp. 83, Lit 16.000.

Nella primavera del 1945 il venticinquenne Paul Antschel, ebreo di madrelingua tedesca nato e cresciuto nel piccolo centro romeno di Cernauti (o Czernowitz), scampato all'eccidio della sua famiglia e alla distruzione del composito mondo di frontiera della sua giovinezza, cittadino sovietico da poco meno di un anno, ottiene un visto d'espatrio per la Romania e si trasferisce a Bucarest. Pressato dall'urgenza di dimenticare e dall'ansia di vivere, non tarda a inserirsi nell'ambiente intellettuale e artistico della città. Frequenta poeti come Caraion, Philippide, Solomon, Margul-Sperber e il vivace gruppo del surrealismo romeno. Si innamora, anzi si fa "partigiano dell'assolutismo erotico". Lavora e traduce dal russo e dal tedesco, riportando in romeno i prediletti autori della sua lingua materna e se stesso, o, al contrario, saggiando nella nuova lingua versi che poi riscriverà in tedesco. In romeno esplora le vie della scrittura automatica, e guadagna qualche tratto di estraniata prosa poetica. A Bucarest, nel '47, pubblica i primi versi e alcuni risultati del lavoro di "*retroversione*" (Mincu) in cui va prendendo corpo la sua ricerca interlinguistica, adottando — anche per suggerimento dell'amico Sperber — il nome che sarà suo per sempre, Paul Celan. Al termine di quello stesso anno, la fuga a Vienna, e poco dopo a Parigi, segnerà il destino europeo del giovane poeta.

Soltanto nel 1987 Petre Solomon, testimone che ebbe parte attiva nell'apprendistato romeno, ne ha raccolto in volume i documenti; su questo lavoro si basa l'edizione italiana, curata da Marin Mincu. Se nulla è riconducibile al caso in una vita in cui il massimo grado di individuazione raggiunge l'immensa pretesa di coincidere col tempo storico, e il respiro stesso si restituisce nel cristallo del "linguaggio *attualizzato*" della poesia (*Atemkristall* è, secondo il maggiore interprete italiano di Celan, Giuseppe Bevilacqua, uno dei nuclei pulsanti dell'intera opera in versi), gli anni romeni sono stati trascurati senza ragione. Tra i poeti romeni Celan scelse i suoi primi maestri, viventi e no (il curatore ricorda Mihai Eminescu, morto nel 1889); inoltre, le esplorazioni di un sistema espressivo mai davvero posseduto prefigurano, nella grandezza di un progetto poetico che coincide con l'esistenza intera, la lingua "possibile". Eppure, la "sorta di *esperanto linguistico*" (Mincu) attraverso cui il poeta tenta forme che negli anni maturi rigetterà con disdegno, come il poema in prosa, è estraneo del tutto alla sua "verità". Celan scrisse, a proposito di Osip Mandel'štam: "la poesia è la poesia di colui che sa parlare sotto l'angolo d'incidenza della sua propria esistenza, sa che il linguaggio della sua poesia non è né 'corrispettivo verbale', né verbo in assoluto, bensì linguaggio *attualizzato*, sonoro e sordo a un tempo, liberato nel segno di un'individuazione indubbiamente radicale, ma, nello stesso tempo, anche consapevole dei limiti che la lingua gli impone, delle possibilità che la lingua gli dischiude". A nessun poeta, dunque, è data più di una lingua, come a nessun uomo è concessa una seconda esistenza. *Gli Scritti romeni* si chiudono così, in una lettera del 1962 indirizzata all'amico Solomon: "Scrivo, *à tes bons soins*, a Sperber, e gli dico, in questa lingua tedesca, che è la mia — *et qui reste, douloureusement, mienne* —, che mi trovo... esattamente là da dove sono partito".

Una stanza sul tetto

di Luciano Tas

Racconti da Israele, a cura di Gabriella Steindler Moscati, Mondadori, Milano 1993, pp. 369, Lit 13.000.
Rose d'Israele. Racconti di scrittrici israeliane, e/o, Roma 1994, trad. dall'ebraico di Sarah Kaminski ed Elena Loewenthal, pp. 120, Lit 15.000.

Quanto tempo ci vuole perché un paese crei una letteratura che rifletta il suo genio nazionale? In Israele le cose anche in questo campo vanno in fretta; una dimostrazione è fornita dai volumi di racconti pubblicati dagli Oscar Mondadori (*Racconti da Israele*) e da e/o che, continuando nella sua collana al femminile delle "Rose", propone ora le *Rose d'Israele*, dove all'elemento letterario nazionale si aggiunge la componente "donna", una variabile non banale.

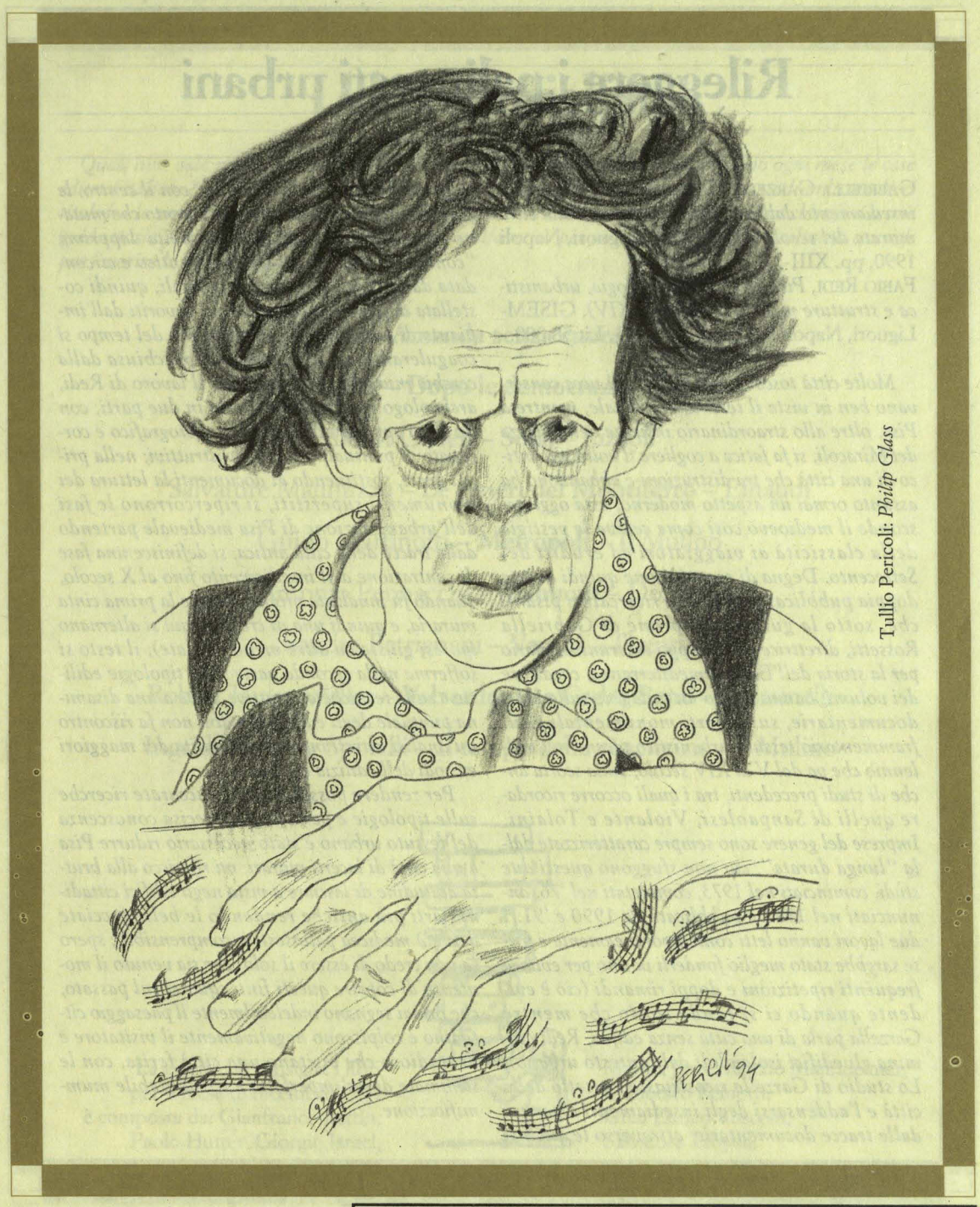
La "prima generazione" di scrittori israeliani aveva cercato di ripudiare, insieme a tutto il "diasporismo", anche il tema del genocidio, che questa "seconda generazione" non teme più di affrontare, attraverso una mediazione che attinge dai vasti depositi della memoria diasporica, ma con caratteristiche nuove e originali. Un esempio di questo nuovo tipo di approccio è fornito da Shulamit Hareven, una scrittrice che, pur essendo nata a Varsavia nel 1931 e dunque non più giovanissima, appartiene letterariamente alla "seconda generazione". La sua visione della Shoah offre due angolazioni, una criticamente israeliana e una onirica. Si tratta di due racconti molto belli.

Il testimone è contenuto nel volume *Racconti da Israele* e trasmette l'angoscia di Shlomek, un bambino fatto miracolosamente fuggire dalla Polonia dopo l'invasione tedesca del 1939 e giunto in Palestina. Qui è inserito in una scuola ebraica dove, quando racconta di avere visto assassinare il padre, la madre e i due fratelli, non viene creduto né dai compagni né dall'insegnante. L'idea stessa dello sterminio è ancora lontana e ora, 1939 e '40, risulta inaccettabile. "In guerra capisco che succeda ogni genere di cose, ma uccidere civili così...", dice Rina. "Come va con tutte queste storie di Shlomek?" chiede a un altro scolaro l'insegnante: "Non so, sono una specie di racconti biblici. Ci stanno un po' grandi". E così Shlomek è "diverso" anche tra i diversi. E come tale non viene accettato dalla minisocietà in cui vive e che sembra teorizzare che per i pionieri non sempre è utile o opportuna la verità. In questo racconto il genocidio è appena annunciato, ma già vi è nel bambino un testimone, un giudice e infine una vittima: gli imputati sono molti. Il secondo racconto di Shulamit Hareven, *Crepuscolo* (da *Rose d'Israele*), è un tranquillo incubo dove, notte dopo notte, chi sogna è riportata "nella città dove sono nata", "molto buia, spenta, perché il sole se ne era andato via da tanto e la gente per strada andava di fretta nella tenebra"... E qui ogni volta rivive un intero anno, con la stessa inevitabile, tragica conclusione. Il genocidio è ancora una volta filtrato, questa volta da un sogno che è quasi ossessiva immagine di fantascienza dove tutto è angoscia e solo la fine è nota.

A presidiare ancora il territorio magmatico del genocidio nella sua mediazione israeliana, è Savyon Liebrecht. Nel suo *Una mattina ai giardini con le bambinaie* (*Rose d'Israele*) un passato d'orrore ha il suo contrappunto nel quieto discorrere di bambinaie in terra sicura e sicuramente amica. All'altro estremo del confine (dalla memoria ebraica alla realtà quotidiana d'Israele) troviamo ancora Savyon Liebrecht, che con *Una stanza sul tetto* (*Racconti da Israele*), un'autentica perla, affronta il tema del rapporto tra ebrei e arabi dei Territori. L'occasione è data dalla decisione della protagonista di aggiungere una nuova stanza alla sua abitazione per fare una sorpresa al marito, partito per un viaggio all'estero di due mesi. A costruire la stanza sono tre lavoratori palestinesi di Gaza. Ci vorranno le settimane necessarie a completare l'opera per dissipare da un lato sospetti e dubbi dell'israeliana benestante e "occidentale" nei confronti di quegli arabi poveri e frustrati e per instaurare un rapporto semplicemente umano, ma dall'altro per verificare una realtà non proprio esaltante. Conoscere è capire. Ma conoscere e capire non significa ancora accettare tutto, perché i lavoratori arabi acquistano sì agli occhi dell'israeliana la loro dimensione umana, ma in questa dimensione ha posto anche l'inaffidabilità. Càpita. Sempre da questa parte del confine troviamo Amalia Kahana-Carmon, una *sabre* meno giovane della Liebrecht ma più "figlia d'Israele". È sua la gentile storia (*Il velo nuziale*, da *Rose d'Israele*) del fugace incontro in autobus tra un'adolescente israeliana e un giovane soldato canadese dell'Onu. Un incontro fatto di poche smozzicate parole tra due che *potrebbero* essere predestinati. Lei perché vede in lui uno che "assomiglia ancor di più a Anthony Perkins" e che "con i capelli rossi era mille volte più bello" e perché incarna colui che viene da lontano, un principe straniero venuto a portarla sul suo cavallo bianco in un castello lontano. Lui perché vede in lei, non più proprio una bambina, non ancora proprio ragazza, l'anticipazione di un sogno. Un incontro fugace, un attimo. Poi, tra i due, l'impossibilità pratica di comunicare.

E siamo già all'estremo limite della frontiera ebraica, al di là del quale, come in tutte le frontiere dello spirito, si estende l'ignoto, perenne e inquietante. Appartiene già a questo territorio il doloroso, splendido *Ricevimento della mia amica B.* (*Rose d'Israele*) di Yehudit Hendel, sessantottenne autrice di origine polacca, che in questo gioiello di scrittura realistico-impressionista sembra trasportare nel sole d'Israele, rovesciandola, la nebbiosa, struggente vicenda cinematografica del *Pranzo di Babette*. Tanto quel pranzo era immagine di vita quanto questo *Ricevimento*, lunga preparazione e realizzazione di un pranzo d'addio, è legato alla consapevolezza della morte. La Hendel esprime qui il sacro nel quotidiano, il mistero nella consuetudine dei gesti.

Degli autori raccolti nei due volumi, quasi tutti di alto, alcuni di altissimo livello, non vengono citati qui David Grossman, che in *Hilmi* (*Racconti da Israele*) entra addirittura nella pelle di un arabo, e, sempre nel volume di Mondadori, Abraham B. Yehoshua (*Il signor Mani*, di cui il libro propone un lungo brano): due autori che meno necessitano di presentazioni e per i quali comunque il discorso è diverso, dato che, come avviene del resto per tutti i maggiori narratori, è assai difficile farli rientrare in categorie facilmente catalogabili.



Tullio Pericoli: *Philip Glass*

SAGGI E RICERCHE
collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
I

Bessarione e l'Umanesimo

a cura di Gianfranco Fiaccadori
con la collaborazione di A. Cuna, A. Gatti e S. Ricci
Presentazione di Marino Zorzi

Il nome del Bessarione èvoca per tutti il Concilio di Firenze del 1439 e il tentativo di promuovere l'unione della Chiesa Greca con la Romana; e per i cultori delle humanae litterae *è simbolo dell'impegno con cui gli umanisti del mondo bizantino hanno ridato vigore alla tradizione classica greca nell'Occidente europeo e hanno rinnovata e diffusa la conoscenza dei grandi pensatori ellenici, dei platonici in primis.*

Dalla prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli

Napoli 1994, XIV+544 pp., con 316 figg. e 76 tavv. a colori e in bianco e nero

EDIZIONI VIVARIUM
Via Monte di Dio, 1/E - 80132 Napoli - Tel. e Fax (081) 2451374

Genio bifronte

di Domenico De Gaetano

PHILIP GLASS, *La mia musica*, con un saggio di Germano Celant, Socrates, Roma 1993, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Leda Spiller, pp. 424, Lit 50.000.

Un destino segnato quello di Philip Glass, uno dei più famosi compositori americani viventi. Nato a Baltimora nel 1937, all'inizio della sua carriera il suo nome è stato strettamente legato a quelli di La Monte Young, Terry Riley, Steve Reich e incluso nel movimento definito di "musica minimale" o "ripetitiva". Erano gli anni settanta: Glass a quel tempo faceva il taxista a New York per guadagnarsi da vivere e nel frattempo scriveva opere monumentali come *Music in Twelve Parts* o *Einstein on the Beach*. Sono passati vent'anni dall'avvento di quei suoni ipnotici e ripetitivi che avevano aperto nuove prospettive all'avanguardia musicale americana sconvolgendo pubblico e critica. Adesso Glass è un compositore e un produttore affermato, ha un contratto miliardario con una multinazionale discografica e i suoi concerti sono sempre affollati di giovani come fosse una rock-star. Glass è conosciuto sia nell'ambito classico che in quello pop e il suo merito principale è stato proprio quello di aver abbattuto le barriere tra la musica d'avanguardia e il pubblico, di aver avvicinato i giovani all'universo della musica "colta". Ma qualche volta i meriti si confondono con i rimproveri: la sua musica, piacevole e attraente, semplice e rigorosamente tonale, ha fatto storcere il naso a parecchi cultori dell'aurea tradizione o della complessità seriale.

Per gli estimatori e per i detrattori della sua musica è da poco uscito un ricco e curato volume per la Socrates. Scritto dallo stesso Philip Glass nel 1987, *La mia musica*, debitamente aggiornato per la versione italiana, ripercorre i momenti fondamentali della fortunata carriera del musicista americano. Lineare e affabile, Glass guida il lettore attraverso i suoi processi compositivi minimalisti, li inserisce nel contesto dell'avanguardia americana e delle attrazioni orientali e individua le relazioni della sua musica con le altre arti. Il tema centrale del libro è proprio la sua produzione teatrale e, in particolare, le tre opere "liriche" di cui vengono proposti anche i libretti in versione integrale: *Einstein on the Beach*, *Satyagraha* e *Akhnaten*. Si tratta di una vera e propria trilogia di opere-ritratto di personaggi straordinari. La prima, *Einstein on the Beach*, del 1976, è dedicata allo scienziato-violinista Albert Einstein. La seconda, *Satyagraha*, del 1980, è incentrata sulla figura del "padre dell'India" Gandhi, mentre la terza, del 1983, ad Akhnaten, il faraone egiziano della XVIII dinastia del XX secolo a.C.

Glass ammette di essere "divenuto compositore d'opera per caso" all'età di trentanove anni, eppure i suoi "ritratti" teatrali in musica hanno rivoluzionato il concetto moderno di opera lirica. E soprattutto *Einstein on the Beach* possiede questo carattere rivoluzionario: "Philip Glass, Robert Wilson e Lucinda Childs creano una notazione quasi matematica della musica, del teatro e della danza" dice Germano Celant nel saggio che chiude il libro. E forse è proprio per questo che *Satyagraha* e *Akhnaten* risultano ancora inedite nel nostro paese, culla dell'aurea tradizione operistica.

Di facile lettura, il volume risulta arricchito in questa edizione italiana non solo da fotografie e illustrazioni, ma anche da un'originale introduzione di Glass, che rievoca i suoi frequenti concerti in Italia con l'ensemble. Un'occasione per valutare l'importanza del compositore americano nella storia della musica di questo secolo.

Urbanistica in vitro

di Fausto Zevi

PAUL ZANKER, *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Einaudi, Torino 1993, trad. dal tedesco di Andrea Zambroni, pp. XXVIII-230, 125 ill. b.-n., Lit 38.000.

La Roma repubblicana non possedeva un piano regolatore: la frammentazione dei poteri magistratuali corrispondeva alla frammentazione degli interventi urbanistici, raramente coordinati in un unico progetto. Solo con il principato di Augusto la concentrazione del potere nelle mani del principe fece sì che l'immaginario urbano fosse proposto come modello di celebrazione dell'ideologia imperiale, offerto all'imitazione delle città italiane e delle provincie. Di questo, Paul Zanker ci ha dato a suo tempo un magistrale saggio di interpretazione in un suo precedente libro, *Augusto e il potere delle immagini*, pubblicato anch'esso presso Einaudi (1989). Ma il pensiero filosofico-politico del periodo repubblicano, soprattutto nell'età degli Scipioni, aveva elaborato (o piuttosto rielaborato, data la matrice greca) precisi parametri di giudizio: durante la terza guerra punica, nell'imminenza dell'attacco finale, fu rivolto a Cartagine l'ultimatum, evidentemente inaccettabile, di smantellare la città, e di ricostruirla dieci miglia all'interno perché il diretto contatto col mare la esponeva a tutti i rischi di una corruzione che, per suo tramite, si irradiava pericolosamente dappertutto. Roma invece, come già Atene, si distingueva per la sua ubicazione nelle vicinanze del mare sì da poterne cogliere tutte le opportunità, ma, al tempo stesso, essendone distanziata a sufficienza per evitarne contagi e malefici. Questa impostazione costituiva una scelta culturale definitiva: essa conteneva il rigetto della civiltà cartaginese, l'assunzione in positivo dell'eredità della Grecia e, infine, faceva dell'urbe una sorta di ideale città dai profondi contenuti etici. Sono le giustificazioni ideologiche dell'imperialismo romano: Roma si autopresentava come una città per eccellenza "morale", non solo nelle sue forme di governo, ma nella stessa geografia dei luoghi, e questa qualità etica ne giustificava l'egemonia politica e la funzione di modello architettonico e formale.

Preceduti da un'ampia introduzione, il libro compone felicemente, "come in un dittico", due studi pubblicati separatamente. Il primo traduce una monografia uscita nel 1988. Nelle rovine della città vesuviana conservataci dall'eruzione del 79 d.C., Zanker riesce a cogliere tre immagini di città, tre "quadri urbani", visioni sincroniche dove la città diviene oggetto carico di potenzialità di espressione, segno visuale consapevole dell'autorappresentazione collettiva: "studiare l'aspetto materiale e la forma estetica della città come specchio della situazione e della mentalità della società che vi abita". Alle spalle di tutti e tre gli *Stadtbilder* intravvediamo, in filigrana, il modello di Roma; ma con rapporti e motivazioni volta a volta diversi.

"Al momento della distruzione Pompei era già una città antica, in cui avevano vissuto molte generazioni e società differentemente strutturate". Nella Pompei del II secolo a.C., gli scarsi interventi nel foro e in genere nelle zone di valenza politica denunziano l'affievolirsi degli interessi civili della popolazione, in un tempo in cui il venir meno di una reale indipendenza aveva come contropartita straordinarie possibilità di arricchimento all'ombra di Roma e un aumento vertiginoso della ricchezza individuale che produceva squilibri sempre più accentuati nella compagine sociale e una rincorsa frenetica verso un edonismo ellenizzante. Non a caso, al decadere del "politico" si accompagna un grandioso sviluppo della funzione culturale. Il nuovo modo di vivere significa ellenizzazione e Grecia significa educazione e cultura. Il quartiere dell'educazione "alla greca" di Pompei è quello dei teatri, che al Teatro Grande, luogo di spettacolo come di assemblea, e al quadriportico alle sue spalle, forse originariamente palestra dei giovani, unisce compositivamente e concettualmente il sovrastante Foro triangolare con la cosiddetta Palestra sannitica, forse destinata all'educazione dei fanciulli, in un insieme ispirato ai ginnasi delle città ellenistiche.

Ma la lacerazione della guerra sociale pone per la prima volta Pompei dalla parte dei vinti. L'opulenta ellenizzante cittadina campana, un tempo orgogliosa di rapporti privilegiati quale alleata di Roma, subisce questa volta una deduzione coloniaria di legionari sillani, che espropria i pompeiani sconfitti delle proprietà migliori. La colonia sillana mostra a lungo segni di questo trauma iniziale e del difficile recupero di un rapporto tra vecchi e nuovi abitanti, che si esplicita in una duplicazione di edifici pubblici, espressione monumentale di due collettività conviventi in un antagonismo, che solo lentamente verrà a sanarsi in una completa integrazione. Oltre ai doverosi mutamenti nei santuari ed edifici forensi, che corrispondono alle nuove realtà istituzionali, le principali novità edilizie che i coloni apportano sono, in definitiva, forme di autorappresentazione: l'elemento più innovatore, certo quello che ha introdotto la più sensibile modifica del paesaggio urbano, è costituito dalle sequenze ininterrotte di mausolei funerari, che si snodano ora lungo le grandi strade esterne alla città. Qui le forme architettoniche, ma soprattutto le iscrizioni con la menzione delle cariche rivestite dai defunti e delle loro benemerenze cittadine, le statue con le insegne del rango, i ritratti dalle fattezze individuali spesso crudamente espresse, celebrano sì il ricordo dei padri, ma rappresentano al tempo stesso sia la pietà dei figli sia l'orgoglio di un'appartenenza familiare che è appartenenza e ruolo in seno alla società cittadina. Ma l'altro aspetto nuovo è costituito dalla creazione di nuovi modelli di edilizia residenziale, che trasferiscono entro la città forme abitative nate per la *villa*, con case magnifiche che sfruttano la balza rocciosa su cui sorge Pompei per strutturarsi in terrazze sul declivio aperte a stupende vedute di mare. Domina nella tarda repubblica la *luxuria privata*, parametro di valori e conseguenti comportamenti in un'età che, dalla dimensione circoscritta di Pompei, rinvia però a Roma, alla sfrenata competizione anche sul piano delle realizzazioni monumentali, fra i grandi protagonisti dell'epoca di Lucullo e di Pompeo, di Cicerone e di Cesare. È sintomatico come l'età augustea assista a un ritorno agli "investimenti" nell'area forense, ma con edifici ora rivolti tutti, in un modo o nell'altro, alla celebrazione dell'imperatore e della ritrovata pace nella nuova "età aurea". Gli antichi sacerdozi, riportati ai primitivi onori, attestano la volontà di ripristino dei costumi e delle tradizioni avite; edifici di intrattenimento e di mercato nascono nel segno di una prosperità nata dalla sicurezza, apparati di fontane, che portavano a disposizione di tutti la preziosa acqua potabile di un'immensa opera augustea come l'acquedotto del Serino, rivestimenti scolpiti, come nell'edificio di Eumachia, dove tralci rigogliosi, quelli stessi dell'Ara pacis, fissavano nel puro bianco del marmo la rinnovata felicità di una madre terra nuovamente feconda. La *luxuria privata* è scomparsa, dando luogo a una *magnificentia publica*, segno di rappresentanza collettiva della *felicitas* imperiale. La presenza dell'imperatore e della sua casata pervade di sé tutti gli spazi cittadini, sia quelli pubblici sia i larari domestici, espressione di una panoplia di virtù, destinate a fornire un riferimento ineludibile, martellante anche nella quotidianità dei comportamenti: è "il potere delle immagini", la scoperta della forza di propaganda della forma a opera del regime augusteo. Ma è soprattutto il teatro ad accogliere anche gli strati più umili della popolazione, che nella rigida organizzazione dei suoi gironi di sedili forniva a colpo d'occhio un'immagine della struttura dell'impero e dell'organizzazione dei suoi ordini, tutti ugualmente rivolti alla magnifica scena di colonnati marmorei, di cui immagini imperiali ora perdute dovevano occupare i punti centrali o maggiormente rappresentativi.

L'ultima parte del volume integra nel testo (una felice idea di Salvatore Settis) un ampio saggio, di qualche anno precedente, dove si esamina il nuovo modo di abitare durante gli anni finali della città, subito prima dell'eruzione del 79 d.C. Zanker trova un filo conduttore negli apparentemente slegati coacervi ornamentali delle case dell'ultima Pompei, che ritrovano una loro unità di intendimenti, anche se non formale, nella comune mutuazione per frammenti da grandi programmi decorativi nati a ornamento delle sontuose dimore della classe senatoria, i palazzi e soprattutto le ville, un repertorio di immagini da cui i ceti subalterni che abitano la piccola città vesuviana attingono disordinatamente, come da un linguaggio ridotto a simbolo dalla perdita dei suoi nessi logici e strutturali, ma non senza, talvolta, quasi involontarie originalità.

L'introduzione, ampia, appositamente scritta per l'edizione italiana, segna il punto criticamente più elevato dell'intero volume, presentando l'ultimo, quasi direi decantato, sviluppo del pensiero di Zanker, unificando anche concettualmente le due parti di un libro che costituirà anche per i giovani un magistrale esempio di come si fa archeologia.

Rileggere i palinsesti urbani

di Antonio Milone

GABRIELLA GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, GISEM-Liguori, Napoli 1990, pp. XIII-316, Lit 40.000.
FABIO REDI, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, GISEM-Liguori, Napoli 1991, pp. XVI-533, Lit 58.000.

Molte città toscane come Siena e Lucca conservano ben in vista il tessuto medievale, mentre a Pisa, oltre allo straordinario insieme della piazza dei Miracoli, si fa fatica a cogliere il volto più antico di una città che tra distruzioni e abbandono ha assunto ormai un aspetto moderno; essa oggi nasconde il medioevo così come celava le vestigia della classicità ai viaggiatori ed eruditi del Settecento. Degna di segnalazione quindi questa doppia pubblicazione di due ricercatori pisani, che, sotto la guida e lo sprone di Gabriella Rossetti, direttrice del Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea, coeditore dei volumi, hanno svolto un'indagine sulle fonti documentarie, sui reperti monumentali e sul frammentario tessuto urbanistico pisano nel millennio che va dal V al XIV secolo, sulla scorta anche di studi precedenti, tra i quali occorre ricordare quelli di Sanpaolesi, Violante e Tolaini. Imprese del genere sono sempre caratterizzate dalla "lunga durata", cui non sfuggono questi due studi, cominciati nel 1973, completati nel '76, annunciati nel 1981 e pubblicati tra 1990 e '91. I due lavori vanno letti contemporaneamente e forse sarebbe stato meglio fonderli in uno per evitare frequenti ripetizioni e doppi rimandi (ciò è evidente quando ci si rende conto che mentre Garzella parla di una città senza edifici, Redi esamina gli edifici isolandoli dal contesto urbano). Lo studio di Garzella ricostruisce l'assetto della città e l'addensarsi degli insediamenti a partire dalle tracce documentarie, attraverso le quali si colgono le trasformazioni di Pisa, con il centro, le zone di servizio, i ponti di collegamento che mutano di sede con i secoli; la città risulta dapprima "contratta" rispetto all'impianto antico e circondata da proprietà terriere demaniali, quindi costellata di piccoli nuclei abitativi, favoriti dall'impianto di parrocchie, che col passare del tempo si coaguleranno nella grande città racchiusa dalla cerchia muraria del XII secolo. Il lavoro di Redi, archeologo medievale, è diviso in due parti, con un ricco apparato cartografico e fotografico e corredato di puntuali disegni ricostruttivi; nella prima parte, sostituendo ai documenti la lettura dei monumenti superstiti, si ripercorrono le fasi dell'urbanizzazione di Pisa medievale partendo dalle tracce della città antica; si definisce una fase di contrazione dell'insediamento fino al X secolo, quando fu innalzata probabilmente la prima cinta muraria, e quindi una di crescita (qui si alternano ipotesi giuste ad altre meno fondate); il testo si sofferma nella seconda parte sulle tipologie edilizie e sulle tecniche costruttive, dove a una disamina puntuale degli edifici cittadini non fa riscontro un'analisi altrettanto approfondita dei maggiori episodi dell'edilizia ecclesiastica.

Per rendere possibili queste accurate ricerche sulle tipologie e per una più precisa conoscenza del tessuto urbano è stato necessario ridurre Pisa a una città di lacerti murari; mi riferisco alla brutta abitudine di lasciare a vista negli edifici cittadini parti più antiche rendendo le belle facciate dell'età medicea palinsesti incomprensibili; spero (e non credo di essere il solo) che sia venuto il momento di coprire questi finti squarci sul passato, che ormai segnano indelebilmente il paesaggio cittadino e colpiscono negativamente il visitatore e lo studioso che visitano una città ferita, con le stimmate di un'imperfetta e irrealizzabile mummificazione.

Leggi?

laRivisteria
Librinovità · riviste · video

Ogni mese tutte le novità di libri, riviste, video e tutto ciò che si dice sui libri.

Richiedeteci una copia saggio:
nome e cognome.....
indirizzo e numero.....
città.....CAP.....
professione.....

La Rivisteria - Via Verona, 9 - 20135 Milano - tel. 02/58301054 - fax 02/58320473

Il Rinascimento comincia con san Francesco

di Maurizio Ghelardi

HENRY THODE, *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*, a cura di Luciano Bellosi, Donzelli, Roma 1993, ed. orig. 1885, pp. 560, 32 ill. a col. e 60 in b.-n., Lit 120.000.

Francesco d'Assisi non è stato solo il fondatore di tre importanti istituzioni religiose — i frati minori, le clarisse, i terziari francescani — ma è anche colui che ha ispirato nel corso dei secoli una vasta schiera di storici, critici e artisti. Si pensi ad esempio a quanto sosteneva K. Hase nella sua opera pubblicata a Lipsia nel 1856 (*Franz von Assisi, ein Heiligenbild*), che san Francesco ha seminato sul suolo italiano idee di libertà così feconde e influito così profondamente sull'immaginazione sociale riscoprendo il carattere originario del cristianesimo, che bisogna riconoscere in lui una delle tappe fondamentali della storia della civilizzazione.

D'altra parte, esiste più di un motivo per considerare queste affermazioni di Hase come una sorta di minimo comun denominatore sotto il quale, soprattutto nel XIX secolo, si sono raccolte ampie fasce di studiosi e critici di varie tendenze. Nel 1826 Görres ha trattato il tema di san Francesco trovatore, nel 1852 A.F. Ozanam ha affrontato i poeti francescani in Italia nel XIII secolo, più tardi Crowe e Cavalcaselle hanno posto in rilievo il peso della figura del santo per lo sviluppo della pittura italiana, per non parlare poi di studiosi delle religioni come Renan e Gebhart che hanno messo in evidenza più volte nei loro scritti l'importanza di san Francesco e dei suoi seguaci.

Non si può dunque che salutare con grande interesse la prima edizione italiana di un'opera che, pubblicata a Berlino nel 1885, si presenta come una delle pietre angolari di questa corrente interpretativa, sia perché ci aiuta a lumeggiare un ampio e complesso spaccato della cultura del XIX secolo, sia perché affronta il tema importantissimo della periodizzazione e dei caratteri peculiari del Rinascimento italiano.

Prima però di discutere brevemente il contenuto e l'importanza di questa opera del Thode, richiamiamo per un momento l'attenzione del lettore su un testo che probabilmente rappresentò un punto di riferimento per le idee su Francesco d'Assisi e il francescanesimo che in Francia e in Germania circolarono nel XIX secolo.

Nel 1879 Emile Gebhart pubblicò a Parigi un testo che, secondo le intenzioni dell'autore, doveva segnare per un verso un momento di svolta e rettifica rispetto all'impostazione data dal Burckhardt, per l'altro la conferma della "scientificità" delle ricerche che Ernest Renan aveva condotto nell'ambito della storia delle religioni. *Les origines de la Renaissance en Italie* si prefiggeva infatti di trattare il tema delle origini del Rinascimento italiano nell'ambito più generale di quel complesso di studi sulla genesi delle formazioni culturali che in anni immediatamente precedenti aveva occupato i maggiori storici francesi. Secondo Gebhart il compito dello storico doveva essere quello di determinare "le ragioni storiche, religiose, intellettuali e morali che potevano spiegare un risveglio così precoce della civiltà", nonché quel "primo rinnovamento dell'arte" dovuto al genio dell'Italia rinascimentale. Nel tentativo di anticipare a prima del Petrarca le origini del movimento rinascimentale italiano, Gebhart insisteva su due aspetti della tradizione italiana che a suo avviso avrebbero potuto spiegare le ragioni del sorgere in Italia del Rinascimento: la tradizione critica della filosofia e le "esperienze rivoluzionarie" del francescanesimo e del gioachinismo. Quanto tutto ciò traesse a sua volta la sua ispirazione dalle ricerche su Averroè e da due saggi su Gioacchino da Fiore e su san Francesco, pubblicati dal Renan nel 1866, non è possibile qui approfondire. Certo è che la conclusione cui era giunto nel 1866 il Renan a proposito di san Francesco come "padre dell'arte italiana" appare a tutt'oggi significativa per comprendere non solo l'attività del Gebhart e del Thode, ma anche la sottesa polemica con quella che in quel periodo appariva a molti studiosi come la linea riduttiva della ricerca burckhardtiana. Difatti Gebhart cercava "nella storia dell'anima italiana e del suo sentimento religioso" le radici di una rinascita che individuava nel cristianesimo medievale. Questo aveva posto le premesse per la libertà spirituale e per quel senso di umanità da cui erano scaturite quell'insieme di manifestazioni intellettuali che dovevano trovare il loro coronamento tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Secondo lo studioso francese, il Rinascimento costituiva il frutto peculiare del sentimento religioso italiano giacché rappresentava il risultato dell'incontro tra l'entusiasmo suscitato dalla profezia liberatrice di san Francesco e il suo messaggio di amore e di solidarietà.

Non siamo in grado di dire precisamente in quale misura questa opera del Gebhart fosse presente nella mente e nella penna del Thode, né quanto circolasse e fosse conosciuta in quell'ambiente cristiano e mistico di impronta wagneriana di cui, come è noto, Thode fu parte attiva, anche grazie al legame che ebbe con la figliastra di Wagner, Daniela. Non senza ragione è stato scritto comunque che il modo di interpretare le origini e la natura del Rinascimento del Thode fu sollecitato anche da questo ambiente, anzi che addirittura esso fu posto "al servizio di una finalità propagandistica" volta al disegno di una rinascita spirituale della "nuova Germania". Non ci sembra opportuno discutere qui la polemica dura e unilaterale condotta dal Ferguson verso lo storico dell'arte tedesco, giacché è indubbio che, al di là di talune tracce evidenti di "decadentismo mistiche ggiante" che possono richiamare alla mente l'ambiente wagneriano di Bayreuth, Thode ebbe in comune con Gebhart una formazione storico-artistica nonché l'interesse per la ricerca di quei nessi che stringono vita religiosa ed espressioni artistiche e letterarie. Per questo, nell'introduzione al suo libro su Francesco d'Assisi, l'autore intese capovolgere la prospettiva storiografica del Burckhardt, l'idea cioè che il Rinascimento avesse rappresentato anche l'emergere di uno spirito critico e laico, dichiarando invece che la "causa storica" fondamentale era da individuare nel messaggio e nell'opera di san Francesco. Il movimento da lui ispirato doveva perciò essere considerato "preparazione" e "avvio" della civiltà moderna in quanto non aveva segnato solo il punto di partenza della liberazione dell'individuo dalle pastoie teologiche, ma anche l'inizio di una "concezione soggettiva e armonica sia della natura che della religione" che comunque si era mantenuta nei limiti della fede cristiana, come del resto provava lo stesso "progresso artistico, il quale aveva preceduto la realizzazione di questo nuovo ideale in campo politico e scientifico". Il Thode non si limitava ad avanzare questa tesi ma cercava ulteriori conferme attraverso alcune considerazioni di ordine generale che erano tratte dalla realtà sociale dell'Italia. Ai suoi occhi evidente appariva il fatto che il moto francescano era strettamente connesso al sorgere della "borghesia", ossia a quei ceti che si erano posti in contrasto con il potere imperiale e con la gerarchia ecclesiastica e grazie ai quali erano sorti i comuni e quelle sette ereticali che in parte avevano precorso la Riforma. Francesco d'Assisi appariva come l'uomo che aveva saputo incarnare e incanalare un ampio movimento sociale e culturale: con la sua esperienza "sentimentale" di Dio egli aveva fornito infatti agli uomini "le prime condizioni di una libertà personale, di una nuova poesia spirituale, di un'arte nuova" e aveva reso possibile alla religione di riconciliarsi con l'arte e di individuare un nuovo punto di incontro tra divino e umano. Era stata proprio questa concezione francescana della vita e della morte a offrire agli artisti quei temi che essi avrebbero trattato con un nuovo realismo e con una rinnovata naturalezza. Come giustamente sottolinea Luciano Bellosi nella sua introduzione, proprio su questo punto l'opera del Thode offre tuttora un contributo importantissimo, prevalentemente nelle parti in cui l'autore analizza l'opera di Giotto ad Assisi. Da qui, prosegue Thode, era scaturita un'arte nuova che, a partire da Giotto e con uno sviluppo unitario, era giunta fino a Raffaello.

Questo, almeno sommariamente, il contenuto della prima parte del libro.

Nella seconda sezione dell'opera l'autore cerca di articolare ulteriormente la sua tesi con un'analisi particolareggiata degli esiti pittorici che il francescanesimo aveva reso possibile. Thode confronta le più importanti rappresentazioni della vita di Cristo e della Vergine così come le avevano concepite Giotto, i suoi allievi e i pittori senesi del Trecento, con la forma data loro dalla poesia francescana e, a conclusione di alcune pagine molto significative dal punto di vista metodico, scrive che l'influenza esercitata dalla mistica francescana non si era limitata a creare una nuova concezione della leggenda cristiana, non aveva semplicemente portato in terra i grandi simboli cristiani, ma aveva dato loro un corpo, rivestendoli di un aspetto umano sicché povertà, castità, obbedienza e così via erano diventati più comprensibili grazie soprattutto agli artisti.

In conclusione: analizzando la relazione tra gli ideali religiosi dell'ordine mendicante e il movimento artistico italiano del XIII e del XIV secolo, Thode cerca di sostenere che l'arte italiana del XV secolo discende direttamente dal movimento artistico dei secoli precedenti e che Leonardo, Raffaello, Michelangelo non hanno rappresentato che un perfezionamento degli sforzi compiuti dagli artisti del Trecento e del Quattrocento: benché l'Umanesimo aggiunga al vangelo della natura quello dell'antichità, "l'arte del XV e del XVI secolo rimane puramente cristiana".

Il libro del Thode rappresenta dunque non solo un testo capitale per comprendere quelle idee che avevano circolato in Francia e in Germania nel XIX secolo sull'importanza di Francesco d'Assisi e del cristianesimo per il risveglio dell'arte italiana e per il sorgere del Rinascimento; ma si presenta pure come un'efficace pietra di paragone per discutere quelle opinioni che, dal punto di vista storico-artistico, tendevano a riproporre la convinzione che Giotto fosse il vero iniziatore del Rinascimento e non, come invece avevano sostenuto Burckhardt e Kugler, il maestro del "gotico italiano". Quale significato assumesse questa divergenza in relazione al giudizio sull'opera del Masaccio e nel contesto della discussione tra "primitivismo" e "rinascimentismo", è cosa che non si può certo trattare in questa sede, anche se dobbiamo porre in risalto quale importanza rivesta tuttora questo dibattito per comprendere, ad esempio, taluni aspetti di fondo del pensiero di Jolles e di Warburg.

Le idee espresse nel 1885 Thode le doveva ribadire successivamente nelle sue monografie su Giotto (1899) e Michelangelo (1903), nonché nell'edizione del 1904 accresciuta, e appesantita, di questo suo libro su Francesco d'Assisi. Bene ha fatto dunque Bellosi a presentare al lettore italiano la prima edizione del 1885, giacché questa scelta ci permette non solo di cogliere l'immutata freschezza di quello che, nel suo genere, è considerato ormai un classico, ma pure di rinverdire e farci meglio comprendere, e non solo dal punto di vista storico-artistico, la questione controversa della periodizzazione del Rinascimento su cui si continua tuttora a scrivere molto e spesso — si pensi a un autore come il Burckhardt — pure a sproposito.

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate il libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Jurek Becker – **Amanda senza cuore** – Feltrinelli

Mauro Calise – **Dopo le democrazie** – Einaudi

Albert Cohen – **Solal** – Rizzoli

Salvatore Mannuzzu – **Le ceneri del Montiferro** – Einaudi

Guido Martinotti – **Metropoli** – Il Mulino

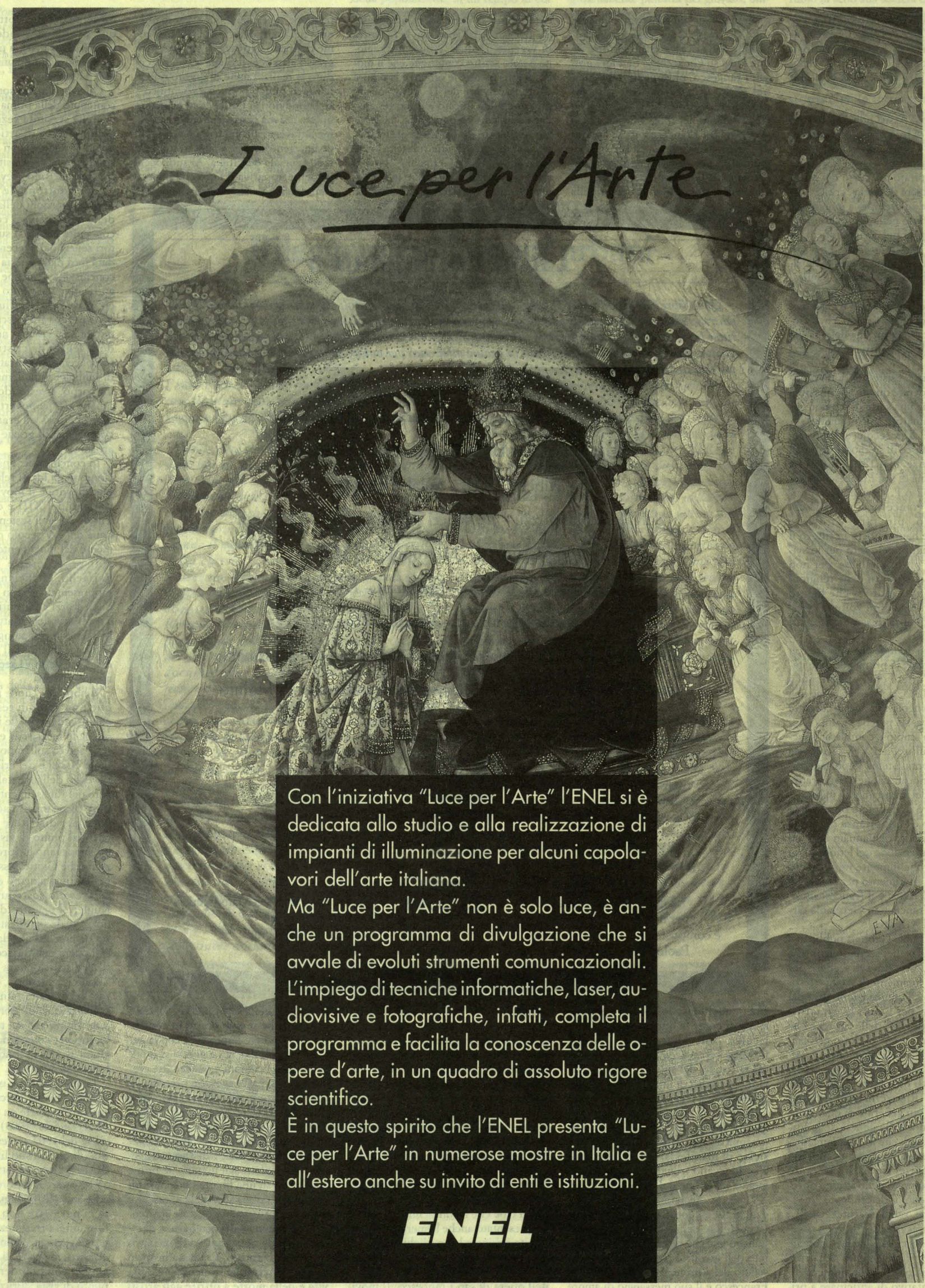
Antonio Pennacchi – **Mammut** – Donzelli

Sandra Petrignani – **Vecchi** – Theoria

Robert James Waller – **Valzer lento a Cedar Bend** – Frassinelli

Ingrid Warburg Spinelli – **Il tempo della coscienza** – Il Mulino

La giuria che consiglia i libri per il mese di dicembre 1994 è composta da: Gianfranco Bettin, Paolo Hutter, Giorgio Israel, Marina Jarre, Renato Mannheimer, Francesco Remotti, Gian Enrico Rusconi, Salvatore Tropea.



Con l'iniziativa "Luce per l'Arte" l'ENEL si è dedicata allo studio e alla realizzazione di impianti di illuminazione per alcuni capolavori dell'arte italiana.

Ma "Luce per l'Arte" non è solo luce, è anche un programma di divulgazione che si avvale di evoluti strumenti comunicazionali. L'impiego di tecniche informatiche, laser, audiovisive e fotografiche, infatti, completa il programma e facilita la conoscenza delle opere d'arte, in un quadro di assoluto rigore scientifico.

È in questo spirito che l'ENEL presenta "Luce per l'Arte" in numerose mostre in Italia e all'estero anche su invito di enti e istituzioni.

ENEL

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto

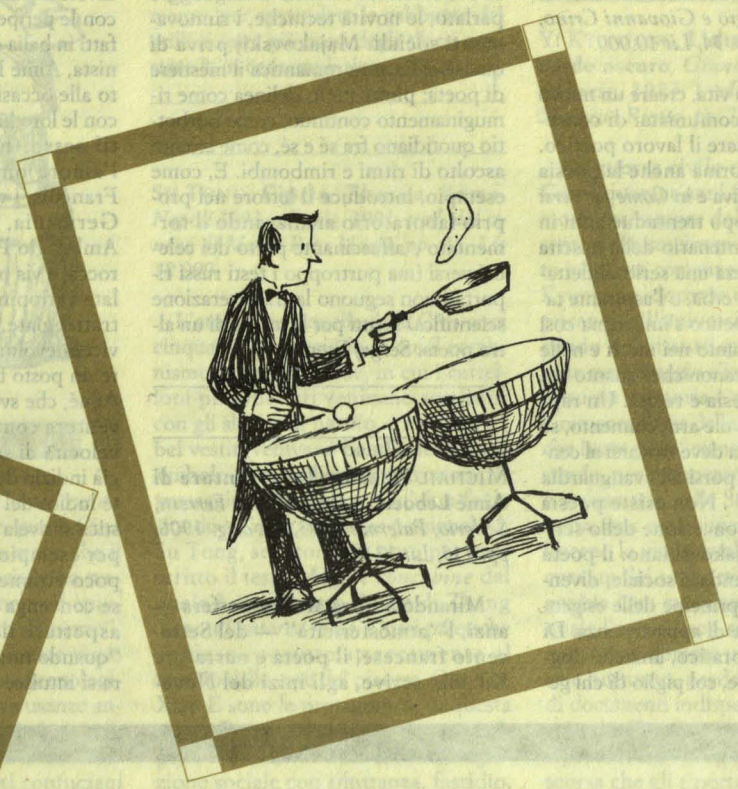
DICEMBRE 1994 ANNO XI - N. 11

Cosa leggere

Secondo me

su homeless, vagabondi, senza fissa dimora

di Raffaele Rauty



Variazioni sul tema

Il controtransfert

di Mauro Mancia

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura russa	II	Vladimir Majakovskij	*Come far versi*
		Michail Kuzmin	*Le avventure di Aimé Leboeuf*
		Lidija Dmitrevna Zinov'eva-Annibal	*Trentatré mostri*
		Fëdor Dostoevskij	*Memorie da una casa di morti*
		Michail Kuraev	*Ronda di notte*
		Michail Kuzmin	*Vanja. Un'educazione omosessuale*
		Mykola Kostomarov	*La rivolta degli animali*
Letteratura cinese e coreana	III	Wang An Shi	*Il memoriale delle 10.000 parole*
		Bamboo Hirst	*Cartoline da Pechino*
		Su Tong	*Cipria*
		Yi Kyunyong	*L'altra faccia di un ricordo oscuro*
		Anchee Min	*Azalea rossa*
Teatro	IV	Pietro Cavallo	*Riso amaro*
		Gianfranco Pedullà	*Il teatro italiano nel tempo del fascismo*
		Peter Brook	*La porta aperta*
Musica		David Osmond-Smith	*Suonare le parole*
		Gilles de Van	*Verdi. Un teatro in musica*
Cinema		Stanley Kubrick	*Ladro di sguardi*
		Olivier Assayas, Stig Björkman	*Conversazione con Ingmar Bergman*
Architettura-urbanistica	V	AA.VV.	*Renzo Piano. Progetti e architetture 1987-1994*
		Peter Buchanan	*Renzo Piano*
		Alessandro Vignozzi	*Il Cenobio degli Artisti*
		Marco Cremaschi	*Esperienza comune o progetto urbano*
		Carlo Olmo (a cura di)	*Il Lingotto 1915-1939*
		Antony Vidler	*Claude-Nicolas Ledoux*
		Terence Ridley, Peter Reed (a cura di)	*Frank Lloyd Wright. Architetto 1867-1959*
		Henry Millon, Vittorio Magnago Lampugnani (a cura di)	*Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo*
Filosofia	VI	Marcello Frixione	*Logica, significato e intelligenza artificiale*
		Roberto Garaventa	*Il suicidio nell'età del nichilismo*
		David Bloor	*La dimensione sociale della conoscenza*
		Michele Mangini	*La giustizia e gli ideali*
		Anonimo	*Trattato dei tre impostori*
		Herbert L.A. Hart, John Rawls	*Le libertà fondamentali*
Religioni	VII	Jacques V. Pollet	*Zwingli. Biografia e teologia*
			Bhagavad-gītā (Il canto del glorioso Signore)
		James H. Charlesworth	*Gesù nel giudaismo del suo tempo alla luce delle più recenti scoperte*
		Stefano Andretta	*La venerabile superbia*
		Renzo Guolo	*Il partito di Dio*
		Harold Bloom	*La religione americana*
Economia	VIII	Giorgio Gattei	*Il difficile equilibrio*
		Roberto Romani	*L'economia politica del Risorgimento italiano*
		Nomisma	*Rapporto 1993 sull'industria italiana*
		Cer-Irs	*La trasformazione difficile*
		Edoardo De Marchi, Gianfranco La Grassa, Maria Turchetto	*Per una teoria della società capitalistica*
		Laura Pennacchi (a cura di)	*Le ragioni dell'equità*
		Georges Corm	*Il nuovo disordine economico mondiale*
Scienze	XI	Gabriele Gianini	*Nel ciberspazio con Internet*
		Franco Prattico	*La cucina di Galileo*
		Linda Jacobson	*Realtà virtuale con il personal computer*
		Carlo Ripa di Meana	*Una politica per la Terra*
		Arthur I. Miller	*Immagini e metafore del pensiero scientifico*
		Carl Djerassi	*La pillola, gli scimpanzé pigmei e i cavalli di Degas*
Psicologia-psicoanalisi	XII	Clephane Hume, Ian Pullen	*La riabilitazione dei pazienti psichiatrici*
		Donata Francescato	*Figli sereni di amori smarriti*
		Alessandro Aruffo, Giovanni Pirelli	*Frantz Fanon o l'eversione anticoloniale*
		Maria Montessori	*Psicoaritmetica*
		Giacomo Cives	*La pedagogia scomoda*
		Françoise Brelet	*Il T.A.T.*
		Judith L. Rapoport	*Il ragazzo che si lavava in continuazione e altri disturbi ossessivi*
		Alexander Lowen	*Arrendersi al corpo*
Bambini-ragazzi	XIV	R.L. Stine	*Il mistero dello scienziato pazzo*
		Pam Conrad	*Mio fratello Daniel*
		AA.VV.	*Come si fanno i bambini*
		Roberto Denti	*Athanor*
		Franz Joseph Degenhardt	*Petrolio e olio di foca*
		Gabriella Parca, Marcello Argilli	*Le avventure di Chiodino*
		Erich Kästner	*Antonio e Virgoletta*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Michele Luzzatto (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).

Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Letteratura russa

VLADIMIR MAJAKOVSKIJ, **Come far versi**, *prefaz. di Franco Cordelli, Editori Riuniti, Roma 1993, trad. dal russo di Ignazio Ambrogio e Giovanni Crino, 20 ill. in b.-n., pp. 54, Lit 10.000.*

Organizzare la vita, creare un nuovo mondo, quello comunista: di conseguenza organizzare il lavoro poetico. Majakovskij informa anche la poesia di prassi produttiva e in *Come far versi* (ripubblicato dopo trentadue anni in occasione del centenario della nascita del poeta) abbozza una serie di dettami per l'artista in erba, o l'aspirante tale. Il "lavoro" poetico s'impregna così di lucidità, non tanto nei metri e nelle forme letterarie canoniche, quanto nel rapporto tra poesia e realtà. Un rapporto di vicendevole arricchimento, se è vero che il poeta deve trovarsi al centro delle cose e "porsi all'avanguardia della sua classe". Non esiste poesia apartitica nella concezione dello scrivere in versi majakovskiano: il poeta adempie a un mandato sociale, diventando interprete principe delle esigenze della sua classe di appartenenza. Di qui l'approccio pratico, anziché dogmatico, alle poesie, col piglio di chi genera regole poetiche invece di sottomettersi a quelle già date. La poesia è, farraginosamente, un lavoro, un'industria; e come tale deve munirsi di "provviste poetiche" che la realtà stessa s'incarica di fornire: il linguaggio parlato, le novità tecniche, i rinnovamenti sociali. Majakovskij priva di qualsivoglia aura romantica il mestiere di poeta; piuttosto lo delinea come rimuginamento continuo, come borbottio quotidiano fra sé e sé, come attento ascolto di ritmi e rimbombi. E, come esempio, introduce il lettore nel proprio laboratorio analizzando il tormentato e affascinante parto dei celebri versi (ma purtroppo i testi russi riportati non seguono la traslitterazione scientifica) scritti per la morte di un altro poeta: Sergej Esenin.

MICHAIL KUZMIN, **Le avventure di Aimé Leboeuf**, *a cura di Paola Ferretti, Sellerio, Palermo 1993, ed. orig. 1906, pp. 113, Lit 12.000.*

Mirando a ridestare l'atmosfera — anzi, l'"atmosfericità" — del Settecento francese, il poeta e narratore Kuzmin scrive, agli inizi del Novecento, *Le avventure di Aimé Leboeuf*, romanzo nello stile di quelli libertini del XVIII secolo. La sua operazione è sostanzialmente stilistica (e denota grande capacità mimetica), ma anche divertita perché gli consente di giocare con le peripezie indotte dal caso. È infatti in balia di quest'ultimo il protagonista, Aimé Leboeuf, giovinetto pronto alle occasioni della vita, in sintonia con le loro lusinghe e seduzioni: il gentil sesso (madame de Tombelle), l'amore omosessuale per l'amico François, i viaggi in Francia, Italia e Germania, la negromanzia di tale Ambrogio Pietro Geronimo Scalzarocca, e via proseguendo in una carrellata variopinta di figure sapidamente tratteggiate. I personaggi si scalzano vicendevolmente, incapaci di occupare un posto fisso nell'animo leggero di Aimé, che svolazza di avventura in avventura con un ritmo inaudito. Se la velocità di successione degli eventi è già indizio della dimensione sottilmente ludica del romanzo, la vena parodistica si rivela attraverso alcuni dettagli: per esempio, quando Aimé indugia poco virilmente su un ponte, incerto se convenga suicidarsi con un tuffo o aspettare il giorno per impiccarsi "quando tutto era più allegro". E allora si intuisce che lo scrittore ha consapevolmente e abilmente spruzzato d'ironia il romanzo; che le avventure potrebbero susseguirsi all'infinito e il protagonista restare "candido"; che, infine, la godibilità della narrazione ne esce rafforzata.

LIDIJA DMITREVNA ZINOV'EVA-ANNIBAL, **Trentatré mostri**, *introd. di Sergio Trombetta, Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1907, trad. dal russo di Daniela Di Sora, 8 ill. in b.-n., pp. 90, Lit 20.000.*

Il diario *Trentatré mostri* rappresenta l'esordio della Annibal in Italia ed è un po' la controparte femminile del *Vanja* di Kuzmin. Narra la storia d'amore tra una lei narrante e Vera, appassionata e possessiva attrice. Il loro incontro avviene a teatro, in un'atmosfera che, uscendo dalla cornice del racconto, rispecchia veramente il clima di travestimenti ed estetismo che si respirava nella Pietroburgo simbolista di fine secolo. Rubata letteralmente al proprio promesso sposo — ed ex compagno di Vera — , la protagonista aderisce con trasporto alle attenzioni e alle effusioni dell'amante annotando scrupolosamente trasalimenti, languori e dettagli anche piccanti (*Trentatré mostri* fu a lungo considerato un libro scandalo) della loro storia saffica. Fino a quando Vera sente il bisogno di essere magnanima, di allentare le redini della pur accondiscendente compagna e, quindi, di "darla al mondo". Un mondo che pian piano s'insinua nell'intoccabilità del loro rapporto, lo priva della sua autosufficienza e se ne appropria simbolicamente, nell'iconografia dei trentatré mostri. Che sono infatti ritratti dell'autrice del diario, raffigurazioni in cui essa si riconosce e non. Sparita dagli occhi di Vera, l'immagine della protagonista si frange nei trentatré parziali "io" dei dipinti, suggellando con ciò la fine dell'amore. Vera si avvelena e annulla così il diaframma tra il suo teatro tragico e la realtà. Completano il volume due racconti, *Gli orsetti* e *I lupi*, tratti dal *Bestiario tragico* della Annibal. Specialmente nel secondo, incalzante e compatto, si rivela la "filosofia dell'amore universale" cara alla scrittrice. Nei *Lupi* è una bambina a esserne portatrice: infatti, partecipa quasi simbioticamente alla sorte di alcuni lupi catturati per una aborrita caccia imperiale.

FËDOR DOSTOEVSKIJ, **Memorie da una casa di morti**, a cura di Fausto Malcovati, Giunti, Firenze 1994, trad. dal russo e note di Maria Rosaria Fasanelli, pp. XXXVIII-322, Lit 38.000.

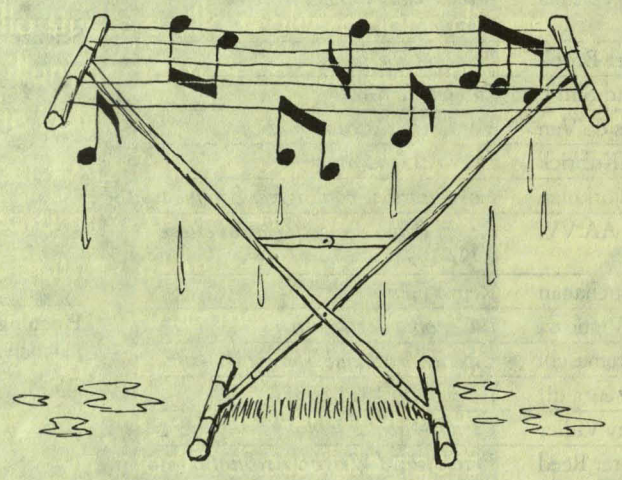
Nel 1950 Alfredo Polledro traduceva gli Zapiski iz mërtvogo doma *di Dostoevskij con* Memorie di una casa morta *e rivendicava l'esattezza della propria traduzione rispetto ad aberrazioni quali* Dal sepolcro dei vivi, I sepolti vivi *ecc. Quarantaquattro anni dopo gli* Zapiski *ritornano nella nuova, puntuale traduzione di Maria Rosaria Fasanelli col titolo, ulteriormente "corretto" e — speriamo — definitivo, di* Memorie da una casa di morti. *La traduttrice si è servita anche del* Quaderno siberiano, *primo nucleo delle future* Memorie, *compilato da Dostoevskij durante il periodo di reclusione a Omsk. Un esauriente saggio introduttivo apre il volume: Fausto Malcovati, con stile tagliente e appassionato, ripercorre la storia editoriale e i punti cardine dell'opera che — apprendiamo dalla ricca bibliografia commentata e specifica sulle* Memorie *— segnò l'esordio italiano di Dostoevskij. La vicenda: l'uxoricida Aleksandr Petrovič Gorjančikov (dietro cui c'è Dostoevskij), scontata la pena in un carcere speciale siberiano, riesamina gli anni trascorsi a contatto coi detenuti, disegnandone caratteri e umori. "L'uomo è un essere che si abitua a tutto" è assunto chiave e acida premessa a questa anamnesi letteraria che ha la forza — seppur sopita — della denuncia e la forma scomposta del resoconto infarcito di digressioni. Contravveleno a tale soffocante preludio sono i barbagli di umanità scorti dal narratore che, dall'alto della sua sfavorevole condizione di nobile, si sforza di gettare un ponte di empatia fra se stesso e le classi inferiori (ossia la maggior parte dei carcerati). Cosicché le* Memorie *diventano anche il frutto umano e poetico di questa consapevolezza della distanza tra* intelligencija *e popolo. Il carcere è un microcosmo con regole ferree: spontaneità bandita, netta separazione in classi sociali, dominio incontrastato del disincanto più caustico, fioritura dell'arte dell'ingiuria. Il desiderio illuministico del narratore di "classificare" i reclusi si scontra con una realtà frammentaria. Unico denominatore comune dei "morti" è il miraggio della libertà, vera o simbolica (il denaro). Il loro duro guscio raramente si schiude: capirli comporta obbligatoriamente condividerne la sorte. Ecco perché l'indagine psicologica del detenuto è spesso più dedotta da atti esteriori (l'entusiasmo per un lavoro sentito come utile, l'allestimento di uno spettacolo teatrale, il fervore natalizio, l'affetto per i medici) che intimamente verificata: si arresta — nota Malcovati — al di qua del "sottosuolo". Non rieducato, non pentito, il reo si fa forza nel carcere, vivendolo — indipendentemente dalla pena — come luogo transitorio, "non proprio": un meccanismo psicologico che lo aiuta a superare contingenze "dantesche" come il bagno pubblico e l'infamia delle punizioni corporali. Tutto in vista di un futuro non meglio precisato, pronto a essere nuovamente compromesso da qualche atto inconsulto o dalla malcelata disperazione.*

MICHAIL KURAEV, **Ronda di notte**, *Il Melangolo, Genova 1993, ed. orig. 1988, trad. dal russo di Mario Alessandro Curletto, pp. 165, Lit 12.000.*

Ronda di notte è il primo libro tradotto in Italia di Michail Kuraev (Leningrado 1939), sceneggiatore cinematografico e romanziere che ha esordito in Urss nel 1987 con *Kapitan Dikštejn*. Il magico scenario di una notte bianca leningradese fa da ideale foglio bianco alla vena rievocativa del compagno Polubolotov, ex agente del Nkvd (la polizia politica staliniana). In uno stile altalenante tra il lirico e il descrittivo, il cronachistico e l'affettuoso, nasce un quadro, tanto più spaventoso quanto più freddamente riportato, del convulso periodo delle repressioni staliniane, quando anche la più piccola negligenza verso il potere e una vera psicosi da accerchiamento capitalistico generavano arresti a catena. Polubolotov ritorna a quegli anni senza complessi, fedele al proprio tempo ("lodatemi o criticatemi, fate come volete, ma non separatemi dalla mia epoca!"), tipico funzionario calato nel cuore di un sistema perverso, fatto di sospetti e insinuazioni di sospetto. Nel suo racconto trova il tempo di porsi qua e là domande sul senso della vita; si produce in tirate liriche sugli usignoli; resta affascinato dalla sontuosità architettonica di Leningrado; indaga addirittura sul valore ossimorico della locuzione "notte bianca". La Storia, invece, viene complessivamente restituita sottovoce, nonostante tutta la sua ferocia. Gli arresti di cinquecento persone al giorno, il rapido "avvicendamento di personale" anche in seno allo stesso Nkvd, una galleria di personaggi di varia estrazione che si raccontano durante notti destinate a pagine bianche di verbali: tutto serve da materiale "passato" per comporre il quasi-monologo di Polubolotov, inossidabile figura dalla coscienza impeccabilmente addormentata.

MICHAIL KUZMIN, **Vanja. Un'educazione omosessuale**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1993, ed. orig. 1906, trad. dal russo di Sergio Trombetta e Daniela Di Sora, pp. 108, Lit 12.000.*

A distanza di dodici anni riesce in edizione economica il racconto *Kryl'ja* (qui tradotto con *Vanja*) di Michail Kuzmin. Vanja (diminutivo di Ivan) è il protagonista di una sorta di romanzo di formazione: grazie ai contatti con un professore di greco, Daniil Ivanovič, ma soprattutto all'influenza dell'affascinante inglese-russo Štrup, l'adolescente Ivan Smurov matura la coscienza della propria omosessualità, di cui sono indizi la sua intensa attrazione per il bello e un naturale anticonformismo. "Le leggi della natura appartengono a una categoria completamente diversa da quelle divine e da quelle umane", afferma il grecista; e Vanja, in ossequio a tali parole, finirà per arrendersi a se stesso, ai propri impulsi più presagiti che schiettamente dichiarati, a dire il vero, giacché la resa



— o meglio, la consapevolezza — giunge proprio in fondo al volume. I viaggi, gli incontri, i colloqui di cui è protagonista Vanja, rappresentano altrettanti spunti di riflessione, diventano iniezioni di filosofia e natura che oltre a completare il percorso verso l'autocoscienza del protagonista, permettono a Kuzmin di dispiegare la sua vena narrativa e un certo saporito gusto per le descrizioni. L'edizione economica mantiene le poesie del ciclo *Immagini sotto il velo* e i disegni di Vladimir Milaševskij già apparsi nella precedente edizione italiana. Il racconto ha così un suo ideale seguito poetico e iconografico. E nonostante anche i versi siano immersi nel bagno cristallino dello stile di Kuzmin, qui l'erotismo si fa meno celato o addirittura esplicito.

MYKOLA KOSTOMAROV, **La rivolta degli animali**, *a cura di Luca Calvi, Palermo, Sellerio 1993, ed. orig. 1991, pp. 71, Lit 10.000.*

Kostomarov (1817-85) rappresenta una delle rare apparizioni in Italia della cultura ucraina. Personaggio complesso (storico, poeta, saggista, drammaturgo), fu amante della cultura materna ma anche fervido scrittore in lingua russa. Il suo nome va affiancato a quello più famoso del poeta Taras Ševčenko e a quelli dei maggiori intellettuali dell'Ottocento ucraino. Nella *Rivolta degli animali* (prima sua opera in versione italiana) Kostomarov descrive con tono ironico e particolari talvolta raccapriccianti la storia della ribellione di una fattoria ucraina — anzi, piccolorussa, giacché a Kostomarov era fatto divieto di usare la parola "ucraino" —, lo sbandamento degli insorti e la loro repressione da parte dell'uomo. Il racconto è condotto dal punto di vista di un proprietario terriero che scrive a cose ormai avvenute a un amico pietroburghese. Protagonista, oltre agli animali, è Omel'ko, una sorta di disilluso san Francesco capace di intendere la lingua degli animali ma anche l'inutilità della loro azione. Circuendo i rivoltosi, Omel'ko contribuirà in modo determinante a far tornare la fattoria alla vita di sempre; una vita di sopraffazioni che genera una frase emblematica: "L'uomo è il più malvagio di tutti gli animali". Esiste qualche suggestivo punto di contatto tra *La rivolta degli animali* e la più famosa *Fattoria degli animali* di Orwell: il finale disincantato, l'adombramento di situazioni reali (l'Ucraina sotto il giogo zarista) e il rilievo dato ai maiali: "All'improvviso li assalì lo spirito rivoluzionario che, verosimilmente, era entrato nella società suina ancor prima" che negli equini e nei bovini.

Pagina di Alessandro Niero

Letteratura cinese e coreana

WANG AN SHI, **Il memoriale delle 10.000 parole**, *Mondadori, Milano 1994, trad. dal cinese e cura di Edi Bozza, pp. 126, Lit 8.000.*

"Il problema più urgente ora è quello di trovare persone capaci... Quando ci saranno uomini capaci nell'amministrazione si potrà valutare ciò che si dovrà fare e, in base alle necessità e ai bisogni, cambiare gradualmente le vecchie leggi e la vecchia politica". Sembra un discorso sentito nei dibattiti delle ultime elezioni politiche italiane; invece, si tratta di una breve riflessione scritta nel 1058 da Wang An Shi, storico, letterato e politico cinese. Anche allora, si può riassumere velocemente, i dirigenti del paese erano affetti dagli stessi mali di molti dei politici moderni: avidità, desiderio di successo a qualunque costo, favoreggiamento dei propri interessi a scapito di quelli sociali. Wang analizza in dettaglio la situazione politica del tempo e invia un memoriale all'imperatore Ren Zong nel quale propone, sulla base di ideali di giustizia sociale, la soluzione dei problemi di governo e dei conseguenti dissesti, suggerendo di prendere a modello l'arte di governo degli antichi sovrani. Ciò che rende estremamente attuale questo testo è anche il motivo che causò la rovina di Wang: propugnare uno stato imprenditoriale, basato su un'economia industriale e mercantile, dinamica e aperta significava andare a intaccare tutto l'apparato burocratico confuciano che si reggeva economicamente sull'agricoltura.

LI YU, **Il tappeto da preghiera di carne**, *Bompiani, Milano 1993, trad. dal cinese di Anna Maria Greimel, pp. 373, Lit 13.000.*

Il Seicento fu secolo di grande importanza per la classe mercantile cinese, che, avendo preso coscienza di sé, aspirava a una maggior considerazione in ambito sociale. La sua ascesa al potere, però, fu bloccata dall'oligarchia dei letterati-funzionari di estrazione latifondista che esercitava un secolare dominio politico basato sui principi confuciani che relegavano i commercianti al gradino più basso della scala sociale. Questi, impossibilitati a imporsi politicamente, furono di fatto costretti a crearsi un mondo a sé stante di cui la letteratura erotica costituì un'espressione assai particolare. *Il tappeto da preghiera di carne* ne è un esempio; il testo narra le avventure erotiche del Chierico della Prima Veglia, il quale da giovane pieno di talento e con ambizioni da grande letterato matura la propria coscienza spirituale grazie ai tormenti che gli procurano le centinaia di avventure amorose, avvicinandosi, infine, alla vita monastica. Quanto sconcertava e poneva in allarme l'ortodossia confuciana non era l'erotismo di questi testi, ma il fatto che dalla loro lettura risultava chiaro che gli intraprendenti ambienti mercantili urbani regolavano la propria società sulla base di un sincretismo religioso composto da confucianesimo, taoismo e buddhismo.

BAMBOO HIRST, **Cartoline da Pechino**, *Feltrinelli, Milano 1994, pp. 162, Lit 20.000.*

Racchiudere in un libro le emozioni di un viaggio sembra un'impresa ardua, eppure leggendo *Cartoline da Pechino* è parso di vedere questa Cina lontana e misteriosa. Man mano che il libro è scorso via, la narrazione ha svelato il volto contraddittorio ed enigmatico dell'antico "impero di mezzo", oggi paese moderno e proiettato verso un futuro ad alto contenuto tecnologico, ma che ancora conserva usanze antichissime. Non c'è da stupirsi, quindi, se in una sala da tè si trova il cantastorie che racconta aneddoti confuciani sulla *pietas* filiale. La prima impressione che il visitatore occidentale ha del mondo cinese è che si tratti di una società presa dalla smania degli affari; che aspira a raggiungere il benessere, quello rappresentato sugli schermi televisivi e che ricalca i modelli occidentali di consumismo. Pare che tutti vogliano darsi al commercio, un tempo tanto disprezzato dalla tradizione confuciana, ma oggi nobilitato al punto che la gente lo ha associato alla cultura e ha inventato il concetto di "economia culturale". Poi, c'è anche la Cina che resta nel cuore di chi la visita per la prima volta, con i suoi parchi dove a crocchi le persone si radunano per suonare, fare ginnastica o, semplicemente, per appendere le gabbiette dei grilli ai rami più bassi degli alberi e restare lì, in contemplazione.

SU TONG, **Cipria**, *Theoria, Roma-Napoli 1993, ed. orig. 1991, trad. dal cinese di Maria Rita Masci, pp. 76, Lit 18.000.*

L'atmosfera è quella della Cina anni cinquanta, nel periodo in cui il comunismo prendeva piede, in cui i cartelloni pubblicitari venivano sostituiti con gli slogan di partito, e i belletti e i bei vestiti venivano banditi in quanto simbolo di capitalismo e corruzione. Il passaggio da un'epoca a un'altra fa da sfondo a *Cipria*, romanzo passionale di Su Tong, scrittore già noto per aver scritto il testo *Mogli e concubine* dal quale è stato tratto il film di Zhang Yimou *Lanterne rosse*. Quasi patetiche nel loro cocciuto attaccamento al mondo delle case del piacere, Qiu Yi e Xiao E sono le protagoniste di questa storia. Prostitute per vocazione, accolgono il momento della loro reintegrazione sociale con riluttanza, fastidio. Xiao E alimenta, per tutto il tempo in cui è rimasta nel campo di rieducazione, un dramma interiore che non può che sfociare in tragedia e condurre alla rovina oltre che Xiao E stessa anche chi le sta accanto. Per Qiu Yi, l'agonia, la morte della prostituta avviene attraverso l'internamento in un convento; l'evoluzione spirituale attraverso cui inevitabilmente passa la conduce fuori dalle mura sacre spingendola a cercare una sistemazione sociale conveniente, come giusta sposa per un uomo che non ama ma che le offre lo status richiesto dalla nuova società.

YI KYUNYONG, **L'altra faccia di un ricordo oscuro**, *Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1983, trad. dal coreano di Maurizio Riotto, pp. 117, Lit 10.000.*

La guerra civile che sconvolse la Corea quarant'anni fa è il ricordo remoto, ma sempre dolorosamente presente nelle coscienze coreane, rievocato in questo romanzo dello scrittore Yi Kyunyong, docente di storia contemporanea all'università di Seul. Leggendo del vissuto quotidiano di ciascun personaggio s'intuisce che quella luttuosa memoria è stata rimossa con l'immensa forza della disperazione, ma che basta poco, come ripercorrere una strada, per recuperarla. La narrazione è ambientata nella Seul degli anni ottanta, una città supermoderna, al cui interno la vita si svolge frenetica e incurante dei rapporti umani. Il protagonista è un modesto pincopallino del quale l'autore non rivela nemmeno il nome che, durante una sosta in un locale notturno, perde una borsa piena di documenti indispensabili per la sua azienda. Per recuperarla, è costretto a ripercorrere i luoghi della notte trascorsa che gli riportano alla memoria un ricordo oscuro, più angosciante della perdita della borsa stessa: la sorella Hyesu, dalla quale era stato separato dai tragici avvenimenti della guerra civile e della quale si era dimenticato. Un oblio che scoprirà essere stato imposto dalla dolorosa consapevolezza di non poterla rivedere mai più.

Pagina di Paola Ravizza

ANCHEE MIN, **Azalea rossa**, Guanda, Parma 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Dolores Musso, pp. 251, Lit 26.000.

La Rivoluzione culturale fu un evento che condizionò enormemente la vita sociale cinese: fu un periodo di esaltazione politica e di propaganda, fu un momento di riflessione profonda e silenziosa per gli spiriti più sensibili. Poche righe di questo testo autobiografico di Anchee Min bastano a svelare la portata del fenomeno: "Le Guardie rosse... si buttavano giù dai palazzi per dimostrare la loro fedeltà a Mao. Si diceva che la morte fisica non era nulla. Era leggera come una piuma. Solo quando si muore per il popolo la morte pesa più di una montagna". A metà degli anni sessanta, la Cina fu spazzata da un ciclone di follia giovanile che nel nome di Mao distruggeva tutto ciò che era o pareva simbolo di capitalismo. Furono ferocemente criticati gli esponenti politici e intellettuali che propugnavano il comunismo economicista, desiderosi di trasformare il paese in una società prevalentemente operaia e urbana, regolata dal partito, industrializzata e benestante. Mao rappresentava la rivolta contadina.

Tra i sostenitori maoisti c'era anche la giovanissima Anchee Min, Giada di Pace. Ben presto la ragazzina, distintasi per il suo fervore politico, venne mandata dal partito a fare la sua esperienza in campagna, entrando nella squadra della fattoria Fuoco rosso. Fu qui che Giada comprese l'iniquità del sistema rivoluzionario che otteneva l'adesione del popolo attraverso la coercizione psicologica, la mancanza di libertà, il controllo individuale più stretto e umiliante al punto che non era possibile vivere una storia d'amore se non veniva prima avallata dai funzionari di partito. Lo spirito libero e intelligente di Anchee, travagliato dalla passione amorosa verso la compagna di stanza Yan, fu spinto a ricercare una scappatoia da quella fattoria che si era rivelata un'autentica prigione. Il miraggio di libertà le apparve quando le venne offerta la possibilità di lasciare la campagna per intraprendere la carriera cinematografica: un'esperienza che la segnò profondamente svuotandola di ogni aspirazione e speranza tanto da ridurla, come lei stessa scrisse, a "una pietra, sorda alle passioni".

Oggi Anchee Min vive e lavora a Chicago. Giunse in America su invito dell'attrice Joan Chen, interprete de L'ultimo imperatore *di Bertolucci. Quell'invito le suonò così strano che "era come se mi avessero chiesto di andare a vivere sulla luna, la luna come la descriveva mio padre: ghiacciata, senza aria e senza rumori".*

È istituito il

PREMIO ASSISI

la cui prima edizione avrà luogo nel maggio 1995. Il premio prevede due sezioni:
1 **Selezione, promozione e pubblicazione all'estero di tre testi italiani, di prosa o poesia, editi nel corso del 1994.**
2 **Concorso per la pubblicazione di un testo inedito.**

L'ambizione del Premio Assisi è valorizzare la scrittura di qualità ancora sommersa e promuovere la conoscenza e la diffusione all'estero di testi ed autori italiani, anche attraverso il coinvolgimento di personalità della cultura europea.

BANDO DI CONCORSO - PREMIO LETTERARIO ASSISI - SEZIONE INEDITI

La Regione dell'Umbria, la Provincia di Perugia, il Comune e l'Azienda di Promozione Turistica di Assisi, istituiscono in collaborazione con gli Istituti Italiani di Cultura di Londra, Parigi e Zagabria, nel quadro della prima edizione del Premio Letterario "Assisi", che si terrà nella stessa città nel maggio 1995, una sezione riservata alle opere inedite di prosa e di poesia.
La Giuria sarà presieduta da Mario Luzi.
L'opera che risulterà vincitrice, sia essa di prosa o di poesia, sarà pubblicata a cura del Comitato organizzatore del "Premio Assisi" ed entrerà di diritto tra i titoli che parteciperanno alla selezione finale della sezione degli editi nell'anno successivo.
Gli elaborati dovranno pervenire presso la segreteria del Premio entro e non oltre il 31 dicembre 1994; in caso di inoltro via raccomandata postale, farà fede la data di spedizione.
Tutti i manoscritti inoltrati non verranno restituiti.
Gli elaborati dovranno essere inviati in 5 copie a: Premio Assisi, presso Azienda di Promozione Turistica - P.zza del Comune, 27 - 06081 Assisi - Tel. 075/812450 - Tel. fax 075/813727

Teatro

PIETRO CAVALLO, **Riso amaro. Radio, teatro e propaganda nel secondo conflitto mondiale**, *Bulzoni, Roma 1994, pp. 224, Lit 32.000.*

Pietro Cavallo, docente di storia dei partiti politici a Salerno, da tempo sta dedicando la sua ricerca al teatro di propaganda, compiendo un'analisi approfondita dei copioni conservati presso il Fondo censura teatrale del Ministero della Cultura popolare, ora in stato di riordino presso l'Archivio Centrale di Stato. Questo volume, che propone un'antologia delle riviste — un genere assai fiorente durante gli anni del fascismo — trasmesse nell'ambito della "Radio del combattente" fra l'agosto del '42 e il gennaio del '43, delle quali fra l'altro sono andate perse le registrazioni, si colloca dunque pienamente all'interno dell'ambito di analisi dello studioso, andando ad aggiungere un nuovo tassello alla sua produzione sul teatro di propaganda, tesa a mettere in luce non tanto gli effetti censori sul teatro fra le due guerre quanto a ricostruire quell'"immaginario collettivo" di cui lo spettacolo teatrale è specchio. Da questo punto di osservazione la rivista è davvero un genere paradigmatico, proprio perché registrava i sogni e i desideri, gli umori e le tendenze del pubblico a cui era destinata e insieme, in un indistricabile dedalo, dava conto dell'attualità politica e sociale, prestandosi alla propaganda fascista ma anche, al contempo, esercitando la satira. Alla redazione delle radioriviste collaborarono personaggi famosi, da Fellini a Steno, solo per citare due nomi, ma nell'introduzione, una sessantina di pagine, Cavallo rende conto anche di caratteristiche del varietà teatrale, in parte comuni a quello radiofonico, che ne facevano un genere popolare non solo per il tipo di ricezione ma anche sul versante della produzione, spesso opera di autori dilettanti.

Alessandra Vindrola

GIANFRANCO PEDULLÀ, **Il teatro italiano nel tempo del fascismo**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 388, Lit 45.000.*

Affrontare la storia del teatro fra le due guerre solo dal punto di vista artistico-estetico non è sufficiente per spiegarne l'evoluzione: questo è secondo Gianfranco Pedullà il principale limite della storiografia teatrale, perlomeno sino agli anni ottanta. Un limite che finisce col non rendere conto dei principali mutamenti strutturali che il teatro italiano, a partire dagli anni venti, ha subìto e che lo hanno portato ad assumere l'attuale assetto. Il ritardo, per esempio, che l'avvento del teatro di regia, superando il modello delle compagnie capocomicali, ha avuto rispetto alla situazione europea, può essere compreso solo se inscritto nella storia economica, sociale e culturale di quegli anni. La tesi di Pedullà, insomma, mira a destituire l'idea che il fascismo abbia avuto sul teatro italiano solo una relativa influenza, così come quella, opposta, che gli attribuisce un intervento coerente, di ampio respiro progettuale. Ciò che si impone in quegli anni — in particolare nel corso degli anni trenta, il periodo esaminato con maggior attenzione dal saggio — sono le regole della comunicazione di massa e di una cultura basata sui moderni mezzi di divulgazione. Il saggio di Pedullà analizza, con ampio spoglio di fonti inedite e fornendo con abbondanza dati, statistiche, elenchi, la crisi e il mutamento della scena teatrale italiana sia dal punto di vista dei nuovi assetti organizzativi — interventi statali, sovvenzioni pubbliche, nascita delle compagnie stabili e così via —, sia dal punto di vista delle questioni artistiche, dalla già citata crisi del teatro capocomicale all'avvento del teatro di regia, dagli sviluppi della drammaturgia teatrale al ruolo decisivo che ebbe un personaggio come Silvio D'Amico. Sebbene un po' a margine, Pedullà non perde d'occhio due riferimenti costanti: l'avvento del cinema e l'attenzione che l'estero tributò al nostro teatro, in parallelo alla grande vitalità della scena europea. Alla fine, tra le righe, mostra la volontà di confronto con l'oggi, che dalla lezione di quegli anni e di quella crisi del teatro italiano dovrebbe trarre spunti di riflessione per affrontare la crisi del teatro contemporaneo, forse proprio abbandonando quanto gli è derivato, nelle strutture e nei modelli, dall'eredità fascista.

Alessandra Vindrola

PETER BROOK, **La porta aperta**, Anabasi, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Margherita D'Amico, pp. 156, Lit 20.000.

Un teatro che va ben oltre il teatro, quello di Peter Brook. Il dispiegamento, la messa in comune di un ideale da parte di un maestro. Introducendo il convegno "Peter Brook: dal cammino alla via", che si è svolto a Taormina nel maggio 1989, in occasione della consegna del premio Europa per il teatro al settantenne regista inglese, Georges Banu ha notato: "La sua opera cerca sempre dei rimedi per aiutare a superare il male, la violenza, la distruzione. Ma, cosa straordinaria, in Brook l'opera e l'uomo sono un tutt'uno indissociabile, esprimono lo stesso rifiuto di capitolazione in nome della richiesta di un duplice compimento: di sé e del teatro". Duplice compimento che passa attraverso la comunicazione con l'altro, con gli occhi e il cuore dei singoli spettatori, per raggiungere l'essenza di ciò che si fa e si è, senza alcun sacrificio della vita da cui il teatro discende. Senza la vita il teatro non è nulla: non c'è studio, non c'è passione, non c'è cultura, non c'è nessun generoso finanziamento che possa renderlo credibile e necessario.

Da questa lezione, da questo convincimento prende le mosse La porta aperta, *che certifica una verità tanto evidente quanto spesso misconosciuta: "Il teatro non deve essere noioso, non deve essere convenzionale. Deve essere sorprendente". Il segreto di come possa riuscire in questo piccolo, indispensabile miracolo risiede molto nei metodi di lavoro, nelle scelte praticate, nell'idea di spazio, di vuoto, di partecipazione che vengono messe in gioco, nella volontà di non imprigionare in una forma il* fare teatrale, *che è pura energia concentrata in spettacolo, bensì di curarne la* direzione. *La traduzione pratica di questo è negli allestimenti di Brook, nei cinquant'anni della sua attività: dal* Marat *al* Mahabharata, *dal* Congresso degli uccelli *agli innumerevoli Shakespeare.*

Il volume raccoglie tre saggi che documentano il lavoro sull'attore e con l'attore, sull'improvvisazione e l'immaginazione, sullo spazio e sull'ascolto dei personaggi, sul legame che deve unire pubblico e interpreti, sul caos creativo che comunque deve condurre a un ordine ultimo. La subdola strategia della noia, *il più corposo e meno tecnico, il più stimolante, è la trascrizione di un seminario svoltosi a Parigi nel marzo del 1991.* Il pesce d'oro *e* Non ci sono segreti *sono adattati da conferenze tenute a Kyoto nel novembre dello stesso anno.*

Gian Luca Favetto

Musica

DAVID OSMOND-SMITH, **Suonare le parole. Guida all'ascolto di "Sinfonia" di Luciano Berio**, *a cura di Nicola Bernardini, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1985, pp. 148, Lit 30.000.*

Intanto non la si chiami "guida all'ascolto" ma "guida all'analisi dettagliata della partitura". E poi si chiarisca che un non addetto ai lavori è impossibilitato a capire le spiegazioni di alcuni "processi musicalmente pertinenti" e che per affrontare questo saggio in modo adeguato bisogna avere alle spalle un diploma di composizione, una laurea in musicologia. Dopo di che, certo, almeno un paio di capitoli aiutano a rendersi conto della struttura, della poetica, della tecnica di costruzione che regge uno dei capolavori musicali del dopoguerra; gli altri però costringono il lettore lungo sentieri di autocompiacimento analitico che sfocia nel grottesco (quando l'autore, sebbene aiutato da Berio, in qualche frammento non riesce a trovare regole di composizione geometricamente chiare e se ne duole in nota) o nell'assurdo (ventisei pagine di annotazioni, battuta per battuta, sul materiale che compone il secondo movimento dell'opera, assolutamente indecifrabili senza le promesse di cui sopra e una partitura alla mano). Osmond-Smith, d'altra parte, se ne rende conto: nell'epilogo si scusa, ammette che l'ascolto di *Sinfonia* è qualcosa che non ha nulla a che vedere con le sue indicazioni, si giustifica dicendo di voler combattere il "semplicistico nichilismo" che potrebbe intaccare la serietà del lavoro di Berio. Ma dove sono tutti questi nemici in agguato?

Nicola Campogrande

GILLES DE VAN, **Verdi. Un teatro in musica**, *La Nuova Italia - Discanto, Scandicci-Firenze 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Rita de Letteriis, pp. 448, Lit 46.000.*

Su Verdi è stato scritto *di tutto, di più*. Parafrasando Alberto Basso nell'introduzione alla leggendaria *Storia della musica* della Società italiana di musicologia possiamo chiederci "*ancora* una monografia verdiana, o *finalmente* una monografia verdiana"? Gilles de Van non è un musicologo duro e puro: docente di letteratura italiana e storia dell'opera all'Università di Parigi III, appartiene come Guido Paduano e Jacques Joly a quegli esploratori del confine con la cultura letteraria nei quali Discanto riconosce i più acuti rabdomanti della drammaturgia musicale. Metabolizzando decenni di contributi più o meno iniziatici su sistema produttivo, convenzioni e contenitori formali, tempi drammaturgici e processo creativo, l'autore riammette il mito del Verdi-demiurgo che controlla ogni recesso più remoto: non al servizio di viete tesi idealistiche, ma pur sempre per riconoscere al compositore l'assoluta paternità d'ogni funzione-finzione drammatica. Ne esce così una solida impalcatura tematica, opposta alla tradizionale prospettiva diacronica del *monumentum* di Julian Budden; nella caccia serrata agli archetipi narratologici del Verdi uomo di teatro, non c'è spazio per la rilettura biografica, per il medaglione su *Nabucco* o *Falstaff* come per le incancrenite analisi tecniche d'un linguaggio musicale divelto a forza. Tutto è giuocato sull'ambivalenza tra le forme del rito e i riti della forma. Notiamo infine che con la scusa di raccontare Verdi al lettore francofono, de Van mette (in)volontariamente in piazza i bravi pregiudizi ideologici tuttora sepolti nella nostra cultura nazionale. E anche questa è una bella lezione.

Nicola Gallino

Cinema

STANLEY KUBRICK, **Ladro di sguardi. Fotografie di fotografie 1945-1949**, *a cura di Enrico Ghezzi, Bompiani, Milano 1994, pp. 137, Lit 35.000.*

Questo catalogo, pubblicato in occasione della mostra organizzata da Enrico Ghezzi nell'ambito dell'ultimo festival cinematografico di Taormina, comprende una serie di fotografie realizzate da Kubrick per la rivista "Look" tra il 1945 e il 1949. Per chiunque conosca, studi, ami il cinema del grande regista si tratta di una ghiotta e sospirata occasione. Fanno parte del "mito" kubrickiano, infatti, gli esordi come fotoreporter per la prestigiosa rivista americana dopo che, nel 1942, il diciassettenne Stanley riuscì a farsi pubblicare da quella testata la foto di una fila di auto in coda per la benzina razionata. Ed è celebre un'altra foto (quella di un venditore di giornali con il volto serio, circondato dai titoloni che annunciano la morte di Roosevelt), che Kubrick vendette a "Look" prima di venire regolarmente assunto come fotografo. Le immagini raccolte in questo volume ci permettono di conoscere altri momenti di quell'esordio, e di fissare alcuni aspetti delle coordinate dello sguardo kubrickiano. Tuttavia, come sottolinea Ghezzi nell'introduzione al volume, non si tratta tanto di cercare i prodromi di uno stile, quanto di coglierne piuttosto la qualità, la logica, ma anche il lato ossessivo. Che cosa colpisce di queste foto (tra le altre, quella dell'umanità allo zoo vista dalla scimmia o quella della gente nell'anticamera del dentista)? Forse proprio l'ossessione di quegli sguardi in attesa; l'espressività ambigua dei soggetti umani; la sensazione di un tempo senza durata, come imbalsamato. Tutti elementi che definiscono anche la qualità unica e inconfondibile dei fotogrammi filmici kubrickiani.

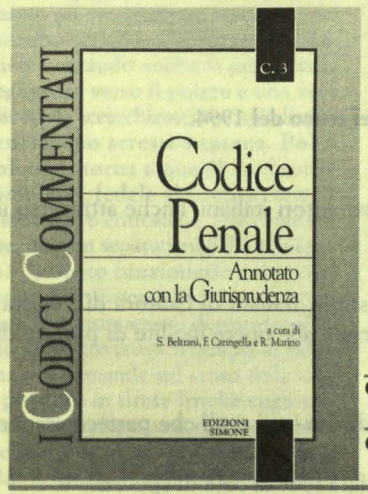
Giulia Carluccio

OLIVIER ASSAYAS, STIG BJÖRKMAN, **Conversazione con Ingmar Bergman**, *Lindau, Torino 1994, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Daniela Giuffrida, pp. 104, Lit 16.000.*

Stoccolma, primavera 1990. Al Kungliga Dramatiska Teatern della capitale svedese, Ingmar Bergman sta curando la messinscena del *Peer Gynt* di Henrik Ibsen. Olivier Assayas, giovane critico e regista francese, e Stig Björkman, noto scrittore e cineasta svedese, riescono a ottenere da Bergman sei ore per una lunga conversazione-intervista. Di questo incontro, il volume fornisce al lettore una fedele trascrizione. Stimolato dalle domande dei due intervistatori, Bergman ripercorre la propria carriera cinematografica e teatrale, dalle prime sceneggiature a *Dopo la prova*, sua ultima opera. Bergman, tuttavia, non parla solo dei suoi film, ma anche del suo amore per Strindberg e Schnitzler, del suo incontro con il teatro e dell'ammirazione per il cinema di Duvivier e Sjöström. All'intervista fa seguito un intervento di Assayas, in cui il giovane *film-maker* racconta il suo rapporto, frammentario ma emozionante, con l'opera bergmaniana.

Stefano Boni

I NUOVI CODICI COMMENTATI



• Per gli **aspiranti procuratori legali** che possono utilizzare le raccolte durante le prove di concorso;
• Per gli **operatori del diritto** che sono in grado di reperire le pronunce giurisprudenziali più recenti e significative;
• Per **chi fa ricerca**, perchè i volumi offrono un ottimale quadro della dinamica applicativa di ciascuna norma codicistica.

C. 3 • Codice Penale
(Pagg. 1808 L. 120.000)
C. 4 • Codice di Proced. Penale
(Pagg. 1808 L. 120.000)

EDIZIONI SIMONE

Architettura-urbanistica

Renzo Piano. Progetti e architetture 1987-1994, *con un testo di Vittorio Magnago Lampugnani, Electa, Milano 1994, pp. 272, Lit 55.000.*
PETER BUCHANAN, **Renzo Piano. L'opera completa del Renzo Piano Building Workshop**, *vol. I, Allemandi, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Sandra Bergamaschi, pp. 240, Lit 130.000.*

Due monografie pubblicate contemporaneamente e sullo stesso architetto contribuiscono a legittimarne e insieme ad accrescerne la fama, ma possono ispirare dubbi di sovrapposizione, quand'anche involontaria. Al di là dell'identico taglio cronologico, tuttavia, i due volumi sono diversi per impostazione e pubblico di riferimento. Quello di Electa è un repertorio accurato, che diventerà indispensabile per scrivere la storia dell'opera dell'architetto genovese: le descrizioni delle architetture sono affidate per lo più alle relazioni di progetto e al ricco apparato iconografico, riservando uno spazio conciso ai giudizi critici. Come per molti altri titoli della collana, dove sono anche due volumi sulle opere precedenti dello stesso Piano, sembra evidente la destinazione in primo luogo a quegli studenti o architetti alla ricerca di soluzioni esemplari, concettuali o formali. Il testo di Buchanan, con altre ambizioni, piega l'ordine cronologico al tentativo di individuare nell'opera del Building Workshop alcune costanti tematiche, indagando soprattutto il rapporto tra architettura e ambiente naturale. Rinviando in buona misura le questioni legate all'identificazione di una committenza complessa, l'autore tenta piuttosto di distinguere i ruoli di alcuni tra i collaboratori di uno studio professionale ormai difficilmente identificabile nella sola figura di Piano: il risultato è un efficace ritratto collettivo, in qualche punto affettuosamente partecipe.

Sergio Pace

ALESSANDRO VIGNOZZI, **Il Cenobio degli Artisti. Riflessioni progettuali su un tema polifunzionale alla scala dell'isolato urbano**, *Risma, Firenze 1993, pp. 76, 90 tavv. in b.-n. f.t., Lit 26.000.*

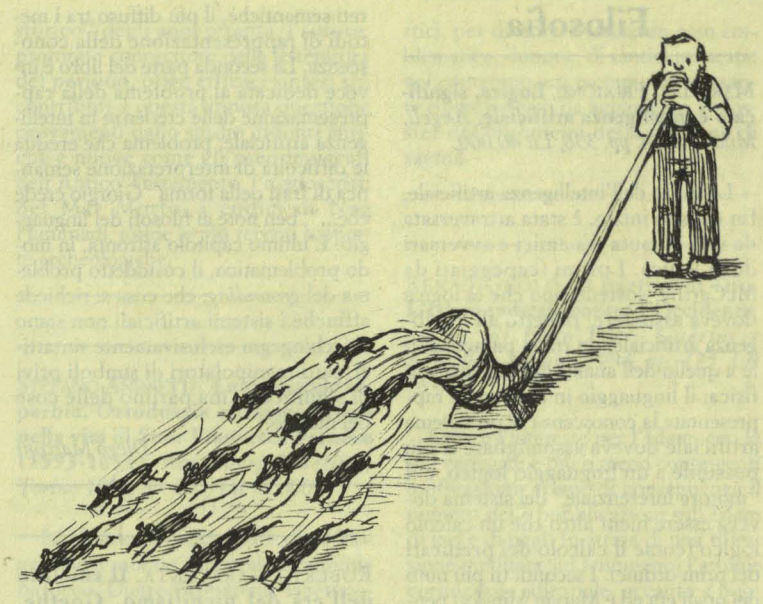
Se l'aspetto della città contemporanea è ritenuto generalmente insoddisfacente, la colpa non si deve attribuire solamente alle note difficoltà culturali e operative che caratterizzano l'architettura e l'urbanistica contemporanee. Secondo l'autore, un altro fattore di impoverimento formale è da ricercarsi anche nell'impoverimento funzionale degli elementi del tessuto urbano. In base a quest'assunto il libro prende in considerazione, come tema qualificante per configurare un isolato, un programma funzionale complesso: il Cenobio degli Artisti, ovvero un ambiente destinato all'attività (lavoro, contatto con il pubblico, riposo, tempo libero) di un gruppo coinvolto in un processo di produzione culturale. Riferendosi in particolare al principio aggregativo della Certosa del Galluzzo che ha ispirato Le Corbusier per la sua *unité d'habitation*, il libro propone a titolo esemplificativo una serie di elaborazioni progettuali. Per lo sviluppo delle elaborazioni viene proposto e sperimentato un metodo, definito come "eclettico sottrattivo", che porta ad arricchire il progetto di contenuti e a semplificarne al massimo l'elaborazione formale. Esplicitamente ispirata a finalità didattiche, la trattazione comprende anche una sintetica documentazione storica, dove spiccano esempi inconsueti come la *Reitschule* viennese o il *Cénobe* di Ledoux, e un repertorio critico di modelli recenti.

Umberto Janin

MARCO CREMASCHI, **Esperienza comune o progetto urbano**, *Angeli, Milano 1994, pp. 121, Lit 20.000.*

Se si considera quanto storicamente abbia pesato, e per molti aspetti continui a pesare sulla cultura urbanistica, un'idea del progetto come "arte prometeica del costruire la città", sono forse più comprensibili le ragioni per cui progetto ed esperienza urbana si ritrovano, per dirla con Cremaschi, "separati in casa". Un distacco tra i criteri di costruzione del territorio e la cultura di chi lo abita non sembra essersi mai colmato per le responsabilità di una pratica urbanistica che, tradizionalmente divisa tra il *town design* e il piano "razional-procedurale", in ogni caso non ha mai saputo o voluto cogliere il peso delle "forme simboliche" del proprio agire, e di una necessaria e complessa interazione di queste con i processi sociali e culturali anche più ordinari. Per questo, fin dalle prime pagine, Cremaschi vuol fare chiarezza sul carattere individuale e pluridimensionale dell'esperienza dello spazio, e sul fatto che "le rappresentazioni non sono sintesi di percezioni ma ne sono in parte un presupposto"; a conferma di ciò, da una rassegna essenziale dei modi in cui lo "spazio sociale" storicamente è stato assunto nella pratica urbanistica si evidenzia, tra l'altro, che "il piano può apparire, al di là delle funzioni, dei simboli e degli interventi materiali che suggerisce e legittima, come un dispositivo che interferisce con il 'senso' della città esistente, cioè su come la città appare, significa ed è compresa". Da qui il saggio si sviluppa in due precise direzioni: da una parte, verso una confutazione del "paradigma ambientale", secondo il quale "le forme dello spazio sarebbero prive di contenuto sociale e, contemporaneamente, le forme della società sarebbero neutre rispetto allo specifico spaziale"; d'altra parte, mostrando i limiti delle "rappresentazioni culturali" che finiscono per trascurare i riferimenti concreti e per fallire così il vero obiettivo di esplorare le modalità con cui "segnali, elementi, mappe vengono elaborate dagli attori sociali". Tra gli estremismi teorici del "determinismo" ambientale e dell'"ipersocializzazione" dello spazio fisico si inserisce la proposta dell'autore che, ispirandosi in modo esplicito all'approccio "strategico-interattivo" di Goffman, suggerisce che si assuma il punto di vista dell'"esperienza comune" per potervi cogliere, in particolare, il ruolo svolto dalle strategie di comunicazione nei processi di comprensione delle forme.

Umberto Janin



Il Lingotto 1915-1939. L'architettura, l'immagine, il lavoro, a cura di Carlo Olmo, Allemandi, Torino 1994, pp. 352, Lit 100.000.

È difficile stabilire quanti edifici industriali siano riusciti a divenire parte integrante del repertorio mentale di immagini di architettura in possesso degli specialisti ma anche dei semplici cultori della disciplina. A parte la londinese Battersea Power Station — immortalata dalla celebre copertina di un disco di musica rock degli anni settanta —, quanti saprebbero riconoscere le storiche officine Ford di Highland Park? Lo stabilimento Fiat del Lingotto appartiene alla ristretta cerchia degli edifici industriali entrati di forza in questo immaginario collettivo. Merito degli scritti di Le Corbusier, Persico, Reyner Banham, dei quadri di Casorati e Carrà; ma merito, probabilmente, anche del peso della presenza quotidiana del grande edificio nella vita di chi nella fabbrica lavorava o di chi a ridosso di via Nizza (e non solo) abitava.

Il libro pubblicato dall'editore Allemandi muove da queste premesse: tentando però di andare al di là della fortuna critica del Lingotto, verso la storia dell'oggetto architettonico, di un pezzo di città, del luogo di lavoro. L'obiettivo dell'opera diretta da Carlo Olmo è proprio superare le premesse, andare oltre la forza pervasiva dell'immagine della fabbrica. La terra, il cantiere, l'organizzazione della produzione — come, ovviamente, il "segno culturale" — sono così le direttrici lungo cui si delinea il racconto ricostruito dagli autori (Olmo stesso, Daniela Ferrero, Annamaria Zorgno, Cristiano Buffa, Peppino Ortoleva e Duccio Bigazzi, nonché Beatrice Coda Negozio e Carla Lanzavecchia per il regesto e Augusto Cherchi per la bibliografia). Un racconto attraverso il quale diviene possibile scoprire la rapida fortuna, tra gli osservatori, dell'equazione che ha legato la funzione alla forma dell'edificio; il successo immediato della retorica del "prototipo della modernità" e della "metafora del progresso"; la forza, nella scelta dell'area, delle ragioni di continuità di lavorazione sulla facilità di acquisizione dei terreni; le modalità dell'importazione e dell'applicazione imperfetta dei modelli produttivi americani; il ruolo della committenza nell'imporre ai progettisti le linee direttrici della definizione dell'assetto fisico e spaziale della fabbrica. Rimarchevole caratteristica del libro è poi l'attenzione accordata al rapporto fra testo e immagine. In effetti, quello iconografico è un racconto per certi versi indipendente e originale, testimonianza ad esempio — attraverso le fotografie dell'epoca — della percezione "mondana" del luogo di lavoro da parte di un pubblico eterogeneo, composto di re e principi, prelati e governanti, intellettuali e artisti, comunque ben lontano dall'umanità che popolava le officine. L'architettura, l'immagine e il lavoro si fondono, dunque, in questo libro in una storia che riesce difficile ascrivere a un unico filone disciplinare.

Paolo Scrivano

ANTONY VIDLER, **Claude-Nicolas Ledoux. 1736-1806**, *Electa, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Massimo Parizzi, pp. 368, Lit 150.000.*

Finalmente tradotto in italiano, con un ricco repertorio di disegni e una completa bibliografia, il libro di Vidler si colloca all'interno di un genere, quello monografico, riuscendo a fare di una delle sue caratteristiche principali, la narrazione biografica, il proprio punto di forza. Il filo del racconto accompagna alla scoperta di un personaggio originale rispetto al "rivoluzionario" precursore del XX secolo nell'ideologia *in fieri* del Movimento Moderno e permette, soprattutto, di sfuggire alle secche di un possibile studio solo formale dei caratteri dell'architetturra del prima e dopo Rivoluzione e del rapporto tra classico, neoclassico e romantico nell'opera di Ledoux. Gli anni della formazione, con lo studio retorico dei classici, le diverse occasioni che l'architetto ricerca per definire un proprio ruolo professionale rispetto a una committenza privata e pubblica (dalla du Barry ai *Fermiers Généraux*), il *milieu* illuminista e aristocratico-liberale in cui si muove, individuano un quadro di cui i veri soggetti sono le architetture. Superbamente descritte da Vidler, queste sono lontane da sogni visionari, liberate dall'autorità degli *exempla* (Palladio in primo luogo), più vicine al sublime di Burke che al *caractère* di Blondel.

Patrizia Bonifazio

Frank Lloyd Wright. Architetto 1867-1959, *a cura di Terence Riley e Peter Reed, Electa, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Giorgio Magrini, pp. 413, Lit 150.000.*

Con l'apertura, alla fine degli anni settanta, degli archivi della fondazione intitolata al suo nome (a Scottsdale, in Arizona), la figura e l'opera di Frank Lloyd Wright sono divenute oggetto di un dilagante fiorire di studi e ricerche. Se fino ad allora l'attenzione nei confronti del più noto tra i maestri dell'architettura contemporanea aveva partorito non molti lavori di taglio critico significativo, la messa a disposizione degli studiosi di una imponente mole di documenti ha avuto l'effetto di favorire la produzione di un gran numero di studi estremamente specializzati e dagli orizzonti analitici circoscritti. A pochi mesi dalla chiusura della mostra tenutasi al Museum of Modern Art di New York (febbraio-maggio 1994), la traduzione del catalogo offre finalmente al pubblico italiano un primo tentativo di sintesi sul lavoro e la personalità di Wright. Corredato da una selezione di oltre 300 disegni sugli oltre 12.000 conservati a Scottsdale (ma vengono presentati anche documenti provenienti da altri fondi), il libro offre una serie di spunti di riflessione su quegli aspetti della figura del grande architetto del Wisconsin (dalla formazione culturale al rapporto con le correnti del modernismo) che lo qualificano come uno dei più importanti protagonisti della storia dell'architettura contemporanea o, come ricordava poco tempo fa Jack Quinan dalle pagine di "Casabella", il "più grande artista creativo" nella storia degli Stati Uniti.

Paolo Scrivano

Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura, *a cura di Henry Millon e Vittorio Magnago Lampugnani, Bompiani, Milano 1994, pp. 736, Lit 100.000.*

Il testo è il catalogo dell'esposizione omonima che si è tenuta a Venezia nell'agosto di quest'anno. Destinata a un pubblico di non addetti ai lavori, così come vuole la tradizione di Palazzo Grassi, la mostra nasce in occasione del restauro di una trentina di modelli architettonici lignei delle maggiori fabbriche italiane, che, come sottolinea Henry Millon nella sua introduzione, rappresentano virtualmente la totalità di quelli prodotti nel XV e XVI secolo e tuttora esistenti. Il libro, come la mostra, lascia aperto il suggestivo problema storiografico offerto dai modelli e rappresenta più una sorta di fotografia degli studi sull'architettura rinascimentale, che un accompagnamento all'esposizione. Ricco delle immagini dei modelli e dei documenti eccezionali — dai disegni alle stampe, dai trattati alle tarsie, dalle medaglie agli attrezzi per la misurazione — che sono stati raccolti intorno a loro, il volume si divide in due parti: la prima raccoglie saggi di grande respiro storico sull'architettura tra Quattrocento e Cinquecento, non sempre mirati su quella rappresentazione dell'architettura citata nel titolo; mentre la seconda parte, costituita da schede critiche, traccia per frammenti un percorso relativo al progetto di architettura.

Patrizia Bonifazio

Filosofia

MARCELLO FRIXIONE, **Logica, significato e intelligenza artificiale**, *Angeli, Milano 1994, pp. 336, Lit 40.000.*

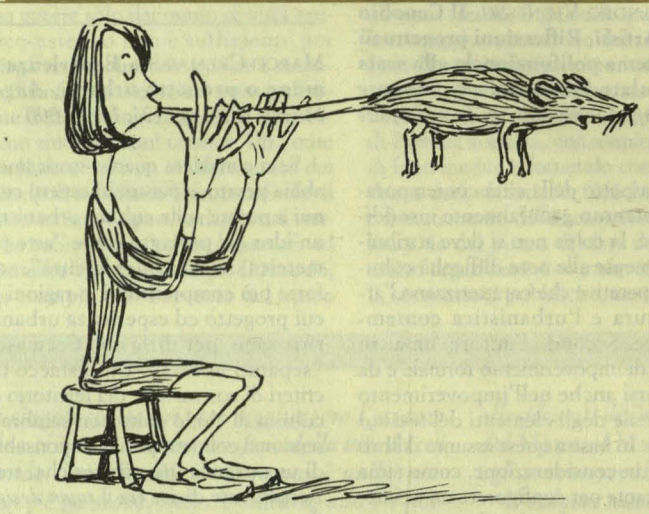
La storia dell'intelligenza artificiale, fin dal suo inizio, è stata attraversata da una disputa tra amici e avversari della logica. I primi (capeggiati da McCarthy) sostenevano che la logica doveva assumere, rispetto all'intelligenza artificiale, un ruolo paragonabile a quello dell'analisi infinitesimale in fisica: il linguaggio in cui veniva rappresentata la conoscenza di un sistema artificiale doveva assomigliare il più possibile a un linguaggio logico, e il "motore inferenziale" del sistema doveva essere nient'altro che un calcolo logico (come il calcolo dei predicati del prim'ordine). I secondi (il più noto dei quali era ed è Marvin Minsky) pensavano che un sistema artificiale dovesse simulare i modi di ragionamento degli esseri umani, i quali — secondo gli anti-logicisti — non funzionano come la logica. La prima parte del libro di Frixione presenta con grande chiarezza e completezza d'informazione il versante logicista di questa disputa; e, nel far questo, fa anche la storia delle reti semantiche, il più diffuso tra i metodi di rappresentazione della conoscenza. La seconda parte del libro è invece dedicata al problema della rappresentazione delle credenze in intelligenza artificiale; problema che eredita le difficoltà di interpretazione semantica di frasi della forma "Giorgio crede che...", ben note ai filosofi del linguaggio. L'ultimo capitolo affronta, in modo problematico, il cosiddetto problema del *grounding*: che cosa si richiede affinché i sistemi artificiali non siano marchingegni esclusivamente sintattici, puri manipolatori di simboli privi di significato, ma parlino delle cose del mondo?

Diego Marconi

ROBERTO GARAVENTA, **Il suicidio nell'età del nichilismo. Goethe, Leopardi, Dostoevskij**, *Angeli, Milano 1994, pp. 267, Lit 38.000.*

L'interrogazione intorno al suicidio non può essere dissociata da quella intorno al senso; in breve non si può cogliere in chiave etica la questione del suicidio, limitandosi a proporre il problema della sua liceità. Se il suicidio si profila come questione etica o meglio etico-giuridica in larga parte della nostra tradizione, a partire dal *Fedone* platonico, esso finisce così per essere irretito nell'alternativa tra la sua eventuale imputabilità e il suo configurarsi come un gesto patologico, esente quindi dall'ordine della responsabilità e della condanna morale. Ma è solo in un'ottica moderna, quella, per intendersi, che acquisisce compiutamente la dimensione tragica della libertà del soggetto, che il suicidio può proporsi nel suo effettivo significato. Di qui anche l'interrogazione che questo studio circoscrive entro quella che viene definita "l'età del nichilismo". È cioè solo ove la dimensione del senso, inteso come un orizzonte stabile e certificabile, è andata perduta che si può intendere il suicidio nel suo senso proprio, che è allora invocazione del senso, dopo la nietzschiana "morte di Dio". Da questo punto di vista il suicidio assume la sua valenza più propria che non è allora di natura etica ma metafisica, e si schiude "nella sua *triplice dimensione*, di *risposta ad una crisi esistenziale*, di *invocazione e rivendicazione di un senso* e di *rivolta ontologica*". È in questo quadro che assume rilievo l'interrogazione propriamente storica sul suicidio quale viene condotta molto pertinentemente e con finezza in questo studio a proposito di Goethe, Leopardi e Dostoevskij: mentre per il primo la crisi amorosa che nel *Werther* conduce all'atto estremo ha una valenza semplicemente patologica, così che Werther si profila infine come un esempio negativo (passibile per altro di una numerosissima e non letteraria progenie), nel caso di Leopardi la crisi del senso si rivela in tutta la sua portata delegittimando ogni approccio etico alla questione, mentre in Dostoevskij si delinea nel modo più compiuto la connessione di suicidio e nichilismo, il suo riverberare una dimensione epocale contrassegnata dall'assenza di Dio e da un nichilistico indifferentismo morale.

Federico Vercellone



DAVID BLOOR, **La dimensione sociale della conoscenza**, introd. di Alessandro Dal Lago, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1976 (2ª ed. 1991), trad. dall'inglese di Giovanna Bettini, pp. 275, Lit 39.000

Se questo libro fosse stato tradotto all'epoca della sua prima edizione, negli anni settanta delle api e degli architetti, le pagine culturali dei quotidiani ne sarebbero state piene. Così, esso si presenta come un reperto dei tempi (ideologici?) in cui ci si accaniva a dimostrare il "condizionamento sociale della scienza", o a negarlo radicalmente tranne che nei suoi aspetti più ovvi (il finanziamento della ricerca, ecc.). Spente queste passioni, il libro-manifesto del "programma forte" della sociologia della scienza può forse essere meglio valutato nei suoi punti di forza (pochi, ma importanti) e nelle sue (molte) debolezze. Per il programma forte, a essere oggetto di spiegazione sociologica è il contenuto stesso delle teorie scientifiche, non solo le circostanze della loro produzione; e devono essere ricondotte alle loro cause sociali non soltanto le teorie oggi giudicate false, ma anche quelle ritenute vere. Ciò, naturalmente, scandalizza chi ritiene che le teorie vere siano il prodotto della Ragione e dell'Esperienza (mentre le teorie false, frutto di errori e pregiudizi, possono benissimo essere abbandonate alla sociologia). Lo scandalo presuppone una certa confusione tra ragioni e cause, che Bloor a sua volta non aveva fatto molto per dissipare. Che una teoria scientifica sia adottata da certi scienziati anche perché fa in qualche modo il gioco di determinati gruppi sociali non ne inficia di per sé la validità, che dipende dalle ragioni *che la teoria ha dalla sua, indipendentemente dalle* cause *per cui è stata prodotta o adottata. Quindi il programma forte non minaccia la razionalità delle credenze scientifiche. Il punto è semmai che esso è risultato di difficile attuazione: gli esempi di condizionamento sociale di contenuti scientifici che si trovano nel libro di Bloor (come in molti altri) sono assai poco convincenti. Tra l'altro, si confonde spesso tra fattori sociali e determinanti ben più vaghi, come concezioni del mondo, atteggiamenti, valori ecc.; come si confonde tra teorie scientifiche e atteggiamenti epistemologici e scelte metodologiche. Invece, come ricorda Dal Lago nell'introduzione, è stato merito della sociologia della scienza (e, si deve aggiungere, della storia della scienza) portare alla luce lo scarto "tra il cielo della verità epistemologica e la realtà delle pratiche scientifiche", cioè mostrare quanto poco il modo di procedere degli scienziati si conformi a presunti standard di razionalità. Il che non tocca la validità dei risultati raggiunti, che — ripetiamolo — dev'essere valutata indipendentemente dai modi in cui sono stati conseguiti.*

Diego Marconi

MICHELE MANGINI, **La giustizia e gli ideali. Una critica della giustizia liberale**, *prefaz. di Sebastiano Maffettone, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 226, Lit 25.000.*

Scopo della ricerca è l'analisi critica delle nozioni di neutralità ed eguaglianza che, variamente articolate, figurano al centro delle proposte teoriche dei maggiori esponenti del liberalismo filosofico contemporaneo, da Rawls a Dworkin, da Nagel ad Ackerman. In particolare, la neutralità dello stato in merito alle concezioni di bene elaborate, onorate e perseguite nello spazio pubblico della cittadinanza viene discussa, attingendo a taluni suggerimenti di filosofi come Raz e Taylor, alla luce di una concezione più ricca dell'agente morale, non limitata alla dimensione di soggetto delle scelte razionali, ma inclusiva degli ideali e degli impegni profondi della personalità individuale. L'esame della nozione di eguaglianza dà invece luogo a una critica della versione dei beni sociali come risorse e merci, propria ad esempio di Rawls e Dworkin, a favore di una visione perfezionista, che accoglie cioè l'idea di valori intrinseci come oggetto legittimo di attiva promozione per l'agenda politica, nel quadro di una più comprensiva concezione del bene comune.

Giampaolo Ferranti

1995
quattro Lapis e *un* libro!
Lapis
La rivista Lapis inaugura la campagna abbonamenti per il 1995 con una offerta allettante. Sottoscrivere un abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri del 1995 e un libro, George Sand, *Storia della mia vita*, in omaggio alle seguenti condizioni:
Ordinario lire 40.000
Sostenitore lire 60.000
Estero lire 60.000
La Tartaruga edizioni
Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Tel. 02 6555036
Fax 02 653007
Pierluigi Bruno *visual design*

ANONIMO, **Trattato dei tre impostori. La vita e lo spirito del signor Benedetto de Spinoza**, *a cura di Silvia Berti, prefaz. di Richard H. Popkin, Einaudi, Torino 1994, pp. 313, Lit 48.000.*

Pubblicato in francese all'Aja nel 1719 da un ancora non ben identificato allievo di Spinoza, questo testo è la fusione (come egregiamente documentato dalla curatrice) di brani hobbesiani e spinoziani a cui si affiancano riflessioni tratte da Celso, Vanini e da vari autori libertini. Se la tesi sostenuta, secondo cui Mosè, Gesù e Maometto erano spinti solo da ragioni politiche (l'asservimento dei popoli) e agivano sfruttando la paura e l'ignoranza umana, è talmente riduttiva da apparire banale fin dai tempi di Hegel, l'effetto che essa ebbe allora fu dirompente. Teologicamente l'affermazione, seccamente illuminista, dell'"inganno dei preti" posto a fondamento delle religioni, rappresentò il punto di partenza dell'opera di Reimarus, situandosi così all'origine del tentativo moderno di scrivere una biografia di Gesù. Filosoficamente il *Trattato* pone in modo radicale un problema che, ripreso da Lessing, dominerà la riflessione sulla religione fino ad oggi, vale a dire la questione del rapporto tra verità razionali e verità di fede (qui risolto con la semplice soppressione di queste ultime). Merita infine che un concetto sul quale il *Trattato* si fonda sia segnalato: la libertà di pensiero presuppone la libera interpretazione razionale (non compulsata né dallo Stato né dal Papa di Roma né dal Papa di carta né dalla Sinagoga) delle Scritture. Ciò conferisce all'opera il valore di un prezioso documento della storia dell'ateismo, della blasfemia e di quel processo di scristianizzazione che all'origine della modernità si presenta qui esemplare nelle possibilità e nei limiti di cui è portatore.

Nicola F. Pomponio

HERBERT L.A. HART, JOHN RAWLS, **Le libertà fondamentali**, *a cura di Pierpaolo Marrone, La Rosa, Torino 1994, trad. dall'inglese di Roberta Gefter-Wondrich, pp. XXVI-116, Lit 22.000.*

Tra le reazioni più importanti suscitate dalla pubblicazione di *Una teoria della giustizia* di John Rawls (1971) è da annoverarsi, per ammissione dello stesso autore, l'articolo che H.L.A. Hart dedicò nel 1973 al ruolo della nozione di libertà fondamentale e alla sua priorità nel trattato rawlsiano. In breve, Hart sottolinea l'ambiguità del concetto di libertà nella formulazione del primo principio di giustizia. Da un lato, nella sua opera maggiore Rawls non fornirebbe una spiegazione sufficiente delle ragioni per cui le parti nella situazione iniziale di scelta (posizione originaria) adotterebbero le libertà fondamentali assegnando loro la priorità sugli altri beni sociali primari (ad esempio, reddito e ricchezza). Dall'altro lato, non si darebbe conto delle specificazioni, ed eventuali conflitti, cui tali libertà vanno incontro man mano che dalla posizione originaria, caratterizzata da severe restrizioni sull'informazione disponibile alle parti (velo di ignoranza), si passa alle fasi successive — costituente, legislativa e giudiziaria — dell'instaurazione della società retta dai due principi di giustizia. A questa critica Rawls risponde estesamente nel saggio qui tradotto (originariamente Tanner Lecture del 1981), la cui versione definitiva si legge ora come lezione VIII del recente *Political Liberalism* (traduzione italiana presso le Edizioni di Comunità, Milano 1994), alla luce degli sviluppi in senso "costruttivista" che la sua dottrina contrattualista aveva nel frattempo subito, e che lo condurranno a porre sempre più l'accento sulla questione della stabilità dell'ordine politico liberale in un mondo essenzialmente pluralista. Le libertà fondamentali e la loro priorità manifestano così la loro centralità nella definizione dello status di eguale cittadinanza, garantendo, in modo eguale per tutti i cittadini, le condizioni sociali essenziali allo sviluppo e all'esercizio di quelle capacità morali di base degli individui come partecipanti effettivi a un equo sistema di cooperazione sociale.

Giampaolo Ferranti

Religioni

JACQUES V. POLLET, **Zwingli. Biografia e teologia**, *Morcelliana, Brescia 1994, ed. orig. 1988, trad. dal francese di Alessandra Gavazzi, pp. 150, Lit 18.000.*

Gli studi sulla Riforma e in genere sul protestantesimo non godono di buona salute nel nostro paese; anche le buone traduzioni, di conseguenza, latitano. Inutile rivangare i motivi di questo disinteresse; consoliamoci col segnalare le voci dissonanti del coro. Tra i Padri della Riforma, certo Zwingli è il meno noto al pubblico italiano. Bene dunque ha fatto la Morcelliana a tradurre l'agile ed equilibrata sintesi del domenicano Pollet sul riformatore svizzero, noto soprattutto per la sua riforma zurighese e per il modo originale in cui affrontò il nodo dei rapporti tra religione e politica alla luce del centro vitale del suo pensiero: la sovranità di Dio, il cui riconoscimento si impone al tempo stesso agli individui e alla collettività. Come Calvino, infatti, e a differenza di Lutero, la pietà di Zwingli non è cristocentrica ma teocentrica; di conseguenza, come in Calvino, la predestinazione assume nel suo sistema teologico-politico una rilevanza eccezionale, costituendone una chiave di accesso privilegiata, in quanto determina, oltre che il destino individuale, anche quello comunitario. Un esempio, tra altri riformatori della prima generazione, di come l'umanista Zwingli, inizialmente discepolo di Erasmo, sia alla fine approdato a un biblicismo forse più radicale di quello dello stesso Lutero.

Bhagavad-gītā (Il canto del glorioso Signore), *a cura di Stefano Piano, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1994, pp. 383, Lit 40.000.*

Col titolo *Bhagavad-gītā* (Il canto del glorioso Signore) si indica una sezione (VI, 25-42) del grande poema epico indiano *Mahabharata*, risalente al II secolo a.C. La versione di Piano, condotta sul testo della cosiddetta *vulgata* — fissata dal filosofo Śaṅkara probabilmente nel VII secolo d.C. — si segnala perché mette (finalmente!) a disposizione del lettore non specialista un testo di questo capolavoro della letteratura religiosa non soltanto ben tradotto, ma anche ampiamente e dottamente commentato. Un prezioso indice analitico e glossario dei nomi sanscriti permette allo specialista gli eventuali controlli e al non specialista una prima iniziazione al linguaggio tecnico dell'opera. Nell'ampia introduzione, il curatore, oltre a fornire le coordinate storico-culturali atte a inquadrare l'opera nel suo contesto d'origine e a valutarne l'enorme importanza religiosa nella storia dell'induismo, accenna alle sue fortune nella nostra tradizione culturale. Un buon esempio di come si dovrebbe tradurre e presentare un classico delle religioni.

JAMES H. CHARLESWORTH, **Gesù nel giudaismo del suo tempo alla luce delle più recenti scoperte**, *Claudiana, Torino 1994, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Domenico Tomasetto, pp. 302, Lit 36.000.*

Lo studio delle origini cristiane sta conoscendo mutamenti profondi. In parte ciò dipende da una rinnovata co-

noscenza del giudaismo del tempo di Gesù, in parte da scoperte di testi ed epigrafi che hanno rinnovato le nostre conoscenze, in parte ancora da scavi archeologici. Ma è difficile sottovalutare, in tutto ciò, l'importanza decisiva del mutamento di prospettiva intervenuto negli studi sul Gesù storico. L'orientamento oggi prevalente sembra il seguente: noi possiamo conoscere molto bene ciò che Gesù stava per compiere, possiamo conoscere una buona parte di quel che disse e questi due aspetti diventano significativi all'interno del giudaismo del primo secolo. Il libro del Charlesworth, ben tradotto e curato anche per quanto concerne le sue utili appendici bibliografiche, costituisce un'ottima e aggiornata messa a punto sullo stato attuale della questione. Dopo aver passato in rassegna la "ricerca sul Gesù storico" degli anni ottanta, l'autore, profondo conoscitore della letteratura del periodo, offre efficaci sintesi sui contributi a questa annosa questione provenienti dallo studio di fonti antiche e nuove come gli pseudepigrafi dell'Antico Testamento, i manoscritti del Mar Morto, i codici di Nag Hammadi, infine le più recenti scoperte archeologiche.

STEFANO ANDRETTA, **La venerabile superbia. Ortodossia e trasgressione nella vita di Suor Francesca Farnese (1593-1651)**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1994, pp. 255, Lit 37.000.*

Lo sfondo di questa particolare biografia è il mondo claustrale femminile barocco. Dietro l'apparente ripetizione di una tipica vicenda di monacazione forzata (in questo caso, una giovane aristocratica, Isabella Farnese, costretta, per sfortunate vicende personali e sotto la pressione delle dominanti strategie familiari, a una monacazione che rischia di spegnere definitivamente i talenti artistici e intellettuali della giovane), si cela la ricchezza di una personalità femminile che riesce a trasformare la situazione sfavorevole di partenza in un'occasione per manifestare insospettate capacità creative e organizzative. La scelta di una vita rigorosamente ascetica, che contraddistingue l'azione della Farnese e che ella imporrà come marchio di fabbrica alle fondazioni monastiche che riuscirà tra mille contrasti e difficoltà a fondare e in cui agirà come controllore implacabile e occulto, se le varrà in vita la fama di santità, non le sarà però sufficiente, dopo morta, e nonostante l'intervento di potenti protettori ecclesiastici, per diventare santa: un caso emblematico, dunque, di santità mancata; nel contempo, un esempio interessante e controverso da aggiungere al dossier del fenomeno della finzione di santità.

RENZO GUOLO, **Il partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente**, *prefaz. di Enzo Pace, Guerini e Associati, Milano 1994, pp. 175, Lit 26.000.*

Cresce l'interesse per l'Islam, con le sue variegate e più o meno contingenti motivazioni; cresce di conseguenza il numero delle pubblicazioni sull'Islam di ieri e di oggi. In attesa di una riflessione meditata sul fenomeno, l'attuale cornucopia editoriale, accanto a buone traduzioni, è avara di studi nostrani qualificati (strano destino per un paese che ha avuto insigni islamisti). Fa eccezione, tra pochi altri, il libro di Guolo. L'autore disegna un profilo convincente dell'Islam radicale a partire soprattutto da un'analisi intelligente delle opere di Sayyd Qutb, ideologo guida di tutti i movimenti islamisti sunniti contemporanei. Antidoto prezioso a recenti autorevoli e svianti tentativi di "ecumenismo" come quello di Cardini, il libro ha il merito di documentare, in modo charo e convincente, l'impossibilità, nell'orizzonte moderno (e postmoderno), di qualunque "dialogo" con il tradizionalismo islamico, al pari di ogni radicalismo pronto soltanto a fagocitare l'Altro o a distruggerlo.

Pagina di Giovanni Filoramo

HAROLD BLOOM, **La religione americana. L'avvento della nazione post-cristiana**, Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Serena Lauzi, pp. 345, Lit 38.000.

Harold Bloom continua le sue avventure di caccia nei territori del sacro. Incurante delle demolizioni della critica, dopo Il libro di J *(1990) questo "ebreo gnostico" applica i suoi indubbi talenti di critico letterario a un altro territorio religioso. Lo scopo dichiarato di questa singolare "critica della religione" è una "specifica modalità di descrizione, di analisi e di giudizio finalizzata a farci meglio comprendere i meccanismi interni che regolano l'immaginazione religiosa" nella sua peculiare capacità creativa: un tema di fondo caro a Bloom, che per la valorizzazione della dimensione creatrice dell'immaginazione letteraria si è più volte ispirato appunto all'immaginazione creatrice delle grandi correnti esoteriche dei monoteismi biblici, dalla gnosi alla Qabbalah. L'oggetto, la "religione americana", è quella "religione del Sé", variamente presente nel multiforme mondo religioso americano tra Ottocento e Novecento, almeno a partire da Emerson, che Bloom definisce come religione di tipo gnostico, in cui cioè dominante è la dimensione conoscitiva, di una conoscenza dotata di potere salvifico per l'individuo e i gruppi che vi si riconoscano. I fenomeni religiosi indagati come rappresentativi di questa gnosi americana sono i mormoni, le tradizioni salutiste (dalla Scienza cristiana alla Chiesa di scientologia) e profetico-millenariste (dagli avventisti ai testimoni di Geova), infine la convenzione battista del sud. Lo scopo perseguito è dimostrare che, dietro la vernice cristiana, di un cristianesimo ormai al tramonto, il cuore religioso dell'America in realtà batta all'unisono con la religione del Sé.*

Bloom ha ragione nel sottolineare la centralità del dato gnostico, in linea per altro con un filone di studi che ha teso a mettere in luce la persistenza e la complessità di questa tradizione come chiave di accesso privilegiata per orientarsi nel labirinto religioso americano. Anche se poi di fatto la sua tipologia contribuisce ulteriormente a confondere le acque, alcune sue pagine sulle personalità fondatrici (come Joseph Smith, il fondatore dei mormoni) valgono la lettura del libro. In pagine vividissime, scritte con il suo stile che unisce in modo inimitabile pathos partecipativo, lucidità interpretativa e ferocia critica, egli restituisce in modo convincente l'atmosfera originaria di alcuni di questi movimenti e ricostruisce in modo plausibile l'immaginazione creatrice dei suoi fondatori. Un contributo, a suo modo, alla riscoperta di quel vigore, oggi languente, che contraddistinse alle origini la "religione americana".

NATALE

NUOVO
STATO DEL MONDO 1995
Il bilancio politico, economico, sociale e diplomatico dell'anno per i 225 stati e territori del pianeta. Testo completamente nuovo.
pagine 704 - lire 25.000

il Saggiatore

Claude Lévi-Strauss
GUARDARE ASCOLTARE LEGGERE
Finalmente tradotta l'ultima opera del padre dell'antropologia strutturale. Vagabondaggi intellettuali tra dipinti, saggi, poesie, musiche.
pagine 184 con illustrazioni
lire 29.000

Ugo Volli
IL LIBRO DELLA COMUNICAZIONE
Che cosa significa comunicare: idee, strumenti, modelli.
pagine 312 - lire 32.000

Ingo Hasselbach
DIARIO DI UN NAZISKIN
Nero su bianco la storia di una scelta e della sua revoca.
pagine 176 - lire 16.000

Roberta Tatafiore
SESSO AL LAVORO
Da prostitute a sex-worker. Miti e realtà dell'eros commerciale.
pagine 160 - lire 15.000

David Bidussa
IL MITO DEL BRAVO ITALIANO
Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno.
pagine 112 - lire 13.000

Enrique Butti
PASTICCIACCIO ARGENTINO
Il romanzo medianico degli anni dimenticati di Gadda in Argentina.
pagine 176 - lire 24.000

James Agee
Walker Evans
SIA LODE ORA A UOMINI DI FAMA
Alabama, estate 1936. Paesaggio con figure, indagato in profondità con la parola e con le immagini. Il breviario delle ultime generazioni americane.
pagine 512 con 65 fotografie
lire 38.000

John C. Harsanyi
L'UTILITARISMO
pagine 208
lire 12.000
premio Nobel 1994

Werner Heisenberg
FISICA E FILOSOFIA
pagine 240
lire 12.000

Konrad Lorenz
L'AGGRESSIVITÀ
pagine 384
lire 14.000

Károly Kerényi
GLI DEI DELLA GRECIA
pagine 256
lire 13.000

STATO DEL MONDO
LA CULTURA
BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE
SCRITTURE
IL SAGGIATORE ECONOMICI

Economia

GIORGIO GATTEI, **Il difficile equilibrio. Studi di storia sul pensiero economico moderno**, *Giappichelli, Torino 1994, pp. VIII-225, Lit 28.000.*

I saggi raccolti in questo volume, pubblicati tra il 1979 e il 1993, propongono un percorso che, partendo dalla grandiosa architettura dell'equilibrio economico generale di Walras, si snoda attraverso Schumpeter e Keynes fino a *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. Due intenti sembrano aver mosso l'autore a riproporre questi testi. Il primo è compiere un'operazione intellettuale, indicando quelli che gli appaiono come i veri e gli unici punti alti nell'evoluzione del pensiero economico moderno: tutto ruota attorno al tentativo walrasiano di dimostrare in astratto la possibilità dell'equilibrio generale, partendo dalle funzioni-obiettivo di ciascun operatore e tenendo conto delle interdipendenze tra tutti i mercati. Gli autori che hanno seriamente messo in discussione il disegno di Walras sono, secondo Gattei, coloro che hanno accettato di misurarsi appieno sul suo terreno, ora opponendogli una teoria dello squilibrio (Keynes e Schumpeter) ora proponendo una versione alternativa della teoria della distribuzione, non basata sulle ipotesi marginaliste (Sraffa). Da ciò viene dedotto che, fatte le dovute trasformazioni, la macroeconomia keynesiana e schumpeteriana ha una rigorosa fondazione microeconomica ed è sostanzialmente compatibile con le ipotesi walrasiane, mentre Sraffa dovrebbe essere considerato un neowalrasiano piuttosto che un neoricardiano. Il secondo intento è didattico: proporre una sorta di manuale avanzato di storia dell'analisi economica novecentesca, di cui il chiaro capitolo introduttivo è l'indispensabile guida di lettura.

Marco Guidi

ROBERTO ROMANI, **L'economia politica del Risorgimento italiano**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, pp. 248, Lit 38.000.*

La matrice politica e civile della riflessione economica nel corso del Risorgimento: è questo l'oggetto della monografia di Romani. Si tratta di un oggetto che l'autore deve circoscrivere e giustificare. Circoscrivere, in quanto egli si occupa quasi soltanto della riflessione "alta", quella dei pubblicisti e dei cattedratici che si collegano con il corpo dottrinale dell'economia politica contemporanea. Giustificare, in quanto tale riflessione è spesso apparsa insignificante allo sguardo rigido degli "storici dell'analisi economica", mentre è stata non meno spesso ricoperta da ampie etichette ideologiche dagli storici generali e dei fatti economici. L'impegno di Romani sta nel restituire la densità e la varietà con cui i nessi tra libertà e ricchezza furono dibattuti da autori come Cuoco e Gioja, Romagnosi e Cattaneo, Cavour e Ferrara. Un tratto comune alla maggioranza di questi studiosi consiste nel tenere idealmente uniti il raggiungimento del benessere materiale con l'elevamento culturale e la civilizzazione del popolo. Un'altra caratteristica è rinvenibile nel sostenere un libero commercio con l'estero, assieme a un interventismo del governo nella vita economica nazionale. L'approvazione per lo sviluppo industriale procede insomma congiuntamente all'individuazione di ammortizzatori sociali in grado di limitare gli effetti delle crisi cicliche, della proletarizzazione selvaggia, e di ogni altro danno sociale sperimentato dall'Inghilterra nel suo percorso di modernizzazione.

Nicolò Bellanca

NOMISMA, **Rapporto 1993 sull'industria italiana**, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 320, Lit 40.000.
CER-IRS, **La trasformazione difficile. L'industria italiana tra crisi dello Stato e caduta delle protezioni. Sesto rapporto sull'industria e la politica industriale italiana**, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 370, Lit 40.000.

Come esce l'industria italiana dagli anni ottanta e come si inserisce negli anni novanta? È questa la domanda che attraversa ambedue i rapporti. Il periodo considerato (1979-92) ha una sua unitarietà, delimitato da due momenti decisivi per la collocazione dell'Italia nel contesto europeo, da un lato l'entrata nello Sme, con la sua funzione di vincolo esterno per la politica economica del paese, e dall'altro l'uscita dallo stesso, con la svalutazione del 1992. Nell'ottica della prospettiva futura, il lascito di questi quasi tre lustri è un'industria caratterizzata da forti elementi di debolezza, tali da superare i pur significativi risultati conseguiti nella sola prima parte degli anni ottanta (ristrutturazione delle grandi imprese, crescita delle piccole, espansione sui mercati internazionali...), debolezze riassumibili in: una specializzazione nel commercio internazionale sempre più orientata verso i settori tradizionali, scarsi investimenti in ricerca e sviluppo e formazione, un indebolimento della struttura finanziaria e della redditività delle imprese, un forte orientamento al mercato nazionale, una struttura dimensionale nettamente orientata alla piccola dimensione. Su quest'ultimo punto però, recenti ricerche della Banca d'Italia dimostrano come negli ultimi anni si sia sviluppata anche presso le piccole imprese la struttura a gruppo (il 63 per cento delle imprese con 100-200 addetti e il 35 per cento di quelle con 50-100 sono strutturate in forma di gruppo), riducendo quindi la frammentazione dell'industria italiana. I suddetti elementi concorrono a formare un quadro così preoccupante che ambedue i rapporti pongono esplicitamente la questione della deindustrializzazione ("il rischio di deindustrializzazione è serio" — Cer-Irs, p. 21 —; "diviene necessario impostare una serie politica di reindustrializzazione del paese" — Nomisma, p. 21). Se questo rappresenta un nodo cruciale per l'industria italiana, altrettanto decisivo diventa l'intervento di politica industriale, che però, rispetto a quello meramente anticongiunturale finora perseguito, deve assumere un carattere strutturale imperniato su alcuni punti: ridefinizione del ruolo dello stato attraverso sia un processo di decentramento a livello territoriale, sia la definizione di regole generali e di interventi specifici, politiche a sostegno della ricerca e dell'innovazione, sviluppo e qualificazione del sistema infrastrutturale (trasporti, telecomunicazioni...). Se questi sono i temi di fondo su cui si muovono i due rapporti, diversi sono gli approcci e gli argomenti specifici: Nomisma concentra la sua attenzione sulla posizione internazionale dell'Italia e la dinamica della struttura industriale, con particolare attenzione alla problematica delle piccole e grandi imprese, mentre Cer-Irs pone maggiore attenzione ai vincoli di politica Cee entro cui deve muoversi l'operatore pubblico nazionale e, tra gli approfondimenti, di attualità è quello relativo al rapporto tra l'abolizione del trattamento di fine rapporto e la struttura finanziaria delle piccole imprese.

Aldo Enrietti

EDOARDO DE MARCHI, GIANFRANCO LA GRASSA, MARIA TURCHETTO, **Per una teoria della società capitalistica. La critica dell'economia politica da Marx al marxismo**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 278, Lit 34.000.*

Incaricati di approntare un agile e completo manuale di "economia marxista", gli autori esordiscono spiegando che quella di Marx non è una teoria economica, bensì una teoria della società, centrata sull'ipotesi che l'insieme dei nessi interumani costituisce una struttura gerarchizzata nella quale il ruolo fondante spetta ai rapporti di produzione. Procedendo da tale premessa, i capitoli del libro si dipanano con lucida coerenza. Apre un capitolo dedicato alla storicità delle categorie marxiane. Il capitolo che introduce alla teoria del valore-lavoro è subito seguito da un capitolo che rivisita criticamente i dibattiti che su quella teoria si sono svolti, mostrando come essi sovente fraintendano "economicisticamente" il programma marxiano di ricerca. Il capitolo che espone le leggi dell'accumulazione capitalistica si concentra sui caratteri strutturali dell'odierno modo di produzione, trascurando la caducità o l'opinabilità di talune tendenze, come quella al declino del saggio del profitto, scorte da Marx e dai primi marxisti. I tre capitoli conclusivi si occupano rispettivamente della teoria delle crisi economiche, del capitale monopolistico e dello Stato. Nel corso della chiara esposizione, gli autori richiamano brevemente le innovazioni concettuali da essi apportate alla dottrina marxista.

Nicolò Bellanca

Le ragioni dell'equità. Principi e politiche per il futuro dello stato sociale, *a cura di Laura Pennacchi, Dedalo, Bari 1994, pp. 208, Lit 26.000.*

Il *welfare state* è oggetto di un dibattito, ormai lungo negli anni, volto a coglierne le insufficienze ideali e politiche, da un lato, o a proporne il rilancio per una società trasformata nelle sue coordinate e nella sua dinamica, dall'altro. La riflessione che si è sviluppata intorno a questo fenomeno tocca evidentemente i principi su cui si regge, le sue peculiarità strutturali e procedurali, nonché i fondamenti di spessore valoriale e culturale cui ispirarsi nella sua progettazione e riforma. Si tratta di un dibattito che attraversa tutte le società occidentali avanzate e che, intrecciandosi intimamente con le componenti più strettamente politiche ed economiche, non può non interrogare, e prepotentemente, i partiti della sinistra. La configurazione dello stato sociale, anzi, li tocca sul vivo della loro definizione di identità in merito ad alcune categorie sempre più difficili da declinare nella società complessa, soprattutto se in rispondenza alla scelta di campo fondamentale tra una posizione di "destra" e una di "sinistra": ad esempio l'impronta universalistica o particolaristica; oppure il peso e le interrelazioni tra giustizia, eguaglianza e solidarietà nella formulazione delle politiche sociali; l'esplorazione e la ridefinizione di alcuni classici *trade-offs* quale quello tra efficienza ed equità; o ancora la valutazione in termini economici del *welfare state* e la precisazione delle sfere di influenza dello stato e del mercato; e così via. Tutte queste dimensioni sono esplorate con una notevole pluralità di apporti nel volume curato da Laura Pennacchi, che raccoglie gli interventi a un seminario nazionale organizzato dal Pds nel maggio del 1993. Vi si trovano contributi di sociologi (Massimo Paci, Adriana Luciano, Nicola Negri, Maurizio Ferrera, Gøsta Esping-Andersen), di politici (Anna Catasta, Alfonsina Rinaldi), di filosofi (Claudia Mancina) e di economisti (Domenico Mario Nuti, Stefano Zamagni, Elena Granaglia, Ugo Ascoli), insieme con un eccellente apparato introduttivo e conclusivo della curatrice. Oltre che come strumento per entrare in profondità nel dibattito in corso, il volume si segnala anche come momento di verifica per lo stato dell'arte delle politiche sociali in Italia (e quindi, anche, per il ruolo della sinistra) dopo le elezioni politiche della scorsa primavera.

Massimo Longhi

GEORGES CORM, **Il nuovo disordine economico mondiale. Alle radici dei fallimenti dello sviluppo**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1993, , trad. dal francese di Massimo Marsili, pp. 161, Lit 24.000.*

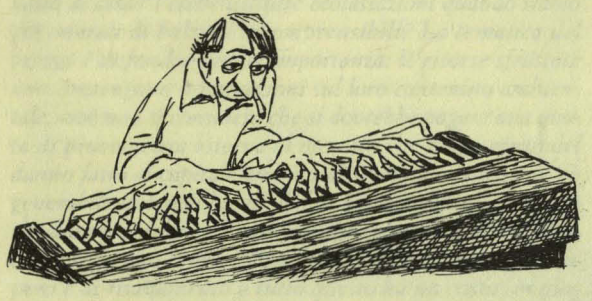
Il titolo del volume non trae in inganno il lettore, che in effetti sarà introdotto e per certi versi anche trascinato dentro tutti quei meccanismi (economici, politici, istituzionali, culturali e sociali) responsabili di una situazione internazionale "disordinata". Corm è un esperto di problemi dello sviluppo, e abbina la preparazione accademica con la passione dell'uomo che lavora sul campo. Questa sua duplice personalità è peraltro riflessa anche nel modo in cui è strutturato il saggio, che a una trattazione di tipo tecnico nei capitoli centrali alterna considerazioni di fondo sullo statuto e sui problemi dell'economia politica. La tesi che sostiene l'argomentazione è quella per cui insieme alla crisi del liberalismo così come era stato pensato dai suoi fondatori si assiste a una crisi del ruolo degli economisti, sempre più succubi dei "tecnici" — ingegneri, statistici o banchieri — e della complessità che non riescono più a governare: espropriati delle competenze che servirebbero a ridare alla disciplina uno spessore "politico", essi non riescono a pensare a uno stile di sviluppo alternativo, che valga per i paesi industrializzati come per quelli in via di sviluppo. Partendo da queste considerazioni sul "senso perduto dell'economia politica" e sull'"economista detronizzato", Corm tenta un'opera di rifondazione, e alla chiarificazione degli obiettivi di fondo che vanno perseguiti (*in primis* la sconfitta della povertà, ma anche la ridefinizione del ruolo dello stato) fa seguire la descrizione del "disordine" che regna a livello internazionale, soffermandosi sul tema della corruzione, delle politiche industriali, del sistema bancario e finanziario, delle politiche fiscali. Questi capitoli sono attraenti per le intuizioni che li sostengono e per alcuni retroscena che Corm, uomo di mestiere, è in grado di svelare, ma sono anche talmente veloci da risultare, a tratti, superficiali o meramente prescrittivi. Tuttavia lo spirito che li anima è quello di giungere a delle "difficili revisioni", che "potranno essere compiute soltanto quando l'economia tornerà ad essere politica, potrà ritrovare le sue radici in una visione politica del mondo capace di fondare regole economiche chiare, che suscitino adesione".

Massimo Longhi

MicroMega
4/94
In questo numero tra gli altri articoli:
Romano Prodi
Governare per cambiare
Eugenio Scalfari
Meditazione sul tramonto della borghesia
Michele Serra / Indro Montanelli
Dialogo sulla destra che non c'è
Luciano Violante / Roberto Maroni
Della mafia e delle pene
Fernando Savater
Voltaire, ovvero l'invenzione dell'intellettuale

Cosa leggere
Secondo me
su homeless, vagabondi, senza fissa dimora

di Raffaele Rauty



Tornano periodicamente di attualità, nella nostra cultura, i temi del viaggio e della mobilità degli individui, rottura di una dimensione formalizzata della vita, apertura al "perdersi" del soggetto lungo un'esistenza organizzata sui percorsi della mobilità, sul distacco dal proprio insediamento, in un processo di annullamento delle proprie radici (il fascino della cultura americana, di quel periodo della beat generation *o degli* hippies*, da Kerouac a Ginsberg, è sempre vivo).*
Da questa riflessione è assente la dimensione del vagabondaggio come realtà sostanzialmente coatta (anche quando apparentemente soggettiva e autonoma), connessa a una condizione di povertà, ed entro la quale emergono la disperazione individuale, la riduzione o addirittura la perdita della cittadinanza sociale, un processo consistente di degrado del sé, lo strutturarsi di un universo di solitudine. Altri soggetti, diversi dai protagonisti affascinanti del viaggio senza meta, vivono queste esperienze: sono hobos, homeless*, individui senza fissa dimora, barboni, "vagabondi", lungo un percorso nel quale uomini, donne, bambini coniugano, in modo paradossale rispetto alla ricchezza e al benessere contemporanei, solitudine e povertà.*

La ricerca e la discussione sui soggetti senza fissa dimora si sviluppano in Italia di pari passo all'accentuarsi dei caratteri multietnici della società, a un'immigrazione di soggetti marginali, come anche al processo nazionale di ampliamento della povertà connesso a crescenti livelli di disoccupazione e a restrizioni delle politiche di stato sociale che accentuano la crisi relazionale degli individui in difficoltà.

I primi studi, nella seconda metà degli anni ottanta, tendono a documentare questa nuova condizione attraverso testimonianze dirette: una ricerca del 1987 sulla realtà romana, condotta dal Labos (*Essere barboni a Roma*, Ter, Roma), e una, nello stesso anno, dell'Irses, svolta soprattutto attraverso le cronache dei giornali (*Storie di ordinario abbandono. Denunzie e proposte sull'emarginazione sociale a Roma attraverso le cronache della città*, Irses-Caritas, Roma 1987).

Del resto la diffusione di questa apparentemente incredibile presenza degli *homeless* in varie delle nostre realtà urbane pienamente sviluppate è mostrata dettagliatamente dal lavoro collettivo di ricerca introdotto da Luigi Berzano e curato da Mauro Pellegrino e Viviana Verzieri (*Né tetto né legge*, Gruppo Abele, Torino 1991). Altre ricerche sui senza fissa dimora si possono trovare nel *Secondo Rapporto sulla povertà*, a cura della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (Angeli, Milano 1992), mentre ulteriori dati, frutto di una documentazione raccolta in venticinque città, sono presenti nel *Terzo Rapporto sulla povertà in Italia*, a cura della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emergenza, di prossima pubblicazione (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma).

Cominciano ad apparire anche volumi fondati su storie di vita dei senza fissa dimora in Italia; una raccolta è contenuta nel volume di Fabrizio Filosa, *Vite perdute per strada* (Muzzio, Padova 1993), e una in quello di Damiano Tavoliere, *Le ombre dell'anima* (Granata Press, Bologna 1994). In esso le interviste mostrano le direttrici eterogenee e i fattori a volte imprevedibili che sottraggono gli individui all'esistenza "normale" quotidiana e li scagliano in una realtà quasi da incubo: "gente che per mille motivi è rimasta esclusa dal processo produttivo, rovinata dal caro-affitti e dalla mancanza di alloggi popolari a prezzi abbordabili, sconvolta da squilibri mentali e conseguenti devastanti cure, bruciata dall'alcool e dagli psicofarmaci, spezzata dalla violenza delle famiglie e da traumatiche separazioni, condannata a morte dall'Aids. E poi tossicodipendenti, ex carcerati, extracomunitari di ogni provenienza". (Filosa, cit.).

Il senso di queste cronache dolenti è anche quello di superare la reazione incredula dell'uomo comune e di tendere a rappresentare la povertà nelle forme in cui struttura e riduce l'esistenza.

Un'altra fonte di informazioni è ricavabile dai fogli periodici che gruppi di senza fissa dimora stampano in Italia (come in altri contesti extranazionali, da New York a Parigi, da Chicago a Londra), spesso con l'aiuto di strutture associative consolidate: rapporto quasi incredibile tra "cascami" sociali e forme moderne del comunicare. Così vengono pubblicati: "Tra", periodico informativo trimestrale, "Scarp de Tennis" a Milano, "Piazza Grande" a Bologna con la collaborazione della Camera del Lavoro, "Città anche mia" a Venezia, "La città invisibile" a Torino, "Sulla strada" a Padova, "Fuori binario" a Firenze.

A questa dimensione, tutto sommato ancora limitata di studi in Italia, corrisponde una realtà sostanzialmente diversa, per quantità e qualità, negli Stati Uniti. In questo caso il problema è di scegliere tra materiali abbondanti e spesso apparentemente simili.

■

Sono ricerche che hanno inizio con lo strutturarsi del problema all'interno del processo di industrializzazione e americanizzazione (dalla seconda metà del XIX secolo in avanti), che si diffondono ulteriormente nel secondo dopoguerra, per giungere al culmine dagli anni ottanta in avanti, quando il taglio delle politiche sociali deciso dall'amministrazione Reagan e gli effetti di una deistituzionalizzazione psichiatrica, operata senza la creazione di alcuna struttura di sostegno per gli ex degenti, determinano una dimensione senza precedenti del problema.

Una rappresentazione classica del proletariato migrante e lavoratore, attivo negli Stati Uniti tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio degli anni venti, è *The Hobo. Sociology of Homeless Man* di Nels Anderson (Chicago 1923; trad. it. *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora,* introd. di Raffaele Rauty, Donzelli, Roma 1994, trad. dall'inglese di Caterina Dominijanni, recensito nell'"Indice" n. 10, p. 38).

Il volume narra la vicenda di quegli *hobos* con un linguaggio affascinante e nello stesso tempo partecipe di una realtà condivisa da centinaia di migliaia di uomini. Rappresentazioni analogamente partecipate della vita dei "vagabondi" sono quelle che traccia Jack London ne *Il popolo dell'abisso* (Feltrinelli, Milano 1953) e ne *La strada* (a cura di Alessandro Roffeni, Guanda, Milano 1976), e i riferimenti contenuti in molti altri suoi libri.

Procedendo nel tempo un'autobiografia estremamente bella è quella di Bertha Thompson, *Sister of the Road: the Autobiography of Box-Car Bertha, as told to Dr. Ben Reitman* (1937; trad. it. *Box-Car Bertha. Autobiografia di una vagabonda americana*, nota critica di Roberta Mazzanti, Giunti, Firenze 1987, trad. dall'inglese di Michele Buzzi) che rappresenta tra l'altro le circostanze che portano una donna sulla strada e i problemi di interazione che ne conseguono. E poi *Waiting for Nothing* (The University of Georgia Press, 1986) di Tom Kromer pubblicato nel 1935 e tradotto e curato in Italia da Mario Maffi (*Vagabondi nella notte*, Costa & Nolan, Genova 1988). La rappresentazione complessiva che emerge dai due volumi è una cronaca amara degli Stati Uniti durante la Grande Depressione, che fissa in modo indimenticabile non solo condizioni individuali ma un'intera epoca.

■

L'attenzione di genere verso gli *homeless* si è rafforzata negli anni ottanta, quando il numero di donne povere, singole o capo famiglia con bambini, è cresciuto progressivamente, evidenziando il peso del genere e della disgregazione della condizione familiare sulla povertà. Una delle più ampie e articolate esposizioni del problema che incrocia analisi storica, processi strutturali e situazione dei soggetti è indubbiamente contenuta nel volume di Stephanie Golden, *The Women Outside. Meanings and Myths of Homelessness* (University of California Press, Berkeley 1992). Ancora un'analisi delle donne *homeless* fondata sull'osservazione partecipante e sulla raccolta di storie di vita, e suddivisa lungo i loro problemi (dalla quotidianità al lavoro alla famiglia, ecc.) correlati alle testimonianze dirette è quella di Elliot Liebow (*Tell Them I Am. The Lives of Homeless Women* (The Free Press, New York 1993, $ 24.95).

Altri volumi hanno dato la parola agli *homeless*, così il recente *The Mole People. Life in Tunnels beneath New York City* di Jennifer Toth (Chicago Review Press, Chicago 1993, $ 19.95), cronaca della vita degli *homeless,* maschi e femmine, che vivono come talpe, nel buio dei cunicoli al di sotto di New York. Tra le altre testimonianze, una delle più efficaci, anche perché unisce rappresentazione fotografica e narrazione degli interessati, è il volume catalogo della mostra di Howard Schatz *Homeless. Portraits of Americans in Hard Times* (Chronicle Books, San Francisco 1993, $ 22.95). Il lavoro rappresenta le molte facce di una vicenda che, come ricorda Schatz, "nasce da condizioni eterogenee ma, per molti, come risultato di sfortuna o incidente familiare, emotivo, sociale o economico".

Da ricordare anche il contributo di alcune riviste di sociologia, scienza politica, politica sanitaria e sociale e il loro approccio spesso interdisciplinare al problema: in particolare un fascicolo monografico del "Journal of Social Issues" (1990), dedicato alla condizione degli *homeless* nella struttura urbana, i molteplici contributi comparsi nel corso degli anni ottanta su "The Public Interest", e due recenti numeri monografici di "The American Behavioral Scientist" (1 e 2, 1994). Alcuni volumi hanno, tra gli altri, segnato nel tempo la ricerca e la discussione. Alla fine degli anni ottanta fu pubblicato il lavoro di Peter Rossi, *Down and Out in America. The Origins of Homelessness* (The University of Chicago Press, Chicago 1989, $ 14.95). Successivamente sono stati editi quello di Gregg Barak, *Gimme Shelter. A Social History of Homelessness in Contemporary America* (Praeger, New York 1991) quello di Joel Blau, *The Visible Poor. Homelessness in The United States* (Oxford University Press, New York 1992, $ 10.95) e quello di David Snow e Leon Anderson, *Down Their Luck. A Study of Homeless Street People* (University of California Press, Berkeley 1993, $ 29.45).

Ciascuno di questi volumi affronta la questione *homeless* sul piano generale (origini storiche, cause dell'*homelessness*, condizioni di salute, situazione occupazionale, politiche sociali necessarie a trasformare la situazione), ma nello stesso tempo ciascuno approfondisce alcuni elementi specifici.

Così Barak dedica una serie di pagine al comportamento criminale di cui sono nello stesso tempo artefici e vittime gli *homeless*, sia pure in momenti diversi, mentre Blau analizza in particolare il carattere della risposta sociale che può essere offerta a tale condizione. E Rossi, il cui volume contiene tra l'altro un saggio bibliografico essenziale dedicato agli studi sugli *homeless*, interviene nella discussione di quanti essi siano in realtà. Il problema ha portato a profondi contrasti negli Stati Uniti, in particolare tra alcuni ricercatori (Hombs e Snyder) che hanno parlato, evidentemente senza un criterio di misurazione credibile, di milioni di persone in questa condizione, e le agenzie legate all'amministrazione Reagan, lo Hud (Department of Housing and Urban Development) che hanno ridotto il problema alla cifra di 250-350.000 persone (tendendo così ad accreditare una realtà certo problematica ma tutto sommato quasi irrilevante, sul piano quantitativo, a livello nazionale). Snow e Anderson traggono i loro dati dall'osservazione e da moltissime interviste, svolte ad Austin, nel Texas. Il quadro che emerge è in generale uno dei più ricchi sul piano conoscitivo per la tipologia degli *homeless* presentata, mentre gli autori tendono a sottolineare il carattere comune di una serie di esperienze nella strutturazione di una risposta alla loro condizione che gli *homeless* compiono, deducendo da questo la possibilità di delineare in qualche modo forme aggregative subculturali.

Da ultimo va ricordato il volume di Cristopher Jencks, *The Homeless* (Harvard University Press, Cambridge 1994, $ 17.95), curatore di una precedente antologia sulla *urban underclass*, il quale tende a circoscrivere la dimensione del problema prendendo in considerazione solo gli *homeless* "visibili" e accentuando i riferimenti più che alle cause che producono e riproducono il fenomeno a quegli interventi che potrebbero in qualche modo ridurne la portata e la presenza nella società statunitense.

Conoscere la realtà degli *homeless* e dei senza fissa dimora può dunque essere utile, può essere addirittura premessa perché nel nostro movimento quotidiano l'occhio selettivo non riesca a eliminarne anche l'immagine e perché si acquisisca consapevolezza che la sconfitta della loro povertà ha implicazioni sociali e culturali ineliminabili.

■

La rivoluzione non russa.

E' nato il nuovo manifesto. In edicola dal 15 marzo.

FCA!

Scienze

GABRIELE GIANINI, **Nel ciberspazio con Internet**, *Apogeo, Milano 1994, pp. 237, Lit 35.000.*

Il nome "ciberspazio", attribuito al luogo non fisico in cui ci si trova collegandosi alla rete di computer Internet, è stato coniato dallo scrittore William Gibson. A distanza di anni egli ricorda ancora questo fatto con rammarico, non potendo più andare a un party senza essere presentato a qualcuno come "l'inventore del ciberspazio". Condividiamo questo fastidio, quando lo troviamo applicato in contesto non fantascientifico, come in questo caso. Si tratta comunque di una mappa ben fatta di una parte dei servizi, risorse e informazioni, che si possono trovare sulla rete. Una parte soltanto, perché è noto come, in una settimana, transitino su Internet più informazioni di quante ne vengano pubblicate in un anno dall'editoria mondiale. Va notato il fatto che la struttura in cui si organizzano questi dati è totalmente caotica: cercare una risorsa particolare è simile a cercare una persona su un elenco telefonico privo di ordine alfabetico. È questo il motivo per cui gran parte dello sforzo recente in questo ambito è stato rivolto alla creazione di programmi particolari di ricerca. Quella relativa ai programmi di ricerca è, tra l'altro, una delle lacune più notevoli di questo libro, che resta tuttavia una buona guida introduttiva al campo, presentando gli strumenti essenziali per orientarsi nei meandri del "ciberspazio".

Alessandro Magni

FRANCO PRATTICO, **La cucina di Galileo. Le risposte della scienza alle domande della cultura**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 138, Lit 28.000.*

La figura del giornalista scientifico è troppo spesso ingiustamente associata a quella del "tuttologo" o comunque guardata con il sospetto che dietro a essa si annidi l'incompetenza. In realtà un "buon" giornalista scientifico ha un grosso vantaggio rispetto allo scienziato divulgatore. Ha quella visione d'insieme che l'integralismo della specializzazione toglie a gran parte dei ricercatori "sul campo" e soprattutto non è portatore del corporativismo che affligge buona parte degli scienziati. Franco Prattico, collaboratore scientifico de "la Repubblica" ha tutti questi pregi ed è per questo che la raccolta di articoli lunghi, da lui scritti per la rivista "Sfera", è un ottimo spunto per chi voglia esplorare il rapporto tra cultura e alcune delle branche più in voga della ricerca avanzata. Si tratta di sei capitoli nei quali l'autore non si preoccupa tanto di divulgare contenuti — non troverete qui la spiegazione della relatività ristretta o dei meccanismi dell'evoluzione — quanto di evidenziare connessioni, domande e risposte tra la scienza e grandi problemi come quello del linguaggio (capitolo quinto, *Parola e Silenzio*), quello dell'energia e del suo degradarsi (capitolo sesto, *Energia e Trasformazione*), quello dell'eros (capitolo quarto, *Eros ed Ethos*), quello della malattia e delle mutazioni (*Normale e Patologico*), quello dell'individualità umana e degli esseri viventi (*L'Io e l'Altro*) e quello della complessità (*Caos e Complessità*). Per ognuno dei campi trattati l'autore riesce a tracciare una sorta di mappa culturale dei rapporti tra conquiste della ricerca scientifica e problemi vecchi e nuovi della cultura creando il terreno fertile per stimoli, approfondimenti e fornendo un panorama di ampio respiro privo di tecnicismi e ottimo per qualsiasi tipo di lettore.

Martino Lo Bue

LINDA JACOBSON, **Realtà virtuale con il personal computer**, *Apogeo, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese a cura di Infostudio, Monza, pp. 497, Lit 58.000.*

Un manuale estremamente completo, dedicato ai pionieri della realtà virtuale che si muovono al di fuori delle grandi aziende, e che ottengono a volte risultati al di sopra di ogni aspettativa. Il titolo originale richiama una cultura *underground* sempre presente negli Stati Uniti, in campo artistico, musicale, ecc., ma richiama anche il classico esempio del primo personal computer Apple, costruito, così vuole la leggenda, in un garage, con mezzi di fortuna dai primi due fondatori della Apple. La realtà virtuale, nonostante il grande *battage* pubblicitario che si è avuto da un anno a questa parte, segna ancora molto il passo. La causa è la tremenda potenza che dovranno avere i computer per gestire una quantità di informazioni sufficiente a creare un intero mondo da esplorare. Ecco dunque che, di fronte all'insufficienza dei risultati dei grandi nomi dell'informatica mondiale, si fanno avanti le file dei pionieri della realtà virtuale fai da te. Si tratta di un testo all'avanguardia, anche se alcuni riferimenti sono da aggiornare: d'altra parte in questo campo le novità cambiano la situazione in media nell'arco di pochi mesi. Non va sicuramente considerato come una guida introduttiva all'argomento, ma per l'appassionato è di una completezza notevole. Viene trattato ogni dettaglio, dall'hardware al software per la costruzione di mondi. Interessante, per i futuri storici di questa rivoluzione tecnologica, l'inserimento di alcuni profili personali dedicati ai principali esperti che hanno aperto molte delle strade attualmente percorribili nella realtà virtuale.

Alessandro Magni

CARLO RIPA DI MEANA, **Una politica per la Terra**, Muzzio, Padova 1993, pp. 162, Lit 28.000.

*È un libro basato sulle antinomie, questo di Ripa di Meana, e assomiglia per molti versi a quell'*Earth in balance *di Al Gore che ha avuto un grande rilievo anche nell'edizione italiana (Laterza, 1992). Crescita e sviluppo — per esempio — non sono due facce di una stessa medaglia, anzi, la quantità di beni materiali prodotta in maniera incontrollata dalla prima, non ha promosso certo un miglioramento globale della qualità della vita.* Urbs e civitas *rappresentano ormai solo una differenza lessicale, testimonianza di un equilibrio mai più recuperato dal tempo dei romani. Del resto quelle contrapposizioni derivano dal fatto che la lotta per salvare l'ambiente è una lotta contro il nostro stesso egoismo, è una battaglia per la modificazione dei comportamenti individuali a favore di un interesse collettivo più grande.*

Il problema è che la Terra ha un costo che nessuno vuole pagare, mentre le risorse che vengono usate tutti i giorni ci sembrano dovute: perché pagare il giusto prezzo per l'acqua da bere quando arriva quasi gratuitamente al rubinetto di casa? Perché istituire ecotassazioni quando siamo già onerati di balzelli incomprensibili? La tematica del prezzo è di fondamentale importanza: le risorse sfruttate non contengono informazioni sul loro contenuto ambientale, cioè non si considera che si dovrebbe pagare una quota di provenienza esterna al mercato che tenga conto del danno fatto al capitale ambientale (capitale fisso, non rigenerabile in tempi brevi). Come sottolinea Bologna nella sua dura prefazione, siamo ben oltre i limiti naturali, il futuro ormai può essere solo di decrescita materiale, di recupero e di risanamento e tutto questo ha un costo (in questo caso ha almeno il pregio di corrispondere a un valore).

La costruzione di Ripa di Meana non è quella di un trattato, né quella di un'invettiva contro precisi responsabili, è invece una scrittura epigrammatica, priva di subordinate, da cui traspare tutta la grande esperienza pubblica di parlamentare e ministro. Puntuali e ricchi di retroscena sono i paragrafi sulla legislazione ambientale e gli esempi delle battaglie condotte a Bruxelles, tra cui quella famosa per evitare l'Expò a Venezia o per limitare il traffico di petroliere alle Bocche di Bonifacio. Gli incontri con il papa e le battaglie per inserire stabilmente la tematica ambientale nei programmi scolastici a tutti i livelli sono altrettanti tentativi di ampliare la politica ambientale al di là dei limiti in cui interessi di basso profilo vorrebbero costringerla. Tra i temi di novità soprattutto quello legato alla pianificazione familiare: l'urgenza di arrestare l'esplosione demografica si è scontrato nella Conferenza del Cairo con intransigenze religiose e incapacità di rendersi conto di quanto grave sia il problema: a nulla vale ricordare come paesi più accorti — la Thailandia — abbiano da tempo ridotto il tasso di natalità senza danneggiare l'"energia" della popolazione e recando vantaggi per tutti.

Mario Tozzi

ARTHUR I. MILLER, **Immagini e metafore del pensiero scientifico**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Maurizio Carlucci, pp. 241, Lit 45.000.*

L'autore è uno storico della fisica del Novecento che, nel corso delle sue ricerche, ha sempre mostrato un grande interesse nei confronti dell'origine dei concetti scientifici e per il pensiero creativo. Questo suo libro si rivolge dunque all'analisi del ruolo che l'intuizione e la capacità di visualizzare delle immagini hanno avuto nelle opere di quattro grandi scienziati: Poincaré, Einstein, Bohr e Heisenberg. A detta di Miller, grazie alle opere di costoro il corso della fisica del XX secolo si è fuso con quello della psicologia cognitiva. Infatti, con le loro opere, localizzate in un periodo che va dal 1900 al 1950, questi scienziati hanno contribuito in grande misura a stravolgere le ordinarie concezioni di spazio, tempo, causalità e sostanza. Si tratta di un argomento la cui rilevanza è già stata sottolineata più volte — si pensi ad esempio alla felice collaborazione tra Jean Piaget e il fisico teorico Rolando Garcia o, ancora più indietro, al pur breve carteggio tra lo stesso Heisenberg e Jung, incentrato proprio sul ruolo dell'intuizione nella fisica moderna — ma che forse manca ancora di un'indagine storica sistematica e diffusa. Il primo capitolo del volume è dedicato all'analisi storica dei lavori di Poincaré e Einstein sulla geometria e sulla teoria della relatività; il secondo prende invece in esame l'opera di Bohr e Heisenberg sulle teorie di modello di atomo, riferendosi ai cruciali anni venti, in cui, con il fallimento del secondo modello di Bohr, venne abbandonata la speranza di poter realizzare un'immagine visualizzabile dell'atomo. Questi primi due capitoli prestano particolare attenzione agli stili di pensiero dei vari autori, e cercano di delucidare i loro modi di immaginazione mentale. Gli altri due capitoli sono invece dedicati all'analisi psicologica cognitiva del materiale storico presentato nei precedenti. Miller ha dunque scritto quest'opera tentando di sviluppare problematiche di storia, filosofia e psicologia, con il dichiarato intento di raggiungere il più vasto pubblico possibile. Come già per altri suoi scritti, egli spera infatti che questo libro possa funzionare da catalizzatore, accrescendo le interazioni tra psicologi cognitivi e storici della scienza, al fine di realizzare un approccio multidisciplinare verso l'affascinante settore del pensiero scientifico creativo. A tal scopo, Miller, come è sua consuetudine, chiude il libro con un breve capitolo in cui indica alcuni problemi le cui soluzioni, a suo avviso, dovrebbero schiudere le porte a nuovi fertili campi di ricerca.

Daniele Scaglione

CARL DJERASSI, **La pillola, gli scimpanzé pigmei e i cavalli di Degas**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Marco Ferrari, pp. 389, Lit 39.000.*

Carl Djerassi è il chimico al quale si devono i primi successi nella sintesi di precursori biologicamente attivi degli steroidi ormonali, e in particolare del progesterone; gli sviluppi del suo lavoro e l'intuizione delle possibili applicazioni anticoncezionali hanno portato nel 1956 il biologo Gregory Pincus alla definitiva realizzazione della pillola, l'anticoncezionale orale utilizzato normalmente da decine di milioni di donne nel mondo. Attorno a questo evento, che come sottolinea l'autore "dal punto di vista della società ha avuto un impatto che si farà avvertire ben oltre i primi anni del prossimo secolo", ruota l'intero volume. Si tratta dell'autobiografia di un personaggio eclettico e interessante, non solo dal punto di vista scientifico. Djerassi per raccontare la propria storia utilizza la tecnica del *flash-back*, intrecciando intuizioni e successi scientifici con vicende personali. Il passaggio dagli uni alle altre è fatto con delicatezza, quasi in dissolvenza, e seguendo cronologicamente le diverse vicende vengono proposti al lettore con frequenza spunti per riflessioni su problemi etici, legati a importanti scoperte scientifiche e alle loro ripercussioni in campo sociale. Il punto di vista offerto è quello di chi ha dovuto affrontare tali questioni in prima persona. Ne sono esempio innanzitutto le numerose pagine dedicate alle controversie legate agli sviluppi applicativi degli anticoncenzionali e alla loro sperimentazione sugli animali e sull'uomo, non dimenticando di indagare gli aspetti commerciali che sono stati la fortuna economica dell'autore. Nel libro leggiamo anche la descrizione dell'effetto allucinogeno della mescalina, sperimentata personalmente durante un periodo di studio sugli alcaloidi, o alcune considerazioni sulle conseguenze dell'impiego dei pesticidi in agricoltura. Djerassi tuttavia non limitò i suoi interessi al solo settore scientifico; fu imprenditore di successo, autore di un volume di poesie, attivo anche in politica fino ad essere elencato tra gli scienziati considerati ostili alla Casa Bianca sotto la presidenza Nixon. Da collezionista esperto e conosciuto di opere d'arte arrivò anche a fare da mecenate per giovani artisti. È notevole come ogni nuova attività, ogni allargamento del campo di interessi vengano raccontati con passione e interesse. Traspare dalle righe l'impegno e l'entusiasmo per ogni nuova esperienza, perfino nel caso della dispendiosa e fallimentare produzione di un film mai comparso nelle sale cinematografiche. Il risultato è una narrazione spesso coinvolgente; l'entusiasmo contagia e trascina anche quando la descrizione dei fenomeni scientifici travalica il livello divulgativo, ciò che comunque accade raramente.

Enzo Ferrara

école

NOVEMBRE

Colorati ma invisibili

MOLTO NUOVO, ANZI **VECCHISSIMO** / «**SENZA** ONERI PER LO STATO» / IL **BUROCRATESE** / **NORD** SCHIACCIA SUD, **MASCHIO** SCHIACCIA DONNA / **MONITOR** / **RECUPERO** / INCOMPRENSIBILI O **INCOMPRESI**? / LA **NOSTRA** STORIA / SASSI **COLORATI** E DONNE BELLISSIME / MAX MEDIA / «**LINK**» INSEGNARE LA COMUNICAZIONE / **TEATRO** A SCUOLA

MENSILE DI IDEE PER L'EDUCAZIONE ABBONAMENTO ANNUALE (9 NUMERI) L. 45.000 CCP. 26441105 INTESTATO A SCHOLÉ FUTURO VIA O. ASSAROTTI, 15 TORINO TEL. / FAX 011.545567 **COPIE SAGGIO SU RICHIESTA** DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA: PDE

Psicologia-psicoanalisi

CLEPHANE HUME, IAN PULLEN, **La riabilitazione dei pazienti psichiatrici**, *a cura di Susanna Brambilla, Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Francesco Galletti, pp. 168, Lit 25.000.*

Freschissima traduzione di un limpido, didattico e aggiornato manuale anglosassone che inquadra teoria e pratica della riabilitazione psichiatrica. Gli autori muovono da considerazioni di ordine metodologico, approfondiscono la diffusione della patologia psichiatrica nella popolazione, riprendono gli ormai classici studi sui percorsi dei malati verso riconoscimento e presa in carico del loro disturbo. Trattano quindi del processo riabilitativo e di risocializzazione, dalla sua pianificazione al monitoraggio del lavoro fatto, dimostrando un'attenzione particolare per il lavoro di équipe (introducendovi i ruoli di *key-worker* e di *case manager*), il coinvolgimento delle famiglie, gli aspetti transculturali, il lavoro di ricerca. La traduzione è degna di menzione, e non soltanto per aver conservato nei (numerosi) casi dubbi anche il vocabolo originale. Piuttosto consistenti, invece, gli interventi della curatrice italiana: non solo aggiunte di carattere culturale e legislativo che adattano il testo al nostro paese, ma veri e propri ribaltamenti di ottica, condivisibilissimi, eppure lontani dallo spirito del testo originario.

Pierluigi Politi

DONATA FRANCESCATO, **Figli sereni di amori smarriti**, *Mondadori, Milano 1994, pp. 354, Lit 30.000.*

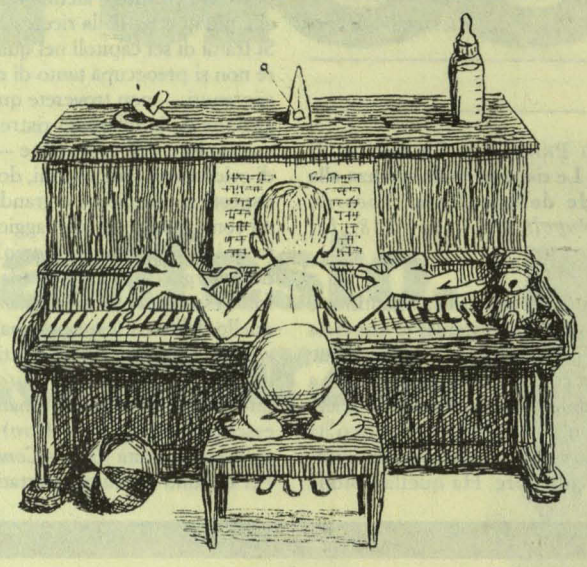
Centinaia di interviste a genitori separati e a figli di separati per indagare il dramma della separazione (e del divorzio) in tutti i suoi possibili aspetti. I risultati di decine e decine di ricerche e studi, italiani e stranieri, per dirci che la separazione dei genitori non è sempre il male peggiore e che, come tutte le "crisi", se ben elaborata e superata può anche essere vista come stimolo alla crescita e a una più rapida autonomizzazione. Situato a cavallo tra la divulgazione psicologica e quella sociologica, questo libro, nonostante l'indubbia serietà degli studi riportati, l'accuratezza delle note e la ricchezza bibliografica, a mio avviso non riesce a scuotersi di dosso il sospetto di essere più che altro un manuale consolatorio per lenire rimorsi e sensi di colpa e anche, perché no, per fornire validi consigli al fine di evitare guai peggiori.

Daniela Ronchi della Rocca

ALESSANDRO ARUFFO, GIOVANNI PIRELLI, **Frantz Fanon o l'eversione anticoloniale**, *Erre Emme, Roma 1994, pp. 176, Lit 16.000.*

I due autori ripercorrono agilmente le tappe principali della vita di Frantz Fanon, un medico neuropsichiatra, di origine martinicana, ma algerino di adozione dopo essersi trasferito a lavorare presso l'ospedale di Blinda a pochi chilometri da Algeri. Qui, curando i malati musulmani, trova una conferma di quanto già aveva intuito e in parte elaborato precedentemente, e cioè che le nevrosi, le fobie che si manifestano nelle persone sottoposte a dominio coloniale risentono di questa condizione, in quanto il rapporto di dominazione viene assorbito dalla struttura psichica profonda creando dei disturbi nelle relazioni sociali e sessuali. Non è quindi possibile indicare una terapia puramente medica di guarigione, occorre mettere in atto degli strumenti politici che permettano di modificare le condizioni sociali in cui il malato vive. Ne deriva per Fanon un deciso impegno politico nella lotta di liberazione che il popolo algerino intraprende contro la Francia. Una lotta di liberazione che egli considera come la prima tappa di un processo rivoluzionario che scuoterà le masse rurali e l'Africa nel nome di un ideale di panafricanismo, di unità continentale sovranazionale simile a quello di Patrice Lumumba, il leader del movimento di liberazione congolese ucciso nel 1961; lo stesso anno in cui, stroncato da una malattia polmonare, all'età di trentacinque anni muore Frantz Fanon.

Diego Giachetti



MARIA MONTESSORI, **Psicoaritmetica**, Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1934, trad. dallo spagnolo di Camillo Grazzini, pp. 445, Lit 35.000.
GIACOMO CIVES, **La pedagogia scomoda. Da Pasquale Villari a Maria Montessori**, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 208, Lit 28.000.

Psicoaritmetica *è un libro che si fa notare per il suo interesse storico e culturale, perché è la prima edizione in lingua italiana di un lavoro pubblicato sessant'anni fa a Barcellona, in un clima difficile e critico, dove le rivolte e le repressioni, le azioni e le agitazioni non permettevano di apprezzare né il sapore moderato e liberale dell'opera della Montessori, né l'invito a ripensare le discipline scolastiche e il rapporto tra lo sviluppo cognitivo del bambino e l'apprendimento. Fa effetto constatare che proprio in un momento così caotico c'era qualcuno che sosteneva che la natura della mente umana è matematica e tende verso l'esattezza, la misura, il raffronto (liberamente citato dall'introduzione). La lettura di questo lavoro, adesso, ha tuttavia anche un interesse attuale perché consente di ritrovare il significato del pensiero montessoriano, rimasto forse sepolto sotto le nude indicazioni programmatiche e le applicazioni del materiale tecnico. Nel libro certamente domina la presentazione del materiale di insegnamento, molto attraente peraltro, grazie anche alle belle illustrazioni colorate (la Montessori dà molta importanza ai colori come supporto alle operazioni matematiche), ma circola continuamente anche l'idea di offrire strumenti per pensare, scoprire e costruire, non nozioni da imparare. A esplorare più ampiamente il territorio culturale delle tendenze pedagogiche inserite nel contesto della pedagogia positivista, con altri nomi significativi affiancati a quello della Montessori, è utile il libro di Cives. Pedagogia "scomoda" perché, nei suoi principi di fondo, quali l'attenzione ai valori della libertà, laicità, creatività e al valore dell'esperienza quotidiana e dell'osservazione, andava a infastidire le posizioni dogmatiche della pedagogia conformista, scranno e garante dell'immobilismo e del potere costituito: è un argomento che oggi vale proprio la pena di rivedersi, sia per l'attualità del bisogno di una pedagogia che educhi, più che insegni, sia per l'occasione che offre di riflettere su esperienze storiche tanto vicine da essere ancora presenti. Pasquale Villari, Aristide Gabelli, Pietro Siciliani, Francesco Saverio De Dominicis e Maria Montessori sono gli studiosi che l'autore passa in rassegna, proponendo una rilettura nuova dei loro apporti, liberata dai giudizi-pregiudizi di origine idealistica, che mette in luce gli aspetti di impegno e di lotta per la libertà del pensiero e per l'estensione sociale della cultura.*

Gabriella Pansini

FRANÇOISE BRELET, **Il T.A.T.**, *Cortina, Milano 1994, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Manuela Maggi, pp. 192, Lit 35.000.*

Che il Tematic Apperception Test non sia utilizzato dagli psicologi clinici al massimo delle sue potenzialità diagnostiche è un fatto risaputo. Facile da somministrare, ricco di suggestioni interpretative, esso sfugge però a categorizzazioni precise e fornisce dati che spesso sono pleonastici rispetto a quanto si può ricavare dal colloquio clinico e infinitamente meno utili, come indicatori diagnostici, rispetto al test di Rorschach. Con questo libro l'autrice porta a compimento l'imponente opera di Vica Shentoub sul T.A.T., proponendo una griglia di spoglio delle risposte che mira a codificare non tanto il contenuto delle storie quanto le forme espressive utilizzate dal paziente. Si arriva così a superare il limite intrinseco del T.A.T. (formulato in base alla teoria pulsionale e adatto essenzialmentè a mettere in luce solo la natura dei conflitti facenti riferimento alla situazione edipica) e a proporlo come strumento diagnostico in grado di evidenziare anche le strutture narcisistiche della personalità e i disturbi psicotici. Certo l'utilizzo della griglia di spoglio proposta risulta alquanto complesso e — soprattutto — richiede un lunghissimo tempo di siglatura per ogni risposta. Dubito quindi che questo nuovo strumento diverrà di routine nell'iter diagnostico: ma le nuove prospettive di interpretazione del T.A.T. che questo libro apre ne rendono comunque consigliabile la lettura agli psicologi clinici.

Daniela Ronchi della Rocca

JUDITH L. RAPOPORT, **Il ragazzo che si lavava in continuazione e altri disturbi ossessivi**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Daniele Ballarini, pp. 264, Lit 35.000.*

Si tratta di un volume che aspira a essere, nello stesso tempo, divulgativo e scientifico circa una patologia psichiatrica sulla cui diffusione non è facile essere precisi. I disturbi ossessivi vengono tenuti spesso segreti da chi ne è portatore, poiché invalidano, sì, chi ne è affetto, ma non al punto di impedire un'esistenza che agli occhi degli altri appare "normale". L'autrice è una psichiatra americana che ha privilegiato da molti anni lo studio di questi pazienti; il suo credo terapeutico si impernia su due capisaldi: terapia comportamentale e somministrazione di clorimipramina, secondo un approccio rigorosamente biologico o, addirittura, neuroetologico. Rapoport si rivolge in prima persona alle vittime di questa malattia, i pazienti con i loro familiari, ai quali fornisce suggerimenti pratici e indicazioni terapeutiche, includendo un questionario per una sorta di auto valutazione "domestica" della propria ossessività. Il testo riporta numerosi e suggestivi casi clinici, che trasmettono lo stato di profonda frustrazione e di solitudine che si accompagna all'esperienza della coazione. Conclude il volume un'ampia rassegna di situazioni quotidiane (dalle comuni superstizioni all'ossessione amorosa, dal fanatismo ideologico alla scrupolosità religiosa) che, nel riproporre il problema della linea di confine tra normalità e patologia, ci lasciano qualche dubbio sulla "pura biologicità" del disturbo sostenuta dall'autrice.

Pierluigi Politi

ALEXANDER LOWEN, **Arrendersi al corpo**, *Astrolabio, Roma 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Luciana Baldaccini, pp. 260, Lit 34.000.*

Questa *summa* del Lowen pensiero, scritto dopo quarantotto anni di esperienza e preceduto da molti altri libri, ripercorre in modo organico e discretamente sintetico il notevole bagaglio teorico e clinico che il suo autore ha raccolto. Ha il privilegio della chiarezza, di una semplicità frutto di una grande padronanza tecnica e di un pensiero di chi sulle molteplici esperienze ha riflettuto. Così abbiamo, in apertura, una presa di posizione netta sull'origine del disturbo emotivo, sempre come effetto di un danno precoce del sé, per quanto varie e qualche volta fuorvianti ne possano essere le manifestazioni. L'obiettivo della terapia, difficile da raggiungere, ma non per questo misconosciuto, è il recupero della capacità di vivere in pace ristabilendo il contatto con il proprio bagaglio infantile di potenziale gioioso. Il tutto passa attraverso un riesame della tecnica più volte descritta nei quattro libri precedenti dell'autore: un continuo andirivieni dal corpo alla mente e viceversa facendo perno sulla consapevolezza del respiro e sul *grounding*: respiro consapevole e dunque che si espande e piedi ben piantati per terra per intraprendere il cammino verso una riparazione del sé che passa attraverso pianto, rabbia, gioia, sessualità. A sorpresa il capitolo conclusivo sulla resa alla passione spirituale, che curiosamente converge con i pensieri dell'ultimo Kohut, psicoanalista non uso a tecniche corporee, ma uno dei primi ad aver focalizzato l'origine della sofferenza psichica nella deprivazione precoce con conseguente danneggiamento del sé.

Anna Viacava

FOTOCOMPOSIZIONE TRADIZIONALE
IMPAGINAZIONE ELETTRONICA
INTEGRAZIONE TESTO IMMAGINE
BIANCO - NERO E COLORE
TRASCODIFICA DATI DA SUPPORTI MAGNETICI E OTTICI
punto grafica
Via G. B. Niccolini, 12
10146 Torino
Tel. 011 779 17 75 - 779 28 39
Fax 779 59 79

Il controtransfert: da disturbo pericoloso a indispensabile strumento nella relazione analitica. Una strada esemplare di un concetto che fa ancora discutere ma che rappresenta una chiave di volta creativa e affascinante dell'intreccio affettivo tra paziente e analista. Il nuovo paradigma che ha portato luce a questo concetto nasce nel 1950 con Paula Heimann. Scrive Heimann (1950) che il controtransfert è da considerare una vera e propria "creazione" da parte del paziente, come parte della sua personalità. Dunque il controtransfert non appartiene solo all'analista ma in egual misura al paziente. Anzi, è attivamente indotto dai processi inconsci di quest'ultimo, che ne caratterizzano il transfert. Ed è attraverso il controtransfert che si possono costruire nuove valenze affettive e relazionali, scoprire modalità terapeutiche nascoste o perverse, smascherare le bugie del paziente o le operazioni "formali" che gli permettono di difendersi, di confonderci, di annoiarci.

Sappiamo che dopo la Heimann, Heinrich Racker (1968) radicalizza il concetto sottolineando due aspetti essenziali del controtransfert: il *concordante* (caratterizzato dall'identificazione dell'analista con istanze del paziente, quale base dell'empatia) e il *complementare* (caratterizzato da un'identificazione confusiva dell'analista con gli oggetti interni del paziente). Quest'ultimo ha molte analogie con quello definito da Money-Kyrle (1956) come controtransfert patologico. Un'estensione del controtransfert complementare può essere considerato il concetto di controidentificazione proiettiva elaborato da Grinberg (1962). È chiaro quindi che il nuovo paradigma inaugurato dalla Heimann ha avuto un ricco corollario di interventi (vedi ad esempio la bella raccolta di saggi sul controtransfert a cura di Albarella e Donadio (1986) e il mio capitolo dedicato al controtransfert in *Nello sguardo di Narciso*, 1990).

Il tema del controtransfert viene ora ripreso da altri autori e affrontato da punti di vista diversi. Stefania Turillazzi Manfredi (*Le certezze perdute della psicoanalisi clinica*) in tre interessanti capitoli sviluppa le sue idee sul controtransfert. Inizia con richiami storici partendo da Freud e notando come dal 1937 al 1950, anno del lavoro della Heimann, il controtransfert sia stato sottoposto a un silenzio forse sospetto se è vero che gli analisti ungheresi allievi di Ferenczi, in particolare i Balint, avevano nel 1959 sottolineato "l'inevitabile intrusione della personalità dell'analista nella relazione analitica" e la De Forest nel 1942 ritornava sulla qualità interattiva del transfert e del controtransfert. D'altra parte anche dall'America risuonava l'eco di Sullivan (1953) che non poteva esistere una "neutralità" dell'analista del tipo proposto da Freud. La "sfida" alle idee di Freud nasce però decisamente con il lavoro della Heimann che, sia detto per inciso, rappresentava anche una sfida per la sua maestra Melanie Klein, meno attenta dell'allieva all'uso possibile del controtransfert. Con l'affermazione della Heimann che il controtransfert è una "creazione del paziente", si apre una porta sulla qualità e sull'assetto mentale del paziente e si conferisce al controtransfert un ruolo-guida fondamentale per entrare nel transfert del paziente. Sappiamo che al pensiero della Heimann si collega l'altro grande indagatore del controtransfert: Heinrich Racker (1968) e a quest'ultimo i Baranger (1961-62), ultimo anello di una catena nata con Ferenczi. Ai Baranger il merito di aver valorizzato al massimo l'interazione paziente-analista su cui si basa il concetto di campo analitico. Ritornerò su questo concetto, reso particolarmente vivo in questi ultimi anni anche da autori italiani (Ferro, 1992; Nissim Momigliano e Robutti, 1992), per sottolineare una giusta intuizione della Turillazzi Manfredi: che il contributo della Heimann sia stato facilitato dalla grande attenzione allo sviluppo infantile e soprattutto alla sua dimensione non verbale, attenzione che dobbiamo doverosamente attribuire alle osservazioni innovative della Klein (1932).

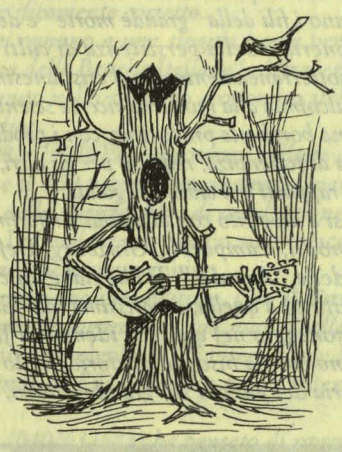
Che cosa avviene dunque nella mente del paziente e dell'analista nei momenti più significativi dell'incontro? Turillazzi Manfredi afferma — e sono d'accordo con lei — che "anche il paziente dovrebbe usare le sue emozioni per esplorare la mente dell'analista, ma [che] non possa riuscirci a causa dell'intensità delle sue proiezioni". Questo è dunque il punto messo a fuoco molto bene da questo autore, punto che ci permette di dire che alla costruzione del campo analitico la partecipazione dei due componenti la coppia è diversa dal momento che è solo il paziente a essere autorizzato a identificare proiettivamente parti del Sé sull'analista e non il contrario. Con ciò si vuole affermare che non dovrebbe esserci spazio per le identificazioni proiettive dell'analista (sulle quali si presume che l'analista come paziente possa aver lavorato nel corso della sua analisi personale) e quindi resta non accettabile il concetto di identificazioni proiettive reciproche ipotizzato dai Baranger (1961-62) e da altri (Ferro, 1992). Lo conferma la stessa Turillazzi Manfredi quando scrive che "di fatto i pazienti sono adulti e/o bambini più o meno nevrotici ma, almeno nel posto dell'analisi, non hanno il compito di essere analisti". Ne consegue un'interessante elaborazione del controtransfert, che permette dunque un doppio uso: da una parte come bussola di riferimento rispetto al transfert del paziente, dall'altra come stimolo all'autoanalisi dell'analista, come promotore cioè di un movimento di oscillazione nell'assetto interno dell'analista. Ma in questo movimento ci possono essere sorprese: alcuni analisti "possono dolorosamente scoprire nella loro mente qualche cosa che con il loro analista non hanno potuto vedere o che hanno dimenticato e vorrebbero continuare a dimenticare". Turillazzi Manfredi conclude che "solo in questo modo l'analisi del controtransfert diventa strumento di prosecuzione della nostra analisi e contemporaneamente di quella del paziente".

La discussione sul controtransfert costituisce l'asse portante di un recente libro di Harold F. Searles: *Il controtransfert*. Searles è un noto psichiatra-psicoanalista americano che ha affrontato con coraggio e competenza il compito forse più arduo per uno psicoterapeuta: il trattamento del paziente schizofrenico. Questo compito costringe il terapeuta a un'elasticità nel setting e a un'abilità tutta particolare nel gestire e nell'usare il proprio controtransfert. Il presupposto per un adeguato approccio a questo tipo di difficile paziente è quello di riconoscere l'importanza del trauma interpersonale e interfamiliare nella genesi di questa sofferenza mentale, "trauma che il paziente, con il suo atteggiamento sadico e le intenzioni omicide, infligge all'analista e che provoca, per ritorsione, nell'analista stesso". È questo il momento in cui l'analista dovrà fare particolare attenzione al proprio controtransfert, tenendo sempre presente che "esiste una componente di realtà in tutte le reazioni di "transfert delirante" del paziente: per esempio, la percezione dell'analista come personificazione della propria madre dall'Io frammentato, o del padre emotivamente disturbante, o altro". Searles sembra portare all'estremo il valore del controtransfert inteso nel senso più ampio del termine, tuttavia non scisso dalla personalità e dall'identità professionale del terapeuta, perché possa diventare un sicuro mezzo di acquisizione di dati e di informazioni che emergono all'interno della situazione analitica. Ma il contributo più originale di Searles che rovescia il vertice di osservazione del paziente schizofrenico è quello collegato a impulsi terapeutici che — nella teorizzazione di questo autore — riguardano il paziente e sono diretti verso l'analista, in un dramma transferale denso "di colpa e di dolore per non essere riuscito ad aiutare la madre frammentata a diventare madre compiuta e sufficientemente buona per lui". A questo fondamentale concetto Searles dedica un capitolo del suo libro, con una ricca documentazione clinica alla cui discussione partecipano alcuni dei massimi psicoterapeuti della schizofrenia esistenti nel mondo.

Variazioni sul tema

Il controtransfert

di Mauro Mancia



La premessa fondamentale (e indimostrabile) è che "uno degli impulsi innati più potenti che l'uomo ha nei confronti dei suoi simili... sia un impulso essenzialmente psicoterapeutico". *Ergo*, gli psicoterapeuti altro non farebbero che "esprimere in modo esplicito la dedizione terapeutica comune a tutti gli esseri umani". La sofferenza mentale sarebbe allora il risultato di un'impossibilità traumatica a soddisfare questi impulsi psicoterapeutici. Un'ulteriore frustrazione dunque alla soddisfazione pulsionale che parteciperebbe a creare odio, invidia, competitività, distruttività. Questo processo traumatico lo ritroveremo nel transfert in cui la malattia del paziente verrebbe a "esprimere il desiderio inconscio di curare il terapeuta". Searles non sembra avere dubbi su questa sua teorizzazione quando afferma: "Non conosco un'altra causa della malattia psichica che sia paragonabile, per importanza etiologica, a questa". La naturale conseguenza di questo approccio alla malattia mentale è la necessità per il paziente — se vuol guarire — di diventare "terapeuta per colui che, ufficialmente, è stato designato suo terapeuta, cioè l'analista".

Il rovesciamento del paradigma è qui evidente e proposto senza mezzi termini. Esso si accompagna a una critica diretta a quegli psicoanalisti ortodossi che partono dal presupposto che l'analista sia sano e "supposto sapere" e quindi che non abbia bisogno dell'aiuto da parte del paziente. Per Searles è vero esattamente il contrario. Egli vede nella stessa evoluzione del transfert nel corso del processo analitico la prova che il paziente è riuscito a essere "un *efficace* terapeuta nel tentativo di aiutare l'analista a modificare le sue reali identificazioni di padre severo". Non mancano dunque le critiche a quegli autori che considerano il paziente come un parassita. Mi sembra qui di cogliere una critica al concetto di "relazione parassitaria" proposto da Bion (1967) per la psicosi, dal momento che per Searles una caratteristica dello schizofrenico è proprio la presenza attiva (e non parassitaria) di impulsi terapeutici diretti verso il terapeuta. Impulsi che sarebbero ad esempio tesi a fare in modo che l'analista diventi per lui (il paziente) una madre sufficientemente buona e capace di contenerlo o un padre sessualmente potente. Su questa linea rivoluzionaria di pensiero diventa ovvia l'importanza per il terapeuta di riconoscere gli impulsi terapeutici del paziente. Ne deriva una concezione della relazione analitica essenzialmente simmetrica dove l'alleanza è "in funzione della terapia per *entrambi* i partecipanti al contesto terapeutico". È evidente a questo punto la profonda differenza che questa teorizzazione ha con la posizione kleiniana. Quella che per la Klein sarebbe una fantasia o un gesto "riparativo" del paziente, secondario al sadismo originario teso all'attacco dell'oggetto, per Searles sarebbe invece espressione di un impulso primario di natura terapeutica tesa a curare l'oggetto, quale espressione di una potenzialità di amare e curare propria del neonato.

Questo radicale e originale modo di interpretare la malattia mentale e il processo terapeutico non può non sollevare delle perplessità. È necessario riconoscere tuttavia che Searles è un terapeuta che ha accumulato una grande esperienza con pazienti schizofrenici ed è suggestiva la sua idea che il transfert e il controtransfert siano così inestricabilmente intrecciati (quali aspetto di una simbiosi terapeutica) nella terapia della schizofrenia, da giustificare l'ipotesi che il paziente psicotico abbia bisogno assoluto di creare un analista "a sua misura" per poterlo introiettare, ricostruire un suo mondo interno più affidabile e meno persecutorio, e potersi così liberare dalla psicosi. Ma in questa concezione il confine tra transfert del paziente e controtransfert dell'analista sembra (pericolosamente) dissolversi.

Diversamente da Searles, H. Thomä e H. Kächele (*Trattato di terapia psicoanalitica*) ci riportano a una concezione più ortodossa del controtransfert. Sulla base di esempi clinici e di sedute trascritte dopo registrazione, questi autori hanno cercato di integrare il concetto di controtransfert con quello di *Nachträglichkeit* (o attribuzione retrospettiva di significato a un'esperienza passata), con lo stadio dello specchio di Lacan e con l'identificazione proiettiva. Tutto ciò nella convinzione che sia la ritrascrizione della memoria tipica della *Nachträglichkeit* che può anche riferirsi a fasi preverbali dello sviluppo, sia la funzione di "specchio" che il bambino in crescita attribuisce all'oggetto, sia il mettere parti del Sé non verbalizzabili nell'oggetto (l'analista nel transfert) contribuiscano in maniera determinante a creare nell'analista quello specifico vissuto controtransferale. Ma gli autori invitano giustamente alla prudenza: non tutto quello che il terapeuta sente proviene necessariamente dal paziente. È necessario che il terapeuta riconosca quanto dei suoi sentimenti appartiene a lui e quanto è prodotto da identificazioni proiettive del paziente in modo anche da capire il significato transferale di quella specifica operazione che il paziente sta compiendo in quel preciso momento della relazione.

CECILIA ALBARELLA, MARIO DONADIO. (a cura di), *Il controtransfert. Saggi psicoanalitici*, Liguori, Napoli 1986, pp. 252, Lit 32.000.
MICHAEL BALINT, ENID BALINT, *La regressione*, Cortina, Milano 1983, ed. orig. 1959, trad. dall'inglese di Margherita Lang, pp. XXIX-329, Lit 48.000.
WILLY BARANGER, MADELEINE BARANGER, *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, a cura di Stefania Manfredi e Antonino Ferro, Cortina, Milano 1990, pp. XVI-189, Lit 35.000.
WILFRED R. BION, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1994, 1ª ed. 1970, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Sergio Bordi, pp. 259, Lit 30.000.
ANTONINO FERRO, *La tecnica nella psicoanalisi infantile. Il bambino e l'analista: dalla relazione al campo emotivo*, Cortina, Milano 1992, pp. XIV-221, Lit 39.000.
PAULA HEIMANN, *Bambini e non più bambini*, Borla, Roma 1992, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Ludovica Grassi, pp. 448, Lit 60.000.
MELANIE KLEIN, *La psiconalisi dei bambini*, a cura di H. A. Thorner e Alix Strachey, Giunti, Firenze 1988, 1ª ed. 1969, ed. orig. 1950, trad. dall'inglese di Giorgio Todeschini e Carlo Carminati, pp. 382, Lit 27.000.
ROGER MONEY-KYRLE, *Scritti 1927-1977*, a cura di Mauro Mancia, Loescher, Torino 1985, trad. dall'inglese di Enrica Cambieri, pp. 670, Lit 73.000.
LUCIANA NISSIM-MOMIGLIANO, ANDREINA ROBUTTI (a cura di), *L'esperienza condivisa*, Cortina, Milano 1992, pp. 242, Lit 40.000.
HEINRICH RACKER, *Studi sulla tecnica psicoanalitica*, Armando, Roma 1991, 1ª ed. 1970, ed. orig. 1968, trad. dall'inglese di Giuseppe Di Chiara, pp. 272, Lit 34.000.
HAROLD F. SEARLES, *Il controtransfert*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Raffaella Bortino e Anna Gilardi, pp. 447, Lit 80.000.
HARRY S. SULLIVAN, *Teoria interpersonale della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1972, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Enzo David Mezzacapa, pp. 448, Lit 30.000.
HELMUT THOMÄ, HORST KÄCHELE, *Trattato di terapia psicoanalitica*, vol. II Pratica clinica, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dal tedesco di Jutta Beltz, Marcella Dittrich, Vilemira Emili Smid, pp. 627, Lit 100.000.

Bambini-ragazzi

R.L. STINE, **Il mistero dello scienziato pazzo**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Chiara Bellitti, pp. 143, Lit 6.900.*

Sull'onda dell'eccezionale successo ottenuto in America, con cinque milioni di copie in due anni, la serie "Goosebumps" è giunta anche in Italia sotto il nome di "Piccoli brividi". I libretti, per ora sei, si rivolgono a lettori, tra scuola elementare e media, per così dire riluttanti, renitenti alla lettura, disamorati dei libri forse per precoci iniziazioni negative (scolastiche?). Puntano sull'horror (proponendo in moduli estremamente semplificati e reiterati i *topoi* di genere), sulla serialità (modalità fondamentale della comunicazione e della *fiction* oggi) e sull'intreccio, sul racconto allo stato puro, tutto funzioni/verbi e pochi aggettivi, con assenza di psicologia. Tuttavia semplificazione e ingenuità sono solo apparenti, perché la serie rivela una notevole conoscenza dei meccanismi di lettura, delle attese dei lettori, delle convenzioni narrative di successo. Nel *Mistero dello scienziato pazzo* Stine adotta il punto di vista, anche narrativo, del ragazzo (protagonista e lettore) e usa a piene mani ingredienti basici che vanno da *Frankenstein* a *Dr Jekyll* e *Mr Hide*. Nel racconto con un po' di buona volontà si possono leggere anche difficoltà di comunicazione figlio-padre e problemi etici di ricerca biotecnica. Ma forse è andare troppo in là: meglio accontentarsi che qualche lettore riluttante resti intrappolato nella rete di "Piccoli brividi".

Fernando Rotondo

PAM CONRAD, **Mio fratello Daniel**, *Salani, Firenze 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Massimo Birattari, pp. 134, Lit 13.000.*

L'americana Pam Conrad ha scritto un libro insolito, affascinante come un racconto d'avventure e struggente come una memoria d'infanzia. Una nonna molto vecchia accompagna due nipotini al Museo di storia naturale e qui ricorda e racconta la sua vita di dodicenne in una famiglia di contadini poverissimi nel Nebraska, nel 1885, e il suo legame affettuosissimo con il fratello, il quale trasforma la sua ricerca di ossa di dinosauri in un'impresa favolosa e piena di mistero e colpi di scena, con una negra che fa magie, un cercatore cattivo con una gamba di legno, un cammello destinato a entrare nella leggenda, un morto ammazzato (forse più di uno). Daniel trova le ossa di un brontosauro di 140 milioni di anni, lungo oltre 20 metri, di 30 tonnellate. Poi, appena sedicenne, muore colpito da un fulmine (come nella tradizione del romanzo americano che vuole l'eroe giovane, bello e sconfitto nei suoi sogni). Di lui resta il dinosauro risorto nel Museo; resta la sorella che ricorda giorni lontani e volti dimenticati, adesso messi in fila come perline, ricostruiti e legati come ossa di un sauro; restano una storia e la narrazione che tutto raccoglie e fa rivivere, cioè la realtà di una durissima condizione contadina nell'America fine Ottocento e i sogni infantili e adolescenziali proiettati su quelle "terribili lucertole" che si confondono con i draghi dell'immaginario collettivo. Anche la memoria e il racconto del passato possono essere un'avventura.

Fernando Rotondo

AA.VV., **Come si fanno i bambini - Le paure dei bambini - I grandi problemi: Dio - I miti delle origini**, *Io e gli altri, Genova 1994, ill. di Emanuele Luzzati, Flavio Costantini, Sergio Fedriani, pp. 32, Lit 15.000.*

L'editrice Io e gli altri (a qualcuno ricorderà certamente l'enciclopedia per bambini all'avanguardia negli anni settanta) affronta i grandi problemi ricorrenti nell'infanzia con una collana di cui ora sono apparsi i primi quattro volumetti. Diversi sono i modi di approccio ai temi trattati e diverse le difficoltà di lettura, ma coerente è la serietà quasi scientifica con cui si entra nel merito delle questioni: un prodotto dunque originale e ricco di spunti di discussione e di approfondimento per bambini, genitori e insegnanti. Il libro sulla paura è illustrato e in parte scritto da bambini delle elementari e dai bambini sarà certamente condiviso. Ma il discorso è ampliato alle emozioni inconsce e all'aggressività inespressa e al compito degli adulti di insegnare la giusta via del controllo, ma anche di permettere una libera sperimentazione che porti all'equilibrato superamento delle paure infantili. Altrettanto didascalico e chiaro il libro sulla nascita, accompagnato dalle illustrazioni di Luzzati. Più difficile il testo su Dio, la cui esistenza o meno è oggetto di un appassionato dibattito fra quattro personaggi incontratisi in modo casuale su un piroscafo: un missionario, un filosofo, uno scienziato, un uomo d'affari. A seconda della loro formazione culturale, professionale e morale essi hanno una diversa concezione della religiosità e della presenza di Dio. Il dibattito si accende tra missionario e filosofo, con citazioni dal Vecchio e dal Nuovo Testamento e una rapida summa del pensiero filosofico da Protagora a Kant, per addivenire all'accordo che credere in Dio è un atto di fede e che l'importante è il rispetto reciproco tra credenti e non credenti. Ancora un taglio diverso per il quarto libro sui miti delle origini che si leggono come fiabe del mondo, specchio di quanti dubbi e interrogativi si siano posti ovunque gli uomini sull'origine loro e del loro pianeta. Nell'insieme la collana è una buona fonte di conoscenza per i piccoli lettori che è giusto abbiamo strumenti seri, ma alla loro portata, per affrontare i tanti misteri che li circondano.

Sofia Gallo

ROBERTO DENTI, **Athanor**, Mondadori, Milano 1994, ill. di Lorenzo Sartori, pp. 118, Lit 11.000.

Nella storia della letteratura italiana per l'infanzia, ai fini della svolta avvenuta negli anni sessanta e settanta rispetto al dominante filone di impronta moralistica, tre nomi risultano determinanti. Al primo posto naturalmente Rodari, lo scrittore, accanto a lui Faeti, lo studioso, e poi Denti, fondatore della prima libreria dei ragazzi, grande organizzatore di cultura nel settore specifico, autore di saggi che si propongono in un rapporto diretto con insegnanti, bibliotecari e genitori, nonché autore di libri per ragazzi, tra cui molto bello Il cerchio dei tre fratelli.

In Athanor *Jacob è un ragazzo che va in cerca del padre alchimista, misteriosamente rapito, dall'Ungheria fino in Francia, alla metà del XIV secolo travagliato dalla peste, affrontando avventure, scampando a pericoli, rischiando persino l'impiccagione, incontrando nobili e popolani, monaci e chierici, pellegrini e predoni, cantastorie e monatti. Lo scenario è quello di un medioevo in cui si snodano e annodano i fili della "grande morte" e della carestia, della stregoneria e della persistenza di culti pagani che convivono sotterraneamente con il cristianesimo, del passaggio dall'alchimia alla moderna ricerca scientifica e della nascita di una borghesia produttiva, con i prodromi di una nuova epoca di tolleranza, rispetto per gli altri, rifiuto della violenza, rapporti più civili e regolati.*

L'autore si è divertito con allusioni e riferimenti colti a Bosch, Sermonti, Camporesi, Ginzburg, Defoe, Villon, agli storici delle "Annales". E alle fiabe, di cui è grande cultore, anzitutto a quella, amatissima, del Gatto con gli stivali, personaggio nel quale si identifica Jacob, come ogni bambino che ha bisogno di storie che lo rassicurino con la vittoria del piccolo sul grande (l'orco, il padre, la maestra). Soprattutto si divertiranno i lettori con questo racconto d'avventure e di crescita in cui il protagonista compie un viaggio alla ricerca della paternità e dell'identità. "Chi ero io?" si chiede all'inizio. "Per te ha inizio una vita nuova" gli annuncia alla partenza la nonna strega. Che, alla fine, quando il padre viene ritrovato, riconosce: "Sei diventato grande... Adesso non hai più bisogno del mio aiuto". E il padre gli regala un athanor, il fornello alchemico. Jacob si è trasformato come la materia nel crogiolo, si è fatto padrone del proprio destino come l'alchimista dello spirito della vita. Il tutto raccontato con ritmo avvincente e con linguaggio limpido e sobrio che nulla concede a semplificazioni e banalizzazioni, segno questo di grande rispetto per il giovane lettore.

Fernando Rotondo

FRANZ JOSEPH DEGENHARDT, **Petrolio e olio di foca**, *Salani, Firenze 1994, ed. orig. 1976, trad. dal tedesco di Laura Polidori, ill. di Giulia Orecchia, pp. 137, Lit 13.000.*

Degenhardt, avvocato e cantautore schierato contro la guerra, la disoccupazione e il razzismo ha scritto un racconto in cui tematiche e passioni morali e civili passano attraverso il filtro del fantastico, nell'accezione propriamente todoroviana del termine: esitazione tra reale e irreale. A causa di una grande glaciazione, che ha portato la calotta artica nel cuore dell'Europa e alle stelle il prezzo del petrolio, una tribù di eschimesi giunge in Germania e si insedia nella villa di un industriale petrolifero. Il quale dapprima adotta felicemente con tutta la famiglia il modo di vivere degli eschimesi, che, poi, però, tradisce per impossessarsi del petrolio che si trova nel loro territorio. Per guarirlo dalla pazzia in cui è precipitato, il figlio, secondo una terapia sciamanica, gli racconta una storia, quella che qui è stata riassunta all'osso. Tutto questo è successo veramente o solo nella storia raccontata? Ecco la todoroviana esitazione. È sicuramente vero, invece, il contrasto tra olio di foca e petrolio, tra natura e modernità, tra comunità e culture legate al (e rispettose del) territorio e capitalismo internazionale predatorio. Degenhardt ha scritto un romanzo insolito e trascinante che si colloca in una terra di mezzo tra il fantastico e il realistico e che affascina per l'epicità di personaggi, situazioni e vicende (indimenticabili, omerici e comici, quei banchetti di carni e pesci, nel chiaroscuro dei lumi a olio di foca, con i commensali distesi su pellicce, la pelle unta di grasso, nei saloni della villa, "selvaggi" e "civilizzati" insieme).

Fernando Rotondo

GABRIELLA PARCA, MARCELLO ARGILLI, **Le avventure di Chiodino**, *Giunti, Firenze 1994, ill. di Vinicio Berti, pp. 204, Lit 16.000.*

Le avventure del ragazzo di ferro con il cuore d'oro (un orologio), una sorta di Pinocchio meccanico dell'era industriale, comparvero con i fumetti di Berti, agli inizi degli anni cinquanta, sul "Pioniere", settimanale diretto da Gianni Rodari, e poi, con ritocchi formali ed episodi ampliati, in volume nel '55, '63 e '75. Chiodino venne aspramente attaccato dalla "Discussione", periodico della Dc, come un "bolscevico" che proponeva la lotta di classe e la ribellione all'autorità. In realtà, rileggendolo oggi ritroviamo una concezione della letteratura per l'infanzia, prevalente allora nella sinistra e certamente debitrice allo Zavattini di *Totò il buono*, che tendeva a inserire nel mondo fiabesco e fantastico i problemi della società del dopoguerra (disoccupazione, sfruttamento, miseria) e riprendeva la vecchia morale dei buoni sentimenti su cui innestava le nuove istanze economiche e sociali. È vero che i poliziotti non ci fanno una bella figura, ma non va dimenticato che si tratta dei "celerini" di Scelba, e del resto anche i giudici e altre autorità costituite non sono trattati meglio in

Pinocchio. A distanza di quarant'anni le accuse di allora si rivelano semplicemente prevenute, il racconto non è per nulla ideologico, ma percorso da una sottile vena morale, e si legge ancora oggi con piacere. Naturalmente il tempo ha depositato qua e là un po' di ruggine, come nella figura del "negretto" che parla con i verbi all'infinito e che oggi non sarebbe *politically correct*.

Fernando Rotondo

ERICH KÄSTNER, **Antonio e Virgoletta**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1932, trad. dal tedesco di Lavinia Mazzucchetti, pp. 105, Lit 12.000.*

Virgoletta (la chiamavano così per via della sua figurina magra e sfuggente) abitava nel centro di Berlino in un appartamento così ampio che quando, dopo aver mangiato, tornava dalla sala da pranzo alla sua stanza sentiva di nuovo un certo appetito. I suoi genitori avevano pochissimo tempo da dedicarle, occupati com'erano, il padre a fare soldi e la madre a divertirsi. Mutevole e irrequieta, questa bambina viveva le giornate con il suo inseparabile bassotto, la fedele cuoca di famiglia e un'istitutrice (naturalmente altissima e magrissima) ben strana e con un fidanzato assetato di soldi. In tutt'altra situazione si trovava Antonio Gast, un bambino costretto a provvedere a sé e alla mamma inferma, ma capace di cavarsela perfettamente in ogni circostanza. Un modello di virtù (troppe). È lui che salva la sua amica per la pelle Virgoletta finita in una brutta avventura per colpa di... I due (identificabili?) "cattivi" la pagheranno cara e gli altri vivranno tutti insieme nella ricchissima casa del centro di Berlino... felici e contenti? Certo. Scritto dall'autore tedesco nel '32, il libro viene riproposto nella nuova traduzione di Lavinia Mazzucchetti.

Maria Conforti

Bambini segnalazioni

MARGARET MAHY, **Avventure cosmiche di pirati, pagliacci e Mostri Verdi**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, ill. di Wendy Smith, pp. 188, Lit 24.000.*

La felice traduzione offre succulente onomatopee alimentari: con tavolette di crambolato, chiappole e fondimbocca, due impavidi bambini, proiettati in un universo fin troppo affollato, riusciranno a ricostruire la storia della loro esistenza funestata all'origine da una misteriosa esplosione. Per gli ottodieci anni.

RAYMOND BRIGGS, **Babbo Natale se la spassa**, *E. Elle, Trieste 1994, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giulio Lughi, pp. 30, Lit 19.000.*

Un libro con alcune cartoline postali raffiguranti Babbi Natale in versione ortodossa ma anche in maglietta a strisce e in costume da bagno. Tutte opera del disegnatore ormai familiare a chi, a quest'epoca dell'anno, si appresta a festeggiare la ricorrenza.

ŠTĚPAN ZAVŘEL, **La farfalla**, *testo di Sofia Gallo, Arka, Milano 1994, Lit 6.000.*

Scienza e arte per bambini in età prescolare. Zavřel, consumato acquarellista, racconta la metamorfosi dell'insetto con toni poetici, quasi a controbilanciare un testo volutamente didascalico.

MAX BOLLIGER, VLASTA BARÁNKOVA, **Bim, bam, bum e il pane degli orsi**, *Arka, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dal tedesco di Gaia Volpicelli, pp. 32, Lit 20.000.*

Ciascuno faccia quel che sa fare. È questa la morale della storiella di tre orsi nottambuli e musicanti che si svegliano la sera per addormentarsi al mattino, per il divertimento proprio, dei compaesani e del panettiere che confeziona solo per loro tre pani al miele.

Libri economici

Selezione di libri economici del mese di dicembre 1994.

Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Hobby Libri di Torino.

ROBERTO ALAJMO, **Repertorio dei pazzi della città di Palermo**, *Garzanti, Milano 1994, pp. 90, Lit 18.000.*

PIERO E ALBERTO ANGELA, **La straordinaria storia della vita sulla Terra. Diario di un viaggio lungo quattro miliardi di anni**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, pp. 398, Lit 16.000.*

PIERRE ANTONIETTI, **La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico**, *Rizzoli, Milano 1994, ed. orig. n.i., trad. dal francese di Maria Grazia Meriggi, pp. 536, Lit 18.000.*

MARGARET ATWOOD, **La donna da mangiare**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Mario Manzari, pp. 296, Lit 14.000.*

BÉLA BALÁZS, **Il libro delle meraviglie. Fiabe taoiste**, *e/o, Roma 1994, riedizione, ed. orig. 1948, trad. dall'ungherese, postfaz. e cura di Marinella D'Alessandro, pp. 138, Lit 13.000.*

ANNA BANTI, **Artemisia**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, pp. 198, Lit 12.000.*

Con un'introduzione di Giuseppe Leonelli.

ERICO BARALDI, ALBERTO ROMITTI, **Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?**, *Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 146, Lit 16.000.*

PETER BICHSEL, **Sulla città di Parigi**, *Marcos y Marcos, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Marco Zapparoli, pp. 126, Lit 16.000.*

ITALO CALVINO, **Se una notte d'inverno un viaggiatore**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, pp. LII-308, Lit 12.000.*

LUCIANO CANFORA, **Libro e libertà**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 100, Lit 9.000.*

CARLO CARDIA, **Karol Wojtyla. Vittoria e tramonto**, *Donzelli, Roma 1994, pp. 126, Lit 16.000.*

Cavalieri elettrici. La prima antologia post-cyberpunk, *a cura di Daniele Brolli, Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 174, Lit 12.000.*

RICHARD CAVENDISH, **La magia nera**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1967, trad. dall'inglese di Sebastiano Fusco, pp. 442, Lit 17.000.*

MARCO TULLIO CICERONE, **La visione (Somnium Scipionis)**, *il melangolo, Genova 1994, trad. di Gavino Manca, testo latino a fronte, pp. 84, Lit 10.000.*

Presentazione e commento di Carlo Carena.

DANIEL COHN-BENDIT, THOMAS SCHMID, **Patria Babilonia. La sfida della democrazia multiculturale**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco e cura di Tiziana Boari, pp. 170, Lit 18.000.*

STEPHEN CRANE, **La morte e il bambino. Racconti della guerra civile americana**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. n.i., trad. dall'inglese di Anna Strambo, pp. 10, Lit 8.000.*

ADALBERTO CREMONESE, **Il libro della buona creanza**, *Rizzoli, Milano 1994, ristampa, pp. 334, Lit 14.000.*

PAUL DAVIES, **Sull'orlo dell'infinito. Singolarità nude e distribuzione dello spazio-tempo**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Carla Sborgi, pp. 282, Lit 17.000.*

TAISEN DESHIMARU, **Il vero Zen**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1971, trad. dal francese di Guido Alberti, pp. 84, Lit 8.000.*

SLAVENKA DRAKULIĆ, **Pelle di marmo**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1991, trad. dal serbo-croato di Ines Olivari Venier, pp. 168, Lit 10.000.*

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, **Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna**, *Donzelli, Milano 1994, pp. 112, Lit 16.000.*

MATTEO ANGELO GALDI, **Necessità di stabilire una repubblica in Italia**, *a cura di Valerio Cecchetti, Salerno, Roma 1994, ed. orig. 1796, pp. 172, Lit 16.000.*

CARLO GOZZI, **Fiabe teatrali. L'amore delle tre melarance. Il re cervo. Turandot. La donna serpente. L'agnellino belverde**, *Garzanti, Milano 1994, pp. XXXVI-402, Lit 20.000.*

BIANCA GUIDETTI SERRA, **Storie di giustizia, ingiustizia e galera (1944-1993)**, *Linea d'Ombra, Milano 1994, pp. 150, Lit 15.000.*

AUGUSTO ILLUMINATI, **Esercizi politici. Quattro sguardi su Hannah Arendt**, *manifestolibri, Roma 1994, pp. 92, Lit 14.000.*

Inni omerici, *a cura di Filippo Cassola, Mondadori, Milano 1994, riedizione, testo greco antico a fronte, LXXVI-646, Lit 17.000.*

Si tratta della riproposta tascabile dell'edizione preparata nel 1975 per la Fondazione Lorenzo Valla.

PHILIPPE JACCOTTET, **Elementi di un sogno**, *a cura di Gianluca Manzi, Hestia, Cernusco (CO) 1994, ed. orig. 1961, pp. 192, Lit 19.000.*

HENRY JAMES, **Un Holbein per Lady Beldonald. La dolce musa di Monsieur Briseux**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1873, 1899, trad. dall'inglese e postfaz. di Luciana Pirè, pp. 142, Lit 12.000.*

HENRY JAMES, **Daisy Miller**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1906, trad. dall'inglese di Franco Garnero, pp. 118, Lit 8.000.*

Con una nota introduttiva di Franco Cordelli.

IRINA KORSCHUNOW, **Pellicciotto**, *Bompiani, Milano 1994, ed. orig. 1984, trad. dal tedesco di Chicca Galli, pp. 94, Lit 12.000.*

Con le illustrazioni di Reinhar Michl.

Lettere a Belfagor, ricevute da Giulio Ferroni, *a cura di Giammatteo Del Brica, Donzelli, Roma 1994, pp. 148, Lit 16.000.*

LAURA MANCINELLI, **Il fantasma di Mozart e altri racconti**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, pp. 230, Lit 13.000.*

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, **Racconto di un naufragio**, *Mondadori, Milano 1994, ristampa, ed. orig. 1970, trad. dallo spagnolo di Cesare Acutis, pp. 140, Lit 10.000.*

HORACE MCCOY, **Avrei dovuto restare a casa**, *il melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1938, trad. dall'inglese di Giovanni Galtieri, pp. 258, Lit 15.000.*

CARLO MIGLIACCIO, **Invito al pensiero di Bergson**, *Mursia, Milano 1994, pp. 214, Lit 15.000.*

Mi riguarda, *e/o, Roma 1994, pp. 126, Lit 13.000.*

Il libro contiene saggi di Isabella Bossi Fedrigotti, Giulio Cattaneo, Giovanna Cau, Giancarlo De Cataldo, Ennio De Concini, Ennio Flaiano, Carla Gallo Barbisio, Giuseppe Pontiggia e Clara Sereni.

Miti e leggende degli indiani d'America, *scelti e curati da Richard Erdoes e Alfonso Ortiz, Mondadori, Milano 1994, riedizione, ed. orig. n.i., trad. dall'inglese, introd. e cura di Mario Marchiori, pp. 700, Lit 16.000.*

ENZO MONTELEONE, **La vera vita di Antonio H. Le avventure di uno Zelig del cinema italiano**, *e/o, Roma 1994, pp. 108, Lit 12.000.*

FRANCO MONTELEONE, **La radio che non c'è. Settant'anni, un grande futuro**, *Donzelli, Roma 1994, pp. 130, Lit 18.000.*

Il libro comprende saggi di Alberto Abruzzese, Claudio Casini, Guido Crainz, Barbara Fenati, Goffredo Fofi, Mario Morcellini, Elena Norci, Peppino Ortoleva, Carlo Piccardi, Stefano Rolando, Carlo Sartori e Marina Tartara.

ELSA MORANTE, **Menzogna e sortilegio**, *Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1948, pp. XXVIII-724, Lit 18.500.*

Con un'introduzione di Cesare Garboli.

PAOLO MURIALDI, **Maledetti "professori". Diario di un anno alla Rai**, *Rizzoli, Milano 1994, pp. 190, Lit 18.000.*

Narratori arabi del Novecento, *a cura di Isabella Camera d'Afflitto, Mondadori, Milano 1994, trad. dall'arabo di Isabella Camera d'Afflitto, Maria Avino, Eros Baldissera, Giuseppe Margherita, 2 voll., pp. XLII-664, Lit 30.000.*

Il libro è composto di 65 racconti scritti da 55 autori.

ERCOLE PATTI, **Un bellissimo novembre**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, pp. XLII-116, Lit 12.000.*

SENEL PAZ, **Fragola e cioccolato**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1991, 1994, trad. dallo spagnolo e introd. di Alessandra Riccio, pp. 148, Lit 18.000.*

LOUIS PERGAUD, **La guerra dei bottoni**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1912, trad. dal francese di Gianni Pilone Colombo, pp. 334, Lit 12.000.*

ADRIANO PESSINA, **Introduzione a Bergson**, *Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 148, Lit 18.000.*

ELLIS PETERS, **Il noviziato del diavolo**, *Tea Due, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Monica Zardoni, pp. 236, Lit 13.000.*

Piccole italiane. Un raggiro durato vent'anni, *Anabasi, Milano 1994, pp. 176, Lit 12.000.*

Questo volume sulle donne sotto il fascismo è stato curato da Maria Rosa Cutrufelli, Elena Doni, Elena Gianini Belotti, Laura Lilli, Dacia Maraini, Cristiana di San Marzano, Mirella Serri e Chiara Valentini.

LUIGI PIRANDELLO, **Diana e la Tuda**, *Giunti, Firenze 1994, ed. orig. 1926, pp. 128, Lit 12.000.*

Il libro contiene in introduzione (pp. 6-26) un breve saggio di Claudio Pizzorusso dal titolo *Libero Andreotti e Pirandello. Una scultura in scena.*

TITO MACCIO PLAUTO, **Asinaria**, *Rizzoli, Milano 1994, ristampa, trad. di Mario Scandola, testo latino a fronte, pp. 200, Lit 14.000.*

Con una prefazione di Cesare Questa e un'introduzione di Guido Paduano.

JEAN-JACQUES ROUSSEAU, **Il contratto sociale**, *Einaudi, Torino 1994, riedizione, ed. orig. 1762, trad. dal francese e note di Valentino Gerratana, pp. XLII-226, Lit 13.000*

Il volume è introdotto da un saggio del 1964 di Robert Derathé, tradotto dal francese da Viviana Cento.

LOU ANDREA SALOMÉ, **In Russia con Rainer**, *Bollati Boringhieri, Torino 1994, ed. orig. 1992, trad. dal tedesco di Marina Jarre, pp. 116, Lit 16.000.*

GIORGIO SCERBANENCO, **La ragazza dell'addio**, *Sonzogno, Milano 1994, riedizione, pp. 316, Lit 13.000.*

GIANNA SCHELOTTO, **Una fame da morire. Bulimia e anoressia. Due storie vere**, *Mondadori, Milano 1994, riedizione, pp. 180, Lit 13.000.*

FRIEDRICH SCHILLER, **Maria Stuart**, *Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1800, trad., introd. e note di Luca Crescenzi, testo tedesco a fronte, pp. XXXIV-252, Lit 12.000.*

MARIO SESTI, **Nuovo cinema italiano. Gli autori, i film, le idee**, *Theoria, Roma-Napoli 1994, pp. 190, Lit 18.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **I due nobili cugini**, *Garzanti, Milano 1994, ed. orig. 1613, trad., prefaz. e note di Demetrio Vittorini, testo inglese a fronte, pp. XLVIII-246, Lit 16.500.*

Con un'introduzione di Nemi D'Agostino.

MARY SHELLEY, **Frankenstein, ovvero il Prometeo moderno**, *Bompiani, Milano 1994, riedizione, ed. orig. 1818, trad. dall'inglese di Stefania Censi, pp. XXXIV-268, Lit 13.000.*

ROBERT W. SOLOW, **Il mercato del lavoro come istituzione sociale**, *Il Mulino, Bologna 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Roberto Fazioli, pp. 90, Lit 12.000.*

Archivio

❒ *I **Tascabili degli editori Associati** (02/8900830) inaugurano una nuova collana, "Tea Poesia", che si propone di avvicinare il pubblico alle opere più significative di poeti moderni e contemporanei con nuove introduzioni, apparati biobibliografici, commenti, testi a fronte.*

❒ *È rivolta ai ragazzi fra i nove e i tredici anni la collana "Grandi problemi per piccoli lettori" in uscita per le edizioni **Io e gli altri**. La paura del buio, l'origine del mondo, dove vanno le nuvole, sono alcune curiosità a cui la collana tenterà, con un linguaggio stimolante, di suggerire risposte scientificamente corrette.*

❒ *Una serie di volumi dedicati ognuno a una singola banca verranno pubblicati dalla **Laterza** (06/3223550) nella collana "Storia delle Banche Italiane". Attraverso la loro storia si spiegherà quale ruolo fondamentale esse hanno avuto nello sviluppo economico italiano. Il primo libro di P.F. Asso e M. De Cecco è sulla storia del Crediop.*

❒ *Esce, per i tipi della **Cuen** (081/2301019), una nuova collana tascabile di divulgazione scientifica: "Tessere". I libri hanno fra le 100 e le 160 pagine, con un prezzo massimo di 15.000 lire. La collana sarà articolata in quattro filoni: classici della scienza, libri di divulgazione, quaderni di divulgazione e viaggi. Appena usciti* Viaggio all'Etna *di L. Spallanzani,* Saggio sulle macchine in generale *di L. Carnot,* La materia condensata *e* Neuroscienze e scienze cognitive.

❒ *Era una collana, poi è diventata una casa editrice. Ora **Il Castoro** (02/29529896), dopo aver consolidato quest'ultima posizione, inaugura una sua nuova collana di cinema: "Gli imprevisti". Appena usciti* Voli fatali. 92 storie violente *di P. Greeneway;* Ultimo ciak a Berlino *di H.-C. Blumenberg. Da segnalare inoltre l'uscita della prima agenda tutta dedicata al cinema. Naturalmente!*

❒ ***Editoriale Scienza** (040/637683) ha pensato di riproporre in modo un po' particolare alcuni grandi classici nella collana "Avventure scientifiche". Uno dei libri appena usciti è* L'abisso di Atlantide, *di A. Conan Doyle. Nello stesso volume Lorenzo Pinna, giornalista scientifico, ricostruisce quasi la stessa storia (il titolo è il medesimo), ambientata però ai nostri giorni, descrivendo quali sono le più recenti tecniche di immersione subacquea e svelando alcuni misteri delle profondità oceaniche.*

(Mirvana Pinosa)

© Altan/Quipos

Più economia, più soldi, più lavoro.
Tutti i lunedì su Affari & Finanza. Tutti i lunedì con Repubblica.

Il nuovo Affari & Finanza.

Il lunedì si apre una settimana nuova: quella di Affari & Finanza. Il supplemento economico di Repubblica cambia il giorno di uscita e si rinnova. Oltre ai fatti e ai commenti sugli avvenimenti dell'economia e della finanza italiana e estera, il settimanale economico più letto in Italia vi offre due ampie sezioni di grande utilità.

La nuova sezione Soldi.

Per sapere tutto quello che serve a gestire i vostri risparmi: previdenza, assicurazioni, fisco, fondi d'investimento, beni rifugio, BOT, CCT e BTP, la Borsa, la casa e il mercato immobiliare... Un servizio indispensabile per chi sa che il bilancio familiare ha la stessa importanza di quello delle aziende.

La nuova sezione Lavoro.

La chiave giusta per entrare nel mondo del lavoro. Scuole, borse di studio, concorsi, corsi di specializzazione, stages in Italia e all'estero per orientare chi è alla ricerca della prima occupazione. Ma anche utilissime segnalazioni per chi il lavoro già ce l'ha e vuole migliorarlo. La via diretta per tutti coloro che vogliono far strada.

Intervento

Invece di allevar trote

di Franco Cardini

A volte, si preferirebbe non esser oggetto di tante e tanto sollecite attenzioni. A volte, càpita di trovarsi senza volerlo al centro di polemiche anche accese, e si amerebbe defilarsi: ma i *mass media* e la stampa qualificata hanno le loro regole e i loro diritti ai quali non ci si può sottrarre.

Nel suo numero di novembre, "L'Indice" punta su di me l'omonimo dito accusatore; e nientemeno che con la firma prestigiosa del suo condirettore Giuseppe Sergi. Rendo atto al collega Sergi di avermi fatto conoscere in anticipo il contenuto del suo articolo, accompagnandolo con una lettera dalla quale risulta che l'iniziativa da cui esso è nato non è stata soltanto del suo firmatario bensì di tutta l'équipe de "L'Indice", evidentemente attenta a un pur modesto fenomeno, che dev'esserle sembrato per qualche verso inquietante.

Sergi formula nei miei confronti alcuni rilievi ed esprime alcune critiche ai e alle quali non posso restare indifferente: anche perché la loro qualità, il modo in cui sono proposti e la sede che li ospita sono tali da chiamar decisamente in causa la mia figura di studioso, di uomo di cultura e di cittadino.

In sostanza, Sergi tocca tre punti: il mio lavoro di ricerca; la mia attività di divulgatore; le mie scelte etico-culturali e — indirettamente — politiche. Corretto mi è parso il nesso stabilito fra essi; meno precisi forse alcuni pareri espressi in ordine a ciascuno e a tutti nel loro complesso.

Cardini non è, negli studi medievistici, quella "cima indiscussa" come tale definita un po' troppo generosamente su "L'Espresso" di qualche settimana fa da Sandro Magister.

Lo afferma Sergi e possono confermarlo tutti i medievisti a cominciare — e di buon grado — da me. Sono grato a Magister per il suo lusinghiero parere: ma non ho difficoltà a contestarne io per primo il carattere iperbolico, del resto consueto a quella pubblicistica che — come appunto rileva Sergi — non sempre riesce a informarsi compiutamente del lavoro degli universitari. Ma che i miei difetti e le mie lacune come studioso dipendano da un qualche "fastidio" per la sistematicità dell'indagine erudita, è parere che francamente mi lascia perplesso. Vero è che mi è occorso di occuparmi di molti, forse talvolta di troppi oggetti di ricerca: e in ciò posso aver manifestato una curiosità e un'unquietudine dispersive e pericolose. Ammetto senza difficoltà di ammirar molto la costanza con la quale il mio amico Elio Conti o lo stesso Giuseppe Sergi hanno perseguito un solo centrale argomento di ricerca (sia esso il catasto fiorentino del Quattrocento o i rapporti fra organizzazione del potere e territorio nel pieno medioevo piemontese). Ma, come dice per la Chiesa Giovanni Paolo II, anche nel mondo di Clio ci sono molte dimore: e le une non sono necessariamente peggiori delle altre.

C'è bisogno di ricerche tanto estensive quanto intensive. D'altronde, i miei studi sui rapporti tra Toscana e Vicino Oriente nel basso medioevo (incentrate soprattutto sulle vicende crociate e sui testi di pellegrinaggio) hanno come base un'ampia ricerca documentaria e testuale che mi sembra Sergi sottovaluti.

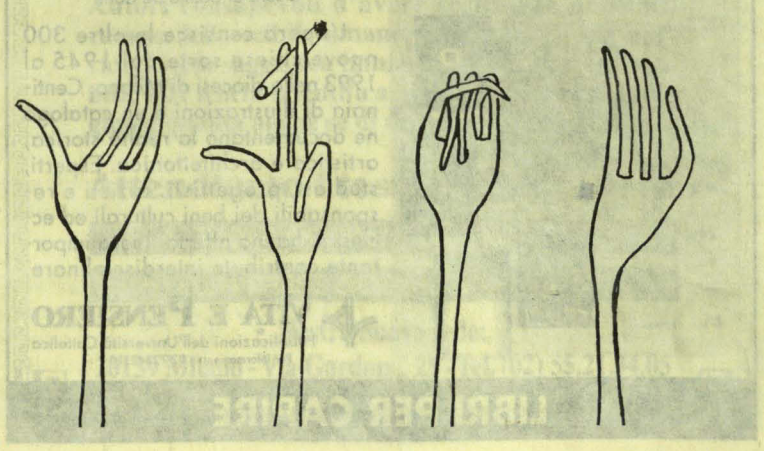
Ma eccoci appunto alla crociata: rispetto alla quale Sergi mi accusa di portar avanti una strana visione apologetico-integralista. E qui confesso di non capire a che cosa uno studioso serio e attento come lui si riferisca. Basta un'occhiata, a non dir altro, al mio recentissimo *Noi e l'Islam* (Laterza) per rendersi conto che, al contrario la mia tesi è che le crociate vadano contestualizzate all'interno di uno scenario complesso il tono del quale — fra XI e XIII secolo, ma anche oltre — è quello dello scambio intenso di idee, di testi, di merci fra Cristianità e Islam. Peraltro, qualche anno fa Nicola Tranfaglia chiese appunto a me di redigere il saggio dedicato alla crociata per l'opera *La storia* (Utet) alla quale collaborò lo stesso Sergi: quello scritto, facilmente verificabile, non mi pare dotato delle caratteristiche da Sergi rimproverate-mi.

Ma il collega apre il suo articolo con un giudizio abbastanza severo a proposito della frequenza e — mi par di capire — della leggerezza con la quale fornirei a vari giornalisti giudizi su disparati argomenti di storia medievale (o di storia *tout court*) e mi dedicherei a scritti di divulgazione storica. E qui il suo argomentare non mi sembra convincente. Anche a me, come a lui, càpita sovente di venir interpellato in merito a molte questioni e di rispondere rinviando a coloro che ne sono, a mia conoscenza, gli specialisti. Tuttavia, quando s'insegna storia medievale in un'università, si deve pur disporre di una conoscenza istituzionale passabilmente approfondita di tutta la disciplina: e aver la competenza necessaria per risponder in quell'ambito a domande a carattere molto generale o a scriverne in modo sintetico e non sempre strettamente scientifico. Altrimenti, la divulgazione — che può essere anche un ottimo servizio sociale — la fanno solo i giornalisti, il che non è detto sia un bene. Io mi occupo di prima di aver consigliato il giornalista in questione di rivolgersi a loro: cosa che ho sempre fatto. Tra ricerca e divulgazione il problema è, con ogni evidenza, di metodo e di livelli.

Se scelgo di scriver qualcosa di "divulgativo" in campo storico anziché occupare il mio tempo libero, che so, allevando trote o disputando tornei di bridge, sono evidentemente fatti miei. Il collega Sergi segnali semmai se mi capita di far cattiva o disonesta divulgazione: e, dal momento che egli non dice questo, ne deduco che non lo pensa neppure.

Lo inviterei infine, con molta cordialità, a una maggior prudenza in materia di certi giudizi a sfondo politico. L'associazione "Verità e Giustizia", che da poco io presiedo, non riceverà sotto la mia presidenza alcun indirizzo in senso integralista o intollerantistico. È e resta un'associazione ecclesiale e culturale, dalla quale permarranno lontane tentazioni di aderire al Polo della Libertà o a qualunque altro schieramento politico. Il punto, per essa, è costituire un catalizzatore — che non sarà certo l'unico — per un mondo cattolico che oggi appare disperso e disorientato.

Eppure, diciamoci la verità: la politica, in tutta questa faccenda, un tantino c'entra. È sempre lusinghiero per uno studioso che "L'Indice" si occupi di lui. Ma quando ciò accade — e con un articolo di pur libera critica a cui tutti hanno sacrosanto diritto — in un momento per tale studioso un po' delicato, un momento di sovraesposizione massmediale e forse di crisi, allora qualche dubbio è pur legittimo. I primi di novembre sono stati per me i peggiori nell'ambito di un mio discusso mandato alla Rai, nel quale tuttavia — a detta anche di molti giornali progressisti — la mia posizione si è costantemente distinta per correttezza e indipendenza di giudizio. Si può non condividerne l'indirizzo politico; tuttavia, in frangenti come questi, uno studioso si aspetterebbe dai colleghi un segno di dissenso magari, ma altresì — se non di solidarietà — almeno di comprensione. L'articolo su "L'Indice" avrebbe potuto raggiungermi prima o dopo tale momento di crisi. Invece è arrivato nel punto centrale di essa. Coincidenza? Amo crederlo. Ché, altrimenti, l'affermazione di Sergi a proposito del moralismo dell'équipe de "L'Indice" mi lascerebbe dubbioso. I moralisti debbono esser morali: e lo stile, la correttezza, fanno parte della moralità.



Sognare la ragione

di Giuseppe Sergi

L'Indice puntato aveva due accusati: i giornalisti frettolosi e insidiatori e gli storici che 'ci stanno'. Per la categoria dei giornalisti, Simonetta Fiori di Repubblica (18 novembre) fa simpatiche ammissioni (la questione è "non priva di fondamento" e già in Beniamino Placido c'era "il lamento di un intellettuale interpellato su tutto"). Cardini invece dimentica che ho difeso il suo libro sulla Lega dal sospetto di essere strumentale e opportunistico e pensa di essere la sola vittima. Della lode dell'Espresso volevo rovesciare solo quell'"indiscusso": perché, anche se dotato, è certamente molto "discusso" fra i colleghi. La mia frase sullo specialista di crociate (comprensivo verso i due fanatismi in lotta) è sintesi polemica di un giudizio più articolato e documentabile. Cardini si sente tollerante perché non solo capisce (e come storico fa bene) ma ha anche simpatia per le intolleranze di "una larga fetta dell'umanità che bada alle voci che provengono dal profondo (e/o dall'alto) e che si guarda bene dal sottovalutarle" (da un suo libro recente). La mia tolleranza consiste invece anche nella condanna delle intolleranze (sì, proprio quella criticata da destra come l'intolleranza dei tolleranti). Cardini rimprovera l'Occidente di aver sottovalutato il sogno del profeta da parte di Saddam Hussein, lo paragona al sogno di Costantino "che ha obbligato la storia a prendere un senso diverso" e augura a tutti noi di svegliarci "dal sogno *della ragione, quello che crea i mostri". Altrove definisce la severità verso le stragi di Carlo Magno in Sassonia e degli Europei nelle Americhe "belante piagnisteo dei difensori della vita come puro fenomeno biologico refrattario a qualunque valutazione qualitativa" (non male per un cattolico!). Le crociate di Cardini non sono dunque solo condizionate dall'idea (condivisibile) della comunicazione fra due mondi, ma anche purtroppo da quegli schemi mentali.*

Sulla divulgazione sarò più esplicito. Chi legge le diseguali opere divulgative di Cardini ne esce o con qualche novità arrischiata (famosa una su san Francesco) o come se avesse ripassato il sussidiario. C'è informazione, ma non la tensione del divulgatore di razza che crea un filo diretto fra ricerca avanzata e lettori: forse per fretta, forse per non rinunciare all'"eccezionale somma di valori storici" insita nel "fascino" non solo delle crociate (cito dal volume Utet), ma di tutto il medioevo e dei suoi luoghi comuni. Mi spiega che è professionale rispondere su qualunque tema medievistico: ma quando addirittura la storia non c'entra? Su questo tace. Quasi dice che è affar suo se nel tempo libero alleva trote o dirige la Rai: davvero il servizio pubblico non è in buone mani. Il fatto è che scrive molto, intrattiene, conversa e intanto 'occupa il campo' con la sua missione antirazionalista. Se ha il dubbio che io critichi soltanto la faciloneria medievistica di destra, ricordi il mio più costante impegno contro miti di matrice marxista, come l'"economia chiusa" o i "servi della gleba" (Indice dell'87, Storia e dossier dell'88, Prometeo e La Stampa del 93).

Due risposte sulla politica. In tempi pazzerelli (in cui si dà del comunista a chiunque indossi una giacca di tweed e non usi neologismi da cartoleria come "evidenziare") "mi consenta" di bollare come integralista un'associazione che lui definisce in modo più sfuggente. E non si atteggi a perseguitato, non siamo un quotidiano e lavoriamo sui mesi, non sui giorni: il suo amico della nuova destra Marco Tarchi ha dichiarato ai settimanali che dopo anni di limbo adesso Cardini ha la fila di postulanti e di estimatori dell'ultim'ora. Non ci siamo aggiunti alla fila.

EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

pp. 824 - L. 59.000

CRISTIANI IN MOVIMENTO

pp. 1.400 - L. 148.000

via Nosadella, 6 - 40123 Bologna
Tel. 051/306811 - Fax 341706

Due sorgenti

di Cristiano Grottanelli

SERGEJ S. AVERINCEV, *Atene e Gerusalemme. Contrapposizione e incontro di due principi creativi*, Donzelli, Roma 1994, ed. orig. 1973, trad. dal russo di Raffaello Belletti, pp. 64, Lit 12.000.

Nato a Mosca nel 1937, Averincev, direttore dell'Istituto moscovita per la letteratura mondiale, è studioso di letterature antiche e del primo medioevo (in particolare della cultura bizantina, a cui è dedicato il suo volume *L'anima e lo specchio*, tradotto in italiano nel 1988) e della filosofia tedesca del Novecento. Questo suo saggio è stato già pubblicato in italiano sulla rivista "Lettera internazionale", ed era comparso poco più di vent'anni fa: a breve distanza, dunque, dal famoso saggio di Leo Strauss *Jerusalem and Athens. Some Preliminary Reflections*, uscito su "Commentary" nel 1967 e sul quale ci illumina ora un altro libretto Donzelli (Karl Löwith e Leo Strauss, *Dialogo sulla modernità*, 1994). Il binomio "Atene e Gerusalemme" è vecchio almeno quanto la cultura cristiana — come mostra per esempio la domanda di Tertulliano, "Cosa hanno in comune Atene e Gerusalemme"? citata in esergo da Averincev a p. 9 — e ha accompagnato spesso la riflessione dell'Occidente, perché le due città si prestano a essere assunte come simboli delle due radici della cultura occidentale, la greco-romana e l'ebraico-cristiana. Semmai, si dovrà osservare che, mentre Gerusalemme restò componente fissa del binomio, Atene non fu sempre scelta a rappresentare l'altra componente.

Proprio il binomio Atene-Gerusalemme fu centrale, fin dall'Ottocento, nel campo delle indagini sulle origini cristiane e sui rapporti fra quel mondo religioso e la cultura ellenistica. Rispetto a questo venerabile e sempre vivo filone di ricerche, questo libretto di Averincev mi pare relativamente autonomo, caratterizzato com'è da due qualità significative: l'attenzione quasi esclusiva a problemi letterari, e lo sforzo, che oggi s'impone, di equidistanza e di rispetto nei confronti di entrambi i mondi evocati. A queste due caratteristiche si associa l'intelligente organizzazione della materia trattata: il piccolo saggio è diviso in due capitoli, dedicati rispettivamente all'autonomo e parallelo sviluppo delle due culture letterarie (I: *Contrapposizione*) e all'incontro fra giudaismo e grecità in età ellenistica e romana, cioè dopo che ciascuno dei due mondi aveva "già raggiunto il massimo grado di chiarezza e di elaborazione" (II: *Incontro*).

Quella che ho indicato come importante qualità del saggio di Averincev, e cioè la ricerca di equidistanza fra Atene e Gerusalemme, mi sembra appunto restare una ricerca e uno sforzo, non però coronati da successo. La buona volontà dello studioso russo gli fa trovare sempre o quasi sempre coppie di sostantivi da riferire l'uno ai greci e l'altro agli ebrei; e così fin sul risvolto di copertina troviamo "l'invenzione della *letteratura*" da parte dei greci contrapposta alla "costruzione della *tradizione*" da parte degli ebrei, o il contrasto fra "*personalità* straordinarie" bibliche e "*individualità* altrettanto eccezionali" elleniche; mentre altrove si attribuisce a Gerusalemme una visione del mondo basata sul tempo e ad Atene una percezione della realtà incentrata sullo spazio. Protestare contro queste rapide generalizzazioni sarebbe facile; ma qui interessa soprattutto notare come in queste polarità l'equidistanza dell'autore sia tanto enfaticamente proclamata quanto fittizia. L'idea di fondo è che i greci inventarono la categoria 'letteratura', la categoria 'filosofia', il concetto (letterario) di 'autore' e perfino di 'individuo', e che gli ebrei non ebbero nulla di simile. D'altronde, l'*excusatio non petita* di Averincev a p. 13 parla chiaro: "Lo ripetiamo ancora una volta: non si tratta di stabilire se una letteratura che non metta in atto una... presa di coscienza (come quella greca), una simile autodeterminazione, sia in qualche modo necessariamente 'più bassa', 'più povera' o 'più primitiva' di una letteratura che abbia preso coscienza di sé. Non è più primitiva, è sostanzialmente diversa, e lo stesso termine 'letteratura', se applicato ad essa, acquista un significato sostanzialmente diverso". La comparsa dell'aggettivo "primitiva" chiarisce di che cosa qui si tratta, rimandando a quei popoli "primitivi" che sono stati da qualche tempo promossi a "popoli senza scrittura": non più "primi", ma comunque "senza", e perciò "sostanzialmente diversi".

Forse la letteratura "senza autodeterminazione" della Bibbia è vista da Averincev come sostanzialmente diversa dalla consapevole letteratura greca perché il mondo biblico gli appare "schiacciato" sull'antichissima cultura del Vicino Oriente pre-biblico, che egli mostra di considerare tutt'uno con esso, parlando di "letterature del Vicino Oriente antico, considerate nel loro complesso", e annoverando fra esse la letteratura biblica. Ora, chi conosca le letterature vicino-orientali antiche, e l'egiziana, e le paragoni con la Bibbia non può non riconoscere, accanto a un'innegabile connessione, una profonda rottura, dal momento che certi generi (per esempio il 'profetico') della letteratura biblica sono totalmente nuovi, mentre altri (come la poesia o i testi sapienziali) sono profondamente trasformati dalla nuova sensibilità del monoteismo nascente. È opportuno prendere alla lettera l'affermazione di Averincev che Atene e Gerusalemme "furono il risultato di due processi culturali differenti, che da un unico punto iniziale si sono separati prendendo due diverse direzioni". Il punto di partenza è costituito dalle culture del Mediterraneo orientale dalle quali si dipartirono innovando, in modi diversi, e l'una all'insaputa dell'altra, Atene e Gerusalemme. Di questi diversi cammini il saggio di Averincev ci fornisce un quadro suggestivo, interessante soprattutto per il suo sforzo lodevole ma vano di equidistanza critica.

Il passato come strumento

di Giorgio Patrizi

NINO BORSELLINO, *Critica e storia. Rendiconti di fine secolo*, Kepos, Roma 1993, pp. 224, Lit 35.000.

Le "notizie dalla crisi" che, attraverso un testimone come Cesare Segre, giungono dall'universo degli studi di critica letteraria, segnalano la crisi su diversi versanti, con diverse istanze e diverse risposte. Anche il panorama che traccia Nino Borsellino con questa sua raccolta di saggi su personaggi e problemi della critica — da De Sanctis a Serra, da Debenedetti a Sanguineti, a Ripellino — disegna in qualche modo uno scenario di crisi, rispetto a cui si suggeriscono alcune possibili risposte: lo stesso titolo del volume allude a un orizzonte più ampio su cui va proiettato un presente che non tollera più risposte unitarie, totalizzanti, soprattutto in sede di "rendiconti di fine secolo", come ricorda il sottotitolo della raccolta.

Il senso complessivo attorno a cui ruotano questi scritti di Borsellino è la ridefinizione del posto che spetta alla critica all'interno dei nostri "saperi", storicamente e socialmente determinati: che questa collocazione la possa fornire la prospettiva che apparteneva a De Sanctis, un modello forte, unificante dell'attività critica, capace insieme di fornire sia esaustive chiavi di lettura dei testi sia parametri storiografici al cui interno quei testi potessero organizzarsi e finalizzarsi; oppure che essa sia rinvenibile nelle esperienze della critica "agonistica" di Serra o di Borgese o di Debenedetti, in cui il confronto con lo scrittore acquista i tratti, spesso drammatici, di una "lotta con l'angelo", una ricerca a tutti i costi di "verità"; o ancora che sia da ricercarsi tra le pieghe dei "logografi verbali" (la definizione è dello stesso Contini) di un maestro della filologia e della critica stilistica di questo secolo: tutto questo in fondo è l'esito di un pluralismo che la crisi di fine secolo rende inevitabile, anzi necessario. Ciò che conta e che, nelle letture di Borsellino e negli itinerari critici che privilegia, possiede valore determinante è altro: è ciò verso cui tende la costruzione del volume, che parte dalla riflessione sul De Sanctis "zurighese", le lezioni al Politecnico che da un lato definiscono la prospettiva etico-sociale verso cui si proietta l'analisi desanctisiana e dall'altro elaborano dei primi parametri storiografici. Come sintetizza con precisione Borsellino, nasce ora quell'impianto della Storia *che ben riflette "più che l'*animus *risorgimentale del suo autore, volto a tracciare le linee di una storia nazionale, il suo* ethos *riformatore tendente a sciogliere i nodi della cultura italiana nel suo affermarsi come sviluppo della coscienza intellettuale e come fondazione della società moderna". È questo allora, oltre che le specifiche*

Convinti e forse sani

di Claudio Milanesi

GIANNA POMATA, *La promessa di guarigione. Malati e curatori in Antico Regime. Bologna XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 404, Lit 60.000.

Dal 1517 fino al 1799, il Protomedicato, una magistratura i cui poteri emanano in parte da quelli del Collegio dei medici e in parte da quelli del Senato, regola la pratica terapeutica della città e del contado di Bologna. Più in particolare, questa magistratura, che non si occupa del controllo sanitario della città, funzione svolta invece dall'Assunteria di Sanità, è deputata alla risoluzione delle liti interne al Collegio dei medici, l'organismo rappresentativo dell'élite accademica, al controllo della qualità e dei prezzi dei farmaci e soprattutto al controllo e alla repressione della pratica illegale della medicina.

Gianna Pomata ha il merito di trarre dall'oblio l'esistenza di questa particolare istituzione della Bologna fra Cinque e Settecento, che ha contemporaneamente una duplice competenza, quella civile e quella criminale, e che, in possesso di una propria polizia, svolge sia il controllo delle pratiche terapeutiche e farmacologiche della città che la repressione delle trasgressioni all'ordine gerarchico stabilito dalla tradizione accademica. Una sorta di tribunale della pratica medica insomma, la cui attività getta nuova luce sulle modalità di funzionamento dei micropoteri nelle società d'Ancien Régime, e i cui archivi sono una miniera per gli storici delle istituzioni, ma anche per quelli della medicina, del pensiero medico, delle malattie, della cultura popolare, delle mentalità, delle sanità, e per gli specialisti di antropologia della medicina.

Gianna Pomata ha messo l'accento sull'analisi del funzionamento del Protomedicato in quanto istituzione e sull'evoluzione in senso moderno del rapporto medico-paziente, e sotto questo aspetto la ricerca è ricchissima di indicazioni. Nell'arco di tempo in cui esercita la sua opera, il Protomedicato assolve ad alcune funzioni essenziali al controllo della pratica terapeutica della città: soprattutto, esso funziona come l'organo di controllo del rispetto, da parte dei diversi livelli delle professioni legate alla salute, della tripartizione gerarchica delle mansioni e della terapia di origine antica; se, dal basso verso l'alto, i tre livelli della terapia sono l'intervento chirurgico esterno, la somministrazione del farmaco e l'imposizione del regime, composto di dieta alimentare e di adeguamento delle abitudini di vita alla costituzione dell'organismo, la gerarchia delle professioni terapeutiche segue la stessa tripartizione: al più basso grado barbieri e chirurghi, che si occupano degli interventi esterni, dall'estrazione dei denti al salasso, allo stadio intermedio gli speziali, che si occupano della confezione dei medicamenti, e al vertice i medici licenziati dal Collegio, che sovraintendono agli atti terapeutici degli strati inferiori e impongono la dieta. Senza dimenticare tutto quel *demi-monde* di terapeuti, il cui statuto oscilla in questi due secoli sul confine fra legalità e illegalità, composto da cerretani, saltimbanchi, norcini, levatrici e curatori di ogni sorta e in possesso di segreti di ogni specie.

Una prima sorpresa è costituita dall'atteggiamento flessibile e tollerante — e arbitrario, ma questo è meno sorprendente — del Protomedicato

BULZONI EDITORE
NOVITÀ

LA PROVINCIA DIMENTICATA
I castelli Romani nell'Italia liberale
a cura di
FERDINANDO CORDOVA
Storia e documenti 27
1994, pp. 360, L. 50.000

• • •

MARCELLO FANTONI
LA CORTE DEL GRANDUCA
Forma e simboli del potere fra Cinque e Seicento
Europa delle corti
Biblioteca del cinquecento 62
1994, pp. 276, L. 35.000

• • •

ALBERTO BENTOGLIO
L'ARTE DEL CAPOCOMICO
Biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)
Le fonti dello spettacolo teatrale 1
1994, pp. 316, L. 39.000

• • •

ALESSANDRO PEROSA
UN COMMENTO INEDITO ALL'AMBRA DEL POLIZIANO
Humanistica 15
1994, pp. 170, L. 40.000

• • •

STEFANO BRUGNOLO
LA TRADIZIONE DELL'UMORISMO NERO
I libri dell'Associazione Sigismondo Malatesta 4
1994, pp. 288, L. 40.000

VIA DEI LIBURNI 14 / 00185 ROMA
TEL. 06-4455207 / FAX 06-4450355

Le nuove architetture della spiritualità.

Le nuove chiese della diocesi di Milano (1945-1993)
a cura di Cecilia De Carli

L'opera censisce le oltre 300 nuove chiese sorte dal 1945 al 1993 nella diocesi di Milano. Centinaia di illustrazioni e un catalogo ne documentano la realtà storica, artistica e architettonica. Esperti, studiosi, progettisti, artisti e responsabili dei beni culturali ed ecclesiali hanno offerto il loro importante contributo interdisciplinare.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

Milano Lazzati Pubblicità

LIBRI PER CAPIRE

nei confronti di queste pratiche illegali. Le pene sono generalmente poco severe e, quando lo sono, vengono rapidamente ridotte e non eseguite. In due secoli di attività il tribunale terapeutico commina soltanto tre esili per gravissime trasgressioni all'esercizio regolare dell'Arte. Tra l'esercizio del sorvegliare e la pratica del punire, il Protomedicato sceglie quasi regolarmente il primo, attraverso una panoplia di leggeri provvedimenti punitivi — sequestri di materiale, lievi multe, ammonizioni — e soprattutto attraverso un sistema a prima vista arbitrario di concessione di licenze specifiche. Un caso su tutti: alla curatrice Marina Rondoni, accusata nel 1588 di aver provocato la morte di Angelina Gandolfi, una bambina di tre anni, somministrandole una non specificata pozione e un ancor più misterioso unguento per la cura della "tigna", un termine onnicomprensivo indicante ogni sorta di affezioni cutanee al capo, viene semplicemente imposto di restituire il denaro ricevuto in anticipo per la cura, ammonendola di non utilizzare più i medicamenti propinati alla paziente.

Il fatto è che l'impotenza terapeutica, anche dei medici licenziati dal Collegio, è tale che nel Protomedicato scatta il meccanismo di difesa corporativa del curatore, legale o illegale che sia, più che quell'*ethos* di casta che lo fa in altre occasioni funzionare come un tribunale *super partes* dedito — e lo vediamo in diversi casi — alla protezione del malato in quanto categoria debole e in quanto consumatore. Sta di fatto che l'opera del Protomedicato si realizza proprio nell'arco di tempo in cui vanno progressivamente specificandosi i territori della liceità e della non-liceità delle diverse pratiche terapeutiche e che il libro della Pomata contribuisce a seguirne l'evoluzione.

Il Protomedicato è anche testimone e attore di un'altra trasformazione, e cioè del progressivo decadere della logica del patto di guarigione a scapito di quella della prestazione professionale. Mi spiego meglio: nelle nostre società sovramedicalizzate, va da sé che la prestazione del medico vada pagata comunque — dal singolo o dalla collettività, poco importa, almeno in quest'ottica —, indipendentemente dal suo successo. La garanzia sociale del valore professionale del terapeuta è data dal suo aver seguito un lungo corso di studi presso istituzioni specializzate, e aver superato con successo degli esami di Stato. È questo un carattere proprio delle società occidentali contemporanee. Ad Atene il sistema della licenza professionale era assente. Medico era il medico pubblico, che veniva eletto dall'assemblea del popolo dopo una sorta di pubblica competizione retorica, o il medico privato, cui bastava una bottega e un'insegna per installarsi. In Egitto, era un funzionario statale passibile di pene durissime in caso di errore grave. Nel mondo romano, medico era chi si proclamava tale, fosse un professionista greco o un guaritore italico esperto in cura con le erbe, in veleni e contravveleni. Nell'Europa medievale, a partire almeno dal XIII secolo, si trova invece traccia dei patti di guarigione, veri e propri contratti fra medico e paziente in cui vengono fissati l'ammontare della somma che il malato verserà al curatore se e solo se questi l'avrà guarito del suo male, in un lasso di tempo ben determinato.

È sulla base di questo tipo di aspettativa che molti malati fanno appello al Protomedicato; ma è seguendo un'altra logica che il tribunale giudica le cause, e cioè sulla base del rispetto o meno dei territori e delle gerarchie terapeutiche fissate dal Collegio. Il patto di guarigione, che rimane per quattro secoli, accanto al patto di condotta stretto fra medico e comunità, la modalità normale del rapporto fra medico e paziente, viene progressivamente scartato a favore del riconoscimento della prestazione professionale del medico. Ancora nel Cinquecento, quando i Collegi medici delle città europee cominciano a vietare ai propri medici di contrarli, Gian Filippo Ingrassia, protomedico di Filippo in Sicilia, considera la riuscita del trattamento come uno dei criteri di remunerazione del medico. Nel Seicento, i patti vengono contratti solo dai curatori non professionali, sono esclusi dai medici licenziati, ma la loro logica continua ad animare, e se ne trovano diverse testimonianze nelle carte del Protomedicato, le aspettative dei malati bolognesi.

Di questi malati Gianna Pomata promette di farci sentire le voci. E contrappone la concezione della salute e della malattia, che impropriamente definisce "clinica", espressa dai medici del Protomedicato — e che è invece impregnata della patologia degli umori di origine ippocratico-galenica — a una concezione che chiama "pragmatica", che si esprimerebbe nelle deposizioni dei malati. In un patto del 1316, messer Bartholucio dei Samaritani si rappresenta la propria guarigione come la possibilità di "muovere in parte la mano, il piede, la coscia e la gamba (in modo tale) da potersi vestire e calzare con la mano predetta e lavar la mano sana con la mano ora sofferente" e "in modo che senta ben chiaramente nel predetto lato sofferente la stessa salute che sente nell'altro lato del corpo ora sano". A una concezione della salute come costruzione concettuale espressa dai medici si opporrebbe quindi una sorta di concezione neutrale, universale perché legata alla percezione corporea, espressa dai malati.

Ma è proprio su questo punto che l'indagine è solo agli inizi. I malati, innanzitutto, appaiono qui come una categoria indistinta, un'entità astratta, uniforme. In realtà, già dalle carte pubblicate da Gianna Pomata appaiono grandi differenze di approccio. Se spesso i malati sembrano richiamarsi al principio del patto di guarigione, in altri casi — come quello di Ippolita Riccioli, curata da un curatore illegale a metà Seicento — richiedono esplicitamente "la canonicità del medicamento" prescritto, adeguandosi cioè ai criteri fissati dall'alto dai protomedici. Per approfondire la questione centrale della ricerca, quella della rappresentazione della malattia e della salute, è ora necessaria un'indagine sulle differenze sociali, culturali e di mentalità dei malati che fanno appello al Protomedicato.

Anche perché niente è meno sicuro del fatto che i malati si rappresentino la malattia in modo culturalmente neutrale. In realtà, una guarigione è sempre percepita all'interno di un quadro di rappresentazione. Non ci spiegheremmo altrimenti come è possibile — come scriveva Jean Benoist — che "il medicalmente inefficace produca dei malati guariti". Gli esempi di "efficacia simbolica del non-efficace" abbondano infatti nella letteratura antropologica. Per Gianna Pomata il patto di guarigione era una sorta di compensazione dello iato fra il sapere del medico e l'ignoranza del paziente, e sembra quasi rimpiangere la perdita di questo apparente equilibrio fra i due contraenti, a favore di un sistema medico in cui i risultati della cura sono giudicati dagli stessi che la somministrano. Ma dimentica di chiedersi quale tipo di guarigione ricercavano e ottenevano questi malati. E di che tipo di risposte erano in cerca quando si rivolgevano al curatore, legale o illegale che fosse. Niente prova che la loro esigenza fosse essenzialmente "pragmatica". La risposta va piuttosto cercata sul piano delle rappresentazioni complesse della salute, della malattia e del corpo espresse dai malati bolognesi. Su questo aspetto una rilettura delle carte del Protomedicato potrà forse fornirci una risposta adeguata. Stando ben attenti a non scambiare per voci dei malati quelle dei medici, dei protomedici, dei ciarlatani, dei giudici, delle levatrici e dei barbieri.

scelte di critica e di poetica compiute dal De Sanctis, il "realismo" che richiama il titolo del primo saggio di Borsellino (Verso il realismo)*: l'istanza di una "messa in situazione" etica e storica del testo letterario che altrimenti, diceva De Sanctis dall'esilio svizzero, può fare l'effetto di "una medicina amara".*

Questo cammino "verso il realismo" — verso un realismo storicistico — sembra disegnare, in scala ridotta, tutto il percorso storico-critico delineato nel volume: così il confronto con i critici di cui si è detto, da Luigi Russo di cui si sottolinea la particolare accezione di storicismo come principio di responsabilità e moralità "interno" alla letteratura, al Debenedetti che intende leggere nella forma letteraria i destini individuali e che, per meglio cogliere questo nesso, si concentra sulle origini della modernità. Dal Borgese teso a cogliere il tragico come cifra essenziale della creatività letteraria al Ripellino che invece individua nella "messa in scena" la condizione privilegiata in cui possono parlare il loro linguaggio più autentico i testi e gli autori, ma anche il critico, guitto o clown alla ricerca di una chiave "per trasformare la critica in gaia scienza". E ancora il Sanguineti lettore di Boccaccio, colto, direi, nella capacità di vitalizzare con la passione dell'ideologia le occasioni dell'accademia; e il Salinari fissato nello sforzo di ampliare le categorie dell'analisi letteraria marxista con quelle della sociologia e dell'antropologia. Ma è soprattutto dal confronto con la metodologia di Contini che la riflessione di Borsellino trae i maggiori stimoli: basare la valutazione dell'opera, come fa Contini, sull'assolutizzazione dei parametri linguistici e stilistici, costituisce per Borsellino un metodo fecondo e di grandi risorse, ma che possiede anche alcuni limiti.

In tutti questi bilanci di fine secolo continua il cammino verso un "realismo" della critica che sarà definito solo nell'ultima sezione, intitolata, per understatement, Opinioni, *ma in realtà occasione per una riflessione conclusiva che è insieme bilancio e progetto etico prima ancora che intellettuale. Nel capitolo* Letteratura e politica. Un epilogo per ricominciare, *si svelano le carte del gioco sin qui condotto: un gioco la cui posta — nella migliore tradizione del dibattito critico novecentesco — va ben al di là del problema della lettura di un testo o della costruzione di una storia letteraria. La crisi, che anche Borsellino registra, non è soltanto la crisi dei metodi "forti", dogmatici, che richiede la risposta del pluralismo e del sincretismo degli strumenti critici: è la crisi profonda di una società, dei suoi modelli di sviluppo, delle sue forme di rappresentanza politica, del tradizionale senso sociale del lavoro intellettuale. E non sbaglia Borsellino a rivendicare un ruolo preciso, in questo contesto, anche alla critica letteraria; per una letteratura che nasce con una vocazione "civile" (si pensi a Dante), la critica può ritrovare una funzione di riconoscimento e interpretazione della politicità dei linguaggi, della loro storicità. I termini di questo ricorso alla storia, nel percorso di Borsellino, si delineano alfine come istanza metodologica ed etica assieme: come messa a punto di strumenti conoscitivi, tramiti di razionalità intellettuale e civile.*

AMALTEA
da gennaio 1994
scienze umane, satira
e tematiche dell'informazione

Renato Scardini
Riflessioni intorno all'uomo
Studi di antropologia culturale
Impazza l'idiotismo da video. Le facoltà cognitivo-simboliche si attenuano. Sapremo ancora decifrare i veri problemi dell'esistenza?
pp. 165, £ 22.000

Lucio Gabino
"Un po' per celia un po' per non morire"
Farsa in un quadro e alcuni momenti in rima
Dall'uomo alla marionetta. Gli imbecilli e i vanesi hanno vinto. Fine di un'epoca. E poi?
pp. 99, £ 14.000

AA. VV.
La televisione e il potere nel paese dei campanellini
Due saggi e due satire
Da dove e perché il legame tra imbonitori telepirati e creduloni? L'Italia è in coma: irreversibile?
pp. 148, £ 20.000

Le tre opere in cofanetto £ 45.000

AMALTEA
Rome Information Editrice
via dell'Esquilino, 38
00185 - Roma
tel. 06/4885936 - fax 06/4824434

VENTICINQUE ANNI
DI ATTIVITÀ
AL SERVIZIO DELLA CULTURA
UNA DISTRIBUZIONE ARTICOLATA
SU TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE

Questo annuncio è riservato esclusivamente ad Autori consapevoli d'avere scritto, in qualsiasi campo dello scibile umano, dalla poesia alla narrativa, alla saggistica immaginabile e inimmaginabile, alla teoria scientifica, opere di buona o d'originale qualità anche se di difficile commerciabilità.

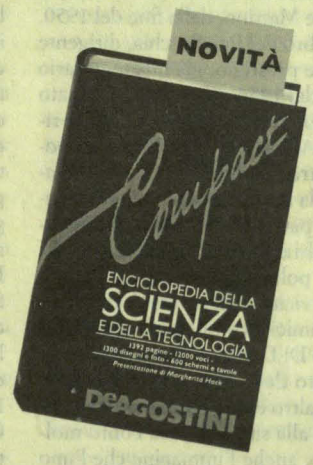
Attendiamo i testi da esaminare

TODARIANA EDITRICE - MILANO
EURA PRESS Ediz. Italiane - MILANO

Nostra nuova sede:
20139 Milano - Via Gardone, 29 - Tel. (02) 55.21.34.05

Le solide basi della conoscenza.

"Un'opera rigorosa e accessibile a tutti per capire i fantastici mondi, reali e virtuali, delle scienze."
Margherita Hack



Compact
DI TUTTO, PER TUTTI.

ENCICLOPEDIE COMPACT. UN'IDEA DeAGOSTINI

NOVITÀ GIUFFRÈ

Laura CASTELVETRI
IL DIRITTO DEL LAVORO DELLE ORIGINI
p. VIII-398, L. 48.000

Paolo CENDON
(a cura di)
LA RESPONSABILITÀ EXTRACONTRATTUALE
p. VIII-756, L. 80.000

Mario P. CHITI
BENI CULTURALI E COMUNITÀ EUROPEA
p. VIII-350, L. 46.000

Maurizio DE TILLA
LA PROFESSIONE DI AVVOCATO
Vol. I - p. XL-860, L. 90.000

Ettore FAGIUOLI
NIETZCHE
(Edizioni Egea)
p. VI-184, L. 23.000

L'ENERGIA ELETTRICA NELL'ESPERIENZA GIURIDICA DEGLI INIZI DEL SECOLO XX
p. VI-126, L. 18.000

Stefano MANNONI
UNE ET INDIVISIBLE
Vol. I - p. XVII-604, L. 74.000

Daniela NOVARESE
ISTITUZIONI POLITICHE E STUDI DI DIRITTO FRA CINQUE E SEICENTO
p. 650, L. 75.000

Massimo PARADISO
L'ACCESSIONE AL SUOLO
Artt. 934-938
p. XIII-312, L. 42.000

Roberto RUSSANO
(a cura di)
VITTORIO FROSINI. BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI (1941-1993)
p. XV-168, L. 20.000

Luigi Maria SANGUINETI
LA PRATICA PENALE
Vol. II - p. XV-466, L. 54.000

Aldo SPRANZI
(a cura di)
ARTE & ECONOMIA
(Edizioni Egea)
p. XIII-342, L. 45.000

Italo, Stefan Maria TESTA BAPPENHEIM
GUARDARE IN ALTO
p. VIII-128, L. 16.000

Pietro TRIMARCHI
(a cura di)
PER UNA RIFORMA DELLA RESPONSABILITÀ CIVILE PER DANNO ALL'AMBIENTE
p. XII-246, L. 34.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.1 • CCP 721209

Discutere di libertà

di Aldo Natoli

Compagni e amici. Lettere di Ernesto De Martino e Pietro Secchia, a cura di Riccardo Di Donato, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 95, Lit 20.000.

Le lettere di Ernesto De Martino e Pietro Secchia pubblicate a cura di Riccardo Di Donato sono un documento di grande interesse, sia per la singolare personalità dei due interlocutori, sia per il periodo in cui furono scritte, fra il settembre 1956 e i primi mesi del 1963. Fu un periodo drammatico, denso di movimenti e di mutamenti nell'Urss, nel movimento operaio internazionale, nel Pci. Il carteggio inizia alla vigilia dell'insurrezione di Budapest, si chiude (senza conclusione) nell'anno della rottura ideologica e politica tra comunisti sovietici e cinesi. De Martino, dalla fine del 1950, era membro del Pci; Secchia, dirigente di grande prestigio, già vicesegretario del Pci, dal 1954 era stato allontanato dai massimi incarichi fino ad allora ricoperti. All'origine, un infortunio politico (il tradimento di un suo segretario), ma la sua retrocessione fece sicuramente parte di una trama che doveva cambiare profondamente gli equilibri politici nel vertice del Pci.

I due, vicini di casa, erano diventati amici ("amici e compagni", scrive giustamente Di Donato). Il contatto umano diretto deve aver contato molto, l'uno e l'altro erano temperamenti forti, aperti alla simpatia, ma contò molto, penso, anche l'immagine che l'uno si faceva dell'altro, in un alone tutto ideologico: il rappresentante della classe operaia rivoluzionaria, rivoluzionario di professione; l'uomo di cultura che, secondo l'espressione paolina, è "diventato tutto con tutti per fare salvi". Si vedevano con una certa regolarità, le loro "conversazioni serali" toccavano attualità politiche brucianti, le lettere che scambiavano riflettevano quelle conversazioni, tornavano su punti che non erano risultati abbastanza chiari, ne approfondivano altri. Disgraziatamente, non sempre abbiamo a che fare con una "corrispondenza", qualche lettera deve essere andata smarrita (o non fu scritta), altre volte sono lunghi gli intervalli di tempo fra una lettera e l'altra. Rimaniamo dunque con una curiosità insoddisfatta circa la ricchezza, la vivacità di quelle conversazioni e ci chiediamo se la testimonianza di chi vi assisté non avrebbe potuto colmare qualche vuoto che, inevitabilmente, rimane. Ho già detto del grande interesse di questo documento, del resto lo stesso Secchia ne era ben convinto, dopo la morte dell'amico (1965) aveva personalmente ordinato le carte perché fossero pubblicate. Di Donato ha dunque eseguito un compito che avrebbe avuto anche l'approvazione di De Martino. Egli ha inoltre fornito al lettore un affettuoso e accurato profilo dello studioso prematuramente scomparso. Nell'attraversare l'agitato panorama di quei mesi, almeno fino all'estate del 1957, De Martino, anche dopo il XX Congresso del Pcus, anche dopo la repressione dell'insurrezione ungherese, mantiene due punti fermi: non mette in discussione il ruolo primario dell'Urss (anche se, rispondendo a un questionario di "Nuovi Argomenti", non si pronuncerà chiaramente sullo stato-guida), né la linea politica generale del Pci in Italia. In questo, si distingue nettamente da quegli intellettuali, molti dei quali suoi amici, che allora abbandonarono il Pci. Ma, entro quest'ambito, le sue lettere a Secchia sono dense di proposte e di critiche che esprimono il suo intimo travaglio. Semplificando, direi che vi sono due questioni-chiave che De Martino pone a Secchia: la democrazia interna di partito e la libertà della cultura.

È notevole che la prima questione venga da lui posta prima dei fatti di Ungheria (ma dopo la tumultuosa estate del circolo Petöfi e dopo i fatti di Poznań) e, naturalmente, dopo il XX Congresso del Pcus, nonché dopo l'intervista di Togliatti a "Nuovi Argomenti", che non aveva che sfiorato quei due problemi. De Martino non è contro il centralismo democratico, una forma organizzativa indispensabile a garantire l'unità del partito del proletariato. Ne propone, però, una riforma radicale, la quale non è estranea alla storia dei partiti comunisti: il predominio delle decisioni del centro sulle istanze della base deve cessare nel periodo precongressuale e durante il congresso affinché sia possibile discutere liberamente sulla linea politica, nonché sia possibile procedere alla libera elezione del nuovo gruppo dirigente. Posso dire, per esperienza, che questa proposta, se fosse stata accolta, avrebbe rivoluzionato il regime interno del Pci, non tanto quanto alla libertà di discussione, che (a titolo individuale) fu sempre praticabile; ma, essenzialmente, perché avrebbe potuto impedire che l'elezione del nuovo gruppo dirigente, pilotata da quello uscente (come era regola) si riducesse alla conferma di quello più una frangia di cooptazione. Di qui la stabilità, anzi la sostanziale permanenza del quadro dirigente del Pci.

Secchia ammetterà che la democrazia interna del partito non è soddisfacente e che deve essere migliorata, ma nelle sue lettere non si lascerà mai trascinare (non sappiamo, purtroppo, se lo fece nelle conversazioni) in una discussione sul centralismo democratico e sulle modalità di elezione del nuovo gruppo dirigente. Sapeva che nel Congresso, ormai imminente, sarebbe stato escluso dalla Direzione del partito. Ogni sua affermazione di critica in quel campo sarebbe stata considerata una grave violazione della disciplina, se non un attacco contro l'unità del partito. Non poteva che tacere un comunista "disciplinato" quale lui era e come rivendicò poco più tardi, discutendo con De Martino. Potremmo anche dubitare che il non aver difeso esplicitamente la pratica del centralismo democratico dalle critiche di De Martino, contenesse un segno politico, ma, nell'insieme, questo particolare non sembra rilevante.

Sulla libertà della cultura De Martino respinge, in linea di principio, un'attività normativa del partito-stato e del partito in genere nei vasti e diversi campi della cultura. Anche in seguito non gli mancherà l'occasione per riferirsi ai più grossolani interventi commessi nell'Urss, ma le sue frecce sono dirette anche contro la politica culturale del Pci. Anche su questo punto le repliche di Secchia rimasero lontane dai bersagli mirati dall'amico. Ammetteva "errori e ritardi", ma difendeva il principio dell'intervento del partito nella normativa e nel controllo della produzione culturale. I suoi argomenti appaiono talora invecchiati anche rispetto ad alcuni atti liberatori già compiuti da Kruscev come, per esempio, la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič*.

Nel complesso, e anche in seguito, per esempio nella discussione dell'opuscolo di Antonio Giolitti (*Riforme e rivoluzione*), Secchia appare come un leader già sconfitto, che non è ancora pervaso dell'amarezza degli ultimi anni, perché forse spera ancora di poter riacquistare il ruolo e il rango da cui è stato rimosso. Ma proprio questa sembra essere la causa della sua debolezza di fronte all'incalzare del "malcontento" di De Martino. Questi ormai giudica "inaccettabili" taluni giudizi di Secchia, che più di una volta sembra chiuso in una logica difensiva logora e ripetitiva. Forse egli avverte che gli avvenimenti nella loro rapida corsa lo stanno superando e che più nulla può fare per affrontarli. Il carteggio si dirada e poi cessa. De Martino è condannato e presto morirà. Secchia sopravviverà ancora otto anni, isolamento, amarezza, forse mascherata da disciplina, disperazione.

Infine debbo rettificare un errore di De Donato che, per caso, mi riguarda direttamente. Alle pagine XXXVI-XXXVII, a proposito del Congresso della Federazione romana, che si svolse alla fine di novembre 1956, Di Donato ha scritto: "Poi parlarono altri, tra i quali Aldo Natoli che del Congresso romano scriverà su 'Rinascita' quello che sembra, compresa la realtà, una corrispondenza dalla luna". Si tratta di una svista sorprendente, non mi spiego come mai Di Donato vi sia potuto incorrere. L'articolo al quale egli fa riferimento mi era stato chiesto da Togliatti, era stato pubblicato da "Rinascita" nel giugno 1956, ben cinque mesi prima che il Congresso della Federazione romana avesse luogo e, ovviamente, non di quello trattava, ma della discussione che si era aperta nelle sezioni della Federazione romana dopo le rivelazioni del XX Congresso del Pcus.

Dalla patria al mondo

di Paolo Alatri

"Il Caffè", 1764-1766, a cura di Gianni Francioni e Sergio Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. CLXXVIII-1252, Lit 120.000.

"È ridicola cosa il raccomandarsi alla benevolezza del pubblico, conviene meritarsela". È questa, forse, la frase saliente dall'indirizzo con cui, nel giugno 1764, Pietro Verri si rivolgeva ai futuri lettori del nuovo periodico, "Il Caffè" (frase che si è tentati di rivolgere oggi ai nostri governanti). Perché "Il Caffè"? Perché era questo il luogo privilegiato per l'incontro degli intellettuali, per le loro discussioni, per i loro progetti. E i progetti degli intellettuali erano progetti di riforme e di progresso, che d'altronde trovavano eco favorevole nella Vienna di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe. A parte le riedizioni settecentesche del "Caffè", del resto per lo più parziali, e a parte le raccolte antologiche di alcuni suoi articoli, di edizioni integrali non ve ne furono più fino a quella curata nel 1960 da Sergio Romagnoli per l'editore Feltrinelli. Ma questa che ha appena visto la luce è la prima edizione critica del testo completo del periodico verriano, con la registrazione in apparato delle varianti, rispetto alla stampa, contenute nei manoscritti di trentuno articoli e con una corposissima appendice di testi e documenti inediti. E va quindi salutata come una grande e benemerita novità editoriale e storiografica, che ha comportato un enorme lavoro filologico e critico. Sergio Romagnoli ha redatto la vasta e dotta introduzione ("Il Caffè" tra Milano e l'Europa), a Gianni Francioni si devono la Storia editoriale del "Caffè", *il testo critico e l'apparato.*

Come Romagnoli mette subito in rilievo, "Il Caffè", se ne consideriamo le date (dal giugno 1764 a tutto maggio 1765), fu, nella sua breve vita, il punto d'arrivo di un processo intellettuale destinato a segnare la storia culturale milanese ed europea. Nel giro di un biennio, sul tavolo della grande stanza a pianterreno del palazzo avito, dove Pietro Verri aveva il suo studio, passò la prima prova di Cesare Beccaria, Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano, *subito attaccato da Francesco Maria Carpani, cui risposero i fratelli Pietro e Alessandro Verri con tre memorie; nel 1763, all'interno dell'Accademia dei Pugni, fondata e animata dagli stessi Verri con un piccolo cenacolo di amici intellettuali progressisti, furono condotte a termine da Pietro Verri le* Meditazioni sulla felicità, *le* Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano, *l'*Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese*; l'anno stesso, nel marzo, si dette mano al* Dei delitti e delle pene *di Cesare Beccaria, che fu inviato a Livorno nell'aprile del 1764 perché fosse dato, anonimo, alle stampe; e altri scritti nacquero nell'ambito della stessa "officina" in quel torno di tempo. "Il Caffè" era dunque la forma conclusiva di una tenace ricerca per una libera comunicazione con il pubblico.*

I compilatori del periodico furono principalmente i due fratelli Verri; tra gli altri collaboratori, nettamente minoritari, Cesare Beccaria, Giuseppe Visconti, Sebastiano Franci, Paolo Frisi, Luigi Lambertenghi, Gian Rinaldo Carli e pochissimi altri, di ciascuno dei quali Romagnoli dà precise e pertinenti notizie. Essi intendevano rivolgersi al pubblico per "spingere sempre più gli animi italiani allo spirito della lettura, alla stima delle scienze e delle belle arti, e ciò che è più importante all'amore delle virtù, dell'onestà, dell'adempimento de' propri doveri". Ma senza albagia o pedanteria, anzi "con ogni stile che non annoi" e con "qualche lampo di buon umore". Occorreva guardarsi dai rigori della censura, occorreva grande vigilanza, da parte di Pietro e

▷

Lezioni d'esperienza

di Franco Giordana

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino. Conversazione su libertà e democrazia raccolta da Paolo Borgna*, Donzelli, Roma 1994, pp. 112, Lit 16.000.

È un piccolo, grande libro, frutto di una collaborazione fra un magistrato quarantenne di Torino e il celebre autore: uno dei padri di questa Repubblica, nato poco prima dell'inizio della Grande Guerra, magistrato a Torino per circa trent'anni, partigiano attivo nelle formazioni di Giustizia e Libertà e poi fra i fondatori e animatori del partito d'Azione, dal 1963 professore universitario di storia del Risorgimento e collaboratore di quotidiani e riviste non solo italiani. Il volume raccoglie una serie di ricordi e riflessioni sui temi indicati nel sottotitolo, suscitati dalla struttura dialogica, e basati su un continuo confronto fra le vicende italiane (dal crollo del fascismo alla ripresa della vita democratica) e i molti, contraddittori, aspetti di questi anni che, secondo taluni, segnerebbero il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica.

L'atteggiamento con cui Galante Garrone risponde alle provocazioni e alle richieste del giovane interlocutore è sempre di grande onestà intellettuale e storica, senza alcuna mitizzazione di un periodo che lo vide fra i protagonisti della ripresa civile e morale, prima ancora che politica, del paese: un periodo che ebbe anche valore formativo sugli anni immediatamente successivi, con tutti i limiti e le contraddizioni derivanti dal rapido affievolirsi del cosiddetto vento del Nord (così diverso dalle polemiche leghiste a cui ci stiamo tristemente abituando).

Ancora una volta si verifica come le vicende storiche anche recenti, se intese e inquadrate correttamente, pur con la partecipazione e l'inevitabile passionalità che trapelano dalle parole di uno dei protagonisti, sono di grande utilità per cercare di comprendere alcuni aspetti del confuso agitarsi di forze politiche e sociali nel presente, e — soprattutto — per respingere fondatamente vere e proprie falsificazioni storico-politiche interessate, portate avanti con arroganza e talora sfrontata disinvoltura dai fautori della seconda Repubblica, in spregio di ogni seria opera di rivisitazione critica e documentata del recente passato.

Sotto questo profilo di particolare rilevanza sono le notazioni dell'autore sul tormentato periodo del "passaggio di regime", cioè gli anni dal 1944 al 1946; i problemi posti — e solo in minima parte soddisfacentemente risolti — dall'epurazione, il ruolo svolto dagli Alleati (la vicenda del procedimento nei confronti di Valletta ne è un esempio istruttivo), il tentativo del partito d'Azione di intervenire nell'opera di ripresa e ricostruzione della vita democratica del paese. Su quest'ultimo argomento — in particolare — le considerazioni, anche giustamente autocritiche, di Galante Garrone sono estremamente illuminanti per comprendere come e perché ci si sia avviati verso un periodo di riflusso presto sfociato nella crisi degli anni più vicini a noi, sino agli attuali — ancora scomposti e controversi — tentativi di rinnovamento politico-istituzionale; Galante Garrone segnala a più riprese i gravi rischi di involuzione che si corrono nell'attuale momento storico, con accenti di grande e motivata preoccupazione che non scadono mai nel vuoto pessimismo.

Nella seconda parte del libro — significativamente intitolata *Un'altra Italia* — le riflessioni di Galante Garrone sono in gran parte dedicate ad alcune vicende storico-politiche, e in qualche caso anche giudiziarie: come l'incredibile processo al vescovo di Prato, imputato di diffamazione nei confronti di due giovani coniugati con formazioni, come il partito d'Azione (o i suoi infelici tentativi di imitazione), direttamente collegate ai fermenti del periodo immediatamente precedente, e il progressivo affermarsi — all'opposizione del blocco di potere egemone — del partito comunista. Di qui la ricorrente e ancora attuale polemica circa un preteso ruolo di passiva subordinazione degli azionisti, come Galante Garrone, nei confronti del comunismo, come rappresentato e politicamente incarnato, in quegli anni, in Italia, dal Pci.

Su questo argomento le parole dell'autore rimettono davvero, opportunamente e (nei limiti del possibile) definitivamente, le cose a posto. Sembra davvero troppo pretendere un minfine, la criminalità organizzata di natura e matrice mafiosa, endemicamente connessa alla società italiana (come ad altre del mondo occidentale, seppure con particolarità da tenere sempre presenti): e risulta che quest'ultima si è ormai venuta configurando come vero e proprio Antistato. Anche su questi temi — e sul necessario, ineludibile contemperamento delle esigenze di sicurezza e tutela sociale con i princìpi fondamentali dello Stato di diritto, recepiti dalla Carta costituzionale — le parole del magistrato e dello storico, che tanta parte ha avuto nelle vicende politiche del passato prossimo, meritano attenzione e suonano di estrema attualità. Quanti degli attuali governanti — assunti repentinamente a incarichi di grande responsabilità e impegno (invero non tutti per espressa indicazione elettorale...) — sono disposti a meditare e riflettere sul messaggio che l'autore, senza iattanza o pretesa di definitività di sorta, invia, in replica alle puntuali osservazioni critiche e alle impegnative domande del magistrato interlocutore? Su temi come la lotta alla mafia, il tipo di risposta sanzionatoria che l'apparato repressivo dello Stato deve adottare, nel rispetto del dettato costituzionale, nei confronti del crimine organizzato e la corruzione e il malaffare dei pubblici amministratori, gli errori e i passi falsi — anche quando da ascrivere a impreparazione e superficialità, per non citare i disegni interessati che in materia, anche di recente, si sono dovuti registrare — rischiano davvero di riportare la società italiana ai livelli dell'immediato dopoguerra, e in ben altre condizioni storico-politiche, con il rischio di preparare per le nuove generazioni altri periodi di oscurantismo e arretramento della civiltà del paese.

È, in definitiva, una pacata, ma ferma e documentata lezione quella che Galante Garrone impartisce ai suoi lettori, con l'esperienza di una vita tutta protesa verso la ricerca e l'affermazione di quei princìpi di giustizia e libertà. E davvero l'appellativo di "mite giacobino" appare adeguato al suo percorso esistenziale e professionale.

◁

Alessandro Verri, sui propri e sugli altri articoli; e l'accesso all'Archivio Verri, che sta alla base della presente edizione critica, ha permesso di scoprire — a riprova della grande riflessione che l'impresa comportò — che "Il Caffè" era stato preparato per un buon tratto della prima annata quando ancora non era uscito il foglio d'apertura. Tanto più che in quegli anni, sebbene Pietro Verri fosse stato nominato membro della giunta costitutiva per la compilazione del nuovo contratto di appalto delle imposte, la "piccola e oscura società di amici" che si riuniva nell'Accademia dei Pugni non era "niente stimata nell'opinione pubblica'. Tutto il lavoro di quegli amici si realizzava in un rapporto complesso tra patria, nazione e cosmopolitismo, che del periodico costituisce uno dei punti di forza, e che, insieme con la dichiarazione che contano i meriti reali e non il loro vanto a parole, sottolinea l'ancora grande attualità della lezione dei Verri e dei loro collaboratori. Anche la polemica sulla questione della lingua e dello stile, contro la pedanteria della tradizione letteraria italiana, ricca di eleganza formale ma povera di opere pensate e scritte per diffondere con coraggiosa efficacia i princìpi di una nuova età civile e politica, era l'espressione della tenace ricerca di una funzionalità comunicativa che si aprisse a tutta l'Italia il più ampiamente possibile, secondo modelli tutti stranieri, Steele, Swift, Addison, Pope, "The Spectator".

Nelle sue Meditazioni sulla felicità, *del 1763, Pietro Verri, esaltando il nuovo spirito che aleggiava sull'Europa, e in parte sulla stessa Italia, aveva scritto: "La natura de' principati, le finanze e la milizia di ogni stato, l'indole e il carattere di chi presiede, tutto è palese. Lo spirito filosofico va dilatandosi per ogni parte" e produrrà effetti grandiosi; e a questo impetuoso processo, che di là dalle Alpi era colto anche da Voltaire con parole quasi eguali, "Il Caffè" intendeva contribuire e in effetti contribuì. L'impegno era di far uscire il giornale ogni dieci giorni, e i fratelli Verri si adoperarono molto perché esso venisse rispettato, anche se ciò non fu sempre possibile. Ma il problema forse maggiore era quello della censura, e Francioni, nella sua* Storia editoriale del "Caffè", *espone dettagliatamente gli stratagemmi per stampare il periodico giostrando tra i censori lombardi e quelli veneti, e poi per far apparire un inesistente avallo dell'Inquisitore veneto per fogli impressi a sua insaputa fuori della sua giurisdizione. Anche il problema dell'autocensura, del compromesso e dell'accomodamento è qui chiarito, e va tutto a onore dei redattori del periodico: "Nessuna autorità, nessun impegno — essi dichiararono — ci farà mai piegare ad inserire in questi fogli cosa che a noi non piaccia"; e come ha osservato Domenico Losurdo in un saggio dedicato a Kant e qui citato, una censura "al tempo stesso occhiuta e ottusa" costringeva a "sviluppare tecniche che consentano di aggirare la censura senza essere colpiti dai suoi fulmini".*

Breve, come si è detto, fu la vita del "Caffè". Nell'indirizzo Al lettore *del secondo tomo, la spiegazione del distacco dal pubblico: "La piccola società di amici che ha scritti questi fogli è disciolta; alcuni hanno intrapreso un viaggio, altri sono impiegati in affari; vuole la necessità che si termini un lavoro che secondo il progetto degli autori non doveva sì presto chiudersi, e ciò accade nel tempo in cui l'accoglimento favorevole del pubblico più che mai invitava a proseguirlo". Poi, di lì a pochi mesi, la rottura con Beccaria e il conseguente dissolversi del gruppo dei Pugni, chiamato ciascuno degli esponenti a schierarsi in un'orgogliosa quanto vana disputa tra l'autore dei* Delitti *e quello delle* Meditazioni sulla felicità. *E il rimpianto per "Il Caffè" resterà, nelle lettere di Pietro ad Alessandro, un motivo ricorrente.*

Non si dirà mai abbastanza bene di questa edizione. Sulla scorta dei manoscritti dell'Archivio Verri è stato possibile ai curatori chiarire la paternità di diversi articoli. Le 14 appendici, le 136 pagine di apparato critico, le 68 pagine di note, l'indice dei collaboratori con i relativi articoli, l'indice delle opere citate, l'indice degli argomenti, l'indice dei nomi completano in modo esemplare la riproduzione integrale della collezione dell'aureo periodico.

Abbonamento, due numeri annui
L. 40.000, paesi europei L. 50.000
Un numero L. 25.000
c.c.p. 11268562
Biblioteca F. Serantini,
Largo C. Marchesi, 56124 PISA

BFS edizioni

Per informazioni tel.+ fax 050/570995

RIVISTA STORICA DELL'ANARCHISMO

semestrale di storia e culture libertarie
N. 2 Luglio-Dicembre 1994
In questo numero:

L. GESTRI,
Incombenze e tribolazioni accorse ad un propagandista libertario in un anno di grazia di fine '800.
R. CAPPUCCIO,
Teorie scientifiche e fenomeni sociali nell'Italia di fine secolo.
A. HEERING/E. GERAETS,
D. Nieuwenhuis e il movimento anarchico italiano 1890-1910.
F. SCHIRONE,
La Casa Editrice Sociale 1910-1926.
A. DADÀ,
L'archivio Ugo Fedeli dell'IISF di Amsterdam.
R. ACCURSO,
Per una storia dell'anarchismo nella città di Rosario (Argentina).
Recensioni-Schede bibliografiche
Notiziario
Archivi, biblioteche e fondazioni

il rito civile che aveva additato pubblicamente come "pubblici concubini", e come l'inquietante vicenda del giudice Troisi, sottoposto a censura disciplinare per aver scritto un libro ritenuto lesivo del "prestigio" della magistratura, solo perché argomentatamente critico sul ruolo del giudice in quegli anni in Italia. Sono vicende che bene illustrano il clima e il livello, in verità assai basso, della società civile italiana negli anni dal 1950 al 1970. Si tratta di un periodo che vede l'autore, sino a tutto il 1963, operare come giudice a Torino in un contesto — non solo tecnico-professionale — assai diverso dall'attuale, ancora pesantemente segnato da incrostazioni e miopie talora insopportabili per uno spirito libero e critico come il suo (e di pochi altri colleghi, in verità, come appare chiaro analizzando i riflessi che il caso Troisi ebbe all'interno della corporazione dei magistrati). Sul piano politico-istituzionale sono gli anni del centrismo a egemonia democristiana e del primo centro-sinistra, con la definitiva scomparsa dall'agone politico vero e proprio di nimo di attenzione su questo tema da parte degli attuali improvvisati revisori della storia recente italiana (non disinteressati *laudatores* dei nuovi equilibri politici). Eppure meriterebbero attenzione le argomentate e pacate considerazioni di chi, come l'autore, fu tra i protagonisti dell'esperienza azionista e uno dei più attenti testimoni del tormentato rapporto azionista con l'esperienza italiana del comunismo, con gli indiscutibili riflessi sulla società e sulla politica del paese. Non possiamo farci illusioni, ma se non si ha coraggio di scrivere egualmente opere così, non ci si può stupire se le nuove generazioni mostrano stupori e lacune da *Combat film*.

La terza parte del libro, intitolata *Democrazia e cultura delle garanzie*, affronta più direttamente alcuni dei gravi problemi posti dallo sviluppo dell'ancora malferma democrazia italiana: in relazione, soprattutto, alle diverse "emergenze" di questi ultimi anni. Sono affrontati il terrorismo politico degli anni settanta e ottanta, la corruzione affaristico-istituzionale e,

EDT

VIAGGI E AVVENTURA

Rebecca West
LA BOSNIA E L'ERZEGOVINA
Viaggio in Iugoslavia
240 pp., L. 25.000
Una preziosa chiave interpretativa per capire la tragedia Iugoslava.

della stessa autrice
CROAZIA
144 pp., L. 22.000

Vikram Seth
AUTOSTOP PER L'HIMALAYA
Viaggio dallo Xinjiang al Tibet
208 pp., L. 25.000
Estate 1981. L'avventuroso itinerario di un giovane indiano alla scoperta della Cina.

Peter Mayle
UN ANNO IN PROVENZA
208 pp., L. 25.000
Un divertente racconto ritmato dai mesi e dalle stagioni in una terra ricca di fascino.

dello stesso autore
TOUJOURS PROVENCE
176 pp., L. 25.000

GUIDE EDT

edizione italiana di lonely planet

BALI & LOMBOK, COSTA RICA, FIJI, GIORDANIA, GRECIA, INDIA, IRAN, MALAYSIA, PARIGI, PRAGA, TIBET, VIETNAM...

e altre 50 guide per 70 Paesi diversi

Richiedete a EDT l'**invio gratuito** del **Mappamondo**, notiziario periodico delle guide

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/5176091

Fucilazioni benedette

di Alfonso Botti

VITTORIO MESSORI, *Opus Dei. Un'indagine*, Mondadori, Milano 1994, pp. 287, Lit 32.000.
JOAN ESTRUCH, *Santos y pillos. El Opus Dei y sus paradojas*, Herder, Barcelona 1994, pp. 478.

Salita alla ribalta alla fine degli anni cinquanta, quando alcuni suoi affiliati favorirono e governarono la svolta liberista che contraddistinse la politica economica dell'ultimo franchismo, l'Opus Dei non ha cessato da allora di calamitare curiosità, interesse e sospetti crescenti. Nell'arco di oltre tre decenni dell'Opus Dei si sono occupati gli avversari politici del franchismo, gli storici, i teologi, i canonisti, gli ecclesiasticisti e i sociologi della religione. Non meno fitta è la produzione agiografica e apologetica. Ciò nonostante, come rivela il lavoro di Joan Estruch, un'intelligente sinossi dell'abbondante letteratura esistente lascia affiorare una serie di zone d'ombra, tanto più emblematiche se si considera che il sociologo della religione catalano privilegia la letteratura proveniente dagli stessi ambienti dell'Opus.

Esse concernono anzitutto la figura del fondatore, Escrivá de Balaguer, sul quale si addensano dubbi inerenti il curriculum degli studi, le ragioni del suo ingresso in seminario, la formazione biblica e teologica che vi riceve, il suo operare durante la guerra civile vicino al comando franchista e la successiva carriera ecclesiastica. Riguardano in secondo luogo le origini stesse dell'Opus e le fasi della sua storia. Escrivá ne fa risalire la nascita al 1928 e con lui tutta la letteratura ufficiale che è venuta dopo. Ma Estruch osserva che non ve n'è traccia negli anni anteriori al 1936 e propende per considerarla come un frutto della guerra civile, collocandone la nascita a Burgos, capitale provvisoria della Spagna di Franco, nel 1938. La cifra essenziale dell'Opus è solitamente individuata nella santificazione del lavoro. Ebbene, secondo lo studioso catalano, tale caratteristica non risulterebbe evidente né nel '28, né nel '39 e neppure qualche anno dopo, come evidenzia l'indice analitico dello scritto più importante di Escrivá, *Camino* (1939). Estruch considera l'Opus degli anni quaranta come un organismo ancora in cerca di identità, sia sul piano della spiritualità che su quello della codificazione canonica. Una "cosa" insomma, modellata sull'esempio laico della Institución Libre de Enseñanza e, sul versante religioso, dell'Asociación Católica Nacional de Propagandistas e dei gesuiti; che si radica inizialmente negli ambienti universitari per promuovere la formazione di élites cattoliche e che, in virtù del suo grado di indefinitezza, si presenta ambigua fino al punto di essere guardata con favore anche da cattolici non di destra.

Il libro tratta anche del conflitto con i gesuiti e delle crisi interne del 1951-52 e del 1964. Si sofferma poi sul tentativo di accreditare l'Opus come anticipatrice del Concilio Vaticano II, mettendo in luce i difficili rapporti che ebbe con la Curia romana, con Giovanni XXIII, con Paolo VI e soprattutto con il cardinale Benelli. Si occupa infine della sua espansione internazionale e dell'itinerario giuridico che conduce, con fasi alterne e battute d'arresto, alla sua definitiva istituzionalizzazione come Prelatura personale con Giovanni Paolo II (1982). Momenti e aspetti dei quali è impossibile dare adeguatamente conto, ma che consentono di misurare la distanza che separa le autorappresentazioni dalla realtà dell'Opus che, secondo Estruch, nel corso degli anni ha cambiato stile e linguaggio, si è evoluta negli obiettivi, nelle finalità, nell'immagine che offre di sé così come nella stessa spiritualità.

La seconda parte e le conclusioni del lavoro vertono sugli aspetti etici e sulla spiritualità. Già nelle pagine anteriori Estruch aveva richiamato l'attenzione sul fatto che, all'epoca degli studi universitari a Saragozza, tra le persone più vicine a Escrivá vi fosse Luis Legaz Lacambra, autore della versione castigliana dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber. Prendendo ora le mosse dalla letteratura che ha evidenziato le relazioni tra la spiritualità dell'Opus e lo spirito del capitalismo, l'autore fa notare che questa sintonia non è un elemento costitutivo, ma un approdo posteriore e che, comunque, l'Opus non può rivendicare il merito di aver contribuito alla modernizzazione spagnola. Anche la sua ascetica "inframondana", secondo Estruch, subirebbe una significativa variazione passando dall'insistenza sulla dimensione apostolica del lavoro alla sottolineatura di quest'ultimo quale mezzo di santificazione personale. Di più. Del tutto priva di quel senso tragico che percorre il cristianesimo dai tempi di Gesù, l'Opus concepirebbe il mondo come un giardino delle delizie: un mondo del quale Dio sarebbe l'impresario e i membri dell'Opus i suoi — dal titolo — "santi e furbi" *managers*. Di qui il carattere contraddittorio che le conclusioni mettono in luce dell'Opus: istituzione al tempo stesso reazionaria e innovatrice, paradossale combinazione di tradizionalismo e modernità, che Estruch, usando ancora una volta Weber, riconduce alla contraddizione tra l'applicazione a determinati àmbiti (attività economica, imprenditoriale e politica) della complementarietà tra l'"etica delle convinzioni" e l'"etica delle responsabilità" e la non applicazione di tale complementarietà ad altri àmbiti (vita familiare, sessualità, ecc.), nei quali l'etica delle convinzioni costituirebbe l'unica guida per l'azione, senza mediazioni e transigenze.

Analitico, problematico ed equilibrato, il libro di Estruch, oltre a presentare una ricognizione pressoché esaustiva della letteratura sull'argomento, offre una convincente messa a fuoco dei problemi interpretativi ancora sul tappeto, non fugando, tuttavia, due perplessità. La prima riguarda la scarsa importanza che l'autore attribuisce alle connessioni con Ramiro de Maeztu, uno dei principali ideologi della destra reazionaria spagnola, che pure cita in due occasioni. Risulta difficile pensare che Escrivá non leggesse i numerosi articoli che un personaggio come Maeztu andò pubblicando, al ritorno da un viaggio negli Usa nel 1925, sul senso reverenziale che si deve al denaro e sulla necessità di conciliare il cattolicesimo con il capitalismo, traducendo in chiave ispanica, reazionaria e cattolica, il modello interpretativo weberiano. Ciò, evidentemente, non invalida l'ipotesi di postdatare alla guerra civile la nascita dell'Opus, ma chiarisce le influenze e il contesto nel quale Escrivá concepisce il nucleo centrale di quella che sarebbe poi stata la sua creazione. Inoltre, simile *liaison dangereuse* spiegherebbe anche la reticenza sulle origini. La seconda riguarda il ruolo che i tecnocrati legati all'Opus svolgono nella modernizzazione spagnola, non potendosi escludere l'ipotesi che essa si sia giovata di un ceto imprenditoriale e politico spregiudicatamente incline a premere l'acceleratore del *desarrollismo*, esente da remore sui suoi costi sociali e impermeabile ai problemi della democratizzazione.

Di ben altra natura, tono e spessore è l'indagine giornalistica che Vittorio Messori imbastisce intrecciando col filo della letteratura apologetica (Le Tournenau, Gómez Pérez e Berglar su tutti) le favorevoli impressioni ricavate visitando i principali centri dell'Opus. Ai suoi occhi, la segretezza e l'integralismo che si imputano solitamente all'Opus non sarebbero, rispettivamente, che fraintesa umiltà cristiana e "radicalismo evangelico". A suo avviso il Concilio Vaticano II non fece che "confermare solennemente che l'Opus aveva ragione". Nessuna contraddizione, infine, ma armonia, l'autore trova fra "tradizione nei contenuti e modernità, la più audace e pragmatica, nella forma" per quella che definisce come "Agenzia dello Spirito", o, meglio ancora, "premiata agenzia di servizi spirituali". Visto e considerato che — come è stato scritto e come ricorda lo stesso giornalista — l'Opera in quanto tale non ha mai scritto contro qualcuno o qualcosa, c'era bisogno che qualcuno, dall'esterno, svolgesse tale compito. Infatti, quello di Messori è anzitutto un libro contro. Contro i critici dell'Opus, naturalmente. Specie se cattolici. Ancor peggio se cattolici progressisti: da quelli un tempo eletti nelle liste di sinistra, decaduti ora ad "anacronistiche macchiette", ai "frati *liberal* che umiliano la grandezza di Francesco d'Assisi".

Risulta quantomeno bizzarro, poi, che a proposito di uno stato confessionale come è stato quello spagnolo dalle corti di Cadice (1812) alla costituzione del 1978, con le due brevi parentesi della Prima e Seconda Repubblica, si possa attribuire all'Università di Navarra, voluta da Escrivá, "il merito storico di aver rotto il secolare mono-

▷

Dio in versione spagnola

di Claudio Venza

ALFONSO BOTTI, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, presentaz. di Fernando García de Cortázar, Angeli, Milano 1992, pp. 194, Lit 30.000 (ed. spagnola *Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España, 1881-1975*, Alianza Universidad, Madrid 1993², pp. 182, Pts 1.250).

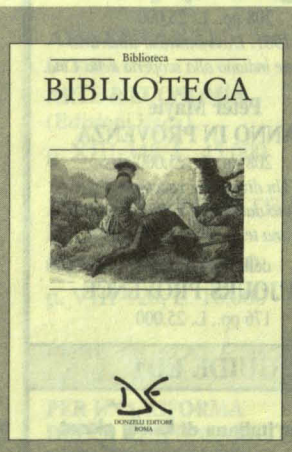
Entrato da tempo in uso per descrivere il singolare intreccio tra il nazionalismo franchista e un cattolicesimo fortemente ancorato alla tradizione, il termine nazionalcattolicesimo trova finalmente adeguata sistemazione storiografica nel libro di Alfonso Botti.

Nell'introduzione si pongono in rilievo le contraddizioni e i limiti dei consueti cliché interpretativi: quello dell'arretratezza economica con cui si è spiegata l'atipicità spagnola sul piano politico e culturale; quello delle "due Spagne", l'una liberale e modernizzatrice, l'altra cattolica e arcaicizzante, che ha ricondotto tutte le vicende del paese a una dicotomia cronica; quello del ruolo sempre e comunque antimoderno del fattore religioso. Si ripercorre quindi l'evoluzione del termine all'interno di una ricognizione esaustiva sullo stato degli studi al riguardo.

Di fronte alla diffusa convinzione che voleva il nazionalcattolicesimo nascere dalla guerra civile e consolidarsi nel regime di Franco, Botti mostra le sue origini remote nella reazione alla rivoluzione francese e nella resistenza cattolica alla modernizzazione borghese (carlismo). Ma è poi agli anni tra Otto e Novecento che attribuisce particolare importanza: per le distanze che una parte della chiesa inizia a prendere dalle opzioni più integraliste, per il suo accomodarsi nello stato nato dalla restaurazione borbonica del 1875 e soprattutto per l'ideologia politico-religiosa che il ceto intellettuale a essa legato inizia a elaborare. Ideologia nella quale la "consustanzialità" tra la patria e il cattolicesimo, un'idea nazionalistica della Spagna e della sua integrità territoriale (reazione alle spinte centrifughe di catalani e baschi), si coniugherebbero con l'accoglimento del liberismo economico, visto come scisso dal liberalismo politico.

Definito così il nazionalcattolicesimo, Botti ne esamina gli snodi decisivi. Dall'apporto fondante dell'ultimo Menéndez Pelayo, del quale mette in luce aspetti rigenerazionalisti poco noti, ai due marchesi di Comillas, nei quali cattolicesimo e

▷



Walter Scott
DEMONI E STREGHE
Introduzione di Emilio Tadini
ediz. italiana a cura di M. P.Donat-Cattin
traduzione di Annalisa Merlino
pp. XIII-350, con 8 tavole a colori fuori testo
L. 40.000

Bruno Arpaia
IL FUTURO IN PUNTA DI PIEDI
pp. 144 L. 24.000

Antonio Pennacchi
MAMMUT
pp. 160 L. 25.000

Ersi Sotiropoulos
MEXICO
Traduzione di Paola Maria Minucci
pp. 80 L. 22.000

RIVISTE

«Reset», N. 11
novembre 1994, pp. 80 L. 9.000

«Meridiana», N. 20
Materiali
pp. 208 L. 33.000

«Politica ed economia», N. 5/6
pp. 128 L. 18.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

polio statale imposto dal laicismo spagnolo all'istruzione superiore".

Si direbbe pertanto un libro scritto *sine studio et ira* se non contenesse qualcosa di ben più grave a proposito di Franco e del suo regime. Messori, infatti, confondendo il realismo della diplomazia con i principi della democrazia, sostiene che nel '57 il governo franchista era legittimo in quanto riconosciuto da tutta la comunità internazionale). Ancora più in là si spinge l'"esperto" a cui è affidato il capitolo finale, dal titolo *C'era una volta Franco*. Vi si legge che "Franco ha posto fine, bene o male, alla guerra civile più sanguinosa della storia dell'Occidente, e subito dopo evitato al suo paese il cruento pedaggio della guerra mondiale" e che "il suo regime è vissuto e morto — salvo numerabili eccezioni — in modo tutto sommato incruento". Come se quella guerra si fosse fatta da sé e Franco non ne fosse stato il principale responsabile; come se le migliaia di fucilati nei primi anni della dittatura non fossero mai esistiti. Pare un po' troppo anche per tempi di revisionismi e rivalutazioni scriteriate come gli attuali. E risulta curioso che Messori, volendo liberare l'Opus dalla gabbia del collaborazionismo con il regime franchista, finisca per indurre a pensare come indelebile quel marchio di fabbrica.

Tenda da re

di Alessandro Triulzi

FRANCESCO REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 189, Lit 28.000.

Da vari anni Francesco Remotti studia i problemi collegati alla mobilità e alla ritualità del potere in Africa. Questo volume, frutto di un corso tenuto presso l'Università di Torino, è in qualche modo l'approfondimento di *Centri, ritualità e potere*, un lavoro curato dell'autore per Il Mulino (1989) insieme con Pietro Scarduelli e Ugo Fabietti. *Luoghi e corpi* riassume alcune riflessioni teoriche di grande attualità dell'antropologia contemporanea, chiamata in causa particolarmente oggi a spiegare quel "sapere un po' sporco" che è la scomparsa e permanenza del potere nelle società tradizionali. Per fare ciò l'autore esamina la "cultura" come "segno impresso nello spazio" e la sua capacità modificatrice sulla "natura" umana: una cultura dunque intesa nel senso del latino *colere*: abitare (un luogo), coltivare (un campo), ornare (un corpo), venerare (una divinità). Tutte attività fluide che implicano rimandi e contaminazioni reciproche tra due referenti classici dell'antropologia e costringono il lettore, come ogni buon testo antropologico deve fare, a una riflessione sul Noi mediata attraverso lo svelamento dell'Altro.

Per Remotti il sapere dell'antropologo non deve cercare di mettere ordine nel "disordine etnografico" ma piuttosto andare incontro a quelle "antropologie già costruite" all'interno delle società tradizionali che egli dovrà confrontare e tradurre, e dunque "connettere", con quelle proprie: "L'obiettivo dell'antropologo non è quello di ricostruire un sistema di categorie, quanto piuttosto cogliere un insieme di nessi". L'antropologia è sempre l'incontro di due saperi, un prodotto dialogico partecipato e collettivo. Le connessioni che Remotti individua tra spazio, tempo e potere stanno a dimostrarlo.

A cominciare da quella stessa "parabola del potere" — la definizione è di Marino Niola — che è rappresentata dagli attributi simbolici connessi con la deperibilità, precarietà e mobilità dell'autorità regale e della sua visibilità politica (il corpo del re, la capitale dello stato) nelle società africane tradizionali. Il carattere eccezionale del potere si mostra per Remotti in molte società politiche africane (dagli Ankole agli Azande, dai Nande ai Bunyoro) attraverso una serie di manifestazioni simboliche che mettono in luce i tre elementi-chiave del potere in Africa: le sue origini straniere, la contrapposizione con la "società", la sua natura essenzialmente precaria. Intorno a questi tre elementi, e ai loro molteplici collegamenti spazio-temporali, Remotti indaga a lungo, legando segni a significati, e intrecciando il suo sapere antropologico, e la sua riflessione teorica, con quella storicamente elaborata dalle società tradizionali in statuti normativi continuamente adattati ai mutati contesti politici.

"La capitale dello Stato è la tenda del Re" — così riferisce la tradizione etiopica, e così è tradizionalmente tra i Ganda o i Banyoro dell'Africa orientale. Le capitali mobili africane, contrapponendosi ai poteri locali del clan o del villaggio, rappresentano in qualche modo visivamente l'eccezionalità del potere e allo stesso tempo la sua transitorietà. Così la morte del sovrano tra gli Azande, come nel regno del Buganda, dà luogo al collasso simbolico dello stato: le leggi non vengono più osservate, i mercati vengono chiusi, i ruoli tradizionali sono invertiti. Dalla società ordinata del re si passa al disordine acefalo e all'anomia che fanno seguito alla sua morte. Attraverso la sua scomparsa lo stato ripercorre il processo formativo delle sue stesse origini.

A decesso avvenuto infatti, il corpo del re viene allontanato dalla capitale che cessa così di essere il luogo del potere. Questo complesso atto di separazione — del re dal suo corpo, delle sue spoglie dalla capitale, della capitale dallo stato — evidenzia la differenziazione primordiale tra potere e società che è all'origine dello stato, e si esplicita con la creazione stessa della capitale e la sua usuale collocazione in luoghi elevati, quasi a significare il distacco e finanche l'estraneità del potere politico (centralizzato) rispetto ai poteri claNici (locali). Eppure, l'interruzione stessa del potere causata dalla morte del re annulla in qualche modo il distacco iniziale. La capitale "scompare", e con essa la primordiale differenziazione, per riapparire subito dopo con l'elezione di un nuovo re, un nuovo centro politico, secondo un modello di continuità-discontinuità che si rinnova ciclicamente anche se in modo irripetibile: "La vecchia capitale è definitivamente abbandonata (in certi casi data alle fiamme); il sito non può essere rioccupato da un'altra capitale; il centro del potere non si rigenera nello stesso luogo; non vi è ripetizione dal punto di vista spaziale. Anche i vecchi funzionari decadono e sono sostituiti. Luoghi e personaggi del potere mutano... Il regno si rigenera; il centro del potere si impone di nuovo. Vi è ciclicità e ripetibilità in questo; ma l'irripetibilità dei luoghi e dei corpi (dei personaggi) del potere spezza la ciclicità e introduce un mutamento irreversibile. La capitale (come la luna) si ripresenta, ma non è la stessa capitale (la stessa luna) di prima".

Ma non tutto deperisce e riemerge. Dal corpo decomposto del re, abbandonato alla natura, viene staccata la mascella inferiore, simbolo della permanenza della regalità nel tempo e suo "corpo politico", che verrà conservata in un rituale "tempio della mascella" intorno al quale la predizione del futuro viene operata attraverso la possessione dello spirito del sovrano defunto. Così, non intorno al corpo mortale del re, ma intorno a quello "politico" simboleggiato dalla sua mascella, il passato si ricollega al futuro, e ne diventa in qualche modo la guida. I templi della mascella, continuamente riparati e riedificati rappresentano in tal modo, "iscritti" nello spazio, la storia dinastica del paese. Ciò che scompare, ciò che rimane, ciò che riemerge sono le tre categorie necessarie alla permanenza dello stato, della politica, del potere.

Sono queste categorie che spiegano perché i Nande dello Zaire seppelliscono i loro morti nel bananeto dietro casa, luogo di oblio e "pattumiera" del villaggio, ma allo stesso tempo luogo di rigenerazione di cibo e dunque di vita; perché i capi Nkore (Ankole) in Uganda assumono il potere alla morte del re solo dopo aver rimesso in piedi e battuto il tamburo simbolo della regalità (Bagyendanwa) simbolicamente capovolto alla morte del sovrano; o perché infine tra gli Swazi dell'Africa meridionale la capitale dello stato viene ritualmente saccheggiata alla morte del sovrano per essere poi risacralizzata dal nuovo re con una danza rituale svolta a capo dell'esercito reale.

È come se ogni società politica — non solo nell'Africa subsahariana — avesse il bisogno, conclude Remotti, di risalire periodicamente al patto sociale originario, quella "convenzione" che è alla base stessa della società civile, l'unica che può ridare senso alla struttura e alle regole della convivenza sociale. Ma per fare questo — ed è qui l'insegnamento dell'antropologia — occorre dolorosamente risalire alle origini del Noi, e mettere in discussione le basi stesse del nostro vivere insieme, ogni volta decostruendo e ricostruendo le nuove forme e le rinnovate regole comuni della società politica in evoluzione.

capitalismo, avventurismo coloniale e nazionalismo protofascista si mescolano al punto da risultare inscindibili. Dalla riflessione che Ramiro de Maeztu compie nella metà degli anni venti — sotto l'influsso delle teorie weberiane e di un viaggio negli Stati Uniti — sulla possibilità di costruire la modernizzazione spagnola su basi etiche attraverso l'attribuzione di valore reverenziale al denaro, alla contemporanea (e per questo sospetta) elaborazione del fondatore dell'Opus Dei, Escrivá de Balaguer, che innova la spiritualità tradizionale assegnando al lavoro potenzialità santificatrici. Dai teorizzatori ecclesiastici della "crociata" del '36, agli ideologi del "Nuovo Stato" franchista, fino ai tecnocrati che governano la politica economica degli anni sessanta abbandonando la vecchia retorica nazionalcattolica per farne emergere il nocciolo duro: sviluppo economico senza democrazia, ultima versione di quella scissione tra liberalismo politico e capitalismo dal quale il saggio aveva preso le mosse.

Poiché da noi l'attenzione per le vicende storiche spagnole è notoriamente circoscritta ed è esiguo il numero degli studiosi, sarebbe di per sé significativo ricordare che a Botti si devono due tra i più stimolanti lavori che l'ispanismo storiografico italiano abbia recentemente prodotto. A suffragare il giudizio sta il fatto che sia questo che il precedente studio hanno colmato tenaci lacune. Infatti, se con La Spagna e la crisi modernista *(Morcelliana, 1987) Botti aveva portato in luce i deboli vagiti del cattolicesimo che non era stato possibile, con* Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova *egli delinea per la prima volta la formazione dell'ideologia politico-religiosa che più ha segnato le sorti di quel paese nell'ultimo secolo. Due libri speculari, ma differenti: di ricerca il primo, condotto su fonti archivistiche in gran parte inedite e relativo a un più limitato segmento cronologico; un saggio d'interpretazione complessiva il secondo, fondato prevalentemente sulla letteratura, che attraversa al galoppo quasi un secolo di storia alternando approfondimenti a voli leggeri, con inevitabili scompensi, ma ricco di suggestioni e di squarci illuminanti.*

Scrivendo nelle conclusioni di aver voluto concentrare l'attenzione "non sulla modernizzazione che sarebbe stata possibile, ma sull'ideologia che ha reso possibile quella realmente avvenuta", Botti da un lato è persuasivo, dall'altro non fuga una perplessità. Mentre la sua analisi, infatti, risulta soddisfacente sul piano della storia delle idee, resta non sempre compiutamente articolato il rapporto tra queste e i reali processi storici. Sicché si rimane con l'impressione di una difforme verifica del ricco ventaglio delle ipotesi enunciate. Un limite che, tuttavia, non impedisce di cogliere la svolta che il volume rappresenta, per i capovolgimenti interpretativi che opera, per i nessi che svela e le piste che apre alla futura ricerca.

SAGGINE

Norberto Bobbio
DESTRA E SINISTRA
Ragioni e significati di una distinzione politica
pp. 112 L. 16.000

Albert O. Hirschman
PASSAGGI DI FRONTIERA
I luoghi e le idee di un percorso di vita
pp. 96 L. 15.000

Sergej S. Averincev
ATENE E GERUSALEMME
Contrapposizione e incontro di due principi creativi
Traduzione di Raffaella Belletti
pp. 64 L. 12.000

SAGGI

Kirti N. Chaudhuri
L'ASIA PRIMA DELL'EUROPA
Economie e civiltà dell'Oceano Indiano
pp. XXX - 466,, con 12 pp. di tavole a colori L.100.000

Riccardo Bassani
Fiora Bellini
CARAVAGGIO ASSASSINO
La carriera di un «valenthuomo» fazioso nella Roma della Controriforma
pp. 304 con 16 pp. di illustrazioni a colori L. 50.000

INTERVENTI

Carlo Cardia
KAROL WOJTYLA
Vittoria e tramonto
pp. 128 L. 16.000

AMELIO SECONDO IL CINEMA
Conversazione con Goffredo Fofi
pp. 144 L. 16.000

LA RADIO CHE NON C'È
Settant'anni, un grande futuro
a cura di Franco Monteleone
pp. 160 L. 18.000

DONZELLI EDITORE. LIBRI DI IDEE

Il mondo in numeri

di Massimo Bray

THEODORE M. PORTER, *Le origini del pensiero statistico (1820-1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1993, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Maria Elena Graziani, pp. XXXII-353, Lit 40.000.

Sin dalla prefazione, Porter, professore alla University of Virginia, ripete che questo libro deve essere considerato come "uno studio della storia del pensiero statistico come si è sviluppato tra scienziati sociali, biologi e fisici". Solo un approccio di questo tipo permette infatti di dimostrare la "dignità" scientifica che la statistica si è conquistata a partire dal XIX secolo grazie alla sperimentazione sistematica, mediante il calcolo delle probabilità, sui fatti "oggettivi" della vita. Provando ad avvicinare intellettualmente gli statistici matematici e gli scienziati, Porter sottolinea come, proprio da un serrato e continuo confronto di idee, si definisca una mentalità capace di evolversi sincronicamente nelle metodologie delle varie discipline scientifiche. Queste ultime infatti devono molto alla definizione matematica di leggi regolari e probabili da parte degli statistici dell'Ottocento.

La scelta di articolare la storia narrativamente, presentando, di volta in volta, i protagonisti del pensiero statistico in relazione con i maggiori pensatori del loro tempo, permette al lettore di entrare agevolmente nel vivo dell'innovazione statistica che ha elaborato i fondamenti teorici necessari per l'applicazione del calcolo delle probabilità a molti campi della scienza (come la fisica, ampi settori della biologia e della chimica, la genetica).

Lo sviluppo del pensiero statistico nel corso di tutto l'Ottocento fu un fenomeno principalmente interdisciplinare nel quale la matematica non ebbe una posizione preminente. La lettura del libro indica come il progresso del metodo statistico sia indissolubilmente legato al dibattito culturale e alle scelte politiche del proprio tempo. Probabilmente mai, dall'invenzione del calcolo infinitesimale in poi, scrive Porter, un nuovo settore della matematica ha trovato un dominio di applicazione così esteso come la statistica matematica. Le sue basi sono state poste tra il 1890 e il 1930, nello stesso periodo di tempo in cui si stabilirono i principali gruppi di tecniche per analizzare i dati numerici. Ora, mentre è riconosciuto e abbastanza noto il lavoro dei fondatori della statistica matematica (quello di Pearson, Spearman, Yule, Gosset, Fisher), molto meno nota è la storia dei retroscena che resero possibile l'esplosione dell'innovazione statistica.

Il motivo conduttore del pensiero statistico nell'Ottocento si definisce nella dottrina secondo la quale è possibile rintracciare l'ordine nei grandi numeri. Nel 1835 il matematico e astronomo belga Quételet, con l'opera *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de Physique sociale*, consegnerà ai riformisti e burocrati liberali lo strumento e la "legge" che uniforma il dinamismo sociale. Nel 1846, nelle sue *Lettres sur la théorie des probabilités appliquées aux sciences morales et politiques*, postulò infatti la cosiddetta legge "binomiale" dei caratteri umani, nella quale si cerca di dimostrare che in una popolazione "omogenea" i caratteri, come ad esempio la statura, si distribuiscono secondo una curva le cui ordinate sono proporzionali ai successivi termini di sviluppo. La conclusione è fin troppo ovvia: i caratteri umani studiati con il calcolo delle probabilità sono individuabili dalla "legge" che Newton utilizzò per riconoscere i fenomeni fisici: un perfetto ordine noumenico domina e regola, infatti, l'apparente caos dei fenomeni. Nel 1871 Quételet pubblicò il suo ultimo lavoro, *Antrophométrie*, dove assoluta è la convinzione di poter mettere ordine nei conflitti sociali con l'indagine statistica dei problemi socio-giuridici dello stato (*Mundum regunt numeri*).

Negli stessi anni in cui Quételet avvicinava le leggi matematiche all'osservazione della società, un altro studioso eclettico (l'eclettismo è una delle caratteristiche "innate" dei pensatori statistici, scrive Porter) introduceva una nuova tecnica d'indagine. Si tratta di Francis Galton. Esploratore in Africa e geografo di quel continente, Galton si era occupato di meteorologia, etnologia e antropologia, ma anche di biologia, antropometria e infine di genetica. Cugino di Darwin, Galton fu il fondatore dell'eugenetica, la dottrina evoluzionistica per la quale le condizioni dell'umanità potevano essere migliorate con maggiore efficacia con un processo scientificamente controllato delle nascite. Questo straordinario personaggio, scrive Porter, è stato il fulcro eccentrico delle discussioni e delle polemiche teoriche e politiche sul metodo statistico. Fu Galton infatti a utilizzare per primo i metodi statistici d'analisi dell'errore allo scopo di analizzare variazioni reali. Porter si sofferma a lungo sulla sua figura e sulla sua opera per mettere in luce come il merito di Galton nell'aver introdotto il metodo della correlazione nasca da un continuo scambio interdisciplinare (in particolare dall'influenza che ebbero su di lui i princìpi della genetica e della botanica).

La scelta cronologica del libro privilegia in qualche modo l'intero arco del XIX secolo: è nella seconda metà dell'Ottocento, scrive Porter, che avviene infatti il salto qualitativo delle scoperte scientifiche grazie proprio all'applicazione delle leggi matematiche sviluppate nei vari indirizzi della statistica, come la demografia, l'aritmetica politica, la meccanica statistica e la genetica della popolazione. Seguendo questo presupposto Porter può provare che lo studio della variabilità di alcuni eventi all'interno di quei settori di indagine sopra detti è stata la fonte diretta della moderna statistica matematica che si è servita, nel suo itinerario, anche delle ricerche biologiche.

Solitamente una storia della statistica descrive gli aspetti tecnici del suo pensiero e le interrelazioni astratte con le altre scienze matematiche. Porter invece, delineando una storia dei rapporti intellettuali tra statistici e scienziati, mette in evidenza come si sono determinate le astrazioni e le applicazioni statistiche nelle altre scienze moderne. Questo interscambio è scaturito, scrive Porter, dal fatto che all'inizio dell'Ottocento esisteva soltanto una pratica empirica del calcolo delle probabilità e mancava una teoria astratta di quelle esperienze.

Il libro è mosso così da un intento principale: quello di sottolineare non solo ed esclusivamente l'utilità dell'invenzione della statistica, ma anche l'originalità dell'impulso che questa disciplina ha dato al "perfezionamento scientifico". Porter sottolinea la necessità di determinare ad esempio l'influenza che il pensiero statistico, in rapporto biunivoco con il positivismo, ha avuto nel secolo scorso. Queste due visioni complementari, quella filosofica e quella statistica, scrive, sono state infatti il *trait d'union* nella storia delle relazioni ideologiche tra scienze quantitative e scienze sociali.

Nel corso del testo Porter indaga la storia dell'influenza delle idee sviluppatesi all'interno della statistica sociale; verifica che l'istinto metrologico degli statistici ha portato verso quel metodo dell'asserzione e dell'osservazione di leggi incontrovertibili nei fatti. La presunzione di quelle analisi proviene da un uso scorretto del giudizio matematico che si formulò applicando all'indagine sociale e statuale la legge dei grandi numeri di Poisson. Inoltre da questa legge deriva lo strumento matematico degli statistici: la teoria degli errori elaborata da Gauss, che disegnò il grafico in cui matematicamente si distribuiva la casualità degli eventi. Questa configurazione è la cosiddetta campana di Gauss, oppure curva della variazione, che rappresenta la densità di probabilità che l'evento accada in un grande numero di casi presi in considerazione in un preciso contesto di riferimento.

Uno dei pregi maggiori dell'opera di Porter è proprio quello di spiegare come l'utilizzazione di tali metodi basati sul calcolo delle probabilità non solo era stata già sperimentata, prima che in statistica, in geodesia e in astronomia, ma era già allo studio di chi tentava l'analisi delle informazioni burocratiche sui fenomeni sociali e collettivi.

All'inizio del XIX secolo questi pensatori erano denominati "statisti" per via della loro scienza che analizzava la comunità degli uomini con la tecnica matematico-probabilistica e con l'indagine fattuale basata sull'aritmetica politica della società e degli stati.

I due curatori dell'edizione italiana, Giorgio Alleva ed Enzo Lombardo, riconoscono al libro il grande merito di permettere al pubblico italiano di superare lo scoglio "accademico" della totale assenza di attenzione verso la storia del pensiero statistico. Non si astengono però dall'avanzare una critica all'inquadramento storiografico del libro, troppo limitato nel tempo e troppo lineare e progressivo nell'analisi del rapporto tra scienza e statistica. I due curatori, nei limiti di una presentazione, suppliscono a questa mancanza, ricordando che già Boldrini aveva individuato le radici costitutive della statistica in quattro grandi rami (arte del misurare, calcolo delle probabilità, notizie *rerum republicarum* — la descrizione sistematica della vita degli stati —, aritmetica politica) che concorsero direttamente al processo di organizzazione della disciplina. Questi quattro rami, spiegano Alleva e Lombardo, non sono cresciuti uniformemente, contemporaneamente e, soprattutto, non hanno goduto delle "magnifiche sorti e progressive" che Porter con la sua narrazione sembra, forse involontariamente, suggerire. Il percorso in chiave moderna del pensiero statistico comincia, d'altra parte, nel Seicento, quando lo stato, giurisdizionalmente assoluto, avvia il processo di centralizzazione e burocratizzazione. Alla realizzazione di questo processo era necessaria una raccolta sistematica di informazioni sulla popolazione; è dal bisogno di controllare i sudditi che deriva infatti la politica dei censimenti degli stati. Quest'azione statuale spiega l'etimo e l'utilità del pensiero statistico: fino all'inizio del XIX secolo, infatti, lo scopo di questa "scienza inesatta" è stato l'accumulazione e la catalogazione di informazioni burocratiche. Pensatori come Petty, Sussmilch, Rousseau, Malthus, attribuirono grande importanza alla statistica, convinti della possibilità di giungere attraverso la sua utilizzazione alla comprensione della società e dei suoi conflitti.

Nonostante questa critica, si deve riconoscere allo stile, diretto e carico di ironia, la capacità di far immaginare le forti polemiche che sorgevano tra i sostenitori delle certezze del fatto misurabile e i difensori del libero arbitrio dell'uomo. A Porter spetta il merito di essere riuscito a spiegare come lo sviluppo generale di un metodo statistico abbia richiesto una comunicazione effettiva e costante tra studi di tipo diverso. La sua storia del pensiero statistico dimostra una visione moderna del sapere in cui tutto ciò che sembra slegato e indipendente è in realtà connesso da fili difficili da cogliere. Sono quei fili che ribadiscono l'importanza di tutte le forme del sapere, dalla fisica alla letteratura, dalla biologia alla filosofia, nel quadro di un'unica cultura.

Gradualità e catastrofe

di Michele Luzzatto

DAVID M. RAUP, *L'estinzione. Cattivi geni o cattiva sorte?*, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Laura Montixi Comoglio, pp. 179, Lit 28.000.

A partire dagli anni trenta la teoria dell'evoluzione per selezione naturale ha conosciuto un continuo e costante consolidamento. Le idee di Charles Darwin avevano ottenuto conferme via via più decisive fino a che, con la scoperta del DNA e della sua struttura e organizzazione in geni, un folto gruppo di ricercatori aveva costruito un modello di evoluzione che sembrava inattaccabile. Questo modello, chiamato "neodarwinismo" o "sintesi moderna", era praticamente privo di detrattori, almeno in campo scientifico. L'evoluzione della vita sulla Terra veniva vista come un meccanismo che prevedeva due fasi distinte. Nella prima fase, per questioni legate alla struttura stessa della materia vivente, si instaurava una variabilità all'interno delle popolazioni; gli individui cioè non nascevano tutti uguali tra loro, ma mostravano piccole differenze a livello morfologico. Nella seconda fase, l'ambiente operava una selezione, eliminando le forme meno adatte e premiando quelle che erano in grado di cibarsi meglio e di lasciare un maggior numero di discendenti.

Darwin era un convinto assertore dell'"attualismo", una dottrina introdotta da Charles Lyell, uno dei padri della geologia secondo cui "il presente è la chiave per la comprensione del passato". Perché ricercare cause estranee e nuove per spiegare il mondo che osserviamo — si domandava Lyell — se possiamo spiegarlo ugualmente bene chiamando in causa solo i fenomeni naturali che ci sono davanti agli occhi quotidianamente? Per chi studia l'evoluzione la domanda si può riformulare così: perché devo ipotizzare un fenomeno occasionale ed eccezionale per spiegare la comparsa di una nuova forma vivente se posso osservare già nel breve corso della mia vita piccole mutazioni e variazioni negli animali che studio? Mi è sufficiente dilatare il tempo, ed ecco che un numero altissimo di queste piccole variazioni, sommate le une alle altre, mi mostrano alla fine del processo un animale completamente differente da quello di partenza.

L'applicazione dell'attualismo nell'ambito della biologia evolutiva porta ineluttabilmente verso ciò che viene chiamato "gradualismo filetico". Una specie viene vista come una successione temporale di popolazioni, costantemente sottoposte alla pressione selettiva dell'ambiente, le quali, mutazione dopo mutazione, molto lentamente, cambiano la loro fisionomia. Non vi è nulla di traumatico in questo lento progredire delle forme viventi, solo una lieve, costante modificazione che fa sì che i discendenti di una popolazione ancestrale siano differenti dai loro antenati. Ipotizzare cause diverse da quelle normalmente osservabili per spiegare lo stato attuale della natura viene considerato un procedimento poco scientifico; la comunità scientifica vede queste *ad hoc assumptions* come fumo negli occhi.

Alcuni biologi hanno tuttavia fortemente criticato, negli ultimi anni, questa visione. Quando, nel 1972, Niles Eldredge e Stephen J.Gould (che firma l'introduzione al libro di Raup) pubblicarono il famoso articolo sugli equilibri punteggiati, erano perfettamente consci del fatto che andavano a colpire, per la prima volta dopo molti decenni, il cuore stesso dell'attualismo. I due autori infatti scrivevano: "In questo articolo sosterremo che... la storia della vita è rappresentata da un'immagine di 'equilibri punteggiati' in maniera più adeguata di quanto non sia rappresentata dall'idea di gradualismo filetico. La storia dell'evoluzione non è la storia di un dispiegamento lento e solenne, bensì la storia di una serie di equilibri omeostatici che solo 'raramente'... sono perturbati da eventi di speciazione rapidi ed episodici" (traduzione italiana in Niles Eldredge, *Strutture del tempo*, Hopeful Monster, Firenze 1991).

A partire dalla pubblicazione di quell'articolo la biologia evolutiva si trovò divisa in due campi: da un lato i sostenitori del gradualismo filetico, strenui difensori dell'attualismo, e dall'altro una sorta di "neo-catastrofisti", scienziati impegnati a ricercare le prove di avvenimenti eccezionali avvenuti nelle ere geologiche passate. David Raup appartiene a questa seconda schiera. Raup (come anche Gould e Eldredge) è un paleontologo, e la sua professione lo porta a tenere in massimo conto un fenomeno che per i biologi è invece secondario: l'estinzione. Il biologo evolutivo è naturalmente più interessato alla comparsa di nuove specie piuttosto che alla loro scomparsa; fornisce modelli, cerca esempi in natura di speciazioni in atto e analizza i generi e le famiglie di esseri viventi come risultati di una ramificazione di un albero della vita alla cui base c'è sempre uno e un solo antenato. Il modello generalmente accettato dai neodarwiniani gradualisti prevede la suddivisione di una specie ancestrale in due "specie figlie", le quali via via si differenziano, rispondono alle esigenze dell'ambiente in maniera differente, si allontanano tra loro e, a loro volta, originano per sdoppiamento altre specie figlie, e così via. Tutto prosegue linearmente secondo un'ottica gradualista e adattazionista, poiché ogni specie risulta naturalmente adattata, grazie alla selezione naturale, al proprio ambiente. Il panorama che un paleontologo si trova a studiare è alquanto differente: i fossili non mostrano affatto quella linearità evolutiva che prospettano i biologi, e, soprattutto, le specie sembrano estinguersi con una frequenza formidabile; sulla Terra ve ne sono attualmente presenti decine di milioni (alcune descritte, la maggioranza sconosciute alla scienza), ma rappresentano solamente, secondo un calcolo ottimistico, circa un millesimo di quelle vissute da quando è comparsa la vita. In altre parole: il 99,9 per cento delle specie si sono estinte. Questo non appare propriamente come un grande successo della capacità di adattamento degli esseri viventi.

Ma c'è di più: le migliaia di informazioni reperite fino ad ora con lo studio dei fossili, pur con tutti i problemi relativi alla datazione dei reperti e al loro posizionamento nella sistematica, non mostrano un andamento lineare neanche per le estinzioni. La storia della Terra sembra cioè costellata da periodi di relativa quiete interrotti bruscamente da brevi periodi di estinzione di massa, alcuni dei quali (le cosiddette "Cinque Grandi" estinzioni) assumono proporzioni davvero titaniche. È imbarazzante per un gradualista convinto prendere visione di questi dati e, forse per questo motivo, la biologia ha a lungo ignorato il problema delle estinzioni. Alcuni autori hanno tentato di spiegare questi fenomeni chiamando in causa un incremento limitato nel tempo dei fenomeni naturali presenti anche ai giorni nostri: un maggior numero di eruzioni vulcaniche, un aumento globale e temporaneo della temperatura, un innalzamento del livello dei mari. Ma, a ben pensarci, anche queste sono asserzioni *ad hoc*, tese a spiegare un fenomeno discontinuo e traumatico in un mondo che invece noi vorremmo (forse inconsciamente, per rassicurarci sulla stabilità del nostro pianeta) stabile e prevedibile.

Per superare questo circolo vizioso, Raup si schiera apertamente con i catastrofisti e accoglie con entusiasmo la teoria dell'impatto di un asteroide con la Terra, pubblicata da L.W. Alvarez, W. Alvarez, F. Asaro e H.V. Michel nel 1980. Se è possibile dimostrare che un impatto c'è stato, perché non ammettere che sia stato proprio quell'evento (irripetibile quanto si vuole, ma reale) a determinare la scomparsa del 75 per cento delle specie 65 milioni di anni fa? E se quella volta andò così, perché non cercare le prove di impatti con altri corpi celesti da mettere in relazione con tutte le altre estinzioni? Tutto sommato questa ipotesi non è né meno scientifica né meno plausibile di tante altre, e Raup propone una considerevole quantità di dati che la confermerebbero. Ma insorge un secondo problema. Se cade un grosso meteorite sulla Terra si può supporre che gli effetti dell'impatto siano immediati, o comunque molto rapidi. Mancherebbe cioè il tempo agli esseri viventi per adattarsi alle mutate condizioni ambientali. Tutti gli adattamenti conquistati dalle specie in milioni di anni di evoluzione darwiniana risulterebbero inutili di fronte a una catastrofe cosmica.

Analizzando i dati paleontologici e prendendo in considerazione non soltanto il numero di specie estinte nelle Cinque Grandi, ma anche il numero di generi, di famiglie, di *phyla*, la loro distribuzione sul pianeta al momento dell'estinzione e altri fattori ancora, potremmo convincerci, guidati dalla penna sapiente e accattivante di Raup, che chi si è estinto non lo ha fatto perché era meno adatto (punto fermo del darwinismo gradualista), ma forse soltanto perché era sfortunato e si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. E questo è sufficiente per rimettere in discussione buona parte dei fondamenti dell'evoluzionismo moderno, rivedere il gradualismo, rivalutare il catastrofismo e criticare l'adattazionismo. Dunque: perché le specie si estinguono? *Bad genes or bad luck*? Cattivi geni o sfortuna? Probabilmente le due cose insieme, ma molti scienziati fino a ora hanno preferito la prima alternativa, forse perché più rassicurante. Come dice Raup: "Quasi tutte le specie del passato non sono riuscite a sopravvivere. Se sono scomparse gradualmente e silenziosamente, e se hanno meritato di morire a causa di qualche intrinseca inferiorità, allora i nostri buoni sentimenti verso la Terra rimangono intatti. Ma se la loro è stata una morte violenta, senza che avessero commesso errori evolutivi, allora potremmo pensare che il nostro pianeta non sia un luogo così sicuro".

5 NUOVI DIZIONARI GARZANTI

OLTRE 300.000 VOCI RAGIONATE
PRATICI E IMMEDIATI NELLA CONSULTAZIONE

SINONIMI E CONTRARI
OLTRE 340.000 SINONIMI, CON UNA RICCA ESEMPLIFICAZIONE E LA SPECIFICAZIONE DEL CONTESTO D'USO DEI TERMINI.
992 PAGINE, L. 40.000

ITALIANO
TUTTO IL LESSICO CORRENTE, I NEOLOGISMI, LE PAROLE STRANIERE IN USO, I TERMINI SCIENTIFICI E LETTERARI: OLTRE 65.000 VOCI, CON LE REGOLE DELLA GRAMMATICA.
1528 PAGINE, L. 40.000

TEDESCO
IL DIZIONARIO DI TEDESCO PIU' NUOVO E ATTUALE, CON LE VARIANTI USATE IN AUSTRIA E SVIZZERA E LE PAROLE COMPOSTE MESSE A LEMMA. 75.000 VOCI.
1600 PAGINE, L. 42.000

INGLESE
75.000 VOCI COMPRENSIVE DELL'AMERICAN ENGLISH, LA PRONUNCIA TRASCRITTA CON L'ALFABETO FONETICO INTERNAZIONALE E LE STRUTTURE COMPARATIVE ITALIANO-INGLESE.
1472 PAGINE, L. 40.000

FRANCESE
LA LINGUA DI OGGI CON LE VARIANTI IN USO NEI PAESI FRANCOFONI, IN 75.000 VOCI. TAVOLE DI FRASEOLOGIA E INSERTI DI GRAMMATICA COMPARATIVA.
1408 PAGINE, L. 40.000

TUTTO E MOLTO PIÙ DI QUEL CHE SERVE PER GLI STUDI

SONO OPERA DELLE REDAZIONI GARZANTI CHE HANNO ACCOLTO E DIVULGATO IL MEGLIO DELLA CULTURA ITALIANA E STRANIERA NELL'ENCICLOPEDIA EUROPEA, NEI GRANDI DIZIONARI E NELLE FAMOSE "GARZANTINE".

REDAZIONI GARZANTI

ASTROLABIO

AA. VV.
UN BUON INCONTRO
La valutazione secondo il modello Tavistock
La fase di valutazione cruciale nel processo terapeutico può trasformare radicalmente l'esperienza della psicoterapia

♦

Charlotte Joko Beck
NIENTE DI SPECIALE
Vivere lo Zen
Le intuizioni dello Zen nella vita quotidiana

♦

Alexander Lowen
ARRENDERSI AL CORPO
Il processo dell'analisi bioenergetica
Attraverso l'accettazione di sé e l'espressione dei sentimenti la bioenergetica conduce alla riscoperta e riconciliazione di corpo e mente

♦

L. H. Silverman
F. M. Lachmann - R. H. Milich
LA RICERCA DELL'UNITÀ
Studi clinici sulla simbiosi
Un'analisi sperimentale degli stati di simbiosi e di fusione

ASTROLABIO

1995.
Ci preferite così o così?

Parl...,	Parlare,
scriv...,	scrivere,
leg....,	leggere,
critic...,	criticare,
polemizz...,	polemizzare,
poet...,	poetare,
afferm...,	affermare,
teoriz....,	teorizzare,
dialog...,	dialogare,
sost.....,	sostenere,
stronc...,	stroncare,
analiz....,	analizzare,
dibat....,	dibattere,
approf.....,	approfondire,
riassu....,	riassumere,
recen....,	recensire,
commen....,	commentare,
scopr...,	scoprire,
conosc...,	conoscere,
interes.....	interessare.
Abbo.....	Abbonarsi.
All'Ind....	All'Indice.

Come ha fatto negli ultimi 10 anni, anche nel 1995 L'Indice parlerà e recensirà chiaro, senza censure o timori di sorta. E, in più, il 1995 riserva due piacevoli sorprese a chi si abbona all'Indice: il prezzo dell'abbonamento rimane bloccato, per il terzo anno consecutivo, a sole 70.400 lire (vedere modalità di pagamento a pagina 55) e ogni abbonato riceverà un tesserino sconto del 15% su tutti gli acquisti fatti nelle Librerie Messaggerie (tranne i libri scolastici e quelli fuori commercio). Come non preferire un abbonamento così?

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Come un vecchio libraio.

Dove trovare le Librerie Messaggerie:
Solferino, Milano, via Solferino 22 **Paravia**, Milano, corso Matteotti 3 **Cappelli**, Bologna, via Farini 6 **Seeber**, Firenze, via Tornabuoni 70 r **Bassi**, Siena, via di Città 6/8
Paravia, Roma, piazza SS Apostoli 59/65 **Modernissima**, Roma, via della Mercede 43/45

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Genitori in trasmissione

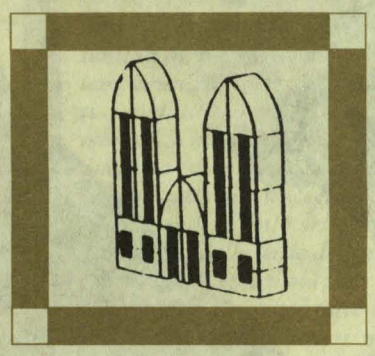
di Franco Borgogno

MAURO MANCIA, *Dall'Edipo al sogno. Modelli della mente nello sviluppo e nel transfert*, Cortina, Milano 1994, pp. 149, Lit 26.000.

Dedicato a Mario Montessori, questo nuovo libro di Mancia raccoglie secondo uno stile a lui consueto seminari e conferenze tenuti ad addetti ai lavori negli ultimi tre anni. L'argomento concerne grandi temi del pensiero psicoanalitico intorno al ruolo degli affetti e delle fantasie nella relazione primaria e nel processo di trasformazione delle rappresentazioni in linguaggio. Ampia e complessa è la cultura specifica dell'autore. In gran parte di tradizione kleiniana ma anche di derivazione francese e argentina, essa è particolarmente aperta in quest'ultimo libro ai contributi del Middle Group e della Psicologia dell'Io. Lo spirito che la permea è ben espresso dalla frase tratta dal *Faust* di Goethe con cui il discorso esordisce nel primo capitolo: "Ciò che hai ereditato dai padri/ Riconquistalo, se vuoi possederlo davvero". Benché nutrito di una visione classica, Mancia non è dogmatico e ossequioso verso le teorie abbracciate: le elabora in modo personale tralasciandone le parti non più confacenti alla sua esperienza e ai dati clinici. Prova di questo è la critica serrata ch'egli muove lungo tutta la sua riflessione al concetto di pulsione di morte e l'enfasi da lui data all'ambiente come elemento fondamentale nell'organizzazione e nella creazione del mondo interno. Aspetti che gli analisti Indipendenti inglesi, ma anche Anna Freud (a un'attenta rilettura odierna della sua opera), hanno decisamente considerato e trattato sin dalla metà degli anni trenta e che io condivido pienamente nel mio itinerario di ricerca.

Ma veniamo alla nascita e costruzione della vita psichica secondo Mancia, che è tema di tutto il libro e in particolare dei primi cinque capitoli. Per Mancia il mondo interno del bambino, i suoi valori, le sue visioni del mondo, la sua identità sessuale si strutturano sulla base di rappresentazioni. Queste rappresentazioni che il bambino assimila e costruisce in modo peculiare sono connesse alle rappresentazioni che i suoi genitori possiedono internamente e agli affetti che le ispirano. I genitori sono in quest'ottica "anelli di trasmissione" di una determinata cultura, anche della cultura emozionale profonda. È la madre, innanzi tutto, ad essere fondamentale nel "dar forma e direzione" all'organizzazione della mente e della personalità del bambino: fondamentale con la qualità del suo amore e della sua *rêverie* e con la capacità ch'ella possiede di accogliere e trasformare bisogni e ansie del figlio in strutture simboliche adeguate alla nascita del pensiero. Si vede da queste premesse, confermate dalla recente Infant Research, come per l'autore non siano la fantasia inconscia e la distruttività innata centrali nella formazione dell'apparato psichico, ma le interazioni reali con la figura materna. L'interpersonale precede quindi l'intrapsichico, che si organizza successivamente a partire dall'internalizzazione dell'esperienza di accudimento primario. Il modello della mente che Mancia propone è squisitamente relazionale e interattivo, benché egli inviti gli analisti a non dimenticare le pulsioni e l'equipaggiamento innato del bambino, fattori altrettanto importanti. Una base sicura (Bowlby) è comunque necessaria per separarsi e crescere ed è tale — sicura cioè — per le caratteristiche affettive ch'essa veicola (Winnicott) e per le potenzialità di pensiero di cui dispone (Bion).

L'autore nel sesto capitolo sottolinea poi il ruolo non secondario del padre, spesso sottovalutato per un'enfasi eccessiva sulla diade madre-bambino. Critica qui nuovamente i kleiniani, che illustrano prevalentemente solo un polo della storia, e cioè le fantasie innate del bambino sul corpo materno che contiene il pene del padre o altri bambini e quelle di una figura genitoriale combinata che esclude il bambino e lo fa sentire solo ed eccitato. Il padre, per Mancia, è importante sia per le sue reali caratteristiche, sia per come è presente nella mente della madre: oggetto collaborativo, premuroso e capace di amore; oggetto assente fisicamente ed emozionalmente; oggetto sadico, inaffidabile e irresponsabile nei confronti della nuova coppia madre-bambino. Ovviamente, laddove il padre sia deficitario e la madre abbia (in relazione anche alla sua storia) difficoltà consistenti rispetto al "padre" e ai rapporti triangolari, il processo di crescita del bambino verrà ostacolato e le sue ansie e conflitti per la separazione e l'ingresso nell'Edipo verranno aumentati con conseguenti danni nell'individuazione, anche di genere. Il tipo di rapporto che i genitori hanno tra loro e con il bambino, le rappresentazioni inconsce dei propri genitori e delle relazioni tra genitori e figli che governano i loro comportamenti risultano dunque determinanti per la semantica relazionale che ogni bambino svilupperà e che eserciterà un'influenza sostanziale per tutta la sua vita.



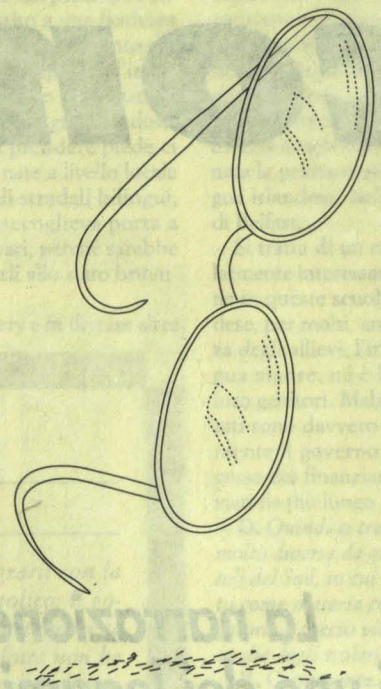
Quest'aspetto di trasmissione inconscia dei modelli operativi interni dei genitori (come essi, in pratica, significano e affrontano ciò che accade nelle persone, tra le persone e con le persone), che Mancia teoricamente segnala quale fattore interagente con le risorse innate di ogni individuo nella costruzione di specifici *patterns* relazionali, avrebbe potuto essere maggiormente valorizzato nella descrizione del materiale clinico. Mancia si attiene invece, parlando dei suoi pazienti severamente disturbati, a un linguaggio ancora kleiniano, seppure di stile "ultimo Rosenfeld", e quindi spiega le difese e l'organizzazione delle difese narcisistiche prevalentemente sulla base dell'onnipotenza e dell'incapacità a tollerare la frustrazione e la delusione edipica. Ma io mi chiedo, parafrasando il transfert del Sig. P., come può un bambino, se non lo si è lasciato vivere, conoscere da adulto la gioia di scoprire l'altro, in sé prima di tutto e quindi negli altri. Come può non schiacciare la testa e il cuore del bambino in lui e dell'altro, se questo cuore e questa testa sono stati a loro volta sistematicamente schiacciati nella sua vita, poiché probabilmente ogni autonomia di pensiero e sentimento significava per i genitori un attacco e una minaccia di morte e di disgrezione del loro sé. Come possono non nascere compiacenza e falsa idealizzazione in tali pazienti e non farsi avanti comportamenti improntati a manipolazione dei bisogni e desideri altrui e appropriazione sistematica del partner, se ciò è stato quanto veniva fatto loro ed era anche preteso. Concordo pertanto in generale con i tratti che Mancia rileva e discute a proposito del Sig. P., ma il fraintendimento a cui egli si appella — richiamandosi a Money-Kyrle — non lo definirei più primario, poiché ciò può suonare contraddittorio con gran parte del suo discorso e con l'incertezza con cui la categoria "altro" era presente nella mente di quei genitori. Genitori che Mancia peraltro ben illustra tenendo conto della storia del suo paziente e dell'importanza della memoria nell'ambito della relazione e della ricostruzione.

Ritrovo con l'autore una completa sintonia quando nel capitolo settimo descrive la psicosi come l'estremo patologico della difesa narcisistica, ma pur sempre disperato adattamento a una relazione primaria carente che non ha permesso la disidentificazione dalla madre (Greenson). Un altro punto rilevante lo si incontra nel capitolo successivo a proposito del caso del poeta ungherese Attila Jòzsef. Mancia, rifacendosi al bisogno cieco e violento di essere amato del bambino (descritto nel '37 da Balint sulla scia di Ferenczi), esplora le conseguenze in termini di odio, risentimento, distruttività della mancanza di amore e del venir puniti perché i genitori non tollerano di non amare il proprio figlio. È in questo terreno pieno di infelicità e povero di amore sano, che sorge nel bambino la sfiducia nella sua sopravvivenza e in oggetti buoni e affidabili che lo sostengano di fronte alle difficoltà del vivere e del crescere. Si generano così ansia catastrofica e intensa rabbia e ostilità, che il clima persecutorio che ne deriva alimenta a sua volta. Il bambino, spronato all'inversione dei ruoli e al diniego di bisogni e sentimenti, cerca allora di provvedere a se stesso annullando la dipendenza e costruendosi "un mondo interno autarchico, protesico e sostitutivo". Simile a quello di Attila è il tragico destino del protagonista di *Si j'étais vous* di Jules Green, che Melanie Klein ha commentato nel suo famoso saggio sull'identificazione, che non considera tuttavia il dramma del non essere stati amati e neppure apprezzati nei propri tentativi di amore da una madre che non poteva riconoscere tutto ciò.

Concludendo, sottolineerei con Mancia come l'elaborazione della sofferenza sia un elemento fondamentale nella formazione e organizzazione dell'apparato psichico. Una quota di essa è ineliminabile fin dai primi giorni di vita, in quanto anche l'accudimento migliore non può evitarla. La sofferenza è però immensa anche per e nei genitori e questa può essere facilmente trasmessa da una generazione all'altra. Alcuni la riconoscono e possono apprendere da essa, riparando ai propri errori anche con il solo fatto di ammetterli. Molti non ne sono affatto consapevoli e non hanno strumenti per poterla avvicinare e modificare. Questa è naturalmente una quota in più che ciascun figlio potrà o non potrà tollerare e trasformare nel suo adattamento alla realtà. La patologia relazionale, in specie quella narcisistica trattata da Mancia, ha qui la sua origine: nel commercio di dolore tra le persone, che in taluni casi assume forma di "sofferenza fisica" non trovando gli eventi dolorosi vissuti e gli affetti a essi corrispondenti altra via simbolica attraverso cui esprimersi.

Ma questi ultimi, ricorda l'autore nel suo stimolante libro, si riattualizzano costantemente nell'esperienza quotidiana che facciamo e privilegiano per emergere quella fucina del pensiero che è il sogno. Attendono tuttavia, soprattutto quando non compresi e significati consapevolmente, un interprete (potrebbe essere l'analista nel viaggio analitico) che, capace di intendere la loro lingua poetica, li risvegli e li richiami alla coscienza dalla parte nascosta, notturna e sognante della personalità, dove tutto — almeno per un attimo — è ancora possibile.

Leggere pagine



Leggere è atto di immensa soddisfazione, tanto più piacevole quanto più, nella loro perfezione e armonia, le pagine scorrono *leggere* sotto gli occhi. Nessuna lettura, meglio di un classico, raccoglie in sé queste doti: l'essere universale e attuale, intrigante e coinvolgente. Leggere i classici, per definizione, è anche il mezzo di orientamento che aiuta a comprendere quel che è stato e ancora vive: dentro e fuori di noi.
E i Classici Giunti, per la raffinata cura e la nuova formula editoriale, valgono come una testimonianza che non bisogna perdere. *Per ritrovarsi.*

Classici Giunti
Da non perdere per non perdersi

NOVITÀ IN LIBRERIA

CHATEAUBRIAND
Vita di Rancé
cura e traduzione di Bruno Nacci
pp.XXXII+176
L.28.000.

PIRANDELLO
Suo marito
a cura di Rita Guerricchio
pp.XLVIII+256
L.34.000.

PIRANDELLO
Il fu Mattia Pascal
a cura di Novella Gazich
introduzione di Pietro Gibellini
pp.LVI+282
L.34.000.

PIRANDELLO
Quaderni di Serafino Gubbio operatore
a cura di Giulio Ferroni
pp.L+222
L.28.000.

CONRAD
L'agente segreto
a cura di Alessandro Serpieri
traduzione e note di Luisa Saraval
pp.LX+288
L.34.000.

Collana diretta da Lucio Felici

ITALO SVEVO
La coscienza di Zeno
edizione rivista sull'originale a stampa
a cura di Giovanni Palmieri
presentazione di Maria Corti
pp.XLVIII+464
L.38.000.

GIUNTI

Amiche, complici, rivali.

La narrazione di uno dei legami più profondi e misteriosi che possono unire due donne.

MONDADORI

Intervista

Una politica culturale

Gerry Adams risponde a Pat Harper

D. *Negli ultimi anni il Sinn Fein ha sempre più posto l'accento su quella che avete definito "battaglia culturale". Qual è la ragione?*

R. Occorre precisare che quando parliamo della nostra politica in campo culturale ci riferiamo sostanzialmente al tentativo di promuovere la lingua irlandese — per fare sì che riacquisti una posizione predominante, all'interno della nostra cultura.

La situazione in cui si trova la lingua irlandese è il risultato dell'imperialismo — e questo è un fatto ben documentabile. Tutte le forme di nazionalismo hanno cercato di ripristinare la lingua irlandese, e in una certa misura è naturale che il Sinn Fein, un partito politico votato alla creazione di un'Irlanda democratica libera dall'interferenza britannica, si preoccupi di promuovere la lingua irlandese.

Forse oggi, negli anni novanta, quando ormai da più di un secolo l'irlandese ha smesso di essere la lingua maggioritaria e l'isola è dominata dalla lingua e dai prodotti culturali inglesi — televisione, libri, e sempre di più anche giornali — può sembrare strano che molti gruppi insistano tanto sull'irlandese. Infatti quest'insistenza è spesso messa in ridicolo dalle personalità del paese che si fanno promotrici di un *ethos* britannico. Ma è importante sottolineare che il problema della lingua si è sviluppato in modo organico nell'arco di molti anni. Fino all'inizio dell'Ottocento l'irlandese era ancora la principale lingua parlata in Irlanda, malgrado i deliberati e secolari sforzi britannici per sopprimerla: si pensi ad esempio agli Statuti di Kilkenny, che nel XIV secolo proibivano a coloro che vivevano nell'area del Pale, a quell'epoca un insediamento inglese, o a coloro che ricevevano terre dagli inglesi, non solo di parlare irlandese, ma anche di usare vestiti irlandesi e così via, pena l'espropriazione dei beni. E nel XVI secolo ci fu il poeta inglese Edmund Spenser, piccolo funzionario coloniale in Irlanda, che propose l'eliminazione dell'irlandese argomentando che "se la lingua è irlandese anche il cuore non può che essere irlandese".

Nonostante questa pressione imperialistica, l'irlandese rimase il linguaggio della maggioranza della popolazione, e in particolare dei poveri e dei diseredati, fino alla doppia catastrofe rappresentata dalla carestia degli anni 1845-46 e dalla successiva emigrazione. Era naturale che alla fine del secolo, quando cominciò a svilupparsi un ampio movimento nazionale-culturale, l'inglese fosse visto come la lingua della schiavitù e l'irlandese come la lingua dell'indipendenza.

Naturalmente i repubblicani furono coinvolti da questo movimento. Anche dopo la Divisione (1921) e l'estromissione della Gran Bretagna da una parte dell'Irlanda, i repubblicani che vivevano nello stato settario nel nord-est del paese, in cui l'irlandese non era ufficialmente riconosciuto, rivendicarono il loro diritto a farne uso. Ed è emblematico che negli anni trenta e quaranta, nelle carceri in cui erano stati imprigionati o internati senza processo, essi imparassero e insegnassero l'irlandese.

I repubblicani irlandesi da sempre hanno cercato di promuovere la lingua irlandese. Tuttavia la Sua domanda correttamente individua un cambiamento di spicco, una nuova vibrazione che la campagna sulla lingua ha acquisito negli ultimi anni in quella parte dell'Irlanda ancora sotto il dominio britannico.

Questo è il risultato di alcuni fondamentali sviluppi sociali. A partire dagli anni sessanta l'impennarsi del conflitto politico ha fatto sì che i cattolici del Nord riprendessero a interrogarsi sulla propria identità. Le proteste per i diritti civili e la repressione violenta, l'arrivo di truppe britanniche, eventi come la Domenica di sangue [quando paracadutisti britannici uccisero tredici cittadini inermi che manifestavano contro gli internamenti], la ripresa delle operazioni armate da parte dell'Ira — tutto questo fece sì che i cattolici cominciassero a sentire in modo più pressante l'esigenza di interrogarsi su chi e che cosa erano. In particolare, durante le proteste in carcere che portarono allo sciopero della fame, prigionieri repubblicani che vivevano in circostanze estremamente difficoltose, e con pochissimi mezzi a disposizione per affermare la propria identità o per lottare contro il modo in cui erano trattati, scoprirono a livello individuale e collettivo la grande importanza dell'irlandese.

D. *Perciò anche in questo caso i repubblicani si stavano impegnando in una lotta culturale sia a livello politico che a livello psicologico, personale?*

R. Sì, proprio così. E questi fatti ebbero una grande influenza al di fuori delle carceri, il che diede al problema della lingua maggiore risalto e maggiore urgenza. A partire dai primi anni ottanta abbiamo assistito a una fioritura culturale, con un enorme aumento del numero di adulti che imparano l'irlandese, con la nascita di un quotidiano e di una radio pirata in lingua irlandese, ecc. Tra le prime a prendere piede ci furono le iniziative nate a livello locale per piantare segnali stradali bilingui, con la gente che raccoglieva porta a porta i fondi necessari, perché sarebbe stato inutile chiederli allo stato britannico.

E a Belfast, a Derry e in diverse altre zone del Nord Irlanda i genitori si sono associati per fondare delle scuole in cui si insegnasse in irlandese — inizialmente senza ricevere alcun sostegno finanziario o di altro genere, e anzi spesso subendo l'ostruzione del governo britannico. Dapprima hanno fondato degli asili, poi, a mano a mano che i loro figli crescevano, hanno dato vita a diverse scuole elementari, e nel 1992 è nata la prima scuola secondaria di lingua irlandese, nella parte occidentale di Belfast.

Si tratta di un esperimento particolarmente interessante, dato che, sebbene in queste scuole si insegni in irlandese, per molti, anzi per la maggioranza degli allievi, l'irlandese non è la lingua madre, né è la lingua madre dei loro genitori. Malgrado questo, i risultati sono davvero notevoli, e recentemente il governo britannico ha concesso dei finanziamenti ai progetti avviati da più lungo tempo.

D. *Quindi si tratta di una situazione molto diversa da quella delle scuole statali del Sud, in cui l'irlandese è insegnato come materia complementare obbligatoria e spesso viene studiato di malavoglia dagli scolari.*

R. Certamente. Il movimento per la lingua irlandese nel Nord ha una dimensione sociale dinamica. I cultori dell'irlandese che sono venuti da Dublino per vedere quello che accade

▷

Ex Irlanda

di Maurice Goldring

Una volta, i conflitti avevano un senso, i movimenti sociali facevano parte di grandi progetti collettivi e le guerre imperialiste tra le grandi potenze miravano alla spartizione del mondo. Le guerre di liberazione nazionale, in Irlanda, Vietnam, Algeria, erano immediatamente riconoscibili.

Oggi si moltiplicano i conflitti "selvaggi", come venivano qualificati una volta gli scioperi gestiti al di fuori delle organizzazioni tradizionali. Bosnia, Ruanda, Kabul... Nei discorsi dei combattenti di ogni campo, le vittime sono allo stesso tempo risultato e giustificazione dei combattimenti. I conflitti ruotano attorno a se stessi, in cerchi mortali. Si nutrono delle loro stesse vittime e si riducono a essere quello che fanno alle loro vittime. Non si tratta più di scegliere il proprio campo. Il cuore prende il posto della ragione, che non capisce più. Sta dalla parte delle vittime e non ama il campo che sembra il più forte.

In Irlanda del Nord tutto era iniziato secondo le regole. I cattolici poveri, nella regione dell'Irlanda ancora governata dal Regno Unito, tenuti per mezzo secolo nella condizione di cittadini di seconda categoria, si ribellavano contro i coloni protestanti, arroganti e protetti dall'esercito britannico. Meravigliosa trasparenza: i soldati britannici presidiavano le strade di Belfast, i bambini lanciavano contro di loro le pietre, i giovani le bottiglie molotov, le corti di giustizia funzionavano come tribunali speciali, i combattenti prigionieri chiedevano lo statuto di prigionieri politici, i discorsi reclamavano la giustizia sociale e la partenza degli occupanti. I comitati di sostegno erano politici, e negli anni sessanta e settanta si pubblicavano libri su questo Vietnam nel cuore dell'Europa. L'Irlanda sembrava impegnata in una guerra come quelle di una volta.

Purtroppo il conflitto nordirlandese, in venticinque anni, ha perso la sua bella trasparenza, e, come per gli altri, la sua verità si è ridotta al numero delle vittime. Da venticinque anni a questa parte, coloro che hanno ucciso il maggior numero di cattolici sono altri cattolici, quelli che hanno ucciso il maggior numero di civili sono civili. Il combattente repubblicano che uccide un soldato britannico, il soldato britannico che uccide un combattente repubblicano sono gli eredi di una storia di conquista e di liberazione. Ma il numero di prigionieri protestanti continua a crescere, la storia si sgretola, gli obiettivi della lotta si confondono, e ormai solo le vittime giustificano altre vittime. La violenza trova la propria giustificazione nella violenza degli altri. Il sangue scorre, le vedove piangono ai funerali, la barbarie degli assassini viene denunciata.

Ma cos'è cambiato, esattamente? Il significato perduto di questo conflitto non è perduto per tutti, e certo non lo è per i combattenti stessi. I repubblicani cattolici proseguono la lotta dei loro antenati per liberare tutto il territorio irlandese; i lealisti protestanti resistono con le armi in pugno contro il complotto che mira a integrarli con la forza in un paese a maggioranza cattolico; il governo britannico, a sua volta, vuole ristabilire la legge e l'ordine sul suo territorio. La lotta non ha perduto la sua logica interna e non è opera di pazzi o di psicopatici.

Ma le lotte hanno perso la loro spiegazione globale, e nei giornali di parte dominano le immagini della repressione, degli imprigionamenti, dei morti e dei feriti. Lo choc delle foto ha dissolto il peso delle parole. La storia si ripete come una farsa macabra. Sinn Fein nel 1918 era l'espressione di una volontà maggioritaria della popolazione cattolica. I protestanti paramilitari reclutavano i loro combattenti alla luce del giorno, per decine di migliaia. Oggi, i combattenti repubblicani cercano di uscire dal vicolo cieco della lotta armata e i protestanti cercano un posto al tavolo dei negoziati a colpi di bombe. Sul terreno, dopo venticinque anni, l'effetto pratico è che ognuno, in una disperata ricerca di sicurezza, vuole ritrovarsi tra i "suoi". Altrove, questi movimenti di popolazioni cacciate dal terrore si chiamano "purificazione etnica".

Uno dei segni di questa evoluzione è la scomparsa degli intellettuali in entrambi i campi. Alla fine del XIX secolo poeti, preti, linguisti, sportivi inventarono e resero reale un'Irlanda eterna, formata da un corpo, il territorio, la terra, e da un'anima, la religione, la lingua, la letteratura, la musica. Il territorio era stato conquistato, ma finché l'anima del paese sopravviveva, la conquista non era definitiva e l'Irlanda avrebbe potuto ritrovare il proprio passato splendore. Le lotte nazionali miravano a riconquistare il corpo, il territorio, attraverso la riattivazione dell'anima, attraverso la scrittura di un passato mitologico da parte degli storici, attraverso la riconquista dell'uso della lingua che è il genio di un popolo, attraverso la costruzione di uno stato nel quale la lingua sarebbe stata la lingua ufficiale. Grazie alla loro posizione centrale in questa lotta culturale, gli intellettuali urbani avrebbero occupato i posti e le carriere riservate all'occupante straniero. La Chiesa si sarebbe assicurata il ruolo di guardiana della moralità individuale e sociale.

La lotta era poetica e la poesia combattente. Oggi, in Irlanda del Nord, gli scrittori, i poeti, i drammaturghi e i vicari nei due campi passano il tempo a dire e a scrivere che la violenza militare è una follia del nostro tempo, che non ha niente a che vedere con gli autentici sacrifici necessari per mettere al mondo una patria indipendente o per proteggere i valori della comunità protestante. Le lotte hanno perso ogni legittimità intellettuale. Hanno mantenuto tutta la loro capacità di produrre spettacolo e le belle piccole vignette degli scontri tradizionali continuano a procurarci più piacere del lento lavoro in profondità che mira a rendere possibile la coabitazione di due comunità su uno stesso territorio.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Luciano L'Abate — **FAMIGLIA E CONTESTI DI VITA**
Una teoria dello sviluppo della personalità

Carlamaria Del Miglio — **IL SÉ GEMELLARE**

Gérard Le Gouès — **LA PSICOANALISI E LA VECCHIAIA**

P. Tyson R.L. Tyson — **TEORIE PSICOANALITICHE DELLO SVILUPPO: UNA VISIONE INTEGRATA**

C. Brutti R. Parlani (diretti da) — **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**
Vol. 30: Questioni di psicoanalisi infantile

Alain Lieury — **METODI PER LA MEMORIA**

Silvio Fanti — **IL FOLLE È NORMALE**

◁

al Nord hanno detto che qui la lingua e più in generale la cultura irlandese è molto più vivace e vitale di quanto non lo sia la cultura sovvenzionata e accettata dall'*establishment* del Sud.

Questa cultura della resistenza non si è tuttavia sviluppata solo intorno al problema della lingua. A Derry e nei ghetti nazionalisti di Belfast sono sorti dei gruppi sociali che vengono incontro a esigenze di cui il governo britannico si disinteressa. Questi gruppi si sono trovati a dover difendere la comunità dal punto di vista economico, cercando di migliorare in qualche modo una situazione caratterizzata da uno dei più alti livelli di povertà in Europa — con percentuali di disoccupazione maschile del 50 e in alcune aree dell'80 per cento —, una situazione dovuta al fatto che fin dalla nascita dello stato queste zone nazionaliste sono state trascurate o discriminate. Spesso questi gruppi non ottengono alcun finanziamento e devono lavorare in un contesto di aperta o velata ostilità da parte delle autorità.

Così in queste aree si è verificato un processo di resistenza culturale, il graduale sviluppo di un controsistema, di una controcultura che, con le sue scuole, i gruppi sociali, un teatro, la propria musica, un festival culturale annuale, non dipende finanziariamente dal governo britannico ma risponde direttamente alle esigenze della comunità locale.

D. *Questo concetto di resistenza culturale sembra essere molto vicino alle idee dei teorici della colonizzazione.*

R. Sì, le opere di Memmi, Fanon e altri contengono molti elementi appropriati a descrivere la situazione del popolo irlandese, in particolare i loro scritti sulla psicologia sociale di chi vive l'esperienza dell'essere colonizzato. Gli irlandesi, come altri popoli colonizzati, soffrono di una mancanza di fiducia nazionale che è il risultato dell'imperialismo. C'è la tendenza a vedere la nostra cultura con gli occhi del colonizzatore, come inferiore, arretrata, primitiva, mentre la cultura del paese colonialista è vista come affascinante, moderna, sofisticata. Anche quando una forma così estrema di autoavvilimento viene consapevolmente respinta, il senso di inferiorità permane. Ad esempio, l'immagine degli irlandesi che la televisione britannica dà ai nostri bambini è quella di persone che parlano con un buffo accento e che sono violente per natura, ma anche quando il razzismo è assente l'immagine che gli irlandesi ricavano di se stessi è quella di un popolo marginale — la gente importante vive altrove e parla con un altro accento.

Perciò un altro argomento a favore dell'indipendenza culturale che l'irlandese potrebbe offrire è che il problema della lingua è cruciale per la fiducia in se stessi dei popoli colonizzati — sia a livello collettivo che a livello psicologico individuale.

D. *Ammettiamo pure il rilievo politico della lingua irlandese; tuttavia nel corso dei secoli molte lingue europee si sono estinte. Non hanno in parte ragione coloro che considerano il progetto di rinascita dell'irlandese un'operazione irrealistica e nostalgica? E questo progetto non esclude i protestanti?*

R. In primo luogo, occorre riaffermare che la lingua irlandese, che è stata per duemila anni la lingua predominante nel nostro paese, e la letteratura irlandese, possiedono un valore intrinseco. In secondo luogo la situazione dell'irlandese non è per nulla disperata. Il linguaggio è un'entità dinamica, e finché una lingua è viva il miglioramento è sempre possibile. La rivalutazione continua del gallese è da questo punto di vista una lezione.

È stato detto che l'abbandono dell'irlandese era un passo necessario, richiesto dall'esigenza di partecipare all'economia moderna. Ma è un argomento che semplicemente non sta in piedi, come ha osservato il professor Joe Lee. La Danimarca, ad esempio, la cui popolazione alla fine del secolo scorso era meno numerosa di quella irlandese, ha eclissato l'Irlanda in termini economici senza per questo buttare a mare la lingua danese.

Perciò io penso che sia ragionevole aspettarsi che in futuro l'irlandese manterrà la sua importanza in Irlanda, e persino che la aumenterà. Ci piacerebbe vederlo diventare nuovamente la lingua predominante nel paese. Ma, realisticamente, credo che nessuno immagini un'Irlanda non bilingue — in altre parole, ciò di cui stiamo parlando è l'eguale riconoscimento dell'irlandese e dell'inglese.

Per quanto riguarda il pluralismo, il nemico storico del pluralismo culturale è stato l'imperialismo, esattamente come la "cultura della Coca Cola" statunitense oggigiorno è responsabile della crescente uniformazione culturale del pianeta. Io difenderei, il movimento repubblicano difenderebbe, i diritti linguistici di qualsiasi gruppo che vive in Irlanda — specificamente i protestanti — proprio come ne difenderemmo i diritti religiosi. Stiamo parlando di pluralismo e non di un cambiamento di regime.

D. *Ma ciò che sta avvenendo negli ultimi tempi in Europa — ad esempio la crescita dei gruppi neonazisti e i tragici avvenimenti dell'ex Jugoslavia — sembrerebbe rafforzare la tesi secondo cui nella politica europea il nazionalismo ha sempre provocato disastri.*

R. Qui occorre precisare alcune cose, che si connettono tutte alla fondamentale distinzione tra nazionalismo degli oppressi e nazionalismo degli oppressori.

Per prima cosa il nostro nazionalismo, nella misura in cui il nazionalismo è indubbiamente una componente del repubblicanesimo, non ha nulla in comune con la xenofobia. Non si tratta di pedanteria terminologica, ma di una conseguenza della storia del nostro paese e del nostro movimento. La storia dell'Irlanda non è una storia di aggressione nei confronti di altri paesi. Mentre molti dei maggiori paesi europei hanno una storia di imperialismo, l'esperienza irlandese del colonialismo è avvenuta dal lato del Terzo Mondo. È stato detto, e non solo da me, che la massa del popolo irlandese è capace di immedesimarsi coi popoli del Terzo Mondo grazie alla propria esperienza storica. Dal punto di vista storico il nostro nazionalismo non ha addentellati con il razzismo che deriva dalla convinzione di essere una "razza dominante".

Inoltre, se il nazionalismo è indubbiamente un aspetto del repubblicanesimo, quest'ultimo ha sempre rappresentato una tradizione sociale radicale, laica e non settaria. Uno dei fondatori del repubblicanesimo irlandese moderno, Wolf Tone, un protestante che guidò l'insurrezione degli Irlandesi Uniti del 1798, era un radicale influenzato dalla rivoluzione francese che intendeva rompere il legame con l'Inghilterra e "sostituire il termine generico 'irlandese' a 'cattolico', 'protestante' o 'dissenziente'". E i repubblicani venuti dopo di lui hanno proseguito e arricchito questa tradizione radicale.

Quando si prendono in considerazione le critiche al nazionalismo è inoltre importante osservare chi è che sta facendo queste critiche. Uno dei problemi dell'Europa è che ci sono state in passato e ci sono tuttora più nazioni che stati. Ad esempio, se oggi il nazionalismo basco è impossibilitato a creare uno stato basco, ciò si deve al fatto che a esso si contrappone il nazionalismo degli spagnoli. Una parte delle critiche mosse al nazionalismo in quanto tale proviene da gruppi e persone che sono a loro volta nazionalisti, e il cui nazionalismo è in conflitto con quello di coloro che essi denigrano come "nazionalisti".

(trad. dall'inglese di Enrico Griseri)

Biblioteca europea

NIILO KAUPPI, **The Making of an avant-garde: Tel quel**, *Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1994.*

Dopo un'indagine minuziosa e discreta Niilo Kauppi ha cercato di capire, attraverso la rivista "Tel Quel" (1960-82), come, nel campo intellettuale degli anni sessanta e settanta, profondamente modificato dal peso crescente delle scienze umane e dal nuovo ruolo di consacrazione intellettuale assunto dai media, giovani scrittori, che si consideravano all'avanguardia, abbiano elaborato strategie di riconversione che miravano a preservare l'essenziale del loro capitale, costituito soprattutto dal negato riferimento al modello prestigioso del creatore inclassificabile: l'importazione di "teoria" (Barthes, Foucault, Derrida), la conquista sistematica del nuovo, il radicalismo politico, ecc. sono stati altrettanti mezzi di ostentazione per mostrare simultaneamente i segni della competenza sapiente e quelli dell'audacia trasgressiva. Una tale combinazione è all'origine di uno stile intellettuale allo stesso tempo pretenzioso e disinvolto, in breve postuniversitario, che tende a diventare dominante in un periodo in cui il conservatorismo culturale si dà delle arie da sperimentazione originale.

Louis Pinto

MAURICE GOLDRING, **Pleasant the Scholar's Life**, *London, Serif, 1993.*

Un'esplorazione completamente nuova delle origini culturali del nazionalismo irlandese: in che modo, attraverso gli scambi complessi tra scrittori nazionalisti, come W.B. Yeats, e politici rispettosi dei valori intellettuali, come De Valera, l'intellighenzia di Dublino alla fine del secolo ha contribuito a modellare la rappresentazione che la società irlandese ha di se stessa; in che modo alcuni scrittori che nei loro poemi o nelle loro opere teatrali esaltavano lo spirito contadino e glorificavano il gaelico, sono diventati leader ispirati di un movimento culturale e politico di ritorno all'"autenticità" dell'Irlanda rurale (antitesi perfetta dell'Inghilterra, identificata con la città, con il mercantilismo, con il materialismo e con tutte le tare della civiltà); in che modo i miti regressivi di questo nazionalismo romantico alla Herder (il cui pensiero aveva raggiunto l'Irlanda attraverso Carlyle) si sono associati con l'insegnamento dei preti rurali (di cui Maurice Goldring analizza le autobiografie e le memorie) e delle scuole cristiane per inculcare nel popolo irlandese le tendenze profondamente conservatrici che sembrano essere proprie dell'*Irishness* e che, malgrado gli sforzi di critici cosmopoliti come Sean O'Casey o Sean O'Faolain, non hanno cessato di orientare l'azione e la retorica politica dalle origini della lotta per l'indipendenza fino a oggi. Per avere un'idea del dibattito attuale sulla cultura irlandese, occorre fare riferimento anche a un'opera, nata da un intento militante e deliberatamente politico, che costituisce uno strumento indispensabile per la ricerca: Seamus Heaney (a cura di), *The Field Day Anthology of Irish Writing*, 3 voll., London, Faber and Faber, 1991.

Pierre Bourdieu

CAMILO JOSÉ CELA, **El Asesinato del perdedor**, *Barcelona, Seix Barral, 1994.*

Il carattere sempre intempestivo di Camilo José Cela riserva in genere ai suoi romanzi i segni più profondi di un genio verbale e stilistico che, al di là della sua personalità polemica, giustifica ampiamente il premio Nobel. Si aspettava con crescente impazienza quest'ultimo romanzo che, una volta di più, sorprende per l'incorruttibile radicalità con cui il suo autore dà libero corso a un insieme corale di voci che si accavallano e si sovrappongono intorno a un intrigo molto sottile. Le tragiche conseguenze di un infausto rapporto di polizia danno origine a un laborioso intreccio di libere associazioni in cui la stravaganza rasenta il sermone, in un flusso narrativo un po' faticoso che, al di là dell'audacia e della maestria, tradisce una deludente compiacenza di Cela nei confronti del proprio virtuosismo.

Ignaccio Echevarriá

OLIVER KÖNIG, **Nacktheit. Soziale Formierung und Moral**, *Opladen, Westdeutscher Verlag, 1990.*

A partire dagli inizi di questo secolo la nudità è diventata più di una volta la bandiera di movimenti sociali (per esempio, le organizzazioni nazionali e

▷

Il Museo della Grande Carestia

di Terry Eagleton

Con le sue case disciplinatamente allineate di fronte ai portali della Casa Grande, Strokestown sembra, più che una città, un vialone d'ingresso alla dimora padronale. In effetti fu la casa a generare Strokestown, che venne costruita all'inizio dell'Ottocento dalla famiglia Mahon, proprietari terrieri: all'epoca aveva fama di disporre delle strade più ampie d'Europa. All'interno della dimora, la cavernosa cucina è sormontata da una galleria che permetteva alla padrona di gettare al cuoco il menu del giorno senza sottoporsi alla disdicevole necessità di metter piede in una zona di lavoro; una stanza è piena di bambole abbandonate dai pallidi volti vittoriani; sottoterra corre un tunnel attraverso il quale i servi potevano passare da un cortile all'altro senza ostruire ai gentiluomini la vista della dimora.

Nelle scuderie a volta della Park House di Strokestown il giovane e radicale curatore d'arte Luke Dodd sta dando gli ultimi tocchi al primo museo irlandese dedicato alla Grande Carestia. Non è un progetto di quelli che piacciono a tutti (c'è in Irlanda chi considera ogni allusione allo sgradevole passato coloniale del paese come una pericolosa concessione all'Ira), ma questo è un museo autoironico, come amaramente ironica è l'ambientazione — un monumento al milione di morti e al milione di emigrati della Grande Carestia posto in una grande dimora signorile che il suo contributo al disastro lo ha dato: negli anni quaranta dell'Ottocento, quelli della fame, i Mahon, come tanti altri proprietari irlandesi, approfittarono del fatto che i locatari non erano in grado di pagare l'affitto per sfrattarli e così sgombrare e riunificare le loro terre (ne sfrattarono tremila). Alla fine della carestia la popolazione di Strokestown era diminuita dell'88 per cento, in gran parte emigrati in Nordamerica sotto la spinta della fame e della miseria. Ma la Casa Grande pagò anche il suo giusto scotto, quando il proprietario dell'epoca, il maggiore Denis Mahon, fu ucciso a colpi d'arma da fuoco dai suoi esasperati affittuari. Il delitto, per cui due uomini del posto (forse innocenti) furono impiccati nella vicina Roscommon, è ricordato in una stanza del museo attraverso una ragnatela di versioni contrastanti, testimonianze sussurrate, insinuazioni beffarde e cospiratorie. Perché questo è un museo postmoderno in uno scenario palladiano, non ha un filo conduttore centrale, incrocia e contrappone le immagini in una parodia della pratica museale convenzionale. La creazione di Dodd cerca un po' l'effetto, per quanto la materia sia già una tragedia terrificante, ma è la risposta polemica alle proposte interpretative che oggi proliferano nella campagna irlandese, con la loro storia *prêt-à-porter* e le loro narrazioni garbatamente perentorie: questo è un museo che non rispetta le attese, provoca e nello stesso tempo educa il visitatore — e sottesa a tutto questo, come una corrente sommersa, la presenza della fame nel mondo oggi, nel caso qualcuno pensi che si tratti di un problema di mero interesse antiquario.

L'ultima rappresentante della famiglia Mahon, un'anziana donna costretta a letto in un'umida stanza del palazzo, lasciò Strokestown nel 1982, e con questo una storia iniziata nel Seicento, quando Cromwell aveva assegnato la terra alla famiglia, giungeva arrancando a una fine ingloriosa, fra tavolati che cadevano in briciole e il puzzo di topo del salotto. La proprietà, che nei giorni migliori si estendeva per 30.000 acri, non ne contava ormai che 300, e l'ultimo proprietario vendette il tutto a un garage locale. La direzione del garage diede prova di un sorprendente senso civico: invece di vendere la terra come area fabbricabile si mise a restaurare la casa e i giardini, e Luke Dodd, cugino del direttore, venne a occuparsi del restauro e lanciò l'idea del museo della carestia. A Dodd la regione e i suoi abitanti erano familiari (al Trinity College di Dublino e al museo Witney di New York era approdato partendo da una casetta operaia dei dintorni di Strokestown), e sotto la sua guida la casa è risorta, come la fenice, dalle sue ceneri angloirlandesi: in un'ironica replica della vecchia logica feudale, la cucina brulica di uomini e donne del posto, chiamati a partecipare al progetto del museo esattamente come i loro antenati contadini erano chiamati a contribuire alla vita della grande proprietà.

Compito dei musei è rappresentare, ma come si fa a rappresentare quando l'argomento è ai limiti dell'indicibile? La carestia è stata la più grave catastrofe sociale dell'Europa dell'Ottocento, e la sua cruda iconografia è ben nota: corpi febbricitanti ammucchiati negli ospizi; vecchie navi malridotte che scaricano nel nuovo mondo il loro carico di emigranti affamati o arrivati morti; intere famiglie che vivono in buchi melmosi ricavati nelle torbiere dopo che i proprietari terrieri li hanno sfrattati e hanno demolito le loro capanne. Eppure l'avvenimento, come un'Auschwitz irlandese, continua a non trovare espressione adeguata. Ci sono motivi politici: gran parte della produzione storiografica irlandese degli ultimi vent'anni, tenendo prudentemente d'occhio i disordini del Nord, ha avuto la mano leggera con la Gran Bretagna coloniale e pesante con il nazionalismo irlandese, e per la Gran Bretagna la carestia è una storia particolarmente sporca — non è facile rendere accettabile la maldestra e disastrosa operazione di soccorso organizzata dal governo Whig, nella quale migliaia di vite irlandesi furono sacrificate ai sacri principi della proprietà privata inglese. La massima autorità sulla carestia, lo storico dell'economia Cormac Ò Grada, ha rilevato il curioso silenzio sull'argomento da parte delle riviste storiche irlandesi: il compito è stato quasi interamente delegato agli studiosi stranieri. Ma il silenzio è anche della letteratura irlandese: all'epoca nacquero canzoni e ballate, e successivamente alcuni commoventi lavori teatrali e romanzi, ma dov'è la carestia in Yeats, in Joyce, nel Revival celtico? Nel mondo popolare irlandese non si contano i miti e le leggende su questa catastrofe, ma erano filtrati da una cultura del pudore che preferiva non parlarne, come se lo stesso trauma che aveva suscitato in alcuni tanta risentita retorica antiinglese avesse ridotto altri al silenzio. Famiglie affamate si rinchiusero nelle capanne perché la loro morte così umiliante avvenisse dignitosamente al riparo da sguardi estranei.

L'epoca moderna in Irlanda nasce da un inizio che è anche una fine, un

▷

Placido Cherchi
IL SIGNORE DEL LIMITE
Tre variazioni critiche su Ernesto De Martino
Un saggio critico sull'intenzionalità eroico-esorcistica dell'autore de *Il Mondo Magico*
Biblioteca/Antrophos
pp. 208 L. 24.000

Patrizia Spinelli Napoletano
I GIARDINI SEGRETI DI NAPOLI
The secret gardens of Naples
Foto di Alberto Novelli
Settecenteschi giardini napoletani, segreti tesori di antichi palazzi inaccessibili al grande pubblico in una guida bilingue con annotazioni botaniche.
pp. 282, 151 f. col.
brossura L. 95.000 rilegato L. 145.000

Alfredo De Paz
EUROPA ROMANTICA
Fondamenti e paradigmi della sensibilità moderna
Un ricco itinerario teorico da Rousseau al surrealismo
Biblioteca/Romanticismo e dintorni
pp. 576 L. 60.000

Fausto Colombo
IL MAGO
Adolescenza e fantasia in un mondo magico fatto di avventure e robot.
Altroquando
pp. 108 L. 30.000

Filippo da Novara
GUERRA DI FEDERICO II IN ORIENTE (1223-1242)
a cura di Silvio Melani
Una guerra dimenticata di Federico II in un raro testo del duecento
Biblioteca/Nuovo Medioevo
pp. 344 L. 40.000

Elena Vitas
PARIGI
Città di mercanti, città di poeti
Foto di J. Claude Pattacini
Con famosi scrittori e poeti una promenade tra osterie e università, biblioteche e taverne, digressioni dialettali e curiosità gastronomiche
Viaggi/Letterari/I luoghi dell'anima
pp. 186 L. 30.000

NOVITÀ STRENE

LIGUORI EDITORE

Biblioteca europea

◁

internazionali di "nudisti" tra le due guerre, o i movimenti del maggio '68) che, attraverso l'uso sistematico del nudo, esprimevano un'aspirazione allo stesso tempo politica, etica ed estetica a fare del "corpo" un'arma simbolica per la critica della cultura borghese e della logica commerciale della società dei consumi. L'autore ci mostra, attraverso la ricostruzione della storia culturale e l'analisi sociologica delle pratiche auspicate, che il corpo "messo a nudo" ha avuto la tendenza a diventare molto più permeabile all'influsso della società dei consumi, a scapito delle utopie emancipatrici dei protagonisti di questa nuova "cultura del corpo in libertà". Allo stesso tempo, questo movimento socioculturale ha contribuito in modo non indifferente all'instaurarsi di un nuovo ordine simbolico dei rapporti tra i sessi, caratterizzato a sua volta dall'antagonismo tra aspirazioni emancipatrici da una parte e inasprimento dei rapporti di dominio sessuale dell'altro.

Franz Schultheis

PHILIPPE BERTHIER, **Lamiel ou la boîte de Pandore**, *Paris, Puf, 1994.*

L'enigmatico romanzo incompiuto di Stendhal, *Lamiel*, è uno dei testi su cui recentemente si è più soffermata la riflessione critica: la protagonista è stata vista di volta in volta come un'anticipatrice del femminismo, come l'eroina di una ribellione essenzialmente politica, oppure come una figura votata allo scacco, incapace di accedere a quella felicità cui spasmodicamente tende con tutta la sua repressa energia. L'interpretazione di Berthier — sottile e ricchisima — prende le mosse da queste ipotesi della critica precedente per giungere a una lettura molto diversa del testo: una lettura in cui Lamiel rappresenta simultaneamente un alter ego del suo creatore, ma anche una singolare sintesi delle eroine delle più celebri fiabe (da *Cappuccetto rosso* alla *Bella addormentata* a *Cenerentola*), rilette in un'ottica straniante tutta orientata verso l'esperienza estrema della trasgressione.

Mariolina Bertini

JEAN LACOUTURE, **Une adolescence du siècle. Jacques Rivière et la NRF**, *Paris, Le Seuil, 1994.*

Jacques Rivière — romanziere modesto, grande critico, prima segretario e poi direttore della "Nouvelle Revue Française" dal 1911 al '14 e dal '18 al '25 — era stato sino a oggi quasi unicamente studiato in funzione degli scrittori di cui fu amico, consigliere e infaticabile corrispondente: Gide, Claudel, Proust, Artaud, Alain-Fournier. Questo affascinante studio d'insieme viene dunque a colmare una lacuna importante: finalmente Rivière, questo cattolico che nella redazione della NRF si fece paladino del libero esame, questo spiritualista che comprese per primo le analogie tra Freud e Proust, questo "classicista" che difese i dadaisti, questo saggista minore che scrisse sul sogno e sul romanzo d'avventura pagine degne di Walter Benjamin, occupa in un volume che lo riguarda il centro della scena, non è relegato in quel ruolo di "lettore ideale" in cui così volentieri lo confinò l'egoismo e il narcisismo dei suoi geniali amici.

Mariolina Bertini

FRITZ RUDOLF FRIES, **Die Nonnen von Bratislava. Ein Staats-und Kriminalroman**, *München-Zürich, Piper, 1994.*

Pur essendo uno degli autori più significativi della Ddr, Fries è poco noto, in quanto i suoi testi presuppongono un lettore intellettualmente ambizioso. È il caso anche di questo romanzo che mette in scena personaggi di opere precedenti ma è al tempo stesso un libro attualissimo sulla situazione intertedesca. I protagonisti sono un critico letterario che con la riunificazione ha perso il posto e un poeta spagnolo nato nel 1547 — Mateo Alemán — nel romanzo un baldo quarantenne. Nella complessa trama la coppia galoppa con fare picaresco ammiccando all'eterno conflitto tra potere e intelletto. Tra le righe Fries allude ripetutamente a varie figure dello scenario dell'intellighenzia Ddr, da Anna Seghers a Irmtraud Morgner a Franz Fühmann. Il romanzo ha suscitato reazioni ambivalenti in quanto l'autore critica non solo la vecchia Ddr ma anche l'attuale Germania. D'altra parte il suo romanzo è soprattutto un beffardo bilancio intermedio che sollecita l'attesa di un romanzo successivo.

Hannes Krauss

abisso che inghiottì un quarto della popolazione. E questo inizio di morte annullò e lo spazio e il tempo, disfacendo la nazione irlandese e disperdendola per il mondo: una nave arrivò in Canada con un carico di circa cinquecento emigrati da Strokestown, di cui un terzo morti e altrettanti gravemente malati. Un fatto surrealisticamente d'altri tempi, che richiama tutto l'orrore di una pestilenza medievale, si è verificato in Irlanda in tempi imbarazzantemente recenti, e la lingua della modernità sembra non disporre degli strumenti per esprimerla. Lo stesso può dirsi della stessa lingua irlandese, una delle prime vittime della tragedia: la carestia spazzò via soprattutto quelli che la parlavano, dato che erano i più poveri, e la lingua che faticosamente riuscì a sopravvivere era ormai in qualche modo guastata dalla calamità (dopo la carestia in certi villaggi la gente, anche se sapeva l'irlandese, non lo parlava — portava sfortuna).

Il museo di Strokestown, dunque, rappresenta, ma in modo postmoderno rappresenta anche i problemi della rappresentazione. È facile mettere insieme immagini praticabili di una tragedia, più difficile delinearne le cause storiche. Si trattò di un disastro naturale o, come alcuni pensarono all'epoca, di un atto di intenzionale genocidio? Un popolo che basava la sua sussistenza su un'unica coltura, quella della patata, era ineluttabilmente condannato o la Gran Bretagna avrebbe potuto salvarlo? I proprietari terrieri erano scellerati senza cuore che pensavano solo al profitto immediato o, come hanno sostenuto di recente alcuni storici, furono vittime del sistema non meno dei loro sottoposti?

I Mahon di Strokesville erano una famiglia irlandese indigena, in ciò distinguendosi dalla maggior parte dei proprietari terrieri che era angloirlandese. Anch'essi hanno la loro iconografia, che è la solita, quella di una banda di attaccabrighe bulimici e ubriaconi, sempre pronti alla più selvaggia aggressività e dediti a sfrenati riti di consumo: nell'ultimo decennio del Settecento ogni anno quindici milioni di galloni di vino venivano importati per un numero relativamente piccolo di consumatori aristocratici, e i visitatori inglesi restavano sgomenti di fronte al contrasto fra gli smodati banchetti dei potenti e la miseria dei contadini. Alcuni rappresentavano una *gentry* civile e non priva di buone intenzioni, ma molti erano corrotti, grossolani e spudoratamente dediti all'ozio: erano gli eredi dei briganti e avventurieri cromwelliani, ed erano più aperti alla penetrazione dei *parvenus* provenienti dalla feccia rispetto ai loro omologhi del Norfolk o del Surrey. Come classe, furono tragicamente incapaci di dare una *leadership* al popolo, e il paternalismo, che pure faceva parte dell'etica angloirlandese, era decisamente più predicato che praticato. Per certi rappresentanti della cosiddetta *Ascendancy* il codice aristocratico inglese del *noblesse oblige* si riduceva all'organizzazione di spettacolari festini e cerimonie in cui ai contadini veniva riservata una parte ben misera: il vino poteva essere convogliato in condotti che lo portavano dalla sala del banchetto alla folla assetata che attendeva fuori, oppure alla fine del festino si facevano entrare gli affittuari e gli si permetteva di portarsi via gli avanzi. Troppo spesso, però, il rapporto dei proprietari con la loro terra e i loro affittuari era ispirato a criteri non di coscienza morale ma unicamente di interesse, tanto che uno storico irlandese moderno, ansioso di dimostrare che la *gentry* intratteneva stretti rapporti con i suoi affittuari, non riesce a trovare di meglio del fatto che a volte i proprietari seducevano le figlie dei loro contadini.

In Inghilterra la durezza del potere signorile era temperata dai diritti consuetudinari della gente comune, ma in Irlanda questi diritti erano praticamente inesistenti. L'occasionale brutalità nei confronti degli inferiori era tipica di questi proprietari, che anche tra loro non erano meno rissosi: fra teste rotte, duelli mortali e gargantuesche gare a chi beveva di più, questi smargiassi avevano qualcosa di rabelaisiano, un'anarchica noncuranza dell'ordine e della legalità che faceva curiosamente il paio con il disprezzo per la legge di quelli che volevano abbattere il loro potere, i membri delle società segrete contadine. L'élite angloirlandese era un ramo rozzo e arretrato della classe dei proprietari terrieri inglesi, i cugini grossolani della raffinata aristocrazia d'oltremare: "Nient'altro che un'ingannevole bonomia, un'antiquata spacconeria e una buona mano con i cavalli", scriveva il poeta dell'Ulster Louis McNiece. Come molti unionisti nordirlandesi di oggi, verso la Gran Bretagna avevano un atteggiamento di paranoico sospetto: si sentivano una classe dominante di serie B, disprezzata da Westminster e odiata dal popolo irlandese. La loro selvatichezza era quindi, tra l'altro, il sintomo di un'insicurezza politica cronica. I loro figli un po' tonti, buoni praticamente solo a bere e ad andare a cavallo, diventavano poi ottimi ufficiali, e diedero alla patria tutta una serie di generali famosi. Le loro figlie, le debuttanti oggetto della satira spietata del romanzo *A Drama in Muslin* di George Moore, andavano ogni anno a Dublino per una serie di frivole feste che ruotavano intorno al Dublin Castle. Eppure, almeno nel Settecento, l'*Ascendancy* sapeva ancora ispirare una qualche deferenza nei suoi subordinati. La società irlandese aveva la sua dose canonica di cappello-in-mano e riverisco-Vostra-Grazia, anche se uno storico d'oggi ci ricorda che l'adulatore di giorno spesso diventava ladro di notte, né era insolito per i contadini leggere una dichiarazione di lealtà al padrone e nello stesso tempo azzopparglì gli animali e non pagargli l'affitto: gli irlandesi erano maestri nell'arte di abbindolare a parole i superiori, con discorsi pieni di salamelecchi e di complimenti smodati quanto insinceri. Ma nell'ultimo turbolento decennio del secolo, con la nascita del gruppo rivoluzionario degli United Irishmen e la minaccia di un'invasione francese, questi legami paternalistici si allentarono: i proprietari terrieri, non sentendosi più sicuri di fronte a una classe di affittuari potenzialmente ribelle, abbandonarono pratiche tradizionali come quella di affidargli i propri figli, e pochi decenni più tardi non era uno spettacolo insolito quello del proprietario che girava per il suo podere con le pistole a portata di mano, mentre i suoi agenti avevano bisogno di una consistente protezione della polizia per raccogliere gli affitti.

Troppi proprietari terrieri irlandesi avevano sfruttato la fame di terra aumentando gli affitti, avevano pagato salari miserabili ai loro braccianti, avevano imposto ai loro affittuari terreni improduttivi o costoni di montagna per unificare le loro proprietà. Nel periodo che seguì Waterloo, tutta la popolazione irlandese fu costretta a basare la sua sussistenza su una superficie coltivata a patate di un milione di acri, contro una superficie coltivabile totale di venti milioni di acri. Non si sarebbe potuto scongiurare la carestia, se questa terra fosse stata ridistribuita? Ma anche i proprietari non se la passavano granché bene — nel 1848 un quarto di loro era insolvente o sull'orlo della bancarotta — e i costi della carestia, che la Gran Bretagna aveva scaricato sull'Irlanda, ne spazzavano via una buona parte, mentre alcuni proprietari d'animo nobile si rovinavano nel tentativo di alleviare le sofferenze dei poveri. Gli affitti spropositati c'erano, ma erano tutt'altro che generalizzati, e il rincaro sembra essere stato moderato; se i proprietari in gran parte non valorizzarono i loro poderi fu perché non avevano le risorse per farlo, tanto pesantemente erano gravate le loro terre; ci furono periodi di sfratti spietati, non ultimo quello della carestia, ma il proprietario irlandese scatenato negli sfratti è più che altro un mito; e l'assenteismo, benché diffuso, non rappresentò certo quel salasso delle risorse economiche della nazione di cui alcuni hanno parlato (anzi certi osservatori consideravano una fortuna il fatto che tanti gentiluomini angloirlandesi non se ne stessero lì a demoralizzare i contadini con lo spettacolo della loro corruzione e della loro ignavia).

Né mancarono i risultati in campo culturale: la Casa Grande tipica ospitava più facilmente cani da caccia che conversari su Omero, e l'aristocratico angloirlandese medio apprezzava più il porto che Platone, eppure da tutto questo poté scaturire una letteratura straordinaria, senza la quale l'Inghilterra non avrebbe praticamente avuto un grande teatro comico; essenziale fu l'apporto femminile, da Maria Edgeworth e Lady Morgan a Somer-

Pitture politiche

di Bill Rolston

A dipingere murales *sono in genere le minoranze o i movimenti di opposizione esistenti all'interno di una società — si veda il caso attuale dei* murales *dei Paesi baschi — oppure movimenti rivoluzionari, generalmente di sinistra, che hanno conquistato il potere in tempi recenti — per esempio in Messico negli anni venti, in Portogallo negli anni settanta, in Nicaragua negli anni ottanta.*

L'Irlanda del Nord è un caso a parte. Quando lo stato si formò nel 1921, in conseguenza della partizione dell'Irlanda, avvenne che all'interno dei suoi confini quella che in Irlanda era la maggioranza — i nazionalisti — diventò minoranza, mentre la minoranza — gli unionisti — diventò maggioranza. In questo mondo alla rovescia la nuova minoranza non dipingeva murales*: i nazionalisti — portatori di una cultura diventata marginale, confinata nei ghetti dove vivevano — non avevano facile accesso alle strade come luogo di azione politica, che si trattasse di marciare in corteo o di dipingere* murales*. Fu la nuova maggioranza a monopolizzare le strade (esattamente come monopolizzò le istituzioni dello stato e anche quelle della società civile) organizzando cortei, innalzando archi cerimoniali, dipingendo con i colori inglesi — rosso, bianco e blu — i cordoli dei marciapiedi, e anche dipingendo* murales*.*

Erano rituali che si ripetevano ogni anno e ruotavano intorno alla data chiave del calendario unionista, il 12 luglio, anniversario della battaglia del Boyne in cui il re protestante Guglielmo III sconfisse il re cattolico Giacomo II nella contesa per il trono d'Inghilterra. Non c'è da stupirsi, quindi, che la maggior parte dei murales *(il primo fu dipinto verso il 1908) raffigurasse King Billy (come è popolarmente chiamato) mentre attraversa il fiume Boyne su un cavallo bianco: altri soggetti potevano fare la loro comparsa di tanto in tanto — incoronazioni e anniversari regali, il naufragio del Titanic, la battaglia della Somme del 1916 — ma quello di gran lunga più frequente era la battaglia del Boyne.*

I murales *ebbero dunque un ruolo fondamentale all'interno della comunità unionista: i vari quartieri facevano a gara per avere il più bello (spesso lo restauravano ogni anno) e, quando si avvicinava la scadenza del 12 luglio, lo facevano scoprire da un'autorità — un giudice, un uomo d'affari, un ministro — davanti agli occhi orgogliosi degli artisti che lo avevano dipinto e della gente del posto. In poche altre occasioni gli unionisti si mostravano altrettanto uniti.*

Il monolito unionista incominciò a mostrare le prime crepe negli anni sessanta, sotto la duplice pressione del capitale transnazionale (che ben presto sostituì il capitale locale come base del Partito unionista) e della rivendicazione dei diritti civili da parte dei nazionalisti. Uno dei segnali del malessere fu proprio il declino della produzione di murales*: la vecchia sicurezza non c'era più. E, per i "muralisti" il problema si fece ancora più grave negli anni settanta, quando la Gran Bretagna finì per assumere direttamente l'amministrazione dell'Irlanda del Nord: come potevano dipingere* murales *per celebrare il loro stato, se il loro stato non esisteva più? Una prima soluzione fu mettersi a dipingere bandiere e altri simboli astratti, grandiosi nella loro maestà araldica ma irrimediabilmente impersonali.*

Un nuovo impulso alla produzione di murales *venne dato negli anni ottanta dall'accordo angloirlandese, con cui il governo inglese riconosceva a Dublino un ruolo consultivo nelle scelte politiche riguardanti il Nord: migliaia di unionisti si riversarono nelle strade protestando, i gruppi paramilitari lealisti trovarono nuovo impulso nella loro campagna di terrore contro la gente comune*

Gerry Adams
Strade di Belfast
Storie di vita quotidiana sullo sfondo della lotta di liberazione irlandese
Prefazione di Ronan Bennett
pp. 180 - Lire 25.000

Ronan Bennett
La seconda prigione
Il romanzo della "guerra sporca" in Irlanda del Nord
pp. 270 - Lire 28.000

Gamberetti Editrice - Via Faà di Bruno, 28 - 00195 Roma
DISTRIBUZIONE PDE
Gamberetti Editrice

Storia dei Movimenti e delle Idee
diretta da Alberto Cadioli

L. 9.000
formato pocket 11x18 cm
12 titoli all'anno

Di prossima pubblicazione: Giuseppe Gaudenzi, Evoluzionismo • Lucia Demartis, Pragmatismo • Alberto Cadioli, Romanticismo italiano • Marisa Ferrarini, Libertinismo • Roberto Diodato, Pacifismo • Gianfranco Petrillo, Nazionalismo • Daniela Saresella, Modernismo • Paolo Minotti, Fondamentalismo • Emanuele Ronchetti, Marxismo • Andrea Poggio, Ecologismo.

Editrice Bibliografica
Viale Vittorio Veneto, 24 - 20124 Milano - Tel. (02) 290.069.65 ric. aut. - Telefax (02) 654.624

ville e Ross ed Elizabeth Bowen; e furono architetti dell'*Ascendancy* come James Gordon e i suoi collaboratori a fare della Dublino georgiana una delle più belle capitali d'Europa. Come capitò anche ad altre tradizioni culturali, la discendenza angloirlandese ebbe una delle sue massime fioriture proprio alla vigilia della fine. Negli ultimi anni dell'Ottocento il potere dell'*Ascendancy* andava declinando, ma fu proprio a questo punto della fase discendente che vide la luce il Revival celtico, quasi compensazione spirituale per la perdita di potere materiale: nell'opera di W.B. Yeats la tradizione angloirlandese fu capace di volgersi indietro e di guardare con occhio elegiaco a un'ingloriosa storia politica, riscrivendola come eredità culturale alta. Sull'orlo dell'estinzione, la Casa Grande non era più considerata la stazione di partenza da cui braccianti distrutti dal colera venivano trasportati in Canada: era diventata un grande centro della civiltà europea.

Certo è che gli angloirlandesi non avevano avuto vita tranquilla. L'Ottocento si era aperto con l'Atto d'Unione, con cui l'Irlanda veniva assorbita nella Gran Bretagna e la sua élite si vedeva derubata del suo parlamento — un'élite che, come oggi gli unionisti nordirlandesi, si era dimostrata tragicamente incapace di tener pulito il suo cortile, rendendo necessario l'intervento di soccorso di Westminster. Gli angloirlandesi si erano a mala pena rimessi dall'umiliazione di dover riconoscere questa sconfitta che si trovarono a fare i conti con il più grande movimento di massa europeo dell'Ottocento, la campagna di emancipazione cattolica di Daniel O'Connell: cent'anni prima "nazione" in Irlanda voleva dire qualche migliaio di gentiluomini anglicani, ora nasceva tumultuosamente una nuova nazione irlandese, cattolica, gaelica e molto impoverita. Attaccati su un fianco dal nazionalismo borghese e sull'altro dalla militante aggressività popolare, i proprietari terrieri emersero dalla carestia economicamente malridotti e messi sotto accusa da una popolazione infuriata che li considerava dei banditi senza cuore.

Alla fine del secolo essi si gettarono a testa bassa in uno scontro frontale con la Land League solo per vedere i loro diritti di proprietà intaccati da tutta una serie di Land Act, finché il governo inglese rilevò le loro tenute e ne trasferì la proprietà agli affittuari. Ebbero ancora il tempo di vedere le loro case attaccate o date alle fiamme durante la guerra d'indipendenza irlandese, poi se ne tornarono in Inghilterra, nelle Home Counties — di loro rimase a mala pena il ricordo, e per molti irlandesi un brutto ricordo.

Non sarà dopotutto una storia da dimenticare? Quel che è certo è che gli inglesi la conoscono ben poco, e proprio per questo hanno difficoltà a capire i motivi di risentimento storici che alimentano il nazionalismo irlandese attuale. Il 1995 vedrà il centocinquantesimo anniversario della Grande Carestia, ma sarà difficile che gli inglesi — che dopo tutto qualcosa a che fare con quella tragedia l'hanno avuto — si annotino la scadenza sul diario. Gli irlandesi però adesso hanno il loro museo nazionale, a dispetto di quei critici che considerano l'amnesia storica il modo migliore di affrontare il futuro. Strokestown, allora, è semplicemente uno dei tanti esempi della tetra ossessione irlandese per il passato?

Quando ho visitato la Park House, lo scorso dicembre, il mio unico contributo al museo della carestia è consistito nell'aiutare Luke Dodd e i suoi collaboratori a installare un'enorme cucina nell'ultima stanza del museo, quella che sarà adibita a ristorante: quando i viventi avranno finito di vagare tra le ombre degli affamati troveranno ad attenderli, ultima e voluta ironia, dell'ottimo cibo.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

Voglia di pacificazione

di Elisabetta d'Erme

RONAN BENNET, *La seconda prigione*, Gamberetti, Roma 1994, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Orsola Casagrande, pp. 256, Lit 28.000.

Durante i mesi estivi la stazione televisiva britannica Channel 4 ha trasmesso una serie di programmi dedicati al conflitto nordirlandese. Il ciclo voleva mostrare la situazione delle quattro contee dell'Ulster attraverso gli occhi e i racconti dei suoi protagonisti: gli irlandesi. I cortometraggi, i documentari, le rappresentazioni teatrali e i *talk shows* non potevano suggerire soluzioni, ma hanno rappresentato una rottura rispetto all'informazione di regime che — da trent'anni — caratterizza i *reportages* dei media britannici sui "troubles". Il ciclo televisivo era accompagnato da una campagna pubblicitaria sulla stampa inglese. L'inserzione a tutta pagina mostrava una foto a colori di un filo della

biancheria teso contro un cielo azzurro — appena ombrato da nuvole — sul quale erano stesi un paio di calzini, una camicia, una T-shirt e un passamontagna nero. Era l'immagine di una tregua: accessori della guerriglia momentaneamente dismessi, lavati, lasciati asciugare al sole, per essere poi forse piegati, riposti in un armadio e dimenticati.

Alla fine dell'estate, il 31 agosto, l'esercito repubblicano irlandese annunciava con un comunicato letto alla televisione di Dublino "la completa cessazione delle operazioni militari". Un "cessate il fuoco" aperto, senza una scadenza. In autunno si è fatta strada la possibilità che anche i gruppi paramilitari protestanti si dispongano a cessare le loro attività militari. Un lieto fine — quello che tutti ci auguriamo nell'Irlanda del Nord — che appare raggiungibile attraverso una provocatoria forma di "superamento" di una parte fondante di sé, della propria identità. Non è un caso che gran parte della letteratura irlandese contemporanea si occupi di questo aspetto e che la figura del delatore sia divenuto un *topos* di "irlandesità". Nel *Tema del traditore e dell'eroe* contenuto nelle sue *Finzioni*, J. L. Borges vuole raccontare una storia esemplare di tradimento e — dopo diversi ripensamenti (Polonia, la repubblica di Venezia, qualche stato sudamericano o balcanico) — decide per l'Irlanda e scrive la storia di Fergus Kilpatrick, eroe e traditore della rivolta irlandese del 1824, giustiziato dai suoi stessi compagni che, dopo aver scoperto il tradimento, mascherano la condanna a morte dell'eroe con un attentato, infiammando gli animi indignati del popolo ignaro. Uno scenario antico eppure sempre moderno che era stato prospettato — ci si può chiedere quanto consciamente — dallo scrittore nordirlandese cui è dato saperne solo il luogo: Belfast. Dalla madre cattolica può aver ereditato il romanticismo e la passione politica, dal padre protestante il rigore morale ed etico. Nel 1974 Bennet venne arrestato per l'omicidio di un poliziotto e giudicato da una Diplock Court, corte composta da un unico giudice, introdotta nell'Ulster dal governo britannico in quell'epoca, e venne condannato all'ergastolo. Dopo un anno a Long Kesh, dove divise la prigionia con Bobby Sands, nel 1981 Bennet fu assolto in appello e si trasferì in Inghilterra. Imprigionato nuovamente nel carcere di Brixton, durante un processo durato tre anni all'Old Bailey si difese con successo dalle accuse di cospirazione e detenzione di esplosivi. Uscito di prigione si laureò in storia legale. Nel 1990 uscì il saggio *Stolen Years: Before and After Guildford*, un resoconto del processo e dell'incarcerazione di Paul Hill (la figura del film *In nome del padre*) con una biografia di Hill stesso, *Overthrown by Strangers*.

La seconda prigione è un romanzo parzialmente autobiografico, che fa palese riferimento alla militanza tra le file repubblicane del giovane Bennet negli anni settanta, all'esperienza del carcere, quello di Brixton in particolare (le cui atmosfere vengono ricreate con grande suggestione) e alla frequentazione di tutto un mondo "clandestino" legato alle organizzazioni paramilitari repubblicane. Il genere scelto è quello del thriller psicologico, il taglio stilistico è rigorosamente classico. Nella prima parte del romanzo una scacchiera di *flash back* permette la ricostruzione di un episodio di delazione avvenuto a Belfast negli anni ottanta. All'episodio si sovrappone la descrizione della quotidianità nel carcere di Brixton e il racconto degli interrogatori tra il poliziotto inglese della squadra speciale contro il terrorismo, Alexander Tempest, e il protagonista: Augustine Kane, militante dell'Ira, responsabile dell'unità operativa che decretò in ambigue circostanze l'esecuzione di un sospetto delatore. Questa prima parte potrebbe essere un romanzo a sé stante, compiuto e profondamente impegnato, che illumina i meccanismi che governano la violenza politica e quelli che guidano il regime imperialista. Augustine Kane è un uomo le cui assolute certezze sono state messe in discussione da eventi che provocano dubbi e ripensamenti dolorosi. Kane crede nella causa e la vive con una dedizione assoluta, che inibisce ogni relazione con la "normalità", con il mondo esterno. I suoi dubbi vengono alimentati dalle informazioni fornite da Alexander Tempest durante i loro incontri: più che interrogatori, atti di guerra psicologica. Tempest sembra essere già a conoscenza di tutto, di ogni dettaglio della vita di Kane e delle persone che da anni hanno gravitato attorno a lui. Seguendo uno schema implacabile e diabolico, svela a Kane la catena di delazioni e di tradimenti di cui è stato oggetto nel corso della sua attività terroristica, nell'intento di annichilirne la determinazione e distruggerne la personalità. In prigione Kane conosce Benny e Ralph, due delinquenti comuni che gli apriranno nuove — inaspettate — prospettive per il suo futuro.

La seconda parte del romanzo, tutta ambientata a Londra e narrata in tempo reale, è un poliziesco tradizionale, con tutti i requisiti essenziali per catturare l'attenzione del lettore. Non mancano inseguimenti, colpi di scena, accattivanti pagine di sesso, una forte tensione narrativa e l'*exploit* finale. Le verità scomode vengono svelate, la catena di delazioni viene ricostruita, le relazioni tra i più disparati personaggi che popolano il libro e che in un primo momento potrebbero apparire sorprendenti risultano a una seconda lettura più che prevedibili. Il protagonista riesce addirittura a fuggire sano e salvo dalla sua "seconda prigione" ovvero dal suo passato, dalla fissità ripetitiva della storia.

Questo lieto fine esprime una voglia di pacificazione dettata dalla necessità di cambiare, di uscire dagli schemi discutibili dell'opposizione armata per iniziare una nuova vita. Un processo che, come sembra suggerire Bennet, deve essere in primo luogo individuale per potersi poi tradurre in un'esperienza collettiva e politica.

nazionalista, e tornarono i murales*, ora pieni di uomini incappucciati, di armi moderne e di paurose minacce di violenza lealista.*

In tutto questo periodo, come si è detto, i nazionalisti non avevano prodotto murales*. La svolta venne nel 1981 con lo sciopero della fame attuato dai carcerati repubblicani per chiedere la restituzione dello* status *di prigionieri politici che avevano avuto nella prima metà degli anni settanta. Lo sciopero fu iniziato da Bobby Sands, il giovane militante a capo dei prigionieri repubblicani degli H-Blocks del carcere di Long Kesh: quando si concluse, i morti erano dieci.*

Tra la primavera e l'estate di quell'anno i giovani repubblicani si misero a dipingere murales*, ovviamente prendendo a soggetto lo sciopero della fame: ritratti degli scioperanti, soprattutto di Sands, si alternavano a quelli di anonimi prigionieri in rivolta raffigurati ora come vittime di un brutale sistema di arresto, interrogatorio e incarcerazione, ora come ribelli in atteggiamento di sfida il cui coraggio avrebbe portato alla fine non solo degli H-Blocks ma della stessa presenza inglese in Irlanda.*

La fine dello sciopero della fame avrebbe potuto segnare anche quella della produzione di murales *nazionalisti, ma la nuova fiducia generata dal sostegno alla protesta nelle carceri si manifestò, oltre che nella partecipazione alle elezioni (ben presto il partito repubblicano, il Sinn Fein, poté contare sul 40 per cento dell'elettorato nazionalista), anche nelle strade: la cultura politica nazionalista non era più confinata nelle chiese e nelle palestre, e i* murales *divennero espressione di questa nuova fiducia. Intanto per il fatto stesso di esistere, e poi per il contenuto, che andava dalla propaganda a favore dei candidati repubblicani (un tema ricorrente) alla protesta contro la censura radiofonica, contro l'uso di pallottole di plastica che provocavano vittime soprattutto fra i bambini, contro i processi senza giuria.*

Ma il tema principe dei murales *repubblicani era la lotta armata dell'Ira. Nella raffigurazione*

dell'azione armata i repubblicani hanno sui lealisti un vantaggio che nasce dalla loro posizione anticolonialista e antimperialista, che gli permette di prendere in prestito l'iconografia delle lotte di liberazione di altri paesi — il Sudafrica, il Nicaragua, la Palestina — e così di inserire la lotta repubblicana in un contesto più ampio. I loro murales *si sono liberamente ispirati al simbolismo di queste altre lotte di liberazione, mentre per i lealisti un tale tipo di collegamento è più problematico.*

Per i repubblicani come per i lealisti i murales *sono uno strumento di propaganda di grande efficacia, rivolto non solo alla parte opposta o all'esterno, ma anche all'interno, alla comunità locale, come mezzo per richiamare l'attenzione sulle aspirazioni e sull'identità di ciascuna parte.*

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

Direttore: Pierre Bourdieu
Coordinamento redazionale: Rosine Christin (Parigi)
Liber è pubblicato in: Liber, europäisches Büchermagazin (Germania), Liber (Bulgaria), Èlet Ès Irodalom (Ungheria) Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania)
L'edizione italiana è a cura di Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone.

Il romanzo poliziesco

di Bill Rolston

Sul conflitto nordirlandese sono stati scritti, dal 1969 a oggi, quasi 250 romanzi. Sono per lo più gialli, e del romanzo giallo hanno tutti gli elementi essenziali: un eroe maschile (a volte un antieroe), un antagonista, le conquiste sessuali dell'uno o dell'altro o di entrambi, la caccia e il confronto finale. Quasi tutti sono ben lontani dal fornire una spiegazione adeguata della guerra che si è svolta nel Nord per un quarto di secolo. Tra i peggiori c'è *The Ulsterman* di Andrew Lane, in cui un aristocratico unionista, la cui madre è stata uccisa da un'autobomba dell'Ira, entra nella Special Branch della polizia per vendicarsi, e se ne va in giro come una versione un po' campagnola di Dirty Harry a far fuori un repubblicano dopo l'altro, senza che vi sia la minima obiezione ufficiale. Altrettanto fuori della realtà è *Belfast Blitz* di Jim Case, in cui un reparto speciale segreto dell'esercito degli Stati Uniti sfida l'Ira, dando il via a una serie di inseguimenti sui tetti piatti delle case e per le scale antincendio, uno scenario che potrebbe andar bene a New York, non a Belfast.

Altri romanzi sono migliori: *Given Them Stones* di Mary Beckett, in cui l'infelicità personale e le restrizioni domestiche di una donna vengono a intrecciarsi con il più ampio conflitto politico; *The Streets of Derry* di Albert Countryman, che riesce ad andare sotto la superficie mostrando come la naturale solidarietà reciproca delle donne proletarie diventi, in tempo di guerra, azione politica; *The Price of Chips* di Walter Hegarty, a sua volta ambientato a Derry, che mostra incisivamente come gli effetti della guerra gravino più pesantemente sulla classe operaia che sui ceti medi.

I lealisti sono pochi, e l'omissione appare strana alla luce del ruolo affidato ai soldati inglesi, generalmente raffigurati nell'atto di interporsi tra le due fazioni in lotta. I cattivi sono, quasi senza eccezione, repubblicani, e rientrano in due tipi. Innanzitutto c'è il padrino — freddo, spietato, calcolatore — che non si sporca le mani di sangue ma controlla quelli che uccidono. Il padrino può anche provare orrore per lo spargimento di sangue, ma lo considera essenziale alla causa, ed ecco allora Seamus Reilly, il padrino di *The Killing of Yesterday's Children*, rimproverare il volontario dell'Ira Martin Deeley perché gli piace uccidere: "Devi avere lo stomaco sottosopra tutte le volte che uccidi... Il giorno che non vomiti più quando fai fuori qualcuno, non servi più a nessuno. Tanto meno a noi".

Il padrino è così impegnato nella violenza che di fatto l'ha sposata, come Moss McSherry in *Interface Ireland* di Kevin Dowling, a cui "piaceva essere sposato con la violenza. Era un'amante crudele. Divorava i suoi mariti. Ma finché durava dava una soddisfazione meravigliosa". La violenza diventa l'unica causa per cui questi uomini vivono, nel mondo repubblicano non c'è né politica né ideologia, come spiega chiaramente Taig Riordan, il capo di stato maggiore dell'Ira in *The Dancing Floor* di Michael McNamara: "Il patriottismo è per gli ingenui... Una facciata per la massa della gente, che è superstiziosa, sentimentale e insicura".

Il secondo tipo di repubblicano è l'assassino, che è o uno psicopatico — come Power che dopo aver violentato e ucciso una donna, in *The Whore Mother* di Shaun Herron, a un compagno dell'Ira che gli chiede cosa preferisca, "scopare o uccidere", risponde "oh, è bello uguale" — o un professionista — come Frank McCrossan in *The Price* di Peter Ransley, un freddo killer che ogni volta, per liberarsi dalla tensione, deve andare a letto con una donna che non è sua moglie: "Dopo aver ucciso era sempre lo stesso: prima la fuga, poi la gioia quando eri in salvo, poi la donna". Né lo psicopatico né il killer sono mossi da convinzione politica: per il primo la molla è rappresentata esclusivamente da una passione incontrollata, per il secondo da un perfezionismo ossessivo, una specie di ritenzione anale armata.

Le donne irlandesi rientrano rigidamente in tre categorie. La prima è quella della madre. Le madri amano i figli e non vogliono che facciano del male, e poiché tutte le donne sono madri — reali o potenziali — e tutti sono figli di qualcuno, ne consegue che le donne vengono identificate immediatamente con la pace: essere donna vuol dire essere contro la violenza. Emblematico è *Too Long a Sacrifice* di Mildred Downey Broxon, in cui Maire e Tadhg vengono portati di peso dal mondo celtico precristiano nella Belfast contemporanea, dove lei va in giro a guarire le vittime della violenza, mentre Tadhg baratta la sua arpa con un mitra, fino alla resa dei conti finale in cui, sulla collina di Tara dove sorgeva un tempo il palazzo dell'High King, Maire — donna-pace — sconfigge Tadhg — uomo-guerra.

Paradossalmente, il secondo ruolo riservato alla donna è quello della puttana, che introduce i giovani non al sesso ma alla violenza. Queste seduttrici sono in genere delle vecchie per cui i giorni della maternità e del sesso rappresentano un ricordo. La loro frustrazione le porta a sedurre i giovani con grandi miti fatti passare per storia: significativo è un brano di *Vote to Kill*, un romanzo dell'attuale ministro degli esteri inglese Douglas Hurd, in cui il Brigadiere, padre della principale figura femminile del libro, Clarissa, spiega che le nonne "sono alla radice dei problemi d'Irlanda. Loro se li tengono in casa, i cattolici intendo. Sulle case dei vecchi non c'è da aver dubbi — si siedono accanto al fuoco, una sera dopo l'altra, a raccontare tutte le vecchie storie, a diffondere tutte le vecchie menzogne".

Come terzo ruolo, le donne hanno quello del "cattivo": una volta che hanno abbandonato la loro natura pacifica non ci sono più limiti, e diventano peggio degli uomini. In *The Whore Mother* di Shaun Herron c'è un brano in cui alcune donne coprono di catrame e di piume una ragazza colpevole di aver dato appuntamento a un soldato inglese, e quando il padre tenta di difenderla lo feriscono gravemente: "gli diedero in testa, gli graffiarono il volto con le unghie che si riempivano della sua carne, e lo rigettarono a terra, prendendolo a calci nello stomaco, nella schiena, in faccia, all'inguine, saltandogli sui piedi e sulle caviglie, strillando e lanciando invasate urla di trionfo... [con le] cosce flaccide che ballonzolavano e tremolavano come la pancia di una scrofa".

E allora qual è il problema? Non ci si aspetta certo che i gialli siano letteratura, né che forniscano interpretazioni illuminanti del conflitto politico. Perché dunque preoccuparsi di come rappresentano le cose?

La risposta è semplice: perché questi romanzi sono popolari. I migliori sono molto leggibili, esattamente come dev'essere un buon giallo, e a volte anche plausibili. Molti diventano best-seller, come *Harry's Game* di Gerard Seymour o i romanzi di Jack Higgins. Alcuni vengono tradotti in altre lingue: *The Whore Mother* di Shaun Herron è stato tradotto in tedesco, danese e turco, *Prayer for the Dying* di Jack Higgins in italiano, tedesco e norvegese. Altri infine trovano la via dello schermo come soggetti cinematografici, per esempio *Prayer for the Dying*, *Cal* di Bernard MacLaverty, *Patriot Games* di Tom Clancy. Per molti, queste versioni romanzesche sono l'unica fonte di informazioni sul conflitto in Irlanda del Nord: i difetti dei resoconti documentari sul Nord sono ben noti — in particolare la loro tendenza a presentare la guerra come una serie di atrocità spinge la gente, specialmente al di fuori dell'Irlanda del Nord, a considerare il problema incomprensibile e quindi insolubile — ma non meno preoccupante è il contributo che a questo stesso atteggiamento, e di nuovo soprattutto fuori dell'Irlanda del Nord, dà la narrativa.

(*trad. dall'inglese di Mario Trucchi*)

Loescher per la scuola

CASTIGLIONI - MARIOTTI **IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA** SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA CON APPENDICE ANTIQUARIA **pp. X - 1843, L. 118 000** ● PALAZZI - FOLENA **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** CON LA COLLABORAZIONE DI C. MARELLO, D. MARCONI, M. A. CORTELAZZO QUADRI TERMINOLOGICI, TAVOLE IN NERO E A COLORI, COMPENDIO DI GRAMMATICA, 3500 SIGLE E ABBREVIAZIONI **pp. 2048, L. 90 000** ● GABRIELLI **DIZIONARIO DEI SINONIMI E DEI CONTRARI ANALOGICO E NOMENCLATORE** OLTRE 36 000 VOCI, 130 ILLUSTRAZIONI, 3500 INSERTI DI NOMENCLATURA, APPENDICE DI NEOLOGISMI E LEMMI STRANIERI **pp. 912, L. 64 000** ● **ATLANTE STORICO** DALLA PREISTORIA A OGGI EDIZIONE ITALIANA A CURA DI M. BARBERO, 200 CARTE E 175 ILLUSTRAZIONI A COLORI, ARRICCHITO DA UN'AMPIA CRONOLOGIA RAGIONATA **pp. 192, L. 25 000** ● CESERANI - DE FEDERICIS **MANUALE DI LETTERATURA** VOLUME UNICO IN DUE TOMI 1. DALLE ORIGINI AL SETTECENTO **pp. XXIV - 620, L. 26 000** - 2. OTTOCENTO E NOVECENTO **pp. XX - 972, L. 37 000**

LOESCHER EDITORE

Via Vittorio Amedeo II, N. 18 - 10121 Torino

Shemuel Y. Agnon

Le storie del Baal Shem Tov

La leggenda del fondatore del chassidismo

Elie Wiesel 3ª edizione

Il testamento di un poeta ebreo assassinato

Un capolavoro sempre attuale

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Riferimenti bibliografici

MARY BECKETT, *Given Them Stones*, London, Bloomsbury, 1987.

MILDRED DOWNEY BROXON, *Too Long a Sacrifice*, London, Futura, 1981.

JIM CASE, *Belfast Blitz*, New York, Warner Books, 1987.

TOM CLANCY, *Patriot Games*, London, Fontana, 1988, trad. italiana *Attentato alla corte d'Inghilterra*, Milano, Rizzoli, 1988, trad. dall'inglese di Piero Spinelli, pp. 546, Lit 30.000.

ALBERT J. COUNTRYMAN, *The Streets of Derry*, Palmyra (N.J.), Countryman Publication, 1986.

KEVIN DOWLING, *Interface Ireland*, London, Barrie and Jenkins, 1979.

WALTER HEGARTY, *The Price of Chips*, London, Davis-Poynter, 1973.

SHAUN HERRON, *The Whore Mother*, London, Coronet, 1975.

JACK HIGGINS, *Prayer for the Dying*, London, Coronet, 1975; trad. italiana *Una preghiera per morire*, Milano, Sperling & Kupfer, 1987, trad. dall'inglese di F. Giannini, pp. 208, Lit 13.500.

DOUGLAS HURD, *Vote to Kill*, London, Collins, 1975.

ANDREW LANE, *The Ulsterman*, London, New English Library, 1983.

BERNARD MACLAVERTY, *Cal*, Belfast, Blackstaff Press, 1983.

MICHAEL MCNAMARA, *The Dancing Floor*, London, W.H. Allen, 1979.

M.S. POWER, *The Killing of Yesterday's Children*, London, Chatto and Windus, 1985.

PETER RANSLEY, *The Price*, London, Corgi, 1984.

GERARD SEYMOUR, *Harry's Game*, London, Fontana, 1977.

Lettere

Vi scrivo in merito alla recensione del volume di memorie di Emma Goldman, comparsa sul numero di giugno della rivista, per segnalare alcune imprecisioni e alcuni errori di interpretazione, che mi paiono decisamente gravi, soprattutto per una pubblicazione seria e prestigiosa come "L'Indice" (cfr. Claudio Venza, *Contro la libertà illiberale*, recensione a Emma Goldman, *Vivendo la mia vita (1917-1928)*, Zero in condotta, Milano 1993).

A proposito dell'esperienza della Goldman nel movimento operaio americano di fine Ottocento, l'autore cita infatti i cosiddetti "martiri di Chicago", cioè i militanti anarchici condannati a morte, nel cui ricordo il movimento operaio internazionale decise di promuovere le manifestazioni del Primo Maggio. Peccato però che l'episodio venga collocato non nel 1886, quando esso avvenne, ma nel 1897 (e sin qui — si dirà — potrebbe trattarsi di una banale svista, ancorché grave) e che venga riassunto sbrigativamente dicendo che i cinque militanti vennero "*impiccati per aver lottato per la giornata lavorativa di otto ore*"!! In realtà, essi furono condannati a morte perché accusati di essere gli autori di un grave attentato terroristico, avvenuto nel corso di una manifestazione operaia per le otto ore; e anche se le associazioni operaie di mezzo mondo denunciarono nell'episodio una montatura poliziesca e fecero dei cinque anarchici — appunto — i "martiri di Chicago", traendo dalla vicenda lo spunto per lanciare la proposta di una manifestazione internazionale per il Primo Maggio (che venne celebrato in numerose nazioni a partire dal 1890), tacere l'episodio della bomba ad Haymarket significa non solo riferire male l'episodio, ma soprattutto fornire un'interpretazione inaccettabile sia dalla critica storiografica, sia dal puro buon senso (impiccare degli agitatori operai perché lottavano per le otto ore non rientrava nelle abitudini della magistratura statunitense, per quanto potesse essere prona ai desideri dei capitalisti e in genere dei buoni borghesi americani). Certo, l'espressione usata dal recensore può essere considerata "un modo di dire"; ma, al di là del fatto se ciò sia conveniente e utile in sede critica, è innegabile che essa finisca col tacere proprio l'aspetto più drammatico, ma più significativo, della vicenda che fu all'origine del Primo Maggio.

Poco più avanti, nella stessa recensione, si legge che la Goldman, più volte arrestata e processata, sempre negli Stati Uniti, sarebbe stata "*infine, nel 1920, deportata in Unione Sovietica*"!! Ora, non essendo l'Unione Sovietica una colonia penale degli Stati Uniti, non si riesce a capire come ciò sia potuto accadere: anzi, non si capisce proprio che cosa voglia dire. Sembra più plausibile, in realtà, che la Goldman fosse stata semplicemente espulsa e che avesse liberamente scelto di recarsi in quella che allora molti ritenevano (in buona fede) la "patria del comunismo". A confermare questa semplice verità concorre peraltro la stessa recensione, che ci racconta infatti delle peregrinazioni nell'Unione Sovietica della Goldman, delle sue delusioni e infine della sua decisione di abbandonare quella che le pareva ormai una nazione in mano a una dittatura inaccettabile. Difficilmente a una "deportata" sarebbe stato consentito tanto...

Spero che quanto scritto non appaia un'inutile pignoleria. Non si tratta, infatti, di voler fare — come suol dirsi — "le pulci" a quanto capita di leggere su una rivista, ma di segnalare benevolmente errori e giudizi avventati che, sinceramente, spiace di dover leggere su "L'Indice".

Marco Scavino

Nelle poche parole dedicate ai "Martiri di Chicago" impiccati l'11 novembre del 1887 volevo soprattutto ricordare il peso che ebbe la loro uccisione (risultato di un clima di pregiudizi classisti e di spirito di vendetta, secondo gli anarchici del tempo) sulla presa di coscienza della giovane Emma. D'altra parte la nutrita storiografia (del "puro buon senso" è arduo discutere) ha manifestato, quanto meno, seri dubbi: "Al processo non fu dimostrato che qualcuno degli arrestati avesse avuto a che fare con il lancio della bomba, o l'avesse approvato", sostiene, ad esempio, il moderato, e ormai classico, G.D.H. Cole in Storia del pensiero socialista, *Laterza, Bari 1979, vol. II, p. 380. Di fatto la polizia fece una retata fra gli organizzatori e gli oratori della manifestazione svolta a Haymarket, pubblica protesta contro la sanguinaria repressione poliziesca di qualche giorno prima alla fabbrica McCormick. Qui furono uccisi alcuni lavoratori, prime vittime di una lotta, certamente violenta, per la giornata lavorativa di otto ore, lotta svolta fra il nascente movimento operaio multinazionale negli Usa e il padronato affiancato dalle strutture statali.*

La parola "deportazione" ha scandalizzato l'attento lettore, ma un consueto dizionario (Il Nuovo Zingarelli, *Zanichelli, 11ª ed., Bologna 1986, p. 529) la definisce "pena consistente nel trasferire qualcuno lontano dalla madrepatria per motivi politici". Fu proprio ciò che successe alla Goldman, imbarcata coattivamente sulla nave Buford e partita, per destinazione conosciuta solo dal comandante, il 21 dicembre del 1919. Sulla nave erano stati caricati, contro la loro volontà, altri 248 passeggeri ritenuti anarchici dalle autorità statunitensi. La commisione del Senato, presieduta da Edgard J. Hoover, futuro capo dell'Fbi, decise in base alla "pericolosità sociale" di "Emma la Rossa" l'espulsione e, sono parole delle autorità americane, la "deportation", come si può leggere in Richard Drinnon,* Rebel in Paradise. A Biography of Emma Goldman, *University of Chicago Press, Chicago-London 1961, p. 221, che si basa sui fondi dei National Archives. Perfino la compassata* Encyclopedia Britannica, *non ha incertezze e ricorda* (ad vocem) *che la Goldman fu "deported" dagli Stati Uniti con il suo compagno Berkman. A dire il vero l'illustre fonte di informazione commette un piccolo errore (una ventina di giorni di anticipo) nella datazione del fatto...*

Claudio Venza

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione
Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori
Eliana Bouchard, Simonetta Gasbarro, Mirvana Pinosa.

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (MI) tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro 50019 Sesto Fiorentino (FI) tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35 20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 25 novembre 1994.

Hanno collaborato

Gerry Adams: presidente del partito Sinn Fein.

Paolo Alatri: ha insegnato storia moderna e contemporanea all'Università di Palermo, Messina, Perugia.

Massimo Bacigalupo: insegna letteratura americana all'Università di Genova. Redattore di "Poesia".

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Franco Borgogno: psicoanalista, membro della Spi. Insegna psicologia clinica con elementi di psicoterapia individuale all'Università di Torino.

Alfonso Botti: insegna storia dell'Europa occidentale all'Università di Urbino. Si occupa in particolare di storia contemporanea italiana e spagnola (*Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova. 1881-1975*, Angeli, 1992).

Massimo Bray: redattore di storia moderna all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Franco Cardini: insegna storia medievale all'Università di Firenze ed è consigliere di amministrazione della Rai.

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Treni di carta. L'immaginario in ferrovia*, Marietti, 1993).

Elisabetta d'Erme: esperta di letteratura anglosassone e tedesca. Collabora a "il manifesto".

Domenico De Gaetano: laureato in storia del cinema. Ha curato Mediateca del Cinema Indipendente Italiano.

Hermann Dorowin: insegna letteratura tedesca all'Università di Torino.

Terry Eagleton: insegna all'Università di Oxford. Autore di romanzi e opere teatrali.

Edoardo Esposito: insegna all'Istituto di filologia moderna dell'Università di Milano (*Metrica e poesia del Novecento*, Angeli, 1992).

Alessandro Fambrini: dottorando in lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia.

Biancamaria Frabotta: poeta e saggista, insegna letteratura contemporanea all'Università di Roma (*Giorgio Caproni. Il Poeta del disincanto*, Officina, 1993).

Maurizio Ghelardi: ricercatore alla Scuola Normale di Pisa (*La scoperta del Rinascimento*, Einaudi, 1991).

Franco Giordana: giudice del Tribunale di Torino.

Maurice Goldring: insegna letteratura irlandese all'Università di Parigi VIII (*Belfast: From Loyality to Rebellion*, 1991; *Pleasant the Scholar's Life*, Serif, 1993).

Cristiano Grottanelli: insegna storia delle religioni all'Università di Pisa (*Ideologie Miti Massacri. Indoeuropei di Georges Dumézil*, Sellerio, 1993).

Pat Harper: giornalista inglese, vive a Belfast.

Michele Luzzatto: dottore di ricerca in biologia animale all'Università di Torino.

Valerio Magrelli: poeta, critico letterario (*Esercizi di tiptologia*, Mondadori 1992).

Mauro Mancia: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Gabriella Maramieri: giornalista pubblicista. Collabora con "Paese Sera", "Noi donne", "Minerva".

Nicoletta Maraschio: insegna storia della lingua italiana all'Università di Firenze (*Trattati di fonetica del Cinquecento*, Accademia della Crusca, 1992).

Pier Vincenzo Mengaldo: insegna storia della lingua italiana all'Università di Padova.

Claudio Milanesi: insegna lingua e civiltà italiana all'Università di Provenza — Aix-Marsiglia — (*Mort apparente, mort imparfaite. Médicine et mentalités au XVIII siècle*, Payot, 1991).

Antonio Milone: perfezionando in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa.

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale.

Aldo Natoli: fu tra i fondatori del "manifesto" nel 1969. È autore di studi sul socialismo, tra cui *Sulle origini dello stalinismo*, Vallecchi, 1979.

Massimo Onofri: redattore di "Nuovi Argomenti" (*Storia di Sciascia*, Laterza, 1994).

Marcello Pagnini: anglista (*Semiosi*, Il Mulino, 1988).

Alberto Papuzzi: inviato de "La Stampa" (*Manuale del giornalista*, Donzelli, 1993).

Giorgio Patrizi: insegna letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma (*Stefano Guazzo e la "Civil conversazione"*, Bulzoni, 1990).

Gian Piero Piretto: insegna lingua e letteratura russa all'Università di Parma (*Da Pietroburgo a Mosca*, Guerini, 1990).

Dario Puccini: insegna letteratura ispanoamericana all'Università La Sapienza di Roma. Dirige la rivista "Letterature d'America".

Raffaele Rauty: insegna storia della sociologia all'Università di Salerno.

Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine. Si occupa di poesia romantica inglese.

Bill Rolston: insegna all'Università di Ulster (*Drawing Support: Murals in the North of Ireland, Beyond the Pale Pubblications*, Belfast 1992).

Graziella Spampinato: studiosa di poesia italiana del Novecento.

Luciano Tas: giornalista e saggista. Si occupa di politica estera (*La guerra del Golfo. Crimini e misfatti*, Acropoli, 1993).

Alessandro Triulzi: insegna storia dell'Africa subsahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Storia dell'Africa. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, 1979).

Claudio Venza: insegna storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste. Condirettore della rivista "Spagna contemporanea".

Maria Vittoria Vittori: insegnante e pubblicista, collabora a "Noi donne" e al "Mattino" di Napoli (*Il clown futurista*, Bulzoni, 1990).

Fausto Zevi: insegna archeologia e storia dell'arte greca e romana all'Università di Roma. Ha curato un volume su *Pompei*, Guida, 1992.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice Coop. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc. - 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Le immagini di questo numero sono tratte da Bruno Munari, *Codice ovvio*, Einaudi, Torino 1994, pp. 203, Lit 75.000.

EL

Giuseppe Dossetti
SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE ?
RIFLESSIONI SULLA TRANSIZIONE ITALIANA
a cura di Franco Monaco
pp. 60 / lire 6.000

André Gorz
IL LAVORO DEBOLE
OLTRE LA SOCIETA' SALARIALE
pp. 76 / lire 8.000

Domenico De Masi
SVILUPPO SENZA LAVORO
(in preparazione)

Toni Maraini
ULTIMO TE' A MARRAKESH
pp. 104 / lire 18.000

Emmanuel Le Roy Ladurie
La strega di Jasmin
pp. 224 / lire 50.000

Distribuzione in libreria PDE

EDIZIONI LAVORO

Alberto Arbasino
MEKONG

W. H. Auden
LA VERITÀ, VI PREGO, SULL'AMORE

John D. Barrow
LA LUNA NEL POZZO COSMICO

Giambattista Basile
IL RACCONTO DEI RACCONTI

Isaiah Berlin
IL LEGNO STORTO DELL'UMANITÀ

Thomas Bernhard
LA CANTINA
*
UN BAMBINO

Guido Ceronetti
TRA PENSIERI

Benedetto Croce
ETICA E POLITICA

Gerald Durrell
IL NATURALISTA A QUATTRO ZAMPE

Ennio Flaiano
DIARIO NOTTURNO

Fruttero & Lucentini
LA DONNA DELLA DOMENICA

Martin Heidegger
NIETZSCHE

Robert Hughes
LA CULTURA DEL PIAGNISTEO

Fleur Jaeggy
LA PAURA DEL CIELO

Ernst Jünger
IL LIBRO DELL'OROLOGIO A POLVERE

Ludwig Klages
PERIZIE GRAFOLOGICHE SU CASI ILLUSTRI

Milan Kundera
I TESTAMENTI TRADITI

Tommaso Landolfi
LE LABRENE
*
OMBRE

C.S. Lewis
PERELANDRA

Charles Malamoud
CUOCERE IL MONDO

Giorgio Manganelli
IL RUMORE SOTTILE DELLA PROSA

Piero Meldini
L'AVVOCATA DELLE VERTIGINI

Vladimir Nabokov
INTRANSIGENZE

Nāropā
INIZIAZIONE
(KĀLACAKRA)

Anna Maria Ortese
IL MARE NON BAGNA NAPOLI

Alfred Polgar
PICCOLE STORIE SENZA MORALE

Joseph Roth
I CENTO GIORNI

Salvatore Satta
IL MISTERO DEL PROCESSO

Leonardo Sciascia
IL CONTESTO
*
L'AFFAIRE MORO

Manlio Sgalambro
DELL'INDIFFERENZA IN MATERIA DI SOCIETA'

Georges Simenon
IL BORGOMASTRO DI FURNES

Muriel Spark
A MILLE MIGLIA DA KENSINGTON

Christina Stead
UN TÈ E QUATTRO CHIACCHIERE

August Strindberg
IL SOGNO

ADELPHI